PASSEGGIATE

Campestri

DEL

CAV.re F.*** A.***

vagadro

Volume Primo.

TORINO
PRESSO PIETRO MARIETTI
LIBRAJO IN VIA DI PO

1827.

A CHI LEGGE.

Diedi principio da lunga stagione a cotesta Operetta per mero mio sollazzo, ne' brevi miei ozii, fra più serie occupazioni, comecchè siasi poscia sotto la penna, oltre quel non ideava, distesa. Qualunque sia, mi fo animo a metterla in luce, porgendola all' indulgente leggitore col morale scopo, cui mirare ognor dovrebbero gli scritti segnatamente del presente genere, valga, se non altro, ad avvezzare il giovine al raccoglimento, alla meditazione, ed a sodi pensieri, sgannarlo da alcuni pregiudizi, infondere in lui il diletto del contemplare le cose create, portandolo ad un tempo a grata

riconoscenza verso il supremo Facitore, ed allontanarlo in sì fatta guisa dalla dissipazione, non meno che da' perigliosi intertenimenti. Me felice, qualora a tanto pervenire mi sia concesso; se pur il mio dire è tale ad allettarlo a seguirmi dal primo all' ultimo de' miei campestri passeggi!

Non sarebbe per altro canto impossibile che il mio saggio fosse per ispignere uno, meglio di me istrutto, e meno da estranee cure stornato, a fornire, nel secondarne il piano (il più acconcio, se mal non m' appongo, ad insinuare nella mente di chicchessia utili cognizioni), un lavoro più esatto d'assai e compito.

Et veniam pro laude peto; laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, lector, ero.

Ovid.

O tu, signor, cui l' alto grado o l' uso
Nei gabinetti, e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita
Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
Della campestre libertà, per poco
Esci all' aperto cielo, esci e respira
L' aer libero e puro, e gli occhi allegra
All' incognito sol, che qui scoperto

Signoreggia dal Ciel , mentre il suo raggio
Spunta sui tetti cittadini , e obliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Ne' tortuosi vicoli ristretti ,
Ove l'aria di gravi atomi pregna ,
Non ventilata, si corrompe e stagna.
Mira.... Ma che vegg' io ? sortito appena ,
Ai popolosi muri il piè , pentito ,
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t' incresce ! In mezzo a lei
Attonito t' aggiri , e la natura ,
Che nell' opre sue ragiona al saggio ,
Entro te tace , e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito
Che muta solitudine e nojosa.
Ah ! scuotiti una volta , e solo e lungi
Dai loquaci rumor medita e impara
Ad esistere in te.

Bondi , *le Conversazioni.*

PRIMA PASSEGGIATA.

Solvitur acris hyems grata vice veris et Favoni;

. . . .

Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis. HORAT.

Quaeque diu latuit, tunc se quae tollat in auras,
Fertilis occultas invenit herba vias. OVID.

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer. VIRG.

Già il sole, lasciate le australi regioni, muove a gran giornate a nostra volta (1), e vieppiù alzandosi ora e fermandosi sovra l' orizzonte, lancia i raggi suoi non sì obliquamente di pria sulla faccia della terra, per cui la sua luce da tanto tempo di calore quasi priva comincia a riscaldare l'atmosfera ed il suolo; l' azzurro del cielo si mostra più vivace, ed i lontani obbietti non si scorgono, come dianzi, involti in caliginose lugubri nebbie.

Attediato dello ahi troppo! lungo soggiorno fra le mura della città, mi avventuro ad uscirne per alquanto alquanto spaziar nella campagna, e con tranquilla segreta gioja nel cuore abbandonandone le fangose vie, tristamente oscurate dagli alti edifizi, ed in pesanti vapori immerse, tra me e me discorrendo, mi avvio per solingo calle a traverso de' campi e de' prati:

> Care selve beate,
> E voi solinghi e taciturni orrori
> Di riposo e di pace alberghi veri,
> Oh quanto volontieri
> A rivedervi io torno.

La neve che ricuopre per anco i monti, e leggermente imbianca i poggi, quasi voglia il verno già fuggito ricordarne, dà principio a disfarsi e squagliarsi in tortuosi rivi, e la pianura, la quale ne va presso che sgombra, ne presenta solo alcuna striscia ne' solchi e contro le ripe; il ruscelletto scorre spedito ne' suoi canali non più inceppato da diaccio, spruzzando ed avvivando dove passa la nascente erbetta. Qualche fiorellino già con piacere mi vien osservato spuntar dal suolo, ancor generalmente inaridito al par degli arboscelli tutti, e, quasi amico da buona pezza non veduto, voler sembra seco me rinnovar amicizia. Tai sono la candida od incarnata notissima Margheritina ne' prati, il giallo Farfaro (*tussilago farfara L.*) al margine de' fossi, il Leucojo in certi siti un po' umidi dei boschi e prati, e specialmente la Primavera in ogni luogo fresco ed erboso.

Stupendi sono di questa i mazzolini color zafferano o zolfino chiaro, più carico nello stellato centro, dai botanici, della latina favella per la sua precisione amatori, *Primula acaulis* o *Primula veris* denominata, per essere appunto uno de' primi fiori, ed ergersi senza stelo sulle radiche e foglie rugose e dentate della pianticella (2). La sua *corolla* (che è quanto dire la porzion colorata) ha la forma di un imbuto col lembo partito in segmenti ritondati a cuore, in cui col mezzo di taglio in lungo a scuoprir vengo un solo stilo nel centro, chiamato *pistillo* o *pistillio* per figurar esso col capo detto *stimma* un pestello; e cinque fili attorno, ovvero stami (*stamina*) (3), la sommità de' quali, nomata *antera*, racchiude una polvere, indicata col titolo di *polline*, quasi friscello o fior di farina, propria a fecondar l' ovario, ossia germe, sovra cui il pistillo s' innalza per quella ricevere e tramandarne ad esso l' influsso. Laonde la corolla, ricca qual è d'ordinario di colori, elegante e profumata, venne non male a bel letto nuziale pareggiata, od eziandio a culla del seme stesso, sia ella intiera o divisa come nel seguente.

Bianco è il Leucojo, come la greca parola lo addita, da altri *foraneve* appellato (4), quasi che alla luce impaziente di sorgere, aspettar non volesse la neve sgombrasse le sue radici. Della numerosa famiglia de' gigli o fiordalisi ne ha egli la figura e l' odore, essendone la corolla fatta a campana, e pienamente divisa in sei parti ossia *petali*, con unico pistillo e sei stami.

Ben diverso si è il modo in che sono gli altri due fiori organizzati, il Farfaro cioè e la Margheritina ovvero pratelina, dall' epoca in cui comincia a mostrarsi, *paquerette* da' Franzesi anche nomata (5): giacchè non son già semplici come gli anzidetti, sì bene composti di parecchi fioretti o *flosculi*, locati parte alla circonferenza ossia nel raggio, e parte al centro ossia nel disco del fiore, come ognun può di leggieri esaminandoli accertarsene, ed aventi ciascuno gli stami connessi colle antere in una maniera di cilindro (6).

La campagna ancor, si può dire, in silenzio, e niente frequentata, pressochè altro ente vivente nella pianura non dimostra, salvo talun villico, il quale, ora che i sciolti ghiacci il consentono, lentamente dagli aggiogati buoi sul carro colmo di fumante fetido letame condotto, sta questo, forse un po' tardi, col tridente sparpagliando sulle appassate piote; il can fedelissimo che fiutando lo accompagna in traccia delle ossa nel concime contenute; le pacifiche galline presso i poderi dal cristato gallo guidate, e con lui razzolando nelle mondiglie; li vispi passeri infine volando e rivolando, col pigolar del continuo, dalle circondanti chiudende alle tegole di villereccia casa.

Nel farmi a questa vicino non posso a meno di ammirarne le parti nella rusticità loro e particolare varietà belle a dipignere. Vi noto il bigio color delle pareti, le grosse pietre che ne rendono scabra la superficie, e vi formano a mano manca un addentelato, le moltissime buche ove annidan gli augelli, le poco uniformi finestre, i travi e travicelli dei

bruni irregolari tetti sporgenti qual più qual meno al di fuori, i varii fumajuoli gli uni alti, gli altri bassi, neri di fuligine, ed in parte ruinati sulla cima, i grossolani balconi in legno, ove per informe esterna scala si ascende, il pozzo col pollajo e colombajo al dissopra non poco screpolati, rivestito, e come sostenuto il tutto dalla tenace ellera, la quale vi s' abbarbica colle sue infinite radicette, e strettissimamente cogli ognor frondiferi rami l'abbraccia, la stalla di gialligna paglia, non men che l' attigua rimessa pel carro ed attrezzi di campagna (7), ricoperta, l' orticello per ultimo, che cibi non compri dispensa al parco desco, da disuguali e sconnessi pali cinto, o pur da muretto in pietre malamente senza cemento ammucchiate. Il pensiero della quiete, di cui deve in mio senso goder la buona gente, che colla famigliuola vi ha stanza, e della ideata loro felicità mi rapisce e fuor di me medesimo mi trasporta, facendomene un momento andar partecipe col trasfondermi nel cuore un inesplicabil piacere, il quale mi rende soddisfatto e contento.

Ne' colli i men diligenti attendono ancora a potar e correggere le viti, legandole con tegnenti ben pieghevoli vimini, l' opera affrettando prima vengano in succhio, ed a moltiplicarne i ceppi col colcarne a terra i tralci, e far propagini (8).

Ma altro non trovando per ora in campagna di che pascer la mia curiosità, penso ritirarmi col divisamento di farvi fra non molto ritorno, se le circostanze non saran per opporvi ostacolo. Nell'entrar però in città, mi fermo ancora per poco ad

esplorar li ben mantenuti giardini o meglio orti che l' attorniano, dove l' ortolano in ragion del maggiore smaltimento stassene attivo e sollecito vangando il pingue terreno, sementando nelle spartite ajuole erbette ad uso d' insalata, ed ogni sorta di civaje, col derivarvi all' uopo l' acqua per gore e canali dai fiumi e torrenti: seppur forzato non si vede a trarla a braccia da' pozzi e cisterne, servendosi all' uopo di lunghi travetti dall' opposto lato più pesanti, sospesi nel bel mezzo sovra un' alta colonna, per cui il secchione agevolmente s' abbassa vuoto, e si rialza ripieno a modo di altaleno, onde così continovando render quella corrente, e diramare in rigagnoli per tutta la ben spianata superficie (9).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Tali sono almeno le apparenze, poichè coloro tutti i quali hanno una tintura di astronomia, sanno che attorno al sole, non da altro moto dotato che di vorticoso sul proprio centro, il nostro globo, il quale giornalmente gira sul suo asse, muove questo annualmente ognor del pari inclinato e paralello a se stesso, in guisa a presentare prima un polo, indi l'altro alla azione più diretta del gran luminare, il che forma le estreme stagioni; laddove dal passaggio dall' una all' altra situazione risultan le mezzane, ossieno temperate.

(2) Quella de' giardini è di un bel rosso carico (*ponceau*) coll' interno *canarino* ed ha stelo. *L' Orecchia d' Orso* ne è altra specie.

(3) Dal numero de' stami desumendosi negli artifiziali sistemi la classe, e da quello de' pistilli l' ordine, diremo che il genere della primavera appartiene alla classe della *pentandria* (cinque mariti o maschi), ed all' ordine della *monoginia* (una sola femmina).

In certe piante, come avremo poscia occasione di osservare, i sessi sono separati, o nello stesso individuo in due distinti fiori (piante *monoiche* od a una sola casa), frammisti però tal fiata con fiori *ermafroditi* ossia de' due sessi, ciò nelle piante dette appunto per questo *poligame* od a più matrimonii; oppure in due diverse piante (piante *dioiche* cioè a due case).

Ne' metodi naturali si procurò di riunire in gruppi ossia famiglie tutte le piante, le quali portano la stessa fisonomia: Così vi si parla, come meglio spiegherò in seguito, di piante labbiate, ombellate, crocifere, cucurbitacee, liliacee, borragginee, rosacee, graminee, ec.

(4) Il Galanto nivale, uno pure de' primi fiori che appajono dopo il solstizio d' inverno, porta altresì un cotal epiteto. Amendue son compresi nell' ordine della *monoginia*, classe della *esandria*.

(5) Cangiati i suoi stami in petali, come fa ogni fior semplice quando raddoppia, la Pratelina fornisce colla Primoletta la primiera elegante cornice alle aje de' giardini, sul verde talora spiccando del così detto Gazone di Spagna (*stutica armeria L.*). I fiori doppi, di cui cotanto dilettansi i fioristi, non producendo seme, vengon da' botanici mostri od eunuchi a buon diritto chiamati. Del fenomeno la vera causa pur anco s' ignora, alcuni ascrivendolo a soverchia concimazione, ed altri volendo anzi che i calcinacci ed i rottami possan produrlo.

(6) Il che le fece ambe allogare in una particolare classe, quella della *singenesia*, vale a dire riunione di generazioni, od anche maschi confederati.

La Tussilagine o Farfaro è usata, come si sa, in medicina. Venne appellata da cert' uni *filius ante patrem* a motivo che le sue larghette foglie *cordate* ossia fatte a cuore non compajono se non dopo ebbe il fiore a sparire. Ugualmente precoci sono le altre sue sorelle, la pur medicinale *Petasite*, e quella a fiori bianchi, amendue a grandi foglie cordate e dentate coi fioretti sparsi sul gambo a modo, diresti, di lustro.

(7) *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma*,
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis (vomero), *et inflexi primum grave robur aratri*,
Tardaque Eleusinae matris (Cerere) *volventia plaustra* (carrette);
Tribulaque (trebbie o coreggiati), *traheaeque* (traini, treggie, o ruzzoloni), *et iniquo pondere rastri* (rastelli);
Virgea (di vimini) *praeterea Celei* (padre di Trittolemo), *vilisque supellex*,
Arbuteae (di corbezzolo) *crates* (craticcii od erpici), *et mystica vannus* (Vaglio o Eolo) *Iacchi* (di Bacco);

Omnia , quae multo ante memor provisa repones ,
Si te digna manet divina gloria ruris ,
Continuo in silvis magna vi flexa domatur
In burim (parte curva dell'aratro), *et curvi formam accipit ulmus aratri.*
Huic a stirpe pedes temo (timone) *protentus in octo ,*
Binae aures , duplici aptantur dentalia (dentali) *dorso.*
Ceditur et tilia ante jugo (giogo) *levis , altaque fagus ,*
Stivaque (manico dell' aratro) , *quae currus a tergo torqueat imos ,*
Et suspensa focis exploret robora fumus. VIRG. Georg.

(8) In certe pianure del Piemonte le viti sinora invisibili , siccome per prudente misura state in novembre seppellite , collo essersene perfin portati via i sostegni , per altro non men grave lavoro ricompajon ora sul suolo.

(9) In alcuni paesi li più colti ed agiati proprietarii , onde trar acqua pe' lor giardini e simili dalle più basse gore o bealere , servonsi di tromba dalla stessa rapida corrente delle medesime , mediante ampiissima ruota su e giù mossa del continuo , e, diremo , lavorata.

Parlando degli ortaggi , tutti sanno che , tranne i spinacci con qualche insalatuzza , i quali vegetano persino sotto la neve , onde resistano al freddo d'uopo hanno gli uni , come i cardi , ec. di venir di terra calzati , il che anche , privandoli della luce , li intenerisce e imbianca ; gli altri , come le rape ec. di essere stivati entro terra sabbiosa e secca , acciò non marciscano.

I piselli sono i primi legumi che sarem per assaggiare (ne avrem anzi ben tosto di Riviera) per essersene, assiem a quello de' porri , cipolotti ec. , gettato il seme in novembre ultimo.

PASSEGGIATA II.

Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum.
Aut ibi flava seres mutato sidere farra (triticum spelta L., zea dicoccus Bauh.),
Unde prius laetum siliqua quassante legumen,
Aut tenues foetus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, silvamque sonantem.

. . . .

Sic quoque mutatis requiescunt foetibus arva. VIRG. Georg.

La non ordinaria garrulità de' passeri per tempissimo alle finestre di mia camera a dormire additar pare a me o serenità, od almeno temperatura tale ad animarmi ad escir di casa. Questa appunto (tanto eseguendo) se non quella mi vien fatto esperimentare; imperocchè se non ha il cielo la bramata purezza, siccome per albo, sebben non uniforme, vapore quasi universalmente sbiadato, pure tiepida ne è l'aria, per cui gli augelli si rallegran davvero, nel lor linguaggio il fin del verno col ritorno della

primavera annunziando e festeggiando. Se prescindiam dalle tristi cornacchie, le quali, quasi della risorta natura mal paghe, ora ci abbandonano per le aspre montagne avviate, siccome effettuarsi veggo da quelle duo, che, dal discontinuato gracchiare avvisato, alzando gli occhi nelle nubi distinguo.

Quantunque non valga a prima giunta da jer l'altro ad accorgermi di progresso nella campagna, meglio tuttavia ad ogni cosa badando, notar mi sembra alcun maggior novero di primole, e prateline, un po' più verde l' orlo de' fossi, piccoli, per lo più lanuginosi bottoncini in varii arboscelli, un principio di germoglio in altri. I salci viminali almeno porgon nella scorza de' rami un color gialliccio più appariscente di non lontano muovere indizio, laddove certi salicastri mostran pur anco l' aggregato de' fiori loro qual bambagiosa mandorla.

Ho di più l'incontro di taluno con viole in mano, che non riesco io a scuoprire; seppur non le colse ne' giardini, ove già fioriscono o stan per fiorire altra sorta di Primavera, i Narcisi, i Giacinti, le Viole tricolorate, ed i Tulipani, ed il Busso o Bosso, quasi risvegliato, più verdeggiante ed olente si fa, non lontano a fiorire anch' esso.

I prati largamente coperti di più o men recente concime, sotto cui già godon ripullulare, attendono benigna pioggerella o molle neve che ne disciolga la grassissima materia dalla città in gran parte fornita, per averne i voluti principii (1); quelli massimamente, i quali, onde lasciar libero il pascolo alle pecorelle, non vennero da sì gran tempo leta-

mati. Ma le medesime si trovan ora rinchiuse negli ovili e parchi delle ville di cotesti dintorni, ove convengon in folla ne' dì festivi i cittadini di ogni classe a regalarsi delle calde *giuncate* o felciate per vil moneta nel ligneo nappo dal pecorajo distribuite; donde fra non molto piglieran elleno commiato, viaggio facendo alla volta del monte, per ivi più o men alto poggiare, dove il crudo lupo, lasciato il piano, già ebbe a rinselvarsi e rintanarsi, sperando più comodamente quanto prima trovar in alcune d' esse saziamento e deliziosissimo pasto.

Meno agiata di certo è la gente colà avviata nei maggesi o novali a scerner la Valeriana olitoria (volg. *salzet*), propria colle sue grassette fronde a dare una buona salutevole insalata.

E nel piano, e ne' colli il contadino non si ristà dal mondare, diramare, scapezzare e potare chi salici bianchi, chi alni, chi pioppi, chi querciuoli e simili, e chi eziandio gelsi ed alberi da frutta, il bollir aspettando del vegetale umore per incastrar (2) ne' selvaggi la solita marza o buccia dimestica; dallo scavar fosse e piantarvi e ripiantarvi alberelli con munirli tosto, se d' uopo, di pali con spine e gialla paglia a riparo d' ogni insulto e danno, credendosi però quanto al tardivo moro più propizio per somiglievole obbietto l' autunnal tempo; e dallo sradicare ed abbattere i nocivi soverchi noci nelle praterie, ricavandone intanto assi e legne. Ma altri del vantaggio forse, almen per pratica, ammaestrati delle agrarie rotazioni, ossia dell' avvicendare il terreno con cangiar ed alternar coltivazione, dovuto

probabilmente al non *assimilarsi* del terreno un vegetante, se non i principii che gli tornan più acconci, intenti sono a ridurre un prato in campo; mentre più lungi veggo purgarsi fosse e chiassajuoli, e formarsi canaletti, acciò l'acqua meglio scorrevole venga con maggior frutto, dove abbisogna, derivata, partita e dispensata, qualora non si creda ancor troppo fredda, ovvero, stante la fondita della neve ne' poggi, per cui i rii tutti, anche i men perenni, si scorgono abbondevolissimi, carica più dell' usato di materie, non sempre, come il Nilo, ed il Po inferiore, e da noi il torrente Melea presso Carmagnola, atte a render fertile il terreno.

Soverchiamente incomodo ravviso tutta fiata il camminare, sia prenda io le fangose vie, sia voglia attraversare le praterie d'immondizie incrostate, sia, impiastrandomi di smossa terra il piè, pe' solchi mi impegni di campo seminato, comunque l' agricoltore, persuaso non arrecarsi ora intanto pregiudizio alla messe in erba, non abbia il pensiero di contendermi il passo. Intorbidata di più osservo l' atmosfera, spessirsi le nubi, e queste correr dall' orto all' occaso pregne, diresti, d' acqua, indizio certo di futura piova, la quale, se non immoderata, subitanea, o furiosa, riescirà profittevole, Dio grazia, alla campagna (3).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Non essendo ancor tempo di dar la teoria del letame, mi restrignerò a dire, dietro il Gautieri, i concimi altri essere assoluti per tutte le piante, altri relativi, altri essere positivi, ed altri negativi, impeditivi cioè se non della germinazione, almen della vegetazione, e tutti potersi dividere in animali, vegetali e minerali, puri od assiem mescolati.

I concimi animali sono i cadaveri, tra i quali l'animo rifugge dal pensier di dovere porre il nostro stesso, per cui i campi lussureggiano dopo le sanguinose battaglie, e l'erba cresce rigogliosa sulle tombe ne' cimiterii. Nel novero de' medesimi il Piemonte conta il baco da seta, meglio così impiegato che per nutrimento delle galline, le cui uova ne ricevon cattivo gusto. Ma le parti escrementizie degli animali sono il più usuale ingrasso, quand' anche piccoli come il pipistrello, il quale nel vetusto castello di Novara ne forniva un dì sì prodigiosa quantità. Lo stallatico è, come ognun sa, un misto di sterco di bovini, cavalli, ec. con vegetali.

Ne' concimi meramente vegetali, quali paglia, fronde, reste e spoglie del riso (*bullone*) ec. giova pur mettere i così detti sovescii di piante verdi, a fittone, se si può, profondo, come lupini, fave, trifoglio, rughetta ec. seminate a tal uopo. L' acqua dalla macerazione della canapa e del lino provegnente ne è parimenti uno.

Concimi minerali poi sono o terre, come calce, creta, gesso, marna, o sali e simili, o combustibili fossili. Essi però, più che in altro modo, fecondano il terreno coll' assortirne la umidità, o coll' impoverirlo di piante palustri, o col distruggere i nocivi insetti. Convien notare, che i ceci e il formento non

maturano in terreni privi di calce; il frassino solo vien bene in terreni cretosi; il gesso è eccellente pel trifoglio e simili; mentre alla soverchia argilla dobbiam le nostre lande o *brughiere.* Ma di coteste terre verrà altrove occasion di discorrere.

Concimi vegeto-minerali sono per la potassa che più o meno contengono, le ceneri non lisciviate di varie piante, non che della torba (massime se spessita da' carici, muschi e simili, i quali aman ivi allignare) e della fuligine. Già del resto Virgilio parla nelle Georgiche del vantaggio che ritrae il terreno dallo abbrucciar delle stoppie; ivi

Nec ulla interea est inaratae gratia terrae.
Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis;
Sive inde occultas vires, et pabula terrae
Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium: atque exsudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, et caeca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas;
Seu durat magis, et venas adstringit hiantes:
Ne tenues pluviae, rapidique potentia Solis
Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.

Ma la moderna Chimica ci insegna (il che sarà poi meglio fra non molto capito), oltre l' utile per siffatta operazione, procedente, come si disse, dalla potassa formata o concentrata, combinato con quello della distruzion delle uova degli insetti, e semi di piante parassitiche, esservi quello dell' acido carbonico che ne risulta.

Concime minerale ed animale dir si può il polverio delle strade, per cui al loro orlo sì rigogliosa cresce la messe.

(2) I peschi però con altri di frutta con osso si puonno altresì sul fine della state innestare; tre fiate, se si crede a' giardinieri, essendo essi in succhio.

(3) I varii indizi di pioggia, procella, vento, sereno, che sarò per richiamare in autunno, vengono minutamente non che elegantemente descritti nelle Georgiche dal Cantor Mantovano, il quale li piglia dal bestiame, dal majale, dalle rane, dalle formiche, e dagli augelli, dalla fiamma della lucerna, dall' aspetto infine delle stelle, della luna, e del sole.

Intorno a questo esempligrazia dice che

Caeruleus pluviam denuntiat igneus Euros :

. . . .

At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit ; fr ustra terrebere nimbis,

conchiudendo: . . . *Solem quis dicere falsum*
Audeat ? . . . .

E quanto alla luna :

At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit : vento semper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per coelum cornibus ibit,
Totius et ille dies, et qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem, pluvia, ventisque carebunt.

PASSEGGIATA III.

Diffugere nives ; redeunt jam gramina campis ,
Arboribusque comae :
Mutat terra vices , et decrescentia ripas
Flumina praetereunt. HORAT.

. . . . . *hiems adaperta gelu tunc denique cedit ,*
Et pereunt victae sole repente vices ;
Arboribus redeunt detonsae frigore frondes ,
Vividaque e tenero palmite gemma tumet. OVID.

I sopravvenuti freddi venti , e la pioggia mista a nevischio , la quale dopo cadde a diluvio , per parecchi dì ritenuto avendomi in casa , rinfrancato alla fine da una di quelle giornate che il precedente cattivo tempo cotanto ne fa gustare , ed insieme spinto dal pensamento de' progressi , che in tale non corto intervallo dovette la vegetazione di necessità effettuare , m' inoltro frettoloso nella campagna , dilettosamente il piano scorrendo , ed i colli interamente ora di neve sceveri , se eccettuar si vuole qualche lor più riposto seno.

Gli arboscelli ed i cespugli non hanno per verità ancor se non bottoncini; ma questi, alla leggiadra rossiccia tinta che danno al complesso, esser non deggiono dallo sbocciar lontani, siccome la fantasia già ne fa festa. Il Nocciuolo e l' Ontano si scorgon di più fregiati da, diresti, code di gatto gialliccie e polverose (dette per l' appunto da' Franzesi *châtons*, in latino *amenta*) dai ramoscelli pendenti, le quali non son altro che il fior maschio, o meglio un aggregato di fioretti muniti di soli stami, separati in cotesti due generi dal pistillo, il quale dalla fecondante loro polvere toccato dà vita al germe del frutto in altra parte del ramo allogato (1). Certo Mandorlo a solatìo piantato comincia eziandio a metter fiori, non men che il Corniolo o Cornio (*cornus mascula L.*), questo gialli, quello candidissimi.

Un' aria, dirò balsamica, di primavera viene al momento aspirata ed assorbita da' miei polmoni, i quali sembrano affè più del consueto dilatarsi per appieno fruirne.

I prati dalla ricevuta acqua unita ai primi calori della stagione rinverziti, e dal vigile cultore nettati e ripuliti col rastrello o con erpice de' rimasugli del pingue concime, o della limacciosa terra dal testè eseguito spurgamento de' fossi ricavata, la cui sostanza ad alimentarne andò le pianticelle (2), si mostran ora sotto il più grazioso aspetto, il quale loro fece dar da' poeti il giocondo epiteto di *ridenti*.

Che il color verde, nella natura per ciò appunto universale, sia il più agli occhi adattato, non oc-

corre dubitarne, bastando a convincersene lo immaginare, che, a vece di quello la campagna andasse di qualunque altro dipinta. Senza fermarsi diffatti sul bianco e sul nero (nemmen veri colori), de' quali il primo venne dal Creator riserbato per la stagione in cui ogni vegetazione è sopita o spenta, ed il secondo farebbe della terra un vasto mortorio, il rosso di soverchio stancherebbe ed offenderebbe le nostre dilicate pupille, dal giallo saremmo per certo attristati, ed il turchino od azzurro non riuscirebbe in senso mio valevole ad arrecare a noi il diletto che sentiam dal verde, combinazione di quei due, come neppure ogni altra qualunque mescolanza di tutti e tre li detti primitivi colori; la natura avendo tutto ciò più parcamente impiegato in altre di lei produzioni, e particolarmente ne' fiori (3), ove ebbe, per così spiegarmi, a sbizzarirsi.

Parecchi d'essi smaltan adesso la terra, avvegnachè, oltre a' già notati, i quali sono più che mai moltiplicati, segnatamente la smorta Primoletta, onde vanno tapezzate pressochè tutte le rive e coste, scontro ad ogni piè sospinto ne' boscosi, muscosi, ed erbosi siti la bell' Anemone (4) di sopranome *epatica* dal color di fegato dell' inferior faccia, o pagina delle trilobate foglie della pianta (5) a più stami e più pistilli con corolla spartita in sei, di color d'ordinario pavonazzo anzi che no, sebben non sia raro vederglielo, a guisa delle famose ortensie, mutare ora in rosso, ora in cilestro, ora in bianco (a differenza della *nemorosa*, il cui albo colore è invariabile), a diletto di chi la mira, e

ne compon mazzi, mancante del solito verde inferior sostegno detto *calice*, in di cui vece tiene tre fogliuzze o sfoglie aventi in botanica il nome di collaretto, o *brattea*, o foglie florali: non che la vergognosetta Mammola, Viola Mammola, ossia Violetta (6), di cui son troppo noti il dilicato gratissimo odoretto, ed il colore, uno de' sette, in che il prisma la solare luce sparte, ed al quale tiene anzi vanto di aver fornito il nome. La di lei irregolare corolla trovasi avere una specie di sprone o capezzolo, di cui forse trasse il detto suo sinonimo, con entro cinque stami riuniti nelle loro antere. Mezz' ascosa fra l' erba e sue foglie stesse cordate (7), emblema si dichiarò della modestia, quando da altra specie chiamata ne' giardini *pensè* (*viola tricolor L.*) comune da qui a poco ne' campi, simboleggiato si volle il talento (8).

Non è mica raro il veder codesti fiori, a' quali arroger possiamo l' ugualmente precoce rossiccio Eritronio (simile al suddetto Leucojo) dalla forma della radice sopranomato *dente di cane*, starsene di società in un medesimo luogo con bell' urto di colori fra essi, e contrasto col suolo talora ancora arido od almen di secche fronde ricoperto, ovver muschioso.

Ne' vigneti l' amarissimo Fumosterno (*fumaria off. L.*) a foglie frastagliate e steli sparsi mostra i suoi copiosi grappoli di fiorellini rossi irregolari, muniti di sprone con un pistillo e due soli filamenti, aventi però tre antere cadauno, pel che venne da' botanici posto nella *dindelfia* (doppia

fratellanza) *esandria*: misto esso ivi più o meno col Geranio Roberziano, appartenente alla *monadelfia* (unica fratellanza) per avere il suo fiore dieci stami in un sol corpo riuniti, coi piccoli Tlaspi a fiori bianchi della *tetradinamia* (potere di quattro), classe conflata di que' che hanno numero sei stami, di cui due più alti e sovrastanti, famiglia delle *crocifere*, in tutte le quali i quattro petali del fiore formano una croce, e col Giacinto o *Muscari* Racemoso a fioretti color indaco olenti la prugna, portati come altrettanti sonagli sovra una spiga.

Ma non solo i siti freschi han fiori, eziandio gli aridi e petrosi, ne' quali esiste non scarsamente l'Anemone Pulsatilla a petali pelosi al di fuori, tinti di un bel color perso, volgente al pavonazzo, cui saran per succedere lunghi piumati lucidi pennacchi, complesso delle code de' sopravvenuti semi. In essa, se creder si vuole ad Ovidio, venne Adonide trasformato:

. . . flos de sanguine concolor ortus
Qualem quae lento celant sub cortice granum
Punica ferre solet . . . .

Alcune farfallette già scorgonsi leggermente volteggiare a' raggi solari, posarsi appena sul suolo colle ale bianche, o colorate in bruno o giallo, ben distese e mobilissime, e partirsene con pari agilità al menomo fiato di zeffiro, ed ancor più al nostro appressare. Son quelle, le quali mutatesi in crisalide (9) al fin dell' autunno, subiron ora l' ultima metamorfosi; uscendo dalla cocca più o men perfetta,

in cui si trovavan inchiuse, composta la medesima o di pura seta, o di questa e corpi stranieri (10).

Le chiocciole o lumache, staccato il coperchio, onde chiusa avean l' apertura del nicchio o guscio, lentissimamente passeggian sulle erbe e piante, lasciandovi sovra bavosa brillante traccia. Varie ne son le specie (distinte col nome di *elici* da quelle prive di guscio), di cui talune son pe' colori e fascie loro elegantissime, e due soglionsi da noi, comecchè assaissimo indigeste, mangiare. Tutte nullameno vera peste son degli orti, per lo che l'attento giardinajo ne va, munito di lanterna, in cerca la notte, tempo in cui han costume di mostrarsi e spaziare, e, postele sotto le calcagna, senza pietà le schiaccia (11).

Ma gli alberi sfrondati non somministrando ombra, sotto la quale andare a spasso, od almen quasi meriggiando posare, se non per la poca ombra dei tronchi e rami loro, mi tornano a vero dire alquanto rincrescevoli i raggi del sole dal fornir sua carriera ancor lontano, tanto più involto quale sono ne' vernali panni di pria.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Ed ecco perchè la classe, in cui piacque allo Svedese Linneo il porlo, appellasi *monoica* dalle parole greche *monos*, unico, e *oicos*, casa; laddove il salice, il pioppo, ec. avendo i fiori maschi in un individuo e i femminei in altro si dissero *dioiche* od a due case. Tutte però si trovan ne' sistemi naturali nella numerosa famiglia delle *amentacee* assieme alla betula, al carpino, al faggio, al castagno, alla quercia, al platano, al noce.

(2) Il letame, secondo le esperienze del Saussure figlio, concorre alla vegetazione non solo col gaz o *gasse carbonico* (forse anche coll' idrogeno ed azoto) che alle piante somministra, procedente dalla reazione de' di lui elementi, e lenta combustione del suo *carbonio* per l' ossigeno dell' aria, ma ancora col dar loro i sughi, di cui abbisognano.

Ma sul timore che talun de' miei leggitori per difetto di nozioni in chimica non sia ciò per capire, assieme ad altro che fossi in processo per dire, stimo necessario di fornir quivi una generale concisa idea della scienza in discorso e sua nomenclatura, la quale proposta dal Lavoisier subì quindi, dopo i trovati di Berthollet e Davy, qualche modificazione.

I corpi adunque altri son ponderabili, altri no, come il calore o meglio calorico, la luce, l' elettricità, il fluido galvanico o voltiano, e quel magnetico.

I primi sono o solidi o liquidi, od aeriformi, detti *gassi*, secondo appunto la dose di calorico che tende a vincere la forza di coesione ossia scambievole attrazione de' loro atomi, altrimenti *molecole.*

I precipui gassi sono l' ossigeno od ossigene, l' idrogeno, e l' azoto. Il primo d' essi forma combinato col secondo l' acqua

naturale , e col terzo l' aria atmosferica che respiriamo. D' esso privo l' animale perisce, e senz' esso non s' ottiene combustione, nè calcinazione, altrimenti *ossidazione* de' metalli , nè acido propriamente detto. Sotto questo nome intendo una sostanza più o meno composta, minerale , vegetale od animale , la quale 1.° ha la virtù di mutare in rosso i colori turchini vegetali (tinture di girasole, di cavoli rossi, di bacche di santa Lucia ec.), e di avere in istato di liquidità un gusto agro ; 2.° di formar sali unendosi ai metalli , alle terre , agli alcali e ad altre *basi*, con più o meno d' attrazion chimica , od *affinità*, donde i carbonati , zolfati o vitrioli , acetati , muriati od idroclorati , nitrati ec. ; 3.° di portarsi verso il polo positivo della batteria di Volta (divenuta perciò questa efficace mezzo d' analisi , fondato appunto sulla proprietà degli elementi de' corpi di esser attratti dal polo della pila che ha un' elettricità opposta alla loro propria).

Acido metallico è per es. l' arsenicale. Acidi minerali sono il fluorico combinato colla calce nello spato fluore , proprio a disciorre il vetro ; il borico (*sal sedativo*), il quale combinato colla soda dà il borace del commercio ; il carbonico , il solforico , o vitriolico , il marino , muriatico o meglio idroclorico , il quale combinato colla soda è il sal comune , il nitrico formato d' ossigeno e di azoto , il quale colla potassa dà il salnitro ec. Acidi vegetali lo acetico , il quale combinato col rame fornisce il *verdetto* , e col piombo il sal di saturno , e la *cerussa*, il citrico , l' ossalico dell' acetosa , il gallico , il qual si trova unito al concino (*tan*) nella noce di galla ec. , ed il tartarico combinato colla potassa nel cremor di tartaro della feccia del vino. Acidi animali il sebacico ec.

Dissi *non esservi acido propriamente detto* senz' ossigene , perchè da ultimi sperimenti risulta esistervi sostanze *acide* , le quali ne son prive. Tali sono gli *idracidi* ossieno composti di un corpo semplice combustibile unito , a modo di *radicale* ,

ad idrogene, quali l' acido idrozolforico, l' acido idroclorico, di cui sopra, e l' acido idrocianico (acido prussico), il cui radicale è il *cianogeno* ossia azoto carbonato; senza parlare del *cloro*, gasse verdiccio semplice già detto *acido muriatico ossigenato*, e l' *iodio*, altra sostanza semplice trovata nel *vareco*, i quali, se non altro, sono al par dell' ossigene e dello idrogene, veri principii acidificanti o comburenti: se non che coteste due sostanze combinate coll' ossigene producono non pertanto un acido. Giova notare chè l' acido clorico così formato, unito a potassa, è il clorato di potassa, col quale misto a zolfo, gomma e ceralacca s' intonaca la punta de' zolfanelli da immergersi nell' acido zolforico ne' così detti *battifuochi* o focili *ossigenati*.

Il cloro e l'iodio hanno la proprietà di agevolare la germinazione delle sementi.

Il carbonio ossia carbon puro combinandosi coll' ossigene dell' aria dà il gasse acido carbonico, il quale si ottien naturalmente sia con bruciar carbone, sia colla fermentazion dell' uva, sia colla respirazione, nella cui operazione una porzion dell' ossigeno dell' aria assorbita si ferma ne' polmoni, e l'altra vien da noi rigettata nell' espirazione con tutto l' azoto della medesima, e parte di carbonio del sangue venoso.

Il carbonio è sostanza semplice non men che i metalli tutti. Non così le terre e gli alcali fissi, per essere li medesimi, dietro le sperienze del Davy, metalli calcinati, altrimenti ossidi metallici, che è quanto dire una combinazion loro con poco ossigene.

Intendo per alcali fissi (prescindendo da alcune terre che ne han la proprietà) la soda e la potassa più sopra accennate, le quali sotto aspetto di sali si tirano dalle ceneri, quella delle marine piante e segnatamente dal kali, e questa dalle altre, combinate però con alquanto acido carbonico, ossia in istato di *sotto-carbonati*; il natron di certi laghi ne è uno di soda naturale.

Il gasse alcali volatile così nomato perchè quando non combinato coll' acido carbonico è aeriforme, è un composto d'idrogene ed azoto modernamente detto *ammoniaca*; mentre la detta combinazione (*sal volatile d' Inghilterra*, *sal di corno di cervo*) dicesi *carbonato d' ammoniaca.*

Gli alcali són più o meno caustici colla proprietà di ridurre all' azzurro il colore stato reso rosso dagli acidi, e di cangiar in verde il sciroppo di violetta.

Delle terre a miglior opportunità.

Da tutto ciò del rimanente rilevasi cosa sieno i pretesi quattro elementi di Empedocle e suoi seguaci.

In Piemonte, coloro che ben meritarono e meritano della chimica, sono gli or fu signori Saluzzo, Morozzo, Giovanetti, e Bonvicino, e li viventi signori Giobert, Michelotti, Cantù, Avogadro (vedi le sue varie memorie ne' giornali di Parigi, e Modena, e negli atti dell' Accademia Torinese, riguardanti la elettricità e la fisica, diremo, molecolare od atomistica) ec.

(3) Le principali tinte che ottengonsi co' detti tre primitivi colori più o meno carichi, soli od uniti, sono oltre al verde, all' indaco, al violato o pavonazzo ed al rancio (i quali forman con quelli i sette dell' iride), il purpureo, scarlatto o color d' ostro, il vermiglio ed il roseo, i quali vengon tal fiata col precedente confusi, il biondo, il chermisì o chermisino, il carminio, l' incarnato, il color di minio, il color di cinabro' lo sciamito od amaranto, il perso o porporino scuro, il tannè, il castagno, il color caffè, il fulvo, rossiccio o lionino, il sauro ossia isabella, il bajo (*spadiceus*), il bruno, il color di tortora, il color di cioccolatte, i colori di sangue, di fuoco, di papavero (*coquelicot*), di vino, il puniceo (*ponceau*) ossia color dell' interno della melagrana (*malum punicum* (*), colore famoso nell' antica Cartagine, il croceo di zafferano ossia ca-

(*) *Più fiate nella Cantica il color delle gote della sposa vien assomigliato a quello di simil frutto.*

narino, il color dell' aurora, dell' oro, di paglia, di cannella, di ciliegia, di zolfo o solfo, di nocciuola, di melarancio, di fiorrancio ec., il celeste o cilestro, il glauco, prassino o color di porro, il color verderame, il lillà, il cedrino, l' olivastro, il verde di pomo, il bigio o cinericcio, il color di ferro, ec.

(4) Anemone in greco suona *fior di vento*, e venne così da Plinio appellata sul supposito non aprisse i suoi petali se non quando soffia il vento. Si sa quanto questo genere coltivato nei giardini, e reso doppio sia dai fioristi tenuto in conto, ed a quante belle varietà l' *anemone coronaria* in specie vada soggetta.

(5) Convien notare che in tutte le piante la superiore faccia delle fronde è liscia e d' un verde più vivace che non l'inferiore, soventi velluta, lanuginosa o *cotonosa.* Un' epidermide in amendue ricuopre la reticella corticale, la quale è poi riempiuta di sostanza medullare detta *parenchimo.*

(6) Sotto il nome semplice di *viola* vien propriamente la viola ciocca ossia il *violier* o *giroflée* de' Franzesi (*cheirantus cheiri L.*) indicato, se non erro, dal Sanazzaro nella sua Arcadia coll' espressione *la viola tinta d' amorosa pallidezza.* Qualche specie nasce naturalmente sui monti, se non altrove.

(7) Le principali forme delle fronde sono l' esser elleno *tonde*, *elittiche* od *ovali*, *ovate*, od in forma d' uovo coll' estremità superiore più larga, *lanceolate* colla lunghezza triplice della larghezza, *lineari*, *filiformi*, *capillari*, *subulate* od a lesina, *ensiformi*, *sagittate*, od in forma di freccia cogli angoli della base pendenti, *astate* od in forma di alabarda co' detti angoli rialzati in fuori, *auricolate*, cioè con piccole appendici alla base, *romboidali*, *cuneiformi*, *spatolate*, *reniformi*, od in forma di arnione, *cordate* od in forma di cuor rotto, *obcordate* od a cuor rovescio, ec., oltre alla forma di quelle delle piante *grasse* o *spesse.*

Le medesime possono poi essere nella loro circonferenza

festonate , *merlate* , *dentate* , *dentate a resiga* , *intiere* , e nella punta *acute* in più modi , *ottuse* , *spuntate* , *morse* , *troncate* , *emarginate* od incavate.

Dalla lor divisione le facciam *bifide* ec., *bilobate* , ec. , *palmate* , *digitate* o figuranti dita senza palma , *pinnatifide* , ossia trinciate in modo che gl' intagli restin perpendicolari alla costola della foglia, come nel carciofo (da non confondersi colle foglie *pennate* , *impennate* , *piumate* od *alate* , composte di fogliolíne disposte in numero uguale con o senza impari nei due lati del picciuolo comune) , *roncigliate* , allorchè codeste divisioni son arcate , come ferro di falce ec.

Più ovvie sono per la superficie le espressioni di *glabre* , ossia *liscie* , *venate* , *nervate* , *puntate* , *macchiate* , *ghiandolose* , *ruvide* , *lanuginose* , *cigliate* , *vischiose* , *lucide* , *striate* , *solcate* , *rigate* , *ricciate* e simili. Quanta mirabile varietà !

Le fronde del resto hanno talvolta alla base loro e del comun picciuolo due fogliette in forma d' ale , dette da' botanici *stipule*.

(8) La *bicolore* de' campi ne è una varietà ; nelle spezierie porta il nome di *giacea* , sebben nulla abbia di comune colla *Centaurea jacea*.

(9) Crisalide da *chrysos* , oro , del qual colore vanno alcune ricchissime , non dovuto ad altro secondo Reaumur , che a sottile trasparente membrana immediatamente applicata sovra una sostanza d' un bianco brillante ; altre sendo macchiate d' oro e d' argento , oppur dipinte d'un bel verde.

Tutte considerarsi debbono quai farfalle in fasce , le quali non han per anco la forza di romperle e sbrigarsene.

(10) Coteste farfalle sono o sfingi , o falene , poichè le diurne avendo lor crisalidi angolari ignude, non rimangon in tale stato, nella stagion estiva almeno , di più di quindici o venti giorni.

(11) Le elici hanno la bocca armata al dissopra di maniera di denti atti a recider le foglie onde si cibano , e quattro disuguali corna con occhi alle due più corte.

Il loro ermafrodismo è tale a non impedire lo scambievole accoppiamento, assiem fecondanti e fecondate. Le parti loro genitali si trovano, cosa singolare! al lato destro del collo, e di colà escon pure le uova. Dir dobbiamo lo stesso delle lumache senza guscio, genere di vermi mollusci nudi.

Sembra del resto provato che la riproduzione del capo nelle une e nelle altre dal celebre Spallanzani pel primo osservata, non abbia luogo se non allorquando vien la porzion sola di quello tolta, la quale esiste al davanti del cervello o meglio *ganglione*, nocchio di nervi.

Reaumur provò che l' aumento del guscio nelle elici non men che nelle conchiglie si fa per *giusta posizione* all' orlo del medesimo, giro sovra giro della spira.

In tutti la massa del corpo è composta del fegato in cui girano gl' intestini, e del cuore. Gli *univalvi* sono ovipari, gli altri vivipari.

Le elici all' avvicinarsi del verno ritiransi in qualche buco per ripararsi dal freddo, chiudendo di più il loro nicchio con un coperto calcare un po' convesso, saldato all' interno orlo delle labbia, il qual si stacca in primavera, e cade. Oltre alla notte il tempo propizio per dar loro la caccia si è il piovoso, come agevolmente te ne accorgi passeggiando allora per un orto.

Le specie mangereccie sono la variabile, la vignaruola, la griggia o giardiniera, la melanostoma, la nemorale, la vermicolata, e la rodostoma (*helix pisana Mull.*), venduta questa appunto in copia sui mercati d' Italia, condita con sale, pepe, aglio ec. Hanno il nicchio altre globoso, altre piatto con ombilico, o senza. A nissuno ha potuto sfuggire una piccolissima loro specie di cui rimangon ripiene le scarpe nel passare attraverso l' erba de' prati.

PASSEGGIATA IV.

Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, foetaque terra patet;
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum. OVID.

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aëriae primum volucres, Diva (Venus), tuumque
Significant initum percussa corda tua vi. LUCR.

Trascorsi appena pochi giorni, ansioso di rivisitar la campagna, approffittandomi dell'odierno oltre ogni dir sereno e lieto (1), mi pongo ancora, soletto co' miei pensieri, in cammino fuori della città, e ben tosto della notabilmente avanzata vegetazione mi vien fatto di accorgermi. Nelle siepi il Sambuco ed il Rovo (*rubus fruticosus L.*) le fronde hanno per intiero dispiegate. Il Pruno Prugnolo (*prunus spinosa*), il Rosajo e la Spinalba (*crataegus* o *mespilus oxyacantha*) pullulando si apprestano a svolger le proprie, le quali, quanto almeno al primo, sono a'fiori per poco contemporanee. I Salcj già

alquanto si mostran verdeggianti, non men che altri alberi più primaticci; tra cui spezialmente il Castagno o Marron d' India (2), *aesculus hypocastanum*, a fronde *digitate* anzi che *palmate*, il quale d' origine asiatico si fece in guisa fra noi, a mirabilmente lussureggiar ne' viali, ove colle sue fiorite pannocchie fra non molto farà bella comparsa.

L' erba de' prati cresce a vista d' occhio, e comincia andar leggiadramente punteggiata, oltre alle comunissime Margheritine, di dorati Ranuncoli, fiore a più stami e più pistilli analogo all'*Anemone Ranunculoides L.*, con cui potrebbe venir confuso, qualor del pari mancasse di calice, e fosse men lucido; tanto più che quest' ultimo non è in certi praticelli raro, rialzandone colli due anzidetti la monotona verzura. Un tanto effetto però maggiormente rendesi sensibile in quelli, ove domina il candido *Narciso Poetico*, col volgar nome di *pentecoste* dovuto all' epoca od in quel torno, in cui per l' ordinario abbondar suole, sebben molto pria appaja. Ad esso giova la nota favoletta riferire del giovanetto in fior cangiato, mentre, innamorato del suo bel viso, non finiva di specchiarsi e vagheggiarsi nell'acqua del ruscello, alle cui sponde diffatti più frequentemente lo scorgiam col capo inchinato quasi in atto di ancor fiso in quella guardarsi (3). Checchè ne sia, nato da un *bulbo* ossia cipolla come i gigli, nella di cui famiglia si trova, imbianca nel medesimo tempo il verde dell' erbetta ed imbalsama l' aria colle sue soavissime esalazioni. Colà il meschino ora si reca a cogliere il così detto *Barba di*

Becco (di cui in appresso) prima che il suo fior si svolga.

Ne' vigneti e verzieri intanto il persiano Pesco tutto fiorito, bellamente pinto di roseo più o men carico (4) fa da ben lungi nobile spicco, tanto meglio se frammischiato col più primaticcio Mandorlo, i di cui fiori olenti il miele con calice rosso hanno, come que' un po'più tardivi dell'armeno Albicocco o Meliaco, e del Prugno o Susino, la corolla bianca qual neve, quasi il verno in fuga volesse su di essi soffermarsi. La vite in succhio sta lagrimando, cioè gocciolando nelle parti ove venne tagliata, preparandosi a muovere e mostrar l' occhio ossia gemma (5). I conici bottoni della ficaja sono apparenti.

Il frumento e la segala di già agevoli a scernersi tra loro al semplice sguardo pel lieve divario stesso di colore, s'innalzan rigogliosi ne' campi, e col verdeggiar de' vegeti loro e moltiplici gambi, un po' più nella seconda sottili, al felice agricoltore offrono non menzognera speme di larga messe.

Ne'siti poscia ove, non ha guari, fiorir vedemmo la Primola, l'Anemone e la Mammola, ci accorgiamo esservisi in ora di più associata l' azzurra Vincapervinca (*vinca minor*) dello stesso ordine della prima d' esse, colla corolla pur *unipetala*, ma dilatata in forma di nappo, o meglio sottocoppa (*ipocrateriforme*), e non già in cuor rovescio come in quella, con steli stesi al suolo, e foglie acute e lucenti.

Tra gli augelli il Merlo dalla tiepida aura rallegrato, e dal novello aspetto della campagna, principia i suoi amori, ed in un le dolci armoniose

cantilene, le quali fanno sì dilettosamente i boschi, i colli e le valli risonare. Seco lui il Tordo (*turdus musicus*) mo mo giunto dalle meridionali regioni, rinnova dimestichezza, accordando la musical sua voce a quella del compagno, da cui non tarda tuttavia a scostarsi, restituendosi alle boreali piagge, ove per l'ordinario nidifica, col ritornargli, siccome vedremmo, allato nella stagion dell' uva.

L'Allodoletta frattanto, il musico de' campi, levasi a spirale dai solchi, e portandosi ratta al più alto punto dell' atmosfera, infaticabile gira a' raggi del sol nascente o vicino all' occaso, empiendo l' aria delle amabili sue modulazioni, da cui il buon cultore, il quale, curvo sui ferri che voglionsi da Cerere e Pale inventati, frange il seno alla terra, e l'aratore, il qual munito di lungo pungolo seguita i pigri buoi, il terreno allestendo per la seminagione della seconda raccolta (grano-turco sia, canapa, od altro) ne provan gioja e contento, quasi dalla fatica sollevati; potendosi davvero il di lei gratissimo canto asserire esser l' inno di letizia, che precorre la primavera ed accompagna il sorridere dell' aurora.

L' allodoletta a sua beltà (del sole) rapita
Porta sin sulle nubi il volo, il canto
E tanto sal che in esse va smarrita,
E n' odi sol l' armonioso vanto.

Ben superbetta innalzasi
Su per le vie de' venti,
E soavemente spargele
D' armonici concenti.

Pur tanto ella sublimasi
Che delle sue parole
L' uomo non già, ma rendere
Vuol testimonio il sole.

Il non men bello che canoro Zufolotto (*loxia pyrrhula*, gall. *Bouvreuil*) fa pur ora il suo passaggio, cui tengon ben tosto dietro stormi d' altri uccelli, i quali ne' nostri climi ritornano dopo di avere il verno in regioni, ove è men crudo, trascorso.

Da che viene il verdegiallo su quel sabbioso terreno lunghesso le acque cosparso? Dall' abbondante Titimalo o Titimaglio (*euphorbia cyparissus* ec.) a fioretti in forma di scudo, con petali poco colorati, dodici stami e tre pistilli; che non puoi non raffigurare al latte che ne fai uscire, rompendone lo stelo, e del quale, se una o due sono ora le specie, più altre ti avverrà nel corso della state riscontrare, allora però col color mutato in rancio.

Una frotta di ragazzi, involatasi verso sera alla cittade, ed a' nojosissimi studi, si spande gongolante per le amene praterie; e dessi

Con infantile meraviglia or stendono
A la lumaca sdrucciolante il dito,
E le occhiute sue corna e 'l pinto usbergo
Miran contenti; or cacciano con lesto
Passo e con allargate avide braccia
Di fiore in fiore e via di prato in prato
La posante farfalla.

oppure qua e là schiamazzando corrono a cogliere fiori e comporne mazzetti e ghirlande senza saperne

il nome, e tampoco le proprietà, non altro cercandovi che l' odore ed il colore, o qualche particolar trastullo, come quello sarebbe di far strider col fiato, quasi cornetta, la corolla della primola, od anche succhiar il dolce umore dal narciso nel suo prominente rotato *nettario*, e da altri fiori un po' scarsamente loro somministrato (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Ognun sa per pruova quanto sul nostro spirito e cuore influisca il tempo sereno, diradando da quello ogni tetra idea, rasserenandolo per così spiegarsi, e togliendo da questo ogni sorta di mestizia, quasi dilatandolo alla contentezza.

(2) Gli è dell'*eptandria monogynia*, famiglia delle *Mulpighiacee*, e venne recato in Austria sin dal 1550, ed introdotto in Francia nel 1615.

(3) *Ille caput viridi fessum submisit in herba,*
Lumina mox clausit domini mirantia formam
. . . .
Nusquam corpus orat; croceum pro corpore florem
Inveniunt foliis medium cingentibus albis, Ovid.

Il centro del fiore è veramente tinto di color quasi croceo, o di zafferano.

Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos
Infelix quod non alter et alter eras.

Tra questi fiori, dice il Sannazzaro, il vano Narciso si poteva ancor comprendere che contemplasse sopra le acque la dannosa bellezza, che di farlo partire dai vivi gli fu cagione.

(4) Osservasi che il Pesco che dà frutto con polpa al nocciuolo attaccata, porta i fiori di un color più carico, quasi *ponceau.*

(5) Le lagrime della vite, le quali così abbondanti stillano da ogni taglio o sezione traversale de' suoi rami, sono quel succo dai Franzesi giustamente col nome di *Seve* dal succo proprio differenziato delle piante, o *latticinose* come il fico, l'euforbia (o titimalo), e la lattuca; o *gommose* come il ciliegio; o *balsamiche* come certi sapini, od in fine *resinose* come il pino, ed il terebinto.

Pari alle stille tremole, brillanti
Che alla nuova stagion gemendo vanno
Dai palpiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici . . . . PARINI.

Aggiungerò andar famosi tra i sughi proprii que'del Cambogia del Malabar, ossia *la gomma gutta*, dell'Amiris ossia il *balsamo della Mecca*, dell'Hevea ossia il *caoutchouc*, altrimenti *gomma elastica* sì preziosa per formare i *catateri*, del Ginepro arboreo, ossia la *vernice* o *sandraca*, del sou-kiou cioè l'*olbano* od *incenso*, dell'Astragalo di Creta, cioè la *gomma adragante*, del Bubon, cioè il *galbano*, della Ferula di Persia, cioè l'*assa fetida*, del Frassino di Calabria, ossia la *manna.*

Sembra del resto provato che la *seva* (mi si conceda il vocabolo), ossia linfa, ascende dalle radici pel corpo legnoso, non già pel midollo nè per la corteccia, sino alle frondi, dove lavorata e mutata in succo vero, di nuovo scende per la scorza. Come tutto ciò avvenga, non è facile lo spiegare, ed è mestieri ricorrere ad una forza occulta, inerente a tutti i corpi organizzati, animali o vegetabili, che chiamerem *forza vitale.*

Non è male il notare, che pendente il tempo della *seva*, una sostanza umida detta *cambio* si sparge tra il legno e la corteccia della pianta, il che agevola a' giovinotti il piacere di pelare i rami degli alberi, e far colla vuota scorsa pifferi e simili; all'opposto il midollo si stacca viemeglio in autunno, come lo esperimentano i medesimi giovinotti nel formar allora schioppetti e siringhe coi rami del sambuco.

(6) Codesta scena mi richiama in buon punto i versi Ovidiani:

Tot fuerant illic quot habet natura colores,
Pictaque dissimili flore nitebat humus,
. . . .
Praeda puellares animos delectat inanes
. . . .

Illa legit Calthas: huic sunt Violaria curae
Illa Papavereas subsecat ungue comas;
Has, Hyacinthe, tenes: illas, Amaranthe, moraris,
Pars Thyma, pars Casiam, pars Meliloton amant,
Plurima lecta Rosa est, et sunt sine nomine flores,
Ipsa Crocos tenues, Liliaque alba legit.

PASSEGGIATA V.

. . . . . Tunc herba recens et roboris expers
Turget et insolida est, et spe delectat agrestem,
Omnia tum florent; florumque coloribus almus
Ridet agrus; neque adhuc virtus in frondibus ulla.

Ovid.

O primavera gioventù dell' anno
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori. Past. fid.

Per difetto di necessario umidore la campagna da varie ventose, e fredde anzi che no, giornate appassita, stazionaria sen rimaneva, quando da dolce, nè punto scarsa pioggia innaffiata, quindi riscaldata dal ricomparso rallegratore padre della luce, ebbe ben presto a prodigiosamente svilupparsi. Tranne l'ostinata Quercia o Rovere, la quale sopra alcun roseo germoglio, che ora spunta, ritiene ancor tenacemente le secche e brune fronde del trascorso anno (1), ed il tardivo Moro o Gelso quasi de' calori dell'aer natio ricordevole (2), giunti il Frassino ed

il Castagno con altri per natura di montuose situazioni amanti, gli alberi tutti ed arboscelli hanno più o meno verdeggiante e florido aspetto. L'Olmo è tutto in fiore, non men che l'Acero; il Noce già tiene i suoi maschj come altrettante code penzoloni, e spargerà tantosto un certo non troppo grato odore; il Salice all'opposto è daddovero olezzante pe' proprii di simile foggia, comunque più piccoli (3). I prunaj poi mandan pur ottimo odoretto, dovuto appunto a' candidi fiorellini del Ciliegio o Visciolo a grappoli, detto in Francia *putiet*, *mérisier à grappes*, *faux bois de S.te Lucie*, e dal Linneo *prunus padus*, non difficile a riconoscere alle di lui fronde stesse munite alla base, alcune almeno, di due vescichette o ghiandole, del Ciliegio Canino od Albero di S.ta Lucia (*prunus Mahaleb*), e del Pruno Prugnolo o Spinoso già nel precedente passeggio accennato, tutti e tre dello stesso genere del Pruno Susino o domestico, e del Ciliegio Montano (*prunus cerasus*) (4).

Il Viburno o Viorna (*viburnum lantana*) (5), arbusto a fronde non piccole, ruvide al tatto, quasi cordate e venose, un po' cotonate al di sotto, coll'orlo a modo di resiga, presenta altresì qua e là ne' boschi larghi albeggianti mazzi, a' quali però non troppo risponde l'odore. Colà accosto alto s'innalza l'Asfodelo Ramoso o Bianco, quasi giglio e privo com'esso della borsa, detta da' botanici spatola o spazzola (*spatha*), a fronde *ensiformi carinate*.

L'erba de' prati non che il grano già si veggon per la mediocre loro altezza diresti al soffio de' venti tremolare (*flabris horrescere* Virg.).

Fra gli alberi fruttiferi, mentre il Pesco, il Susino, il Mandorlo e l' Albicocco danno a frondeggiare senz' aver ancora totalmente smarriti i fiori, i di cui petali tuttavia in gran parte volar si miran quai nebbie di rosei e bianchi parpaglioni per aria, oppur già coprir il suolo, il Pero svolge i suoi in candidissimi mazzetti da verdi foglie circondati. Il Ciliegio ne seguita l' esempio, imitato quindi dal più tardivo Melo, del quale i fiori da principio color di rosa non ne ritengon più, allargandosi, se non una leggerissima tinta.

Gli augelletti di passo, fra' quali il vivace Fringuello (*fringilla coelebs* Lath.), il bel Cardellino (*fringilla carduelis*) ed il verdone (*loxia chloris*) ricomparsi sulle nostre terre all' aprirsi della bella stagione volitano da un albero all' altro, e col loro canto, molto in questa più vario, interrompon tratto tratto il silenzio della natura.

Il bruno Scarafaggio (*scarabaeus melolonta*) dopo essere stato per ben tre anni sotto terra in forma di vermicciuolo o *larva* sepolto, rosicando pur troppo le teneruzze radiche delle biade, spacciandosi infine della pellicola, in che per ultimo erasi avvolto per una sua seconda foggia detta dai Naturalisti *ninfa* (a guisa appunto di tutti gli insetti i quali passan per tre più o men distinti stati), ed alla superficie del suolo appressatosi, ne sbuca in un subito alato e perfetto. Innumeri sciami ne romban ormai attorno a' salici, e tanto più a' noci, che finiranno, rodendone la verdeggiante chioma, per ridurre, con rammarico del cultore, alla con-

dizione di scarno scheletro, colla perdita eziandio del frutto, il quale nel cader del fior maschio stava formandosi.

Altro consimil insetto più picciolo d' assai, di un bel color verde metallico, si tien pur presto a piombare sovra gli ancor lanuginosi bottoncini della vite, i quali comincian a sbocciare e mostrar le fronde; e queste avvoltolando poscia or in un verso ora in altro a vicenda, onde porvi il mal seme, sarà di quella per diminuire e minorar di molto la fioritura e la fruttificazione. Giova tuttavolta distinguerlo dallo Eumolpo (*gribouri*), specie tutta nera con ale fulve, il quale non le arreca men pregiudizio; ed ancor meglio dalle farfalle, i cui bruchi tanto torto fanno a' verzieri, orti e simili.

Scuotiti adunque, o contadino, e datti tosto con attività ed assiduità a levare particolarmente questi ultimi da ogni albero ed arbusto nel mentre, or ora schiusi, sono pur anco, se si può dire, in cuna, tenendosi rinserrati nel lor serico nido, che di leggieri dalle cime de' rami staccherai consegnandolo alle fiamme, affine non ne senti poi scapito in progresso, quando ti tornerà vano il farlo: chè così pel tuo stesso vantaggio il savio legislator ti ingiugne (6).

Varie cavallette si osservan finalmente per ogni dove slanciarsi colle elastiche posteriori gambe, e saltellar ne' vegetabili senz'esser loro però guari nocive; le quali sarò poscia, abbondando d' ozio, per esaminare.

ANNOTAZIONI.

(1) Oltre la specie comune, il più utile, dir possiamo, di tutti gli alberi, avvi il Cerro; il Leccio ossia Elce (da non confondersi coll' *ilex aquifolium*, agrifoglio, leccio spinoso, *houx commun*, arboscello a fronde lucenti, orlate di spine, co' frutti rossi da' varii uccelli ricercati, di legno eccellente pel carpentiere, dalla cui scorza si ricava vischio); il Velante o Quercia vallonea, le cui grosse cupole della ghianda vengono colla noce di galla nel commercio sotto nome di *velanede* impiegate; la Quercia della galla dell' Asia minore; il Sovero o Sughero, colla cui spessa e rinnovante corteccia fannosi i turaccioli; la Quercia kermes od a cocciniglia, la quale dà il kermes o grano di scarlatto; la Quercia gentile od a grappoli, la quale forma assieme al Rovero il fondo di parecchie foreste; il Ballota, di cui mangiasi in Algeri e Marocco il frutto. Prescindendo da varie altre specie men conosciute, aggiugnerò solo che d'altro genere sono il Somaco de' conciatori, detto pur volgarmente Rovere (*rhus coriaria L.*), lo Scotano (*rhus cotinus*) dai Franzesi *fustet* nomato, ed il Somaco di Virginia, noto nei giardini pel bel colpo d' occhio che offron l' autunno i suoi frutti e fogliami rossi.

(2) Dalla China la coltivazion di questa,

Per la morte di Tisbe arbor famosa,

passò in Persia, d' onde nelle Isole dell' Arcipelago sotto l'Imperatore Giustiniano ed in Grecia, grazie ad alcuni monaci, assieme alla semente del bigatto. Ma non si fu che nel 1440 che la medesima cominciò a coltivarsi in Sicilia ed in Italia. Se ne contan parecchie specie, parte monoiche e parte anche dioiche. Le principali sono oltre alla salvatica propria per le siepi, la nostra Bianca, la Nera e la Rossa.

(3) Intendo il Salcio bianco da pali. Sonvi più altre specie, tra quali quella, i cui rami servono a legare (*salix vitellina*, *ozier jaune*, volg. *gora*), il Caprino (*salix caprea*), ed il Viminale ossia da cestelli, detto da'Franzesi *ozier jaune*, *ozier noir*, *ozier vert*.

(4) Li medesimi servon colla Spinalba a far buone siepi. In certi paesi di pianura ho osservato usarsi per ciò il Cotogno selvatico (*cydonia*), i di cui rosei fiori in questa stagione precisamente apparendo lungo le vie, l' aspetto hanno, dall'odore in fuori, di vere rose. In altri sono di grand'uso le Acazie, di cui nel seguente passeggio.

(5) Il Viburno Opulo, l' *obier* de' Franzesi, non raro nei boschi un po' umidi, a fronde lobate, il cui frutto si mostra in grappoli rossi, ne è altra specie, della quale bella varietà si è la in Francia chiamata *boule de neige*, o *rose de Gueldres*.

Una terza specie pur ne'giardini coltivata abbiam nel Tino ossia Lentaggine (*laurier thym*, *viburnum tinus L.*).

Sono elleno della *pentandria frigynia*, famiglia de' caprifogli, e nulla hanno di comune collo scandente Viburno o Viorna de' poveri (*clematis vitalba*), di cui altrove, al quale allude appunto il Poeta del Mincio nelle Bucoliche, facendo dire al suo pastore, dopo aver veduta Roma:

Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter Viburna cupressi.

(6) Osservato venne fra le varie specie di bruchi esservene una dozzina appena daddovero nocive, vale a dire (oltre a quei del cavolo e del grano) il Bruco comune (*bombyx chrysorrhaea*), la Livrea (*bombyx neustria*), alcuni Geometri, il Processionario, ed in generale il più di que' che vivono in società; tutti gli altri proprii sendo a giovarci e pel curioso spettacolo che offrono, e pel cibo che somministrano (oh mirabile relazione tra gli enti creati!) all' usignuolo, al capinero, ed al fringuello, il canto de' quali cotanto ne diletta in primavera.

Del rimanente la provvida natura, ad oggetto di impedirne la soverchia moltiplicazione, vi ha altresì suscitato contro e le lucertole, e le rane, e le vespe, e gli icheumoni, e le cimici, ed il carabo, insetto questo coleoptero.

Non credo intanto fuor di proposito il porger qui un cenno sui caratteri tanto esterni quanto interni de' veri bruchi; notando pei primi, essere essi composti di dodici anella, con nove stimmati ossia fori ad ambi i lati per la respirazione, ed otto a sedici piedi parte scagliosi e parte membranosi, non avere occhi apparenti, avere la bocca formata di due forti mandibole taglienti, con una pupilla bucata alla cima del capo, atta a filar la seta che ne esce; e riguardo a' caratteri interni, non possedere li bruchi cuore propriamente detto, spandersi il nutritivo fluido nel loro corpo, diresti impropriamente, per imbibizione, andare infine a dovizia nel loro locomotore sistema provvisti di muscoli non men che di nervi, la cui spinale midolla giace lunghesso il lor ventre.

Aggiugner mi cale in proposito che le loro metamorfosi (di che meglio in processo) offronci uno de' più magnifici portenti della natura, e sono più ammirabili d' assai delle vantate allegorie della prisca Mitologia. Pel che ben si spiegò chi scrisse: Giove trasformato in toro per rapir Europa essere ben inferiore all' immagine della farfalla, la quale uscendo dal cupo carcere della cocca, spiega al sole i suoi vanni ricchi di brillanti piume e diamanti per volteggiare, portata sulle ale de' zefiri, sovra il grembo delle rose, ed abbandonarsi alle delizie de' suoi amori.

Quaeque solent canis frondes intexere filis
Agrestes Tineae (res observata colonis)
Ferali mutant cum Papilione figuram. Ovid. Metam.

PASSEGGIATA VI.

Fallimur? an veris praenuntia prodit Hirundo,
Et metuit ne qua versa recurrat hyems?
Saepe tamen, Progne, nimium properasse quereris.

Ovid.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimèna,
E i fiori e l'erba sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia. Petr.

La vaga e ridente stagione, già da qualche giorno dall'arrivo delle rondini annunziata, è ora come al colmo, e la terra tutta rivestita va ed adorna, se così lice spiegarsi, de'compiti suoi nuziali abiti (1). Il Gelso ha le fronde spiegate, darle in pasto aspettando al baco da seta appena schiuso; la Quercia, deposte le vecchie, non lascia più vedere se non il bel verde delle novelle; l' Olmo, sparsi a terra li suoi fiori e semi gialletti, riman verdeggiante; il Castagno, il pigro Castagno ed il non men tardo Frassino si cuopron di germogli; il Faggio, il Tiglio, le varie specie di Pioppi, il Carpino . . . . . tutti

gli alberi in somma, di legno dolce siano, come uom dice, o forte, riacquistata hanno lor frondosa corona. La Vite presenta di più adesso in miniatura ne' suoi alquanto rosseggianti polloni i grappoli, i quali saran col tempo per fiorire e profumar l'aria all'intorno co'loro dolcissimi effluvii.

Ne'spineti il Bianco-spino (2) nel terzo passeggio già osservato, fratello del Lazzeruolo, produce di presente un cotal effetto colla particolare fragranza de' nivei suoi fiori, elegantemente da fronde frastagliate circondati. Al loro piede dalla fresch' ombra protetti spuntan alcuni fiorellini, tra quali comune si è la dilicata Veronica Officinale (3), a corolla piana, pinta di gajo ceruleo, con due soli stami ed un pistillo (4). Tre stami hanno que' rossi e piccioli della Valeriana Dioica, che poco lungi al vicino fosso discuopro, dello stesso e medesimo genere di quella che sotto volgar nome di *salzetto*, come già avvertii, mangiar siam soliti in insalata, dell'Officinale, le cui proprietà son dubbie, e della Grande de'giardini dal gatto sì ricercata.

Oltre a'fiori poscia, di cui nelle precedenti giornate fecimo rassegna, non è ora difficile ne'luoghi umidetti ed erbosi, o presso le acque l'incontro delle due superbissime Iridi (*iris germanica*, *iris pseudo-acorus*) a fronde fatte a coltello, ed a fiori, questa gialli, quella violati, con internamente una barba gialla, ne' quali il largo stimma o capo dell' unica femmina ricuopre i tre maschi ossieno stami, contraffacendo colla triplice sua divisione un petalo (della stessa famiglia del Ghiaggiuolo, *gladiolus*,

che fiorirà poscia fra le biade); l'Acquilegia a più stami e più pistilli con cinque petali color di sangue, e cinque altri cornuti o cornicolati al di sotto, e dilatati al di sopra come nappo, detti nettarii (5), volgarmente chiamata perciò *Guanto della Madonna* ne' giardini (ove si coltiva e raddoppia con molta varietà di colori), od anche *Colombina*, quasi a nido di piccioni rassomigliasse, dibattenti le ali al momento che la madre porge loro l'imbeccata;

L' Erisimo Alliario a fiorellini candidi della tetradinamia siliquosa, le cui foglie cordate e dentate senton fregate l'aglio; il *Melittis Melissophyllum L.* infine, a fiori labbiati rossi, d' odor aromatico, impropriamente detto melissa silvestre.

Il limite poi de'boschi ed i tramiti sassosi biancheggian de' numerosi decandri fioretti del Cerastio e della Stellaria, amendue della famiglia de' Garofani a petali bifidi; dove la loro affine Gipsofila coprir comincia de' suoi piccolissimi rosei tutti i muri e simili, il che non cesserà di far l'intiera state.

Mentre intanto sentesi in lontananza del Cucolo la monotona non ingrata forte voce, dalla quale egli accattò in quasi tutti i linguaggi il nome, od anche il gemito della Tortorella, e tal fiata, ma di rado, il grido della Bubula ossia Upupa (6), ogni boschetto dolcissimamente risuona del melodioso canto del Capinero, e meglio ancora del così detto per eccellenza Cantor de' boschi, giustamente da' Greci *Filomela* (amante della melodìa) nomato (7). A' suoi soavissimi gorgheggi ed alla mirabil succession di note, or lenta or rapidissima (8), rapito e sopraffatto fermo tostamente il passo, e seggio prendendo, poco lungi

da mormorante ruscelletto, alle radici di albero sul facile pendìo di un colle da più lustri piantato, i cui rami pendonmi al di sopra da leggier moto dell' aura bilanciati, getto sugli amenissimi dintorni l'occhio innamorato.

Il mento appoggiato al pomo della canna, assorto ne'miei pensieri, sto, la gioia nel cuore, tranquillo contemplando le fronde ancor teneruccie degli alberi tagliuzzate sul chiaro azzurro del cielo, il quale dalle lor non pur anco ben folte masse eziandio trapela, quinci più quindi meno dalla solare luce illuminate; il gajo verde de'praticelli smaltato di fiori, su cui vario-pinte farfallette si aggirano, succhiandone colle trombe o proboscidi (9) protese il nettareo umore; i bellissimi gruppi d'arboscelli che, quelli circondando, vi metton una sopra l'altra le non troppo oscure ombre, i poggi all'intorno coperti parimenti di pittoriche piante, le quali colla diversità de' tronchi e delle fronzute teste uno spettacolo porgono così piacevole che nulla più; ed al di là gli altissimi monti, i quali colle canute sommità e moltiplici punte loro, in parte cinte di nubi, il magnifico quadro compiscono a'miei attoniti occhi sviluppato.

Il medesimo all' aria purissima accoppiato che respiro, all' odoretto dell' erba novella e de' sparsi fiorellini, e meglio ancora alla muta solitudine del luogo, dispone a grado a grado l'animo mio a meditare, valendo tanto più ad attendervi, quanto scevero mi sento al momento da ogni domestica e sociale cura ed angoscia, che sembrami poste avere

in perfetto obblìo, e ben lungi da me bandite, nè dagli affetti agitato, i quali, il cor turbando dell'abitator delle città ove trovan sfogo ed esca, lasciar sogliono in pace l'uomo di campagna.

E penso al bello ed al magistrale delle opere della natura; al portentoso organizzamento d'ogni ente creato e di ciascuna minutissima lor parte; all'ordine, alla concatenazione e miranda di essi armonia, non ostante l'infinita varietà; al giammai interrotto succedere delle stagioni, per cui la terra inattiva rimansi oppur fermenta e svolge le produttive particelle, ed il vegetante nasce da piccol grannello, cresce, germoglia, di fronde e di fiori si abbella, e frutta, langue poscia, del verde ammanto si sveste, secca, e muore, od almanco morto sen giace sino a tanto che i primi calori nuova vita gli dieno, e nuovo moto; per cui l'insetto schiude dal seme, striscia sulle piante, si fabbrica invoglio, dorme, si scuote, quasi emblema della final risurrezione, dal suo letargo, si trasfigura, mette ale e svolazza per riprodursi e perire;

Per cui l'uccello (partendo se di passo da rimotissime regioni, ed a noi a fisse epoche ritornando) si appaja al risvegliar della natura, edifica or più or meno regolare, ove più ove men artifiziato nido a cadauna specie adattato, produce le uova, assiduo le riscalda col corpo, e, comunicando loro l'opportuno grado di calore, ne vivifica l'embrione, il quale, pulcin diventato, frange col becco il guscio, ed ignudo escitone di piume tosto si veste, e mercè la materna e paterna cura cresciuto e fatto forte, corre, e prende il volo;

Per cui l'acqua o s'arresta, in duro e lucente cristallo mutandosi, o più o men gonfia e veloce ne'suoi canali discorre, penetra nella terra ed innaffia le piante, le cui barbicelle poscia colli non numerabili lor sifoncini avide ne succhian gli atomi uniti a quelli del disciolto letame, o sibbene li scompongono, proprii facendosene gli elementi:

> Onde natura nel costante giro
> Delle varie stagion s'innova e cangia,
> E con annuo alternar muore e rinasce.

Da tali ed altre più recondite maraviglie, che lo studio della natura vale ad appalesarci, ed acutissimi ingegni pervennero dopo profonde indagini ed accurate spiritose sperienze a scuoprire, meraviglie, delle quali, se ne è costante la verità, e conosciuto alcun parziale principio, li generali tutta fiata rimangono pur anco in folte tenebre avvolti, che lo spirito limitato de'mortali non mai giungerà ad intieramente diradare, sorpreso, confuso, sbalordito, non posso a meno di argomentarne ad evidenza un supremo architetto e regolatore. Ne ammiro allora l'Onnipotenza, l'infinita Sapienza, la somma Provvidenza, al volere mi umilio di Lui, onde tutto dipende e vien maneggiato, ed al quale ciò tutto volgarmente caso, azzardo e destino chiamato va assolutamente sottoposto, ne benedico in fine la eccelsa bontà, dichiarandomene di cuore grato e riconoscente.

Rientrando poscia in me stesso, coll' esaminarne le potenze dell' animo e scandagliarne gli appetiti, mi è agevole il riconoscere esser dovervi un sistema,

un ordine intellettuale e morale, come ve n'è uno fisico (10), soggetto a costanti del pari ed invariabili leggi, al cui prescritto, dettate quai sono dalla mia coscienza d' ordine dell' Eterno, volonterosamente mi arrendo, sicuro d' incontrar nel loro esatto adempimento, se non perfetta quaggiù felicità, compiutissima però in altra migliore e durevole vita (11).

Chè in sì fatto modo, come a tanti prischi e moderni scrutatori delle naturali cose, dalla vista del gran libro davanti a' miei occhi appunto dischiuso mi è dato quel moral frutto ricavare, al cui asseguimento le investigazioni nostre, per tornar essenzialmente proficue, mirar debbon ognora; deplorando io ad un tempo di coloro la cecità, i quali, abbandonandosi nell' april degli anni a vani se non nocevoli passatempi del meditare nimici, e passando i giorni nella noja e negli affanni, alla fredda età pervengono vuoti di sodi pensamenti, e privi di utili nozioni.

Fiso la mente in cotai riflessi mi riduco astratto in città, passando il più che posso per le magnifiche sue allee piantate in parte di grossissimi Olmi ed in parte di larghi Platani a palmate fronde, non che di or ora fioriti Indici Castagni, ed olezzanti Falsegaggìe, state in questi ultimi tempi ad altri più utili alberi sostituite (12), onde vieppiù protrarre il villereccio piacere. Sebben, a dire il vero, cotanto non mi riesca assaporarlo come in campagna, sia per non potermi non accorgere dell' artefatto, sia per non fruirvi dell'intiera aria libera, che in quella a bell' agio e senza soggezione ci vien fatto di respirare (13).

ANNOTAZIONI.

---

(1) La terra presso i mitologi era Opi, Dea Berecinzia, madre delle cose, figlia del Cielo e di Vesta, sorella e moglie di Saturno, ed infine Cibele,

Laeta Deûm partu, centum complexa nepotes.

(2) Il suo legno dopo il bosso è pe' tornitori il migliore. Se le sue bacche non vaglion l' azzeruola, possono non pertanto fornire una bevanda fermentata, oltre al porgere grato cibo a certi augelli.

(3) Porta ella il sopranome di *tè d' Europa.* Quattordici almeno altre specie si trovano in Europa, tra le quali alcune pur medicinali, come la *Chamaedris* (falsa), e la *Beccabunga* (volg. *favas*) la quale passa per antiscorbutica, ed è comune alla sponda de' ruscelli.

(4) Più semplice ancora è la *Callitriche Verna L.*, la quale pur ora fiorisce entro le fossa con un solo stame ed un solo pistillo.

(5) Il nettario venne così detto dal Linneo a cagion del nettare, ossia della sostanza zuccherina che racchiude, predata poi dalle api, e meglio ancor dalle farfalle mercè le loro lunghe proboscidi. Secondo la situazione venne dal medesimo distinto in *proprio*, *petalino*, e *calicino.*

(6) Bellissimo uccello di passo a piume gialliccie, il quale ha una cresta di piume, cammina con certa maestà, si nodrisce di vermi ed insetti, e puzza, il che lo fa anche denominare *Put-put.*

(7) « La lamentevole filomela o filomena, dice Omero nella » Odissea, figlia di Pandione, ascosa ognora tra i rami e le foglie » degli alberi, appena giunta la primavera, sentir fa sua voce, » piagnendo il suo caro Itilo da essa ucciso per un crudele » sbaglio, variando ne' suoi continui lai i suoi tristi accenti ».

Ovidio tuttavia attribuisce il fatto a Progne sorella della medesima, stata cangiata in rondinella.

(8) Con insolita armonia
Entro il vago stuol canoro
L' usignuol cantar s' udia
Quasi principe del coro ;
Le leggieri agili note
Sì soavi or lega or parte ,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende ,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende. PIGNOTTI.

Diffatti ei non si ripete come gli altri augelli, ma crea a ciascuna ripresa , od almen , se replica , lo fa con un nuovo accento abbellito di nuove grazie. Il tedesco Bechstein ebbe ad esprimere in numero di venticinque le variazioni del suo canto. Il di lui nido, come in genere quello di tutti gli uccelli , è composto di materie più grossolane al di fuori , quali erbe, foglie secche, pezzi di scorza , e soffici al di dentro , come crini , borra , ec.

Dietro la storia degli amori della rosa e del rosignuolo cotanto dagli Orientali poeti celebrata , il Darwin ebbe a cantare come siegue :

Allor così che fra gli Eoi boschetti
Su tremol' ale l' usignuol vagheggia
La reina de' fiori , e a vol librato
Soavemente gorgheggiando molce
La vereconda ninfa ed i fragranti
Spirti respira , ond' ella olezza intorno.

Trad. del GHERARDINI.

L' Usignuolo suolsi nodrire in gabbia col così detto verme della farina , che è la larva del *tenebrior molitor L.*

(9) Esse l' hanno meglio versatile di quella dell' Elefante , e portandola ordinariamente ripiegata in cerchi concentrici , la svolgono e protendono a piacimento per due o tre dita.

(10) Sovra alcune analogie che concepirsi puonno fra li due ordini fisico e morale scrisse bene ed ingegnosamente in lingua non sua il Carena. Del rimanente infiniti sono i termini stati, per ispiegare le operazioni dell' animo e le affezioni del cuore individualmente considerate e nel comune consorzio, presi ad imprestito dalle cose fisiche; *moto*, *equilibrio*, *peso*, *urto*, *calore*, *freddo*, *durezza*, *unione*, *affinità*. *ripulsione*, *divergenza*, *convergenza*, *comunicazione*, *diffusione*, *riflesso*, *acutezza*, *vastità*, *grandezza*, *fervidezza*, *sublimità*, *vivezza*, *capacità*, *colore*, *odore*, *tatto*, *contatto*, *finezza*, *consonanza*, *dissonanza*, ec., ec.

(11) Sarebbe per verità cosa singolare che lo studio delle cose naturali ce ne facesse obbliar il supremo Autore assieme alle di lui leggi, e che alcuna scoperta fisica, la quale, per grandiosa ella sia, considerarsi non puote se non come lievissima rispetto all' immenso oscuro velo che cuopre e cuoprirà ognora il resto degli arcani della natura, noi vanagloriosi rendesse a segno di non più riconoscere, e tampoco venerare ed ubbidir colui, che ha il tutto dal nulla cavato con un sol *fiat*.

Sulla nostra incredibile indifferenza in fatto di religione scrisse egregiamente l'abbate La-Mennais, comunque negli ultimi volumi (tanto è all' uomo difficile non oltrepassar il punto, ove sta il vero) abbia alquanto per avventura esagerato in pregiudicio della verità e religione stessa, col pretendere ridurre ogni motivo certo di giudicare e credere alla sola autorità universale od almen generale, dando così il bando al senso intimo, all' evidenza matematica, ed al rapportar de' sensi: sebbene sovra il primo stabilita sia la dimostrazione dell' esistenza di cadaun individuo, e quella delle sensazioni costanti ed universali ch' egli prova, sulla seconda la infallibilità degli assiomi matematici, e sul terzo la realtà e distinzione degli enti materiali.

Al proposito mi sia lecito l' osservare che il gran numero de' miscredenti od almeno scettici, i quali in codest' epoca, forse più che in ogni altra, si scorgono, proviene

1.° Dalla energia delle passioni di cui è capital nimica la nostra santissima Religione;

2.° Dall'orgoglio sì naturale all'uomo, di grande ingegno sopratutto e scienziato, ma così dallo spirito del Vangelo lontano;

3.° Da altrettanta ignoranza o superficialità di parecchi in materia di religione, quanta può essere la vastità loro di cognizioni e profondità di mente nelle profane scienze, le quali negar non voglio abbiano fatto in questi ultimi tempi i più prodigiosi avanzamenti.

Abbenchè più moderni apologisti della religione, oltre gli antichi, ribattuto abbian con forza e calore tutte le difficoltà alla medesima state opposte, mi sembra però, se non vado errato, manchi pur anco un'opera a'tempi adattata, nella quale

1.° Sulla scorta del Bossuet (*esposizione della dottrina della Chiesa cattolica*), si prendano ad esporre, sostenere, e difendere le sole dommatiche verità;

2.° Si usi in ciò senz'esagerazione veruna la massima moderazione, quand'anche tale non fosse il metodo de' nostri avversarii. Conciossiachè, al dir di un sommo teologo all'epistole di S. Paolo e di S. Pietro validamente appoggiato, vienci insegnato dalla religione, che per ispecial divino favore professiamo, il miglior mezzo di convertire i miscredenti non essere già lo attestar loro dell'avversione e del disprezzo, ma bensì il guadagnarli colla dolcezza, pazienza e persuasione;

3.° Non s'invadano se non gli errori, senz'inveire contro le persone, come nemmen contro i filosofi in generale, e la filosofia, o contro questo o quell'altro secolo; senza nè anco troppo acremente in un autor di alto ingegno combattere certe profonde viste, certi voli di fantasia, certe foggie di spiegarsi o spiritose teoriche, e tampoco le filantropiche intenzioni, allorchè in nulla si oppongono alla religione o con essa sono conciliabili. Così gli errori del Lattanzio, per non essere se non modi di parlare, i quali, non presi a rigore, presentavano un senso ortodosso, sul riflesso pure essere egli non già teologo,

ma oratore e filosofo, vengon generalmente scusati. Così ancora mi sovvengo d' aver letto nella storia d'ogni letteratura del dottissimo Gesuita Andres un pomposo elogio con paralello de' troppo famosi contemporanei scrittori Voltaire e Rousseau, malgrado i loro madornali errori e paradossi in fatto di morale e religione.

Checchè ne sia di questo mio sentimento, che al giudizio sottopongo delle persone del paro illuminate e pie, son certo niuno sarà per approvare l' odiosissima denominazione di *sans culottes*, data in un diz. teol., stampato in Firenze nel 1821, ad un encomiatore del celebre Fleury, oltre a cento altre ugualmente belle e delicate espressioni, poco alla carità cristiana conformi (quella carità che nemmen *cogitat malum*) con cui venne totalmente travisato dal traduttore ed editore il moderato franzese testo del Bergier.

(12) Avendo di già in una precedente annotazione parlato del Marron d' India, dirò ora che il Platano (della monecia poliandria, e famiglia delle amentacee), dopo il Cedro l' albero il più vantato dell' antichità, venne dall' Oriente in Italia portato sin dal tempo della presa di Roma da' Galli, poscia dimenticato, e non conosciuto in Francia se non sotto Luigi XIV, il quale ne fe' venir pianticelle d' Inghilterra, ove il celebre Bacone l' avea introdotto. Il suo legno è ad un di presso come quello del Faggio, ed avvene due sole specie, il Platano d' Oriente cioè di cui ragionammo, e quel d' Occidente o di Virginia.

L'Acazìa poi, botanicamente detta *Robinia pseudo-acacia*, perchè certo Robin ne arrecò dal Canadà i semi a Parigi, ed acciò non si confondesse coll'Acacia Mimosa, pianta pur leguminosa congenere con altre ottanta (tra cui la Sensitiva e l'albero del *Cathecù*), fornisce ottimo legno per varii lavori. Gli è però forza confessare che la medesima, resasi sì comune a motivo della pronta sua cresciuta, non è di mediocre nocumento ai campi per l' estension che prendono le sue radici, ed il loro soverchio ripullulare. Molto le si avvicina la *Gleditsia triacanthos*, Fava Americana, o Faviere a tre spine della poligamia diecia.

La Bignonia Catalpa a grandi fronde cordate, e fiori didinami bianchicci si scorge anch'adesso introdotta ne' boschetti e nelle allee. Oltre ad essa se ne contano quarantanove altre specie incirca, la maggior parte americane, di cui alcune a stelo volubile, proprie a coprir pergole.

(13) Non sarà forse discaro al lettore il vedere, a compimento di quanto dissi in questo passeggio, quivi traslatato un grazioso squarcio di M. Aimé Martin (*Lettres sur l'hist. nat.*, ec.).

Quando a' primi giorni della primavera, scrive egli, si slancia radioso dal seno delle oscure nebbie il sole, che la terra ridestata sospira di voluttà, e che il suo grembo fecondo si adorna di verzura, le valli ed i boschi risuonan di melodiosi suoni, i rami delle quercie abbandonan lor foglie secche per coronarsi di rosei bottoni; subito le gialle stelle della Giacobea (*senecio jacobaea L.*) brillan sui margini delle acque, la Pratelina dal disco d' oro con raggi d' argento orlati d' incarnato smalta i prati, e dappertutto l' occhio allettato passeggia sovra i fiori, contemplando ora l'Aquilegia colle sue tazze di porfido, ora il Poligala (*polyg. vulg.* della diadelfia ott.) come coperto di farfalle pavonazze o porporine (*); qui il turchino padiglion della Veronica, colà l' azzurina Globularia (*glob. vulg.* della tetrad. mon.), la cui testa tonda lievemente agitata sembra rotolar sulle erbose zolle. Più lungi si ferma stupito sovra il Cisto (**), il qual si corca con Febo, od ammira i gialli veli della Pilosella (*hieracium pilosella*), e li rossi pennacchi del Crepide (della singen. polig. ug.), i cui fioretti si addormentano la sera, e si risveglian sull' aurora, vera immagine della vita dell'uomo.

(*) *Questa pianta, non rara ne' prati in primavera, è variante di fiori porporini, cerulei e bianchi.*

(**) *Oltre ai Cisti erbacei, tra' quali il più comune si è l' Eliantemo o fior del sole, avvi il Cisto di Creta, arboscello d' ornamento, da cui si trae la resina detta* Laudano.

PASSEGGIATA VII.

Tum blandi soles, ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celso sub trabe fingit opus. Ovid.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena
Giove s'allegra di mirar sua figlia (Venere),
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena. Petr.

Eccoci alla calda stagione senza rischio venghiam ancor a retrogradare. Le rondinelle (1) giunte da qualche tempo dalle africane piaggie, dall'aura mite rassicurate indefesse alla produzion della specie si impiegano, costruendo i nidi col fango da esse col becco nel velocissimamente radere il suolo raccolto. Gli è proprio un piacere lo scorgerle svolazzar per l' aere destramente acchiappando le mosche in cui s'imbattono, ovvero li malaugurati ragnuoli, i quali, tese le insidiose reti da un fumajuolo all'altro delle case sopra le tegole, stannosi nel centro in aguato, ed il tutto arrecare alla ansiosa prole mollemente adagiata nell' emisferoidale cella, di soffici sostanze al di dentro rivestita. Posate elleno su travetti de'

balconi ed atrii delle fabbriche, ove tra le pareti ed il soffitto con tanta industria la piantarono, ne rallegrano di buon mattino colla non ingrata cantilena gli abitatori.

Ma il rondone (*martinet*), l'instancabil rondone, altra specie di rondine un po' più tardiva, la quale da quella differisce per la disposizion delle dita, tutte e quattro volte innanzi, ed il corto piede di piume ricoperto (il che l'epiteto gli valse di *apus* ossia senza piedi), ne' continui suoi giri e rigiri sulle piazze, ed attorno le vecchie merlate torri, assorda colle acute sue strida il vicinato. Guai ad esso però se da qualche incontro naturale o posto ad arte, sbilanciato a cader viene sul suolo! Munito qual è di sì brevi gambe ed inette zampe, e di ale sì lunghe, valevole mai più sarà nè ad evadersi correndo, nè a rialzarsi a volo, e, preda diventando e miserando trastullo del ragazzo, nelle di lui crudeli mani finirà di perder la vita.

Le fragole che ad ogni passo mi avvien d'incontrare ne' boschi ed a' lembi delle strade su pe' colli, saran quanto prima rubiconde, non men che nei vigneti le ciliegie di già visibilmente grosse.

Il grano, formento sia, orzo o segala, cresce non adagio ne'campi, già le aguzze reste palesando delle spighe, le quali anzi in alcuni luoghi, quanto almeno a'due ultimi, han sin fuori i tre stami de' moltiplici lor fiorellini, cui succederanno poscia, al ciel piacendo, altrettanti granelli, se inopportuna non arriva la pioggia a sturbar del germe la dovuta fecondazione (2):

Si bene floruerint segetes erit area dives.

I prati de' fiori bianchi, gialli, turchini e rossi doviziosamente ricolmi risonano, sulla sera massimamente, del canto d'infinità di grilli, i quali esciti dal loro bucolino ne stanno sull' orlo levando ed abbassando (i maschi però soltanto) le due ale superiori, chiamate dagli entomologi *elitre* (3), e danno, mercè la fregagione assieme delle medesime, il notissimo suono. Di che voglioso il fanciullino sel procaccia col divertirsi dapprima a rendersi padrone del nerissimo dorato insetto, or solleticandolo con un fusellino di paglia nel suo nascondiglio, ora questo d'acqua riempiendo, onde forzarlo a mostrarsi, e tostamente predarlo.

Nel novero de' fiori bianchi osservo:

1.° La grande Margherita, i di cui eburnei petali, diletto di chi li riguarda, o li spiluzzica, attorniano quai raggi il disco ossia centro color d'oro, il che tutto si trova nel botanico vocabolo, *chrysanthemum leucanthemum* espresso: fiore evidentemente al par delli già notati farfaro e pratelina di più fioretti o *floscoli* composto, muniti ciascuno di un solo stame senza pistillo nella raggiante circonferenza, compiti ossia ermafroditi, e produttivi nel disco del fiore, il che lo fece assieme a' suddetti ed altri moltissimi dallo immortale Svedese della scienza e lingua botanica vero creatore, nell' ordine porre della *poligamia superflua* in opposizione alla *necessaria* in altri cadente; ove i floscoli del disco, di pistillo privi, non servono se non a fecondare li femminei del raggio ossia di detta corona radiante (4);

2.° La Carota selvatica (*Daucus carota L.*), la stessa della coltivata (5), ben visibile al largo complesso de' suoi fiorelli a cinque stami e due pistilli, i quali, partendo come altrettanti raggi di ruota da un punto, vanno formare al dissopra un' ombrella o parasole sostenuto al dissotto da generale involucro verde capelluto; perlocchè venne ne' sistemi naturali allogata, colla seguente e le analoghe, nella famiglia delle ombellifere (6);

3.° La Pimpinella (7), *Pimpinella saxifraga L.*, francescamente *Boucage*, facile sulle prime a confondere colla precedente, se non che manca dessa del suddivisato involucro, non ha i semi ispidi, ed ha i suoi petali fatti a cuore, oltre al suo particolar carattere del ciondolar (*nutantia*) delle inclinate pendenti di lei ombrelle poco prima di lor fioritura, ed all'aver le foglie della pianta *pennate*, ossia composte di foglioline come le barbe di una piuma disposte;

4.° il Millefoglie, *Achillea millefolium*, così dal minuto frastaglio delle foglie, il cui fiore in la stessa foggia composto di quel della margherita, tende più o meno al roseo, dove altra specie frequente ne' sterili paschi (*Achillea tomentosa*) lo ha gialligno;

5.° Il Cucubalo, *Cucubalus behen*, della decandria trig. a calice tumido, petali bifidi.

Di più in alcuni prati umidetti la Spirea Ulmaria dell' icosandria pentaginia, sorella della Filipendola, alza superba, quasi reina in trono i suoi candidi *corimbi* o meglio *cime* (8), ove umile spunta tal

fiata l'Eufrasia Officinale a fiorellin *didinamo personato* bianco, macchiato di giallo e di violato.

Fra i fiori affatto gialli riconosco in copia il già prima notato Ranuncolo Acre, reso doppio ne'giardini sotto il nome di *botton d'oro*, col Bulboso da noi così pure chiamato; la Pastinaca (di cui varietà è forse quella degli orti) ne' prati umidi pur troppo frequente, dal colore in fuori, alla carota rassomigliante, a semi però compressi e piani, non ispidi come in quella; il Tarassaco, volgarmente *dente di lione*, pe'denti uncinati delle sue fronde, e *cicoria selvatica*, detto in Francia *pissenlit* per la supposta sua qualità aperitiva, e propria, per parlar col popolo, a purgar la massa del sangue; il di cui fiore col calice volto all'ingiù spetta alla *poligamia uguale* per esserne i fiorelli tutti del par provvisti di stami e pistilli: quale non confonderai colla ugualmente medicinale vera Cicoria salvatica (*Cicorium intybus L.*), altrimenti Radicchio, dello stesso genere della cicoria ed indivia degli orti (9), frequentissima ne' paschi e lungo le vie, con fiori pinti di un bel cilestro, sedenti due a due senza gambo (*sessili*) sulla pianta di fronde roncigliate;

La Barba di becco, *Tragopogon*, *salsifis* de'Francesi, ancor dello stesso ordine, pianta nota nelle cucine, ove si fa cuocere e sen condisce il piede del rampollo prima che i bottoni del fiore vengano ad apparire (10).

Il Gaglio ossia Presame, *Gallium verum*, così dalla pretesa di lui proprietà di far prendere il latte (11) appellato, i di cui fiorellini, stando assieme alle

ottogone foglie della pianta attorno a' ramoscelli quasi anella, hanno quattro stami, ed un sol pistillo;

Il Rinanto (*Rhinantus crista galli*), così detto dagl'intagli del labbro superiore della corolla, avente la cassetta (*capsula*) del seme compressa, ed il calice tal fiata ispido, affine dell'anzidetta eufrasia, e del Melampiro, le cui specie stanno ne' boschi, e presso i campi, comunque una d'esse il nome porti di *pratense*;

Il Loto infine, e la copiosissima *Medicago lupulina* di statura totalmente pigmea, amendue piante leguminose.

Ne'fiori turchini e pavonazzi vi scorgo particolarmnnte la più che ordinaria Salvia, ben discèrnevole all'odor forte ed alla singolar irregolarità del fiore, munito di due labbia con entro due stami da pedicello attraversati, ed un pistillo; e la Bugola (*Ajuga genevensis*, *Ajuga reptans L.*) colla così detta Ellera Terrestre (*Glecoma hederacea*), ambo con corolla analoga a quella della salvia, colla quale soglionsi ne'naturali metodi in una stessa e medesima famiglia associare (12).

I fiori poi di color rosso, e suoi accordi sono:

1.° La Centaurea Nera, usata in medicina sotto nome di *giacea nera* (assieme alle *Centaurea centaurium* o *major*, e *Centaurea jacea* (13)) la quale presenta nel suo fiore, conflato di floscoli ermafroditi e fertili nel mezzo, femminei e sterili nella circonferenza (epperciò della polig. frustanea od inutile (14)), una maniera di fiocco perso, squammoso, e cigliato nel nero manico ossia calice.

2.° La Piantagine (*media* e *lanceolata*) ben visibile al vermiglio pennacchio di non ingrato odoretto.

3.° La Scabiosa di un rosso traente al lillà, della forma di un segmento di sfera nel complesso dei suoi fioretti, i quali hanno quattro stami ed un pistillo (congenero colla Vedova de' giardini) stata allogata da' moderni nella famiglia delle false composte ossia *aggregate*, per essere i detti fioretti col loro calice riuniti in altro comune.

4.° Il Lamio Purpureo, fiore analogo alli già notati *Ajuga* e *Glecoma*.

5.° Il Licnide fior di cucolo di un bel scarlatto della dec. pent. (15); non men che i rossiccii spighi dell'Acetosa (*Rumex acetosa*), utile e nota pianta coltivata ne' giardini per le sagittate sue acidissime fronde, a fiori dioichi *esandro-trigini*.

6.° Il Trifoglio che niuno avvi che non conosca alle sue foglie disposte tre per tre, cui va del suo nome debitore, a'suoi fiori avvinati formanti una testa (16), ed aventi per carattere, come li seguenti e tutti i leguminosi, dieci stami riuniti co' filamenti in due corpi o fascetti, il che li costituisce della diadelfia esandria (17).

7.° Per ultimo l' Ononide Spinosa e l' Edisaro (*Hedysarum onobrychis*, volg. *giallet*), di cui quella ha odor forte (al par della sua germana l' Ononide Ircina), ed i fiori vermigli, e questo, avendo i suoi dello stesso colore, ma spigati, si trova proprio sotto il francese nome di *sainfain* (*Cedrangola*) a formare assieme alla del pari pre-

ziosa erba medica (*Medicago sativa, Luzerne*) a fior pavonazzi (sorella della *Medicago falcata*) eccellentissimi prati artifiziali.

Tali fiori, che mi compiacqui insiem adunare ed immaginare in un tempo e luogo solo, non si riscontrano per verità sempre in ogni prato ugualmente copiosi, e nemmeno in ogni stagione. La Carota p. e. e la Pastinaca son più del secondo (detto da noi *Guaime* e da' franzesi *Regain*) che del primo fieno *maggengo*: ed egli appunto è ciò che ne varia cotanto e sì leggiadramente il colore, rendendoli, secondo suol un fiore o l' altro dominare, e secondo avanti la prima, seconda o terza segatura di quello vengonsi a guardare, or bianchi, or gialli, questo turchino, quello rubicondo, oltre alle infinite gradazioni di simili colori. Ma allorquando giungono ad essere i medesimi in uno stesso prato combinati ed amalgamati, siccome non di rado addiviene, prende egli a' vivi rai del sole, se un leggier venticello soprattutto ne tentenna i verdi steli, una stupendissima cangiante sembianza. Diresti allora co' poeti passeggiarvi sopra con lieve piede la diva Flora ornata di ghirlande e coronata di fiori, seguita dal suo Zefiro (18), corteggiati amendue dalle Ore e dalle Grazie.

Riguardo all'utile tuttavolta è forza confessare che le erbe della vastissima famiglia delle gramigne, come (a passar sotto silenzio quelle che a nodrir servon l'uomo) l'Alopecuro, l'Agrostis, il Poa, la Festuca, l'Orzo marino, la Vena, il Brisa, il Dattilo, il Fleo, il Cinosuro, l' Antosanto che dà un sì grato

odore al fieno, il Bromo, il Lolio perenne, il Frumento Repente (*Chiendent*, vern. *gramon*), il Panico Verde, germano del Verticillato, e del Dattilo (frequente pur troppo quest'ultimo sotto il volgar nome altresì di *Gramone* ne'campi), non men che dell'Italico, o coltivato, o miglio degli uccelli ec., le quali non hanno fior apparente o per meglio dir colorato, salvo pel poco giallo o rossastro de'stami, forniscon non pertanto un egregio foraggio, facendo elleno la vera e più soda base delle zolle erbose; laddove varii de'bei fiori sin qui numerati, eccettuati mancomale i leguminosi, danno mediocrissimo od anche cattivo fieno, tanto è vera la massima *non doversi stare alle apparenze* (19).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Fa mestieri distinguerne due specie, quella de'cammini cioè che giunge la prima, e quella delle finestre a groppon bianco. I Poeti la fan, sotto il nome di Progne, sirocchia di Filomela, ed Ovidio le imputa l'uccision del figlio (*Itis*) che ella quasi cercando si aggira ancor al dì d'oggi schiamazzando per le case.

(2) Dal soverchio umido sembra pur derivare a danno del formento la volpe (*Unedo caries*), il carbonchio (*Unedo carbo*), e la Ruggine (*Unedo rubigo*), per cui divien esso *moro*, se non peggio, creduti già alterazion della sua sostanza, ed ora voluti, contro il sentimento del Teologo Losana, piante parassite a' funghi analoghe.

La Ruggine del resto differisce dal *brusone* ossia secchereccio. Aggiungerò con Columella, che *ubi vel uligo vel alia pestis segetem enecat, ibi columbinum stercus convenit.* A scanso di detta volpe o golpe usano i contadini mescolare la semenza a calcina.

(3) Vocabolo greco significante stuccio per esser come da guaina le inferiori ale dalle superiori ricoperte.

(4) Convien guardarsi dal confonder la poligamia di cui qui si ragiona, o meglio *singenesia poligamia* colla poligamia di certe piante, le quali, come già si ebbe nella nota (3) della Passeggiata prima ad accennare, hanno sullo stesso piede fiori ermafroditi e fiori maschi e femminei. Nell' attuale non son già le piante che sien poligame, ma i loro fiori, perchè formati di più floscoli, parte unisessuali e parte ermafroditi, scambievolmente fecondantisi.

(5) Il di lei fiore ha per l'ordinario nella sua colmatura un fiorellino scarlatto, di che potrebbe forse trarsi buon partito per la tintura.

(6) Tutte le piante di codesta famiglia sono aromatiche e riscaldanti; se non che le terrestri come l' Angelica, l' Aneto, il Coriandro ec., la Carota, il Prezzemolo, il Finocchio ec. somministran rimedii utili o condimenti piccanti; laddove le acquatiche, quai la cicuta e simili, son velenose. Non è male sapere che i loro semi vengono in medicina qualificati di *caldi*; come semi freddi diconsi que' della famiglia delle zucche ossia cucurbitacee; vedi però una seguente annotazione.

(7) Nulla ha essa di comune nè colla Pimpinella de' giardini (*sanguisorba off.*) della tetrandria monog., nè colla piccola Pimpinella (*Poterium sanguisorba*) della monecia poliandria, frequente nelle vigne de'colli.

Ella è dello stesso genere dell'Anice propriamente detto, non già dell'albero della China, il qual dà l'Anice stellato.

(8) Nella *cima* o falsa ombella i pedicelli secondarii non partono tutti da un sol punto, od almeno non terminan tutti allo stesso punto; laddove nel *corimbo* ogni pedicello, partendo da differente punto, giunge non pertanto allo stesso livello.

Per mettere ora sotto un sol punto di vista le varie disposizioni de'fiori, dirò esser questi 1.° ragunati in boccia o testa come nel trifoglio; 2.° ad anella o *verticilli* come nell'Ortica Bianca (*Lamium album*); 3° a spiga, propria come nel Frumento, impropria come nel Reseda; 4.° a coda ossia *amento* come nel Noce ec.; 5.° in cono rigido e scaglioso come il pomo del Pino; 6.° in pannocchia a pedicelli diversamente ramificati, ed in quattro guise cioè, o come nella Vena o Biada; o come nel Castagno d'India, vale a dire dritta e piramidale a foggia di lustro o *tirso* delle Baccanti; o come un grappolo d'uva; o come un fascetto nel Garofano del poeta, 7.° ad ombrella o parasole; 8.° a *cima* come nel Sambuco; 9° a *corimbo* come nel Millefoglie; 10.° a spadice (*spatha*) ove gli stami ed i pistilli forman due gruppi attorno ad un asse comune, esempio il Giaro (*Arum*) Altro è lo spadice del Palmizio, il quale però il nome prende di *regime* quando va di frutti onusto.

(9) I semi loro sono de' quattro così detti piccoli semi freddi, gli altri due sendo que' della Lattuga, e della Porcellana (*Portulaca oleracea*).

(10) Negli Sparagi mangiamo all' opposto il bottone delle foglie, il quale termina il fusto ancor indiviso dalla pianta, e nel Carciofo il gran ricettacolo del fiore stesso.

(11) Gli Antichi se ne servivan non già per far quagliare il latte, le sperienze di Bergio e Deyeux provando il contrario; ma bensì per dar colore o sapore al coagulo, siccome ancora al dì d'oggi nel Chester si pratica. Più altre ne son le specie, tra cui la nota erba attaccante (*Galium aparine L.*, *Aparine off.*), volgarmente detta pure *Tajalenghe*, a piccoli fiori albicci, non rara alle siepi e simili, talora non mediocremente pregiudicievole alla cresciuta delle biade.

Questo genere ha analogia colla Robbia propria a tignere in rosso.

(12) Quella cioè delle *Labbiate*, nelle quali (e tanto più nelle *Personate*, come l'Antirino o Muso di vitello, e la Digitale ec.) il fiore raffigura un ceffo che fa smorfie, latinamente *ringens*. Linneo inchiuse queste due fumiglie nella classe della didinamia (poter di due), ove de'quattro stami due soprastano agli altri due; dividendola tuttavia in due ordini, secondo che i semi son nudi, od involti in un *pericarpio* entro una cassetta o *capsola*.

Tutte le labbiate sono erbacee, aromatiche, balsamiche e benefiche, e secondo i Medici, nervali, risolutive ed eccitanti.

(13) Tutte e tre ben differenti dalla *Chironia centaurium* e dalla *Gentiana Ceutaurium*, ambe volg. dette *Centaura piccola* o *minore* della pentandria.

(14) Alle annoverate quattro poligamie della singenesia, Linneo aggiunse la *segregata* o *separata*, in cui i floscoli sono separati n più gruppi, cinti ciascuno di un calice comune parziale. La specie di Cardo oleoso detto *Echinops*, la cui bella testa, della figura, diresti, di un Riccio, fiorisce in autunno in certi siti incolti montaui, ne è esempio.

Più semplice mi pare la moderna divisione di questa sorta di piante in *aggregate o false composte* di che feci cenno nel testo, come la Scabiosa, ed il Cardo de'folloni, e vere composte. Divise queste in *flosculose*, come il Cardo, la Centaura, il Ciano ec.; *mezze flosculose*, come la Lattuga, il Tarassaco, la Barba di becco; e *raggiate*, come il Girasole (*Helianthus*), le Margherite, il Fiorrancio (Gall. *Souci*), la Camomilla, il Millefoglie ec.

Tutte le piante a fior composto sono generalmente amare, e parecchie medicinali, o servono alla tintura. Es. il Cartamo o Zafferano bastardo, originario egiziano, coltivato in Lamagna, co'di cui fiori tingonsi le stoffe di seta in color di fuoco ec., i stami dando poscia il minio vegetale di Spagna.

Nelle medesime mangiamo del Carciofo il ricettacolo del fiore, come dissopra dissi; della Lattuga e Cicoria, le foglie; le radici del Tarassaco, della Barba di becco e della Scorzonera; e le tuberosità del *Topinambour* (*Helianthus tuberosus*).

(15) Varie Licnidi son coltivate ne'giardini, in specie la così detta *Croce di Malta*.

(16) Il Trifoglio, di cui più sono le specie, parte nel piano, e parte ne'monti, non tutte però de'prati, va soggetto a venir allacciato dalla parassita, filiforme, volubile Cuscuta della tetrandria diginia, la quale quasi archetipo della sconoscenza, dopo averne tratto il suo nutrimento in grazia della ricevuta ospitalità, lo strozza. Il famoso officinale Meliloto vi ha pure tutta l'affinità.

(17) Questa numerosa famiglia, detta dal frutto *leguminosa*, venne altresì nomata *papilionacea* dalla forma del fiore, figurante co' laterali petali duo ale di farfalla, collo inferiore una carena (*quille*) di un vascello od anche una navicella, e col superiore una vela, bandiera, o stendardo. Leguminose però, sebben non papiglionacee convien dichiarare l'Acacia (*mimosa*), il Faviere, e la Cassia, di cui son specie la purgativa, e la Sena.

Gli è noto la più parte d' essa famiglia offerire al bestiame eccellente foraggio, mentre i semi farinosi di un gran numero servono al nudrimento dell'uomo e degli animali.

(18) *Chloris eram, quae Flora vocor: . . . .*

. . . .

Ver erat; errabam: Zephyrus conspexit; abibam,
Insequitur; fugio. Fortior ille fuit.

. . . .

Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptae;

. . . .

Est mihi foecundus dotalibus hortus in agris:

. . . .

Hunc meus implevit generoso flore maritus:

. . . .

Saepe ego digestos volui numerare colores;
Non potui: in numero copia major erat.

. . . .

Conveniunt pictis incinctae vestibus Horae,
Inque leves calathos munera nostra legunt.
Protinus arripiunt Charites; nectuntque coronas,
Sertaque coelestes implicitura comas. Ovid.

Può fare anche al proposito il passo del Sanazzaro. « La terra » si vedeva coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti » colori dipinta quanti nella pomposa coda del superbo pavone, » e nel celeste arco (quando a'mortali denunzia pioggia) se ne vedono variare ».

(19) Son pure della famiglia l'erba a nastro (*Phalaris arundinea L.*) coltivata ne'giardini per le sue fronde rigate di bianco e di verde, proprie a graziosamente annodar mazzetti di fiori, e le Canne (*Arundo*), tra cui quella da connocchia, *Arundo Donax*, e l' *Arundo phragmites*, con cui si fan scopette da appartamento.

Sappiamo dalla Mitologia, che la ninfa Siringa fuggendo il

dio Pan Silvano (Πᾶν, il tutto, nella di lui immagine infatti le cose tutte della natura erano raffigurate presso gli antichi saggi), convertita venne in canna, della quale il medesimo formò la famosa zampogna di sette canne assiem congiunte con cera; a ciò alludendo il già citato Sanazzaro cantò:

Fillide mia più che i ligustri bianca
Più vermiglia che 'l prato in mezzo aprile
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva
Ch' a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremola e sottile.

Nella stessa famiglia posson figurare, almen pel loro porto (poichè i loro organi di riproduzione sono portati sovra una piccola fogliola pagliosa, e lo stelo è senza nodi), la Lesca (*Carex*), il Cipero, di cui il papiro d'Egitto, lo Scheno, e lo Sciopo.

Il Nardo indiano degli Antichi è parimenti una gramigna del genere dell' *Andropogon* secondo Linneo, e secondo altri del *Nardus* dello stesso autore; sebbene vero sia che la radice dell' *Andropogon nardus L.*, detto *Barbon noir* dai Franzesi, è ancor al dì d'oggi impiegata nell'India a condir le vivande.

Colle radici dell' *Andropogon ischaemum* (*pied de poule*), comune ne' luoghi sterili, fannosi scopette e spazzole.

È da notare che tutte le Gramigne (compresi i Palmizii, i Sparagi, i Giunchi, i Gigli, gli Orchidi ec.) hanno lo stelo vestito di una sfoglia allungata detta in botanica *spato*, ed il seme formato di un sol *cotiledone* ossia lobo, pel che si chiamano da' moderni *unilobate*, alla differenza di tutte le altre (osserva particolarmente il fagiuolo) le quali sono *dicotiledone* o *bilobate*, se si eccettuano i Funghi, le Alghe, le Muffe, le Felci ec., che ne son senza affatto (*acotyledones*).

Il general carattere delle vere Gramigne in somma è d'avere canna nodosa detta stoppia o paglia, foglie lunghe, strette,

taglienti , *inguainanti* alla base , fiori disposti a spiga , o pannocchia, muniti d'ordinario di tre stami, e due stili, involti in piccole foglie scagliose ad una o più valvule dette lolla o loppa (*bâle*). Moltissime son cibo caro al bestiame : il Miglio ed il Panico convengono agli augelli; il Formento, la Segala, il Gran turco, il Riso , l'*Holcus sorgho* (*meliga rossa*) fanno il precipuo nudrimento dell'uomo. Gli è ben vero che in cotesta famiglia stassi eziandio il velenoso Loglio, *Lolium temulentum*, altrimenti Zizania.

Tutti i ragazzi conoscon la canna del grano pel suono che ne traggono dopo l' opportuno intaglio sotto il nodo (come fanno pure al picciuolo o gambo della fronda della zucca), e la medesima detta da'Latini *avena*, è forse stata il primo istrumento musicale inventato ne'secoli pastorali del mondo :

Tityre , tu patulae recubans sub tegmine fagi ,
Silvestrem tenui musam meditaris avena. Virg. Buc.

PASSEGGIATA VIII.

. . . . Così delle api
L' industrioso popolo, ronzando,
Giva di fiore in fiore, di prato in prato,
E i dissimili sughi raccogliendo
Tesoreggia nell' arnie . . . . . . Parini.

Mella meum munus : volucres ego (Flora) mella daturas
Ad violam, et cythisos, et thyma cana voco. Ovid.

Un gustoso odoretto di miele mi vien in ora sentito nell' attraversar che fo, col quasi maturo fieno alla cintola, l' esteso prato pel calle, il quale serpeggiando a vicina castalderia conduce, da tale zuccherina sostanza appunto, nel fondo di varii e varii fiori contenuta, derivante. Vien dessa raccolta dall' industre Pecchia, l' *alidorata artefice del miele*, la quale rimpiutone col mezzo di sifone lo stomaco, ne scarica l' eccedente al nutrimento nell' alveare ossia arnia, assieme alla cera; presa questa col mezzo de' suoi peli nella polvere de' stami, e ragunata colle zampe in due pallottole, che quindi ella in una cavità sovra ciascuna delle gambe di dietro

suol collocare (1). Il fortissimo tintinnio che colà odo eseguirsi, come di metalli assiem urtantisi, non può ad altro ascriversi salvo al disio di veder ritornato uno sciame di sì utile insetto, il quale nel suo ginocratico mirabil regime erasi fatto lecito, la reina alla testa, di dipartirsi, svolazzando senza saper dove (2). Il che a mente mi richiama il pentametro verso del Sulmonese:

Quaque movent sonitus aera, sequuntur apes.

ed ancor meglio que' del Cantor del Mincio:

. . . . *Huc tu jussos adsperge sapores,*
Trita Melisphylla (Melissa), *et Cerinthae* (Timo) *ignobile gramen,*
Tinnituque cie, et matris (Cibele) *quate cymbala circum;*
Ipsae consident medicatis sedibus, ipsae
Intima more suo sese incunabula condent.

Mentre le api, con altri della stessa famiglia, occupandosi stanno di concerto e società in tale lavoro, varie specie di farfalle, andando anch'esse in cerca, or su di un fiorellino, ora sull' altro, dell'usato cibo la erbosa superficie abbellano co'vivacissimi colori delle loro alette in perenne moto poste alla solare chiara luce.

Tra le medesime e quelle ad antenne più spesse verso l' apice, non mi è malagevole il riconoscere il *grande Porta-coda* ossia *Macaone* del finocchio ad ale gialle scresciate di fosco; la Testuggine grande e piccola, così dette dal color imitatore del guscio di cotal rettile; il *Gamma* ossia *C albo* colle ale fulve, di cui le posteriori sono segnate veramente al dissotto con quella lettera; il Pavon di giorno

ad occhielli cerulei; le farfallette dette *perlate* (tra i quali il *Tabacco di Spagna*), e *scacchieri* dallo aspetto delle ale; la *color citrino* ad ale angolate, curvilinee, macchiate ognuna di un punto ferrugineo, il cui bruco sta sul Ranno, *frangola*, non spinoso; la piccola e grande farfalla bianca, il cui bruco è la *ruca* del cavolo; quella della spinalba ad ale bianche venate di nero; le farfalle dagli occhi nelle loro azzurre o brune ale esistenti, *Argo* (3) denominate; le *Esperie* infine, le quali in vece di tenere, come le altre diurne, le ale perpendicolari, le portan in una posizione orizzontale, ed hanno le inferiori increspate dal canto interno, ricuoprenti un corto e quasi conico addomine, tra cui non è raro incontrarne una ad ale dentate, brune, variegate di grigio, non che il così detto *Canto fermo* in ragion delle sue macchie.

Sulla sera verso il crepuscolo, sebben anche prima, comparir veggo le rombanti *Sfingi* a corpo grosso ed antenne prismatiche, più gonfie nel mezzo, ed ale chine, così appellate dalla singolar guisa in che il bruco d' una d' esse, come pinte vengono le favolose sfingi, tiensi sui ramoscelli, tra le quali son da notarsi quella dal corsaletto nero macchiato di giallo, con punti parimenti neri, *Testa di morto* per ciò denominata, e dal Linneo *Atropos* (una delle tre Parche, figlia dell' Erebo e della Notte), tanto più pel lamentevol comunque lieve stridore, che mette mediante la fregazione de' suoi palpi, ossieno antennule colla tromba; la Sfinge del ligustro; l' assai bella dell' oleandro; e l' altra ad ale

verdi trasparenti. Oltre a più piccole e più frequenti con ale punteggiate o finestrate, ed addome fasciato d'oro, con altre della forma di un pecchione, e simili.

Ma le *Falene* ad ale orizzontali ed antenne attenuate dalla base all'apice, e quivi piumose, col corpo grosso sì, ma non tanto, tra cui il *gran pavon di notte* dai larghi occhi sulle spaziose sue ale (*Pavoniella L.* e *Scop.*), con infinite altre (il Bigatto degli olmi ne è una secondo Linneo). non escon per lo più se non dopo il tramontar del sole (4).

Se l'elegante bellezza di codesti insetti (5) *lepidopteri* dalla tenuissima polve che ne ricuopre le farinose alette dagli entomologi chiamati, de' quali varii amano i prati, altri frequentano i giardini, ed alcuni hanno in delizia i boschi, ed i monti, pel che ebbero nome di Silvani, Fauni (altri ed altri nomi essendosi dati a tutti, presi o, come quelli, dalla favola o dalle piante che sogliono abitare, e su cui lasciano il seme, o dal colore e macchie delle loro ale, ec.) t'invoglia a procacciarteli, munisciti di rete di garza pendente a lungo manico, e mercè ferreo anello convenientemente aperta, con cui varrai vie meglio, dopo qualche esercizio, a rendertene nel lieve lor volitare istesso padrone, senza tema di danneggiarne li detti dilicatissimi vanni, o scemarne la vivezza de' colori, ed ancor più senza di soverchio stancarti a correr lor dietro il più delle fiate indarno. Chè delle più magnifiche e grosse farfalle, quasi informate venir maggiormente ricer-

cate, resta più malagevole il raggiungerne, sì poco esse accostandoci, e sì presto schivandoci al solo nostro apparire, quand'anche con non cattivo consiglio (6).

Ma cos'è di grazia lo sputo che appicciato osservo a varii steli dell'erba? Gli è il prodotto della larva di una specie di Cicala (*Cicada spumaria graminis* Degeer), la quale escir fa dall'ano simil albeggiante schiuma, come men convinco alla vista del fosco insettuccio stesso che impastojato vi sorprendo.

Colui beato, mi giova conchiudere, il quale da' suoi più giovani anni, e nel bollor delle passioni allo studio delle naturali cose mette affezione, e da ogni distoglitrice cura lontano si trova in essere di attendere a quello! Mentre nel mondo ingolfati, dall'ambizione tormentati, punti dalla vanità, dalla invidia rosi, o dati in preda ad ignobili piaceri, consumano tanti altri i giorni loro fra l'ansietà, l'agitazione ed i disgusti, se non di peggio tra i rimorsi di martoriata coscienza, egli all'opposto innocentemente, anzi con frutto, le maravigliose opere del Creatore investigando e contemplando, da nissun altro moto agitato che dall'ognor commendevole delle cognizioni e scoperte, i suoi impiega tranquilli in sì dolce occupamento, il pensiero però con religioso rispetto verso l'eterna Ragione, da cui la nostra emana, sempre rivolto ed innalzato. In ogni ramo della scienza della natura istrutto, con quale appagamento ei passeggia per la campagna, fonte inesausto d'intellettuali piaceri, esaminandone i

prodotti, mirandone l'organizzazione, notomizzandone la sostanza, calcolandone le scambievoli affinità, discuoprendone l'uso, ed a ciascun individuo assegnando nell'immensa catena degli enti creati dietro le esterne ed interne proprietà il miglior posto. Il menomo obbietto, dall'uom superficiale sprezzato, e calpestato, per essolui riesce di piacevole gioconda meditazione subietto, a tal che se il medesimo nella solitudine di quella, di cui non vale a scorgere il bello, come ne ignora affatto le ricchezze, muore per così dire di tedio, ne ricava egli per lo contrario ognor sommo diletto, non che profitto.

Beatus homo qui invenit sapientiam. Melior est acquisitio ejus negociatione auri et argenti: primi et purissimi fructus ejus: pretiosior est cunctis opibus sapientia, et omnia quae desiderantur, huic non valent comparari . . . viae ejus pulchrae, et omnes semitae ejus pacificae. Prov.

ANNOTAZIONI.

(1) Malgrado gl' ingegnosissimi sperimenti del Ginevrino, comunque cieco, Huber, non si sa ancor precisamente se il miele sia tutto formato nelle piante, anzichè dalle pecchie stesse col succhio vischioso e zuccherato de' fiori e di certe fronde prodotto. Quanto alla cera, siccome ha egli trovato che le medesime, non nudrite se non che di zucchero, di quella forniscon non pertanto, ragion vuole si dica che esse in parte la formino. È però anche vero contenersi tale sostanza bell'e fatta in varie piante. Il *propolis* in specie di cui si servono per otturare i buchi e fessure dell'arnia si trova così ne' germogli del pioppo, ec.

(2) Un' arnia ben popolata contiene una femmina dai duecento agli ottocento maschi con quindici a sedici mila Operaje neutre. Huber si mostra persuaso esser queste ultime tutte in origine di sesso femminino, le quali non diventino Regine, salvò perchè non vengon come quelle alimentate in una particolare cella. Lo accoppiameuto segue secondo lui nell' aria, e basta a vivificare le uova tutte che la Regina farà per due anni, e fors' anco per la vita.

Infra tutti gli alveari quello stato dal medesimo autore ideato, conflato di dodici specie di telaj perpendicolari, i quali apronsi e chiudonsi quai fogli di un libro, ed obbligano le api a fare i loro favi pur verticalmente all' orizzonte, si può credere il migliore.

Gli è prezzo dell' opera l' aggiugnere che le cellette ossia alveole de'favi sono di figura esagona col fondo piramidale, composto di tre rombi uguali e simili, le cui proporzioni sono tali a riunire le due condizioni di dare alla cella la maggior capa-

cità e di esigere la minor possibile materia per loro costruzione. Una tale figura altronde fa sì che le alveole si adattano nel loro doppio ordine assieme senza lasciar vacuo alcuno :

Nonne vides quos cara tegit sexangula foetis
Melliferarum apum sine membris corpora nasci,
Et serosque pedes, serasque assumere pennas. Ov. Met.

(3) Dal pastore a cent' occhi da Giunone eletto per custode d' Io, e cangiato indi in pagone col trasporto de'suoi occhi sulla coda di questo. Ma il Linneo ha poscia adattato il nome stesso d' Io ad altra farfalla occhiuta, detta altresì *Occhio di Paone*, la quale ama l'ortica dioica.

(4) I bruchi di alcune d' esse Falene, a corpo più grosso e peloso, e volo pesante, chiamate più propriamente *bombici*, danneggiano, come già ebbi a dire, gli alberi fruttiferi, mentre altri sotto il comun nome di *tignuole* abitano nelle case, divorando il grano e le stoffe.

Alle vere Falene spettar debbono i bruchi, i quali nel camminar quasi misurano il terreno col non muovere l' estremità anteriore sino a tanto che mercè l' inarcamento del corpo vi si unì la posteriore, e vennero perciò *geometri* genericamente appellati.

È da notare inoltre che il Gran Pavon di notte, il quale è un vero bombice, e la Sfinge Atropo, d' ambi li quali nel testo, entran non di rado balordamente la sera per le finestre nelle nostre case di campagna dal lume della lampada adescati, per cui rimane agevole l' acquisto a chi non fa timore o ribrezzo la figura e lo strepito loro.

(5) Soglionsi insomma gli insetti partire in *coleopteri*, le cu ale superiori cuoprono le inferiori, queste increspate (es. Scarafaggio); *emipteri* le cui ale superiori sono o la metà mem. branose o per intiero coriacee (es. Grillo); *lepidopteri* come sovra; *nevropteri* ad ale ignude, reticolate (es. Damigelle o Libellule); *imenopteri* ad ale nude, venate, disuguali (es.

Vespe, Api); *apteri* o senz' ale (es. Ragno). La natura della presente opera non sembra ricercare maggiore particolarità riguardo a' sistemi del Linneo, di Fabricio, e del Latreille; per la qual cosa non farò più che porgere una leggiera idea dell' organizzazione degli insetti. Collocati nella catena degli esseri tra i Vermi ed i Mollusci (le Lumache, Conchiglie ec.) hanno un licor freddo e linfatico in vece di sangue, sono senza cuore propriameute detto, e senza vera circolazione. Respirano non già per la bocca, ma col mezzo di picciole aperture laterali, chiamate *stigmati* e *trachee.* Il lor cervello piccolissimo è posto al dissopra dell' esofago. Sono essi privi di aperture nasali, e di orecchie esterne, qnantunque abbiano di certo il senso dell' udito e quello dell' odorato, il quale anzi si riconosce in loro perfettissimo non meno che la vista. I loro occhi poi sono od a infinite faccielte ed in numero di due come nelle Mosche, o semplici, ed allora in numero da due ad otto come ne' Ragnuoli. Non hanno ossa nell' interno, sibbene una pelle dura e scagliosa allo esterno, sotto cui attaccati sono i muscoli. Il cangiamento di forma non ha propriamente luogo se non negli alati, sebben gli altri tutti subiscan mude.

Si accoppian essi, e sono in generale ovipari. Il loro mezzo di alimentarsi consiste od in mandibole od in trombe, e succiatoj. Le loro gambe sono almen sei (una specie di Millepiedi ossia Scolopendre ne ha 148 per parte), ed articolate.

L' industria degli insetti non può essere dovuta che all'istinto, ossia ad una natural disposizione, la quale, come avrem forse occasione di ridire, eseguir li fa in un modo determinato e costante il necessario al mantenimento della vita ed alla propagazion della razza. Che ciò sia vero, lo comprova in specie la Pecchia, la quale appena nata si pone tosto al lavoro, lavoro che suppone i calcoli della più alta geometrìa, ciò senza aver alcun modello, e senza mostrar il benchè menomo esitamento non che studio.

Riguardo a questo preziosissimo insetto mi giova ancor arrogere, assicurar esso inoltre la fecondazion de' vegetabili, trasferendo dagli uni agli altri il polline de'fiori, per la cui raccolta venne, si può dir con verità, provvisto di scopetta e di cestello. Tale e tanta ell'è l'economia della natura.

Non sarà discaro al leggitore, dia termine a questa forse troppo lunga annotazione con alcuni armoniosissimi non che instruttivi carmi del Rucellaj concernenti le Api, argomento del suo bel poema, i quali compiscono le da me date lezioni sulle medesime.

Altre dalle cortecce aride e cave
Il lacrimoso umor del bel narciso
E la viscosa colla delle scorze
Nel piccol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi,
A cui sospendon la tenace cera,
E tirano le mura e gli alti tetti

. . . .

Tornan poi le minori ai loro alberghi
La notte stanche, ed han le gambe e 'l seno
Piene di timo e d' odorata menta.
Pasconsi di ginestra e rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella (*Melissa Nepeta L.*, *Calamintha off.*) e del bel fiore azzurro.
Che lega in mezzo alle sue fronde il croco (Zafferano, triandr. mon.)
Della vittoriosa e forte palma
Del Terebinto e dell'umil lentisco,
Che Scio fu degno sol delle sue gomme;
Del languido giacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro.

(6) Anticipando su quanto sarò in progresso per dichiarare, osserverò ancora, riguardo alle Farfalle, che il lor bruco, mangiator di fronde, nasce appunto al tempo della fogliazione della pianta su cui trar dee vita, laddove l'alato insetto sen esce poi all'epoca del fiorire di quella. Il che ancor prova mirabilmente quanto la natura abbia saggiamente coordinate le relazioni degli animali co' vegetanti, i quali lor suppeditano sussistenza, onde mantenere il generale bilico de'viventi esseri.

La Farfalla del pioppo detta da Engram il Gran Silvano, ad ale dentate fosche sopra, e gialle sotto, con fascie bianche, è anche una delle più grandi d'Europa. Abita sul finir d' aprile sul pioppo tremolo.

PASSEGGIATA IX.

En etiam, si quis Boream horrere solebat,
Gaudeat: a Zephyris mollior aura venit. Ovid.

Salve, o villa beata, e voi secrete
Opache valli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l'orizzonte si dilata e stende. Bondi.

La primavera alla metà di maggio spezialmente, almen per le nostre contrade, ell'è senza forse la più amabile stagion dell'anno, da anteporsi per l'aspetto in senso mio all' autunno, in cui la campagna da' precedenti ardori dell'estivo sole abbrustolata, e già alquanto dalle fredde arie del non lontano verno tocca, ed appassita, non più suol presentare la briosa freschezza tutta propria di quella, giustamente alla giovenile età pareggiata, quando nell'età matura alla vecchiaja di già chinante raffigurato potresti asseverare l' autunno, ove radi sono i fiori che spuntin dal suolo, il quale cotanto ne va dovizioso in pri-

mavera, e gli alberi de'verzieri, mutati i proprii in frutto, non più rallegran l'occhio del riguardante salvo per l'idea dell'immediato prò che ne spera ritrarre, ed ove degli augelli stessi il canto diventa più scarso e monotono, mentrechè nella stagion degli amori s'ode dappertutto frequente, animato e melodioso che nulla più.

Excipit autumnus, posito fervore juventae,
Maturus, mitisque inter juvenemque senemque
Temperie medius, sparsus quoque tempora canis. Ovid.

Ma ahi! quanto è mai (palpabile simbolo dell'umana vita (1)) breve e fuggitiva cotesta stagione, imperocchè appena cominciam, cessati deltutto i freddi, a daddovero fruirne, che già svanisce in un co'fiori, i quali così lieta la rendevano. Ond'è mestieri il prevalersene senza ritardo col visitar tutte e singole le situazioni della campagna, e perfino i meglio reconditi luoghi, il piano scorrendo colle sue gaje praterie del camperéccio strider de'grilli echeggianti, co'vasti suoi campi di ondeggiante spesso grano ricoperti, e colle sue acque e vie di alti fronzuti alberi, o verdi siepi fiancheggiate, animosi poggiando agli erti poggi, e penetrando nelle misteriose vallette, gradita culla de'fiori, e ne'romanzeschi boschetti dagli alati cantori abitati.

Fermiamoci intanto alquanto sul pendio, ove quasi senz'avvedermene mi portarono i miei passi, e di dove la vista spingesi da un canto al fondo del cupo valloncello bagnato dal romoreggiante rio, e dall'altro va per insensibili gradi smarrirsi nel più rimoto

orizzonte; pigliam seggio in quel fresco ritiro all'oltre ogni dir dolce susurro e gorgoglio del limpido ruscelletto, cui s'accozza tal fiata il mica spiacevole lieve rombo d'alato insetto, calabrone sia, moscone, o scarabeo; camminiamo per questo solingo viottolo dagli arboscelli ombreggiato che vi fan graziosa ala, scendiam colà giuso, ove l'usignuolo colla sonora voce ne invita, e piano piano, per non interromperne le incantatrici modulazioni, a lui accostiamoci per goderne vie e viemeglio, ed appoggiati ad un tronco d'albero, tendiam attenti l'orecchio, in mentre la diliziosa auretta ne agita al dissopra mollemente le fronde, ed al di sotto chinar fa il capo a'fiorellini, onde è sparso quinci e quindi il terreno.

Ma non manchiam, se la Botanica ci dà piacere; ed a chi nol porge una scienza, la quale non s'aggira se non fra la fresca verdura, e gli olezzanti fiori? di ben questi col mezzo di una *Flora* ricercare e sottopor ad esamina, onde trovarne, per così dire, il casato nel vegetale popolo, affrettandoci eziandio il meglio possibile prima che scompajano dando luogo al frutto o seme (2). Se non che pur questo farà d'uopo in seguito, per vie più venir nella fatta scoverta rassicurati, e raffermati, considerare. Oh la più utile e la più grata di tutte le dottrine! sclamerò io con un autor d'oltramonti; tu ci fai il soggiorno de' campi delizioso, rafforzi il nostro corpo con salutare esercizio, ne guardi dalla pigrizia, dalla tristezza, e da' disordinati appetiti, e ci dai gusti semplici, mille fiate più pregiabili di ogni frivolo cittadinesco passatempo. Il Botanico non può muover

piede nella campagna senza scorgersi da vaghi obietti circondato, i quali allettano i di lui sguardi, e chiamano la sua attenzione. Solo in mezzo ad una nazion di vegetanti, discorre, per così dire, tranquillamente con loro, li interroga in presenza della natura, e loro strappa con infinita sua gioja gli arcani. Nel verno stesso ei prova ancor godimento nel rivedere, seduto presso il focolare, nell' erbajo le piante raccolte nella bella stagione, le quali, sebben senza moto e senza vita, a lui ricordan nullameno i suoi campestri passeggi, e i dolcissimi momenti nell'osservarle trascorsi, allorquando di grazie brillavano e di freschezza (3).

Men seducente, alquanto anzi pell'uom sensibile disgustosa, per rifuggirne il cuore dal privar di vita un animaletto, contro il quale nissun altro motivo hassi ad opporre della giurata morte salvo la nostra curiosità, asserir debbesi l'Entomologia, ossia Insettologia. Abbenchè, il concernente i lepidopteri privo affatto non è, siccome da quanto si disse ognun può inferire, di diletto; e puoi, se pietà ti prende, dopo, coltone alcuno, averti saziato della sua vista, e fissatone il distintivo carattere, libertà concedergli, nel così posporre alla vaghezza di lasciar un ente sì innocente in vita quella di possederne le vario-pinte alette (4).

Ma di che preziosa tranquillità si gode nel taciturno sito in cui di presente mi veggo! Di quanta pura gioja sentomi inondare il petto! Di qual sentimento di calma e di pace mi trovo inspirato!..... Ben diverso tutto ciò dal superficiale efimero piacere

che i divertimenti della città son soliti a porgere, e dalla stupida ammirazione, che in noi desta per poco l'aspetto de'suoi sontuosi edifizi. Un giorno insomma cotanto deliziosamente nel contemplar gli oggetti della semplice natura trascorso, vale per me meglio di un intiero anno in quella speso fra le più sfarzose feste che possibil sia immaginare per adescarmi.

Pure è di gran lunga troppo corta una giornata per appagare il mio insaziabile occhio quand' anche intiera, e la notte ognor mi sorprende senza che ne sia a sufficienza soddisfatto. Se non che nel ritirarmi, come mi tocca fare, non si rimane dall' accompagnarmi Filomena coi musicali suoi tuoni, che nel silenzio d' ogni altro diurno volatile sembra voglia nella sera e sin nella fitta notte, se i lamenti del Gufo non l'accorano, moltiplicare a pro dell' uomo per esserne vieppiù udito e gustato (5).

Del rimanente, ad onta della già incominciata oscurità vespertina mi riesce ancor di notare a qualche distanza i copiosi grossi cespugli di Ginestra (*Genista ovata L.*) i quali cuopron ora ed abbellano co'gialli assai larghi leguminosi fiori le ripe tutte, tra cui frettolosamente passo scendendo dal colle al piano (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) . . . . *Festinat enim decurrere velox*
Flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae
Portio: dum bibimus, dum serta, puellas
Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.
Gioven. Sat. 9.

(2) Il frutto è o secco o polposo. Il primo consiste od in semi nudi od in semi rinchiusi in una cassetta (*capsula*), come già altrove si fe' cenno. Ma questa è di cinque sorta, cioè:

1.° Piatta e sottile sotto il nome di *samara* nell'Olmo, nel Frassino, e nell'Acero.

2.° Allungata ed aprentesi da un canto, come nel Lauro rosa, detta *follicolo* o *cocca*.

3.° Pur allungata, ma a due valvule ossia guscii (*baccella legume*).

4.° Formata di due guscii con due commessure o *suture*, ed o lunga e stretta (*siliqua*), o corta e larga (*silicula*).

In questa doppia sezione son comprese tutte le crocifere, ossia, come già si ebbe a dire, piante le quali hanno fiori con corolla a quattro petali disposti in croce e stami 6, di cui due più alti.

5.° *Capsola* propriamente detta, comprendente tutti i frutti secchi con pericarpio, come que' del Papavero, del Tabacco ec.

N. B. Parecchie capsole hanno separazioni interiori dette *trammezzi*, tra le quali esiste uaa *loggia* o *cella*.

Passando al frutto polposo, chiameremo *bacche* o *coccole* l'Uva, il Pepone, la Mela ec., e *drupa* la Noce, la Pesca, la Ciliegia, la Pruna ec.

(3) Per agevolar cotesto studio e vieppiù farlo generale, van-

taggiosa cosa sarebbe a mio credere un'Operetta, in lingua volgare, in cui le più comuni piante fossero un po' meglio specificate, col cominciar dalle più apparenti circostanze di stagione e sito in cui cresce la pianta, di suo porto, ed esterior aspetto, di colore, odore, e forma del fiore, del frutto, e delle fronde, per passare poscia a' caratteri più interni e minuti, non tralasciandosene, se d'uopo, le vere o supposte virtù. Il gusto di nostra amabile scienza del resto diventerebbe di certo più universale, qualora la si disgombrasse almeno da tante strane parolaccie tratte dal greco, di che va ella in oggi di soverchio forse carica, massime riguardo alle piante esotiche, qualunque siane l' utile che se ne possa per altro verso ritrarre, come nol contendo.

Gian Giacomo, il quale col consueto suo entusiasmo si occupò altresì ne'suoi ultimi anni di Botanica, considerava questa dalla Medicina, con cui venne lunga pezza confusa, distinta a segno, che il solo pensiero dover quel tal fiore, ben lungi di andar ad ornare il seno ed il capo delle giovani pastorelle, venir gettato e pestato nel mortajo dello speziale, era, come ci dicea, fatto per raffreddargli il gusto per la gradita scienza. E per verità, oltrecchè buona parte delle pretese virtù delle piante son chimeriche, nate talvolta da idee superstiziose, od almen ipotetiche, e non a bastante sperienza appoggiate, il fatto è, che le due scienze nulla hanno di comune, salvo l' essere state ed essere più ordinariamente trattate (il che però forma il loro elogio) dai soli Medici; l'una non occupandosi se non della forma caratteristica del vegetante, e del conseguente luogo che debbe tenere nel sistema di cui si tratta, e l' altra della guarigion de' viventi per mezzo di sostanze dai tre regni ricavate, ed al bisogno manipolate.

In Piemonte sono particolarmente meritevoli, come si sa, della Botanica i dottori Allione, Bellardi, Balbis, Lavy, e Re (vedi di quest'ultimo l'utilissima sua recente latina *Flora torinese*), non men che il signor Avvocato Colla.

(4) Fanatica altri dirà la sensibilità del sunnomato filosofante, il quale, arborando un giorno con alcun compagno, dell' aver questi estirpata non so qual pianticella onde meglio porglierla sott' occhio, provò gran cruccio, quasi si trattasse di ente animato.

In genere d' insettologia celebri sono in Piemonte, tra altri molti, i nomi del Prunner (*Lepid. Ped. Taur.* 1798), del Giorna, del Bonnelli.

(5) Fa della gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia che l'aura molce
Ondeggiando per gradi in alto esala,
E poich' alquanto si sostiene e folce
Precipitosa a piombo alfin si cala,
Alzando a piena gorga indi lo scoppio
Forma di trilli un contrappunto doppio. Marini.

(6) Altre specie ne sono la *Genista tinctoria* a bacelli ispidi, più piccola e più tardiva dell'altra, la quale il contadino a risparmio di spesa servir fa a gialletta tintura de' suoi poveri abiti di tela; e la *germanica*, ben armata di spine. Tutte amano i siti montagnosi.

Hanno esse analogia collo Sparzio, di cui son spezie lo Sparzio da granate (*Spartium scoparium L.*, *Genêt à balais*), e lo Sparzio di Spagna (*Spartium junceum L.*), arboscello il qual fornisce colla sua scorza corde e tela, ed ornar puote co' suoi fiori i giardini.

PASSEGGIATA X.

Intactae fueratis apes, solatia ruris
Assuetum silvis, innocuumque genus,
Quae facitis nidos, quae plumis ova fovetis,
Et facili dulces editis ore modos. Ovid.

Come in vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa
Sotto l' ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio
Che spunta in oriente
Si desta, e si risente
E scopre al sol che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio, ed odorato seno. Pastor Fido.

Pochi giorni, uniti massime a benefica pioggia, come di fresco avvenne, bastevoli sono perchè la campagna prenda vieppiù gioconda sembianza. Egli è adesso per essa (se non pe' giardini, ove omai, eccetto quella del Bengallo con altre privilegiate, inchinate innostran colle foglie il suolo) il tempo

delle Rose; le quali, bellamente alternando col color loro tutto proprio, ed il candido d'altra varietà, o specie a stami rancii, forman co' larghi petali, o per intiero dispiegati, o per anco, quasi simbolo della verecondia, in picciole boccie socchiusi, graziosissimi porporini festoni per ogni dove sui verdi cespi, nel mentre sentir ci fanno uno squisito ben dilicato odoretto, dovuto al par degli altri olezzanti fiori all'olio essenziale, le cui finissime e fugacissime particelle spargendosi per l'aria a noi pervengono.

Più forte è l' odore de'fiori del Ligustro, frutice ben noto a foglie aguzze e lucenti, i quali con soli due stami, ed un pistillo si veggon pur sulle siepi in albe pannocchiette raccolti, cedendo poscia a'grappoli di nere lucide bacche il luogo. *Alba ligustra cadunt.* Virgil.

Ma maggiormente acuto e penetrante è quello delle ampie ombrelle, o piuttosto cime del puzzolente midolloso Sambuco (*Sambucus nigra*) germano dell'Ebbio (*Sambucus ebulus*), il quale a fiorir dà principio presso le abitazioni, non poco fregiando gli ombrosi siti ove pomposamente si trova piantato.

Al Biancospino presso al suo termine stan per succedere il Caprifoglio, o Madre-selva, ed il Corniol sanguigno. Già il Lillà, o Siringa (1) (*Syringa vulgaris*) d' origine, a quel si vuole, straniera, sebben adesso ne sian certi comunque privilegiati petrosi siti naturalmente adorni, va carico de' suoi odoriferi fiori del colore cui diedero il nome.

Ne' vigneti le Ciliegie, Visciole, Marasche rossicchianti appajono sulle loro piante, le prime frutta essendo che sarem per assaggiare.

Gli augelli intanto sembran tutti raddoppiar di canto e d'allegria, non cessando di andar e venire, senza stancarsi a'nidi loro con tanta maestria in mille guise e con varie materie formati, e posti qual sulla cima di altissimo albero, quale in densa fratta, quale in buco di rustica casa, quale in abbandoneti diroccati, quale sovra torri, palagi, e campanili, e quale su scoscesa rupe a riparo de'curiosi, de'quali grande è in questo genere fra ragazzi principalmente il numero. E Dio volesse si limitasse la curiosità loro ad ammirarne l'ingegnoso lavoro! ma pur troppo la loro crudele mano, strappando dall'opportuno nascondiglio la compita opera, ne trae spietata gli spiumati augellini chiedenti a becco aperto il cibo, e se ne fà trastullo mentre la infelice madre mandando li più compassionevoli laj cerca invano nel ricovero, ove aveala quasi in sicuro locata, l'amata prole.

Quasi populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

È ben vero che dimenticando in fine il suo dolore imprende ben presto con novello ardore a fabbricare altro nido per una seconda covata, luogo più ancor recondito rintracciar procurando: se non che alle continue di lei premure attorno quella fronzuta quercia al sommo difficile riesce non venga da se stessa all'attento riguardante scuoprirsi, e tradirsi. Non paventar però di me, innocente volatile, che

per altro non mi fermo alle radici della pianta ove hai presa stanza, allontanandotene per poco, se non ad oggetto di udire il tuo più o men melodioso, ma ognor giocondo canto, ed esplorarne ad un tempo la provvida tua materna cura da servir all' uomo stesso di utile ammaestramento.

Che dolce unione del rimanente tra il maschio e la femmina della felice coppia! Come si chiamano a vicenda! Con quale e quanta amorevolezza si accostano, si vezzeggiano, si portano intorno alla covata mutuo ajuto! Ma ecco che questa, mercè la lor cura, cresciuta, e di penne vestita, a provarsi a volo da un ramoscello all'altro da' genitori addottrinata, imprende, ed infine all'aereo elemento affidata colle già robuste ale, non senza trepidanza de' medesimi, lungi sen fugge, per attendere ella stessa alla riproduzion della specie.

Il Cuculo solo, viva immagine fra noi delle snaturate madri, le quali per lor prole il seno altrui tolgono in prestito, il Cuculo solo (3) ha il singolare ed unico privilegio di far covar le di lui uova dagli altri uccelli, tra' quali preferisce il Capinero, la Lodola, il Reatino ec., mettendone ne'lor nidi uno, e talvolta due, col levarne destramente, dietro le moltiplicate osservazioni del Lottinger, le già ivi esistenti, se pur nol fa poi il nato giovane Cuculo. E ciò che ad evidenza dimostra il legame fra le cose tutte esistente in un coll'universale previdenza, si è che, secondo l'Herissant, l'organizzazione del Cuculo per la particolar conformazione de'visceri, la quale all'incubazione si oppone, la funzione non gli per-

metterebbe del covare, e che inoltre gli anzidetti augelletti dal covar si rifiutan altre uova fuorchè le sue. Il che prova non esser già tale di lui particolarità un mero capriccio, o disordine della natura, ma vero effetto di volontà suprema, e mirabilmente tende ad appoggiare il sistema (4) delle cause finali malamente da alcuni filosofi combattuto.

Gli alberi d'ogni specie sono più che mai frondeggianti: il Castagno anzi già mette fnori i fiori maschi quasi filze di gialle pallottole, i quali non tarderanno a schiudersi, il noto poco grato odore spargendo, stato a quello del seme dell'uomo assomigliato. Il Frassino pur anche va in ora munito de'suoi, assai piccioli, senz'odore, appiccati col loro picciuolo ad una verdegialla appendice, non men che la Tiglia, la quale gli ha però odorati; laddove all'Acero pendenti già si veggono le sue alate cocche (5); ed il Noce sparso avendo ai piedi, quai tanti verdi bigatti, i proprii, palesa in piccolo i tondi suoi frutti.

Il solo Gelso moro spoglio in gran parte di fronde il triste vernale aspetto presenta. Li Bachi filugelli (*Bombyx mori*) ne son la mediata cagione, i quali cresciuti a dismisura, e non lontani, dopo la terza o quarta muda (6), dallo intraprendere la stupenda lor camera con involgersi nel boccio ossia bozzolo, abbisognan più che prima di nodrimento, come di speciale indefessa attenzione per parte di chi ne è alla custodia, onde il travaglio loro giunga alla dovuta perfezione, e paghi con usura il villico di tante veglie, fatiche, e sollecitudini, le quali meglio an-

cora tornerebbero, qualora, posta in bando l'antica pratica, volesse egli al lume de'moderni sperimentatori procedere.

Più fortunato, se fede prestasi a certi viaggiatori, l'abitator dell'India e della China lascia senza briga l' insetto sulla pianta stessa alimentarsi, crescere, e lavorare a suo bell'agio, godendo quindi della bella vista dei dorati gomitoli appesi ai rami quali altrettanti frutti, senz' altra pena che quella di coglierli, e trarne quindi co' consueti mezzi la preziosa serica sostanza (vedi però la per ogni verso mirabile storia della China del P. Bartoli).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Da non confondersi col *Philadelphus coronarius* detto anche ne' giardini *Serringat* o *Sirringa*, a'fiori bianchi impiegato ne'pergolati e simili, il quale è della *icosandria moniginia*, mentre l'altro non ha che due stami ed un pistillo.

(2) Il Lillà non è raro sulle roccie di Susa: ove sul fin d'aprile fiorisce altresì il rarissimo da noi *Cercis siliquaster*, detto dai Franzesi *Gainer*, *arbre de Judée*, un sol piede del quale, ma grosso ed antico, torreggia in una vigna soprastante ad un giardino, facendo ben da lungi co'suoi fiori leguminosi color amaranto uno stupendo effetto. Comunissimo poi vi è dappertutto il pur leguminoso arbusto da'Botanici *Colutea arborescens*, ed in lingua francese *Baguenodier* denominato, i cui fiori gialli appunto in quest'epoca apparenti si cangiano in progresso in tumidi vacillanti baccelloni, e le fronde sono alla Senna succedanee.

(3) Quest'uccello si nudrisce d'insetti e bruchi, e, bisognando, di frutti molli; ei si reca d'autunno in Africa, quantunque di cantar cessi molto prima, al tempo cioè della di lui muda.

(4) Se coloro, che ad ogni cosa vogliono rinvenire un fine, il che è a noi impossibile per non sapere ove tendano i disegni tutti dell'universo, andar possono soggetti al ridicolo loro lanciato dal Voltaire col dir faceziando che *il naso è fatto per porvi su gli occhiali*, *e le gambe per calzarvi calzette di seta*; non così allorquando prendono unicamente a ragionare sulle manifeste relazioni delle creature tra loro, e cogli oggetti che li circondano: chi oserà, per esempio, negare che l'ala non sia appieno adattata al volo, e la vescica de'pesci al nuoto, e che il motivo del pennoncello de' semi del cardo e simili non sia

quello della più facile lor lontana disseminazione. E così va dicendo. Ma su queste infinite relazioni, armonie, convenienze, accordi, concerti, come vogliansi chiamare, vedi gli *Études de la nature de Bernardin de S. Pierre*, guardandoti da qualche error di fisica sfuggito allo stimatissimo Autore.

(5) Il Frassino (fratello dell'Orno, e di quello che dà la manna) e l' Acero sono entrambi della *poligamia*, colla differenza che li fiori d' un sol sesso sono qui sullo stesso piede cogli ermafroditi, invece che là sono su altra pianta. Poligamo è parimenti il *Bagolaro* o *Fraggiragolo* (*Celtis australis L.*) albero durissimo assai comune intorno a Susa, di cui avremo forse in seguito occasione di parlare. I fiori del Tiglío, coi quali si compone una bibita teiforme, hanno più stami, ed un sol pistillo.

(6) Un insetto che fa quattro o cinque mude prima di vestir a forma di crisalide, può concepirsi di altrettanti corpi organizzati composto, contenuti gli uni negli altri, e nudriti da visceri comuni locati al centro. La muda è del resto una specie di malattia di cui alcuni soccumbono. Ma non così agevole a spiegarsi si è la metamorfosi interna, per cui il succo intestinale cangiar deve natura per adattarsi a' cibi delicati, onde dovrà l' insetto fatto alato cibarsi; ed il sangue, il quale nel bruco circolava dall'ano verso il capo, dovrà farlo in senso inverso: cosa d'assai più mirabile di quel che succede nel bambino all'escir dall'utero della madre. Nuove trachee sottentran pure alle antiche.

PASSEGGIATA XI.

Qua licet aeternus tamen es (Hyacinthe) quotiesque repellit
Ver hiemem, piscique aries succedit aquoso
Tu toties oreris ; vivoque in cespite vernas. Ovid.

L'uno (fiore) s' ammanta di color cilestro,
Ed imita il chiaror del ciel sereno,
L'altro il biondo albeggiar di giogo alpestro
In sè raccoglie, e se n'adorna il seno:
Questo più ardito, e in colorir maestro,
Pinge il fulgor dell' iri o del baleno,
Quel d'agata si smalta o di zaffiro. Poggio.

Se quasi taciturna fino adesso, e poco popolata si trovava la campagna, nel presente giorno almeno mi occorre con piacere vederla, nel piano massimamente, in straordinaria guisa animata e rallegrata. Ciò dall' attività de' contadini e dai festosi lor canti nei prati, ove, mentre l' indefesso, e robusto segatore di lunga brillante falce armato sta facendo cadere, diresti in cadenza, gli alti steli della tenera foltissima erba, della quale larghe fascie si scorgono sulla faccia del verde suolo distese, uno stuolo di vispe villanelle, ombrate il capo di ampi cappelli di gialla paglia, lietamente co'rastrelli attende a rivolgerla al caldo sole per poi in tanti uguali mucchi cumularla.

Qui si odono i misurati colpi del martello, il qual batte sul ricurvo acciajo alla dura incudine sovrapposto; colà il bifolco ritto in piedi sul carro, col tridente in mano già vi carica l'abbastanza arido fieno, che gli aggiogati buoi di musoliera muniti col capo chino divorar sembrano cogli occhi, muovendo per desiderio la coda. Un non disaggradevole odore di fien secco, sulla sera principalmente, ed anche a grande distanza, per ogni dove all'intorno si spande.

Agli elevati sottili culmi del grano, malgrado la succeduta solita sarchiatura, varii e varii fiori si miran attraversandolo frammischiati, quali il bel Papavero (*Papaver rhaeus L.*) germano del *sonnifero*, il quale in Persia e nell' Asia fornisce l' oppio, e vien coltivato nei nostri giardini; il Ciano (*Centaurea cyanus*) così dal suo color cilestro detto; la Nigella (*Agrostemma githago*) facilissima a conoscersi al calice irto, tubiforme, coriaceo, ed alla corolla corta porporeggiante, racchiudente dieci stami, ed un pistillo; l' azzurra Delfinella, o Piè d' allodola col postremo petalo cornuto (da che trasse il suo nome) della *poliandria triginia*, sorella della velenosa Stafisagra, o Strafizeccha, od erba pe' pedocchi; il Giacinto Chiomoso rappresentante un grappolo a fioretti pavonazzi fatti a sonaglio cilindrico ed angolato, non scritti (non più che li Botrioide e Racemoso), alla differenza dell' *orientale* de' giardini, delizia dei fioristi, finto appunto da' poeti nato dal sangue del giovinetto di quel nome, co' lai d' Apollo di lui amante impressi ancor sui petali, indicanti pure le due prime lettere dell'eroe Ajace (1); la troppo nota

porporina Veccia, la di cui flessuosa leguminosa pianta avviticchiandosi alle canne del grano, ne impedisce, se corcato, l'alzamento, sebben a modo di compensa fornisca con altre specie un ottimo foraggio, ed un seme dai pipioni agognato; il Litospermo, a corolla candida della forma d'imbuto, e la Campanella Specolo a corolla ruotata di un rosso violato, ambo con cinque stami ed un pistillo; l'Ornitogalo a petali bianchi, esteriormente verdi, della famiglia dei gigli, germano di altro de'prati a fiori verdicci; il Melampiro arvense a fiori personati rossi e gialli, vestiti di fogliuzze ossia biallee rosse dentate e setacee; la ben conosciuta Camomilla infine (*Matricaria chamomilla*), il cui latino nome abbastanza ne indica l'uso (2); oltre all'ombellato Pettin di Venere a semi rostrati.

Sul margine poi de' fossi, e nelle boscaglie mi occorre incontrare l'*Actea*, i cui candidetti fiori, della poliandria monoginia, assieme figurano una finamente lavorata spiga (un po' simile alla cima della Spirea ulmaria): alcuni Geranii, tra' quali il bel sanguigno, tutti non difficili a scernere all'odor forte più o men buono, particolare a codesto copioso genere, ornamento de'giardini, non men che alla quasi sua al tatto ontuosità, nel resto simili all'Erodio, ambi indi allungando in forma di più o men lungo rostro il ricettacolo del seme (3): il Dianto, ossia Garofano salvatico, di cui quattro sono da noi le specie, senza che ben si sappia a quale d'esse appartenga quel de' giardini, colla Saponaria *ocymoides* a fiori pur rossi di vicino genere, e il Mu-

ghetto (*Convallaria majalis*), fratello de' così detti due *sigilli di Salomone*, nella cui radice si vuole scorgere l' impronto di un sigillo. Varii *Orchis* o *Testicoli di cane*, così nomati dalla forma della radice, la quale diede perciò luogo a varie superstiziose idee, a fiori rossi o bellamente variegati, odorosi, co' stami inserti non già al ricettacolo, ma sul pistillo (il che li fe' locare nella *ginandria* ossia *femmine virili*), muniti di un nettario cornicolato in guisa a porgere essi, non men che que' del vicino genere *Ofris*, l'aspetto talvolta di mosche brillanti e leggiere farfallette pronte a prendere il volo: il più che noto *Villucchio* o *Convolvolo*, i cui nivei fiori fatti a campana cotanto abbellan le siepi sulle quali s' attortiglia, dello stesso genere del roseo de' campi: l'azzurro Spigato *Fiteuma* già riputato utile nelle cose amatorie (*Raiponce* da' francesi): il Trachelio con altre campanelle, tutte sorelle della già osservata, e del Raperunzolo de' campi a radice mangereccia; il Gaglio Mollugine a fiori bianchi, ed altri del genere; alcune Euforbie, altrimenti *Titimali* tutte latticinose; lo scandente velenoso Tamo detto *radice vergine* o *sigillo della Madonna*, e nelle botteghe *Bryonia laevis, aut nigra*, a fronde fatte come a cuore, e fiori senza corolla, maschi in un individuo e femminei in un altro, a' quali ultimi sottentreranno bacche in prima verdi, indi rosse, un po' simili a quelle del Solano Dulcamara, o Vignavergine, pianta parimenti flessuosa a foglie astate, i cui fiori purpurei non appariran così presto; la comune Consolida (*Symphytum officinale*)

analoga alla Boraggine, a fiori bianchi panciuti, dentati, dolci al gusto nella base, con cinque stami, ed un pistillo: la volgarissima *Ortica* finalmente, che il tatto solo ci dà a conoscere, per essere i peli delle sue foglie altrettanti sifoni escretorii di un umor acre e mordente, di cui due sono le specie, l' *urens* più piccola e più rara a foglie ovali, e la *dioica* a foglie cordate; ambe proprie a fornir stoppa colla scorza, e ben differenti dal Lamio Bianco a fiori labbiati, detto inesattamente *Ortica bianca.*

I dumi e greppi non sono ancor privi di rose (4) frammiste a' candidi mazzetti del Ligustro, e del Corniol Sanguineo; ai fiori *poliandri poliginii*, non colorati, della flessuosissima Clematide Vitalba o Viburno de'poveri (di cui saranno poi tanto più appariscenti gli restosi semi) a foglie pinnate, e fogliole cordate scandenti, di propria natura caustiche e vescicatorie, adoprate perciò dagli accatoni a farsene ulcere: ma più di tutto a que'comunissimi rosei, o bianchi del pungentissimo Rovo (*Rubus fruticosus*) fratello del Lampone (*Rubus idaeus*), i cui lunghi rami pendenti cercano di giugnere al suolo, ed ivi conficcarsi e radicare moltiplicandosi.

Ancor più bella comparsa fanno colà in quelle siepi, 1.° il Caprifoglio (6) co'di lui ben odorosi fiori a corolla disuguale infissi quai denti attorno ad uno stipite innalzato sulle fronde *connate* (ossia riunite alla base), ne' giardini famoso pella facilità sua ad arrampiccarsi, piegarsi a capriccio, e formar frascati; 2.° L' Avorniello o Citiso Laburno a bei racemi leguminosi, gialli, pendenti, atti, assieme alle bi-

slunghe fogliole della pianta a tre a tre disposte, a fornir nella non lontana solennità del *Corpus Domini* (come in certi paesi, almeno di montagna, si costuma) semplici campestri tappeti ai muri delle magioni appesi nelle vie, per cui il Venerabile sarà processionalmente per transitare (7).

Ma i fiori pentandri, sebben piccolini e poco visibili della vite, cominciando ad aprirsi, un'insolita ne' vigneti spargono fragranza quasi di Resedà con gratissima nostra sensazione; onde convien dire che ovunque ne volgiamo, i sensi della vista, dell'odorato, non che dell'udito, così deliziosamente più che mai percosso del continuo lieto garrire degli augellini, si trovino in codesta amena stagione ricreati e dilettati (8).

(1) *Laberis Æbacide (Hyacinthe) prima fraudate juventa*
Phoebus ait . . . .
Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros ,
Tempus et ille erit , quo se fortissimus heros
Abdat in hunc florem , folioque legatur eodem.
Ecce cruor , qui fusus humi signaverat herbam ,
Desinit esse cruor : Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur , formamque capit quam Lilia : si non
Purpureus color his , argenteus esset in illis :
Non satis Phoebo est . . . .
Ipse suos gemitus foliis inscribit : et ai ai
Flos habet inscriptum . . . . Ovid.

Il Poeta disse altrove :

. . . . *Rubefactaque sanguine (Ajacis) tellus*
Purpureum viridi gerunt de cespite florem ,
Qui prius Æbalio fuerat de vulnere natus
Litera comunis (A I) *mediis pueroque viroque*
Inscripta est foliis : haec nominis , illa querelae.

Dioscoride poi vuole, possa questo fiore essere il *Vaccinium* o la Cipolla selvatica. Altri poi la danno ad un Ghiagginolo , *Gladiolus* : la Delfinella de' giardini (*Delphinium Ajacis*) rappresenta pure nell' interno del nettario le lettere AIA.

(2) La Camomilla o Matricale officinale ne è altra specie : ambe non debbono confondersi col genere *Anthemis* : del quale l' arvense detto pur anche volgarmente *camamilla* , la camamilla odorante o romana , o delle botteghe (*Anthemis nobilis L.*) la puzzolente *Anthemis cotula*, ossia camomilla de' tintori , ed il Piretro (*Anthemis pyrethrum*) son distinte specie.

(3) Cavanilles separa i Geranii a corolla regolare (gli Erodii, i Monsonii, ed i Geranii proprii) dai Pelargonii a corolla irregolare.

(4) La più comune è la canina. Le altre sono l'arvense a fiori albi, la pumila a picciuoli e pedicelli ispidi, e la *rubiginosa* colle fronde d'odor soave: oltre ad infinite altre specie e varietà coltivate ne' giardini, le quali possono essere divise in quattro sezioni, 1.° di quelle a calice rotondato ed ispido: 2.° a calice rotondato e liscio: 3.° a calice ovato e velluto: 4.° a calice ovale e liscio.

Aggiungerò al proposito andar il rosajo soggetto a tre insetti *imenopteri*, cioè 1.° al *Cynips rosae L.*, *Diplolepis Bedeguaris* di Geoffroy, nero, la cui femmina tiene al di dietro un pungolo, o trapano scavato a modo di grondaja, e guernito di denti laterali, col quale, intagliata la pianta col porvi le uova, ne sforza il sugo a stravasarsi formando una escrescenza, tuberosità, ossia *galla* ispida e capelluta detta *Bedeguar*:

2.° All'*Ichneumon Bedeguaris L.*, il Cinipo dorato a coda del Bedeguar del Geoffroy, di color verde brillante collo addomine aureo, la cui larva vive nel detto Bedeguar, che la femmina avea forato col suo lungo trapano mettendovi un uovo.

5.° Ad una *tentredine* nera coll' addomine giallo, la larva essendo pur gialla punteggiata di nero.

Oltre ad una Zanzara, o Gorgoglione, o meglio Afide, *Aphis viridis corniculis longissimis* di Deguer, dell'ordine degli emipteri. Gli Afidi detti da' Franzesi *pucerons*, di cui una specie è causa delle vesciche delle foglie dell'olmo, hanno un terribil nemico nell' *Emerobio perla*, verdegiallo, dell' ordine de' *neoropteri*, detto perciò dal Reaumur *Leo aphidum.*

(5) Le spine, gli aculei, o pungoli, ed alcuni peli considerarsi puonno quali armi di difesa delle piante a guisa del pungiglione, od ago delle vespe e pecchie, delle spine del riccio, ecc. Le prime proprie della Spinalba, del Prugnolo, e dell' Uva

spina, ec. ne sono un prolungamento del legno medesimo; laddove i secondi, come nel rosajo, nel berbero, nel rovo stesso, sono formati dalla superficie sola della corteccia.

I peli (di cui alcuni, come quei dell' ortica, sono canali vuoti, per cui passa un liquor caustico) sono o distinti fra loro, e prendono i latini nomi di *pubes*, *velli*, *pili*, *seta*, *cilii*, secondo la loro qualità o foggia: o confusi, ed intralciati a guisa or di bambagia, or di lana, e lanugine, or di borra (*tomentum*), fatti per proteggere dal freddo la pianta, come la lana gli animali. Si può notare che alla base di cadun pelo vi esiste una ghiandola.

(6) Questo Caprifoglio è specie distinta dal *Lonycera Periclymenum* a fiori rosseggianti al di fuori, e gialli entro, ed ancor più del niente sermentoso *Lonycera Xylosteum* a fiori di un bianco livido sedenti due a due sopra un pedicello, e danti luogo a due coccole rosse unite, colle fronde pubescenti, detto da cert' uni *Chamoecerasus dumetorum*, ambi comuni in certe selve, segnatamente in montagna.

(7) L'Avorniello vien anche detto *falso ebano*, perchè il suo legno è ricercato da' tornitori ed ebanisti: il Citiso o trifoglio de' giardinieri (*sessilifolius*) ne è altra bella specie, come pure il *Citiso nericante*, da alcuni creduto il citiso di Plinio, Columella, e Virgilio, sebbene il fatto sia esser quest' ultimo la Luzerna, od Erba medica arborea.

(8) Compirà il quadro de' fiori crescenti colla messe un calzante passo dell' opera franzese accennata nell' annotazione quarta del precedente passeggio, che non mi trattengo dal dare per esteso nel proprio idioma: *J'essaierai*, dice l' autore, *de tracer une légère esquisse de la manière dont la nature harmonise nos moissons, qui, étant les ouvrages de notre agriculture, semblent livrés à la monotonie, qui caractérise la plupart des ouvrages de l'homme. Il est d'abord remarquable que nous y trouvions cette charmante nuance de vert, qui nait*

de l' alliance de deux couleurs opposées, qui sont le jaune et le bleu. Cette couleur harmonique se décompose à son tour par une autre métamorphose vers le tems de la moisson en trois couleurs primordiales ; qui sont le jaune des blés, le rouge des coquelicots (papaveri), *et l'azur des bluets* (Ciani). *Ces deux plantes forment par leur harmonie une teinte pourpre très-riche, qui se détache admirablement sur la couleur fauve des moissons. D'ailleurs le bluet a ses feuilles menues, et le pavot les a larges et découpées : le bluet a les corolles de ses fleurs rayonnantes et d' un bleu tendre, et le pavot a les siennes larges et d'un rouge foncé : le bluet jette ses tiges divergentes, et le pavot les porte droites. On trouve encore dans les blés la nielle* (Agrost. Gith.) *qui s'élève à la hauteur de leurs épis, avec de jolies fleurs purpurines en trompettes, et les convolvulus* (Conv. arv. L, *vern.* Corniole) *à fleurs couleur de chair, qui grimpe autour de leurs chalumeaux, et les entoure de verdure comme des thyrses ...... Quand le vent les agite, vous diriez à leurs ondulations d'une mer de verdure et de fleurs. Joignez-y un certain frissonement d'épis fort agréable, qui invite au sommeil par un doux murmure. — Ces aimables forêts ne sont pas sans habitans. On voit courir sous leurs ombrages le scarabée vert à raie d'or* (probabilmente la *Cicindela campestris L. Scarabaeus viridis* List. *Cantharis Mouffeti minor quarta* Jonst.), *et le monocéros* (forse lo *Scarabaeus nasicornis* L.). *L'hirondelle voyageuse plane sans cesse à leur surface ondoyante comme sur un lac, tandis que l'alouette sédentaire s'élève à pic au dessus d'elles, en chantant à la vue de son nid. La perdrix domiciliée, et la caille passagère nourrissent également leurs petits. Souvent un lièvre place son gite dans leur voisinage, et y broute en paix les laitrons* (*Sonchus arvensis* L.).

PASSEGGIATA XII.

Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt. Virg. Egl.

Et, cum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva. Id. Georg.

Quid prohibetis aquas? Usus communis aquarum est.
Ovid. Metam.

I prati dianzi recisi, spogliati quai si trovano del verde loro ammanto, correbbono, esposti nudi agli infuocati raggi del sole, rischio di diventar arsicci, qualora il provvido castaldo non pensasse ad opportunamente tosto irrigarli, ed inaffiarli. Non scorgendo egli di prossima celeste acqua apparenza alcuna, a derivarla abbondevole da' fiumi, torrenti, e gore si accinge infatigabile, facendo quella poscia cogli adattati mezzi discorrere ne'fossi, e canali, co' soliti ordigni in legno o ferro o pietra alzare ne'siti prominenti, e fermarsi ovunque più o meno del bisogno a seconda (1), col produrre in tal guisa sull'intera distesa di vasta prateria larghi stagni, ne'quali aman

d'intorno specchiarsi i Salci, e con piacere le ripercosse nuvole s'osservano, come in lucido cristallo, seppur il vento a raggrinzare la superficie non giunge, transitare a vicenda.

Mentre gracidando i ranocchi (1), ed i schifosi rospi stan del loro elemento godendo, tuffandovisi con prestezza od intrepidi nuotando al dissopra col mezzo delle palmate loro zampe, guarnite tra l'un e l'altro dito di larghe membrane, i cadaveri al contrario di varii dannosi insetti; come Grilli, Locuste, e Grilli-Talpe (2) in un co'Lombrici e vermi della terra (3) galleggiar vi si veggono annegati.

Ma l'ancor più pregiudicievole Talpa (4) dall'universal inondamento si ripara tenendosi ascosa ne'suoi oscuri diramati sotterranei, che non cessa di allungare colle sue unghie piatte, e coll'aguzzo suo muso, in cui una membrana dal superior labbro scendente l'entrata impedisce della smossa terra: dalla quale van altresì, in forza della picciolezza loro, e pellicola che li ricuopre, difesi gli occhi in guisa a far credere al poco osservatore volgo l'animale affatto cieco, come ne corre da vetusti tempi il proverbio (5).

Gli è però un peccato incontrarvi misera morte le agili Lucertole, la grigia e la verde, ossia Ramarro, le quali nutricandosi di soli insetti, non fanno se non bene alla campagna, liberandola da simil genìa, immeritevoli conseguentemente de' mali tratti che talor crudo garzoncello subire loro fa con prendere un sì innocente, anzi benefico rettile a sassate.

L'erbetta intanto da sì fatta villereccia operazione avvantaggiata, vigorìa riprende, cresce, e mostra di nuovo un verdeggiante tappeto, che da qui a poco altri ed altri fiori saran per ricamare. Ma le messi colle ben piene loro spighe ondeggianti appajono all'alito de'zefiri come mare agitato, di già alla maturazione ocularmente tendendo: laddove il così detto Grano turco o meglio Grano d'India (come dall'India occidentale od America proveniente), altrimenti Meliga, o Saggina, elevandosi ognor più, reiteratamente di terra calzato dall' attentissimo bifolco, un non cattivo aspetto offre colle lunghe lucenti sue foglie vivamente contrastanti col bruno colore di ben drizzati solchi, cui l'occhio seguitar ama sino al termine dell'estesissimo campo.

Vi si accoppia all'estremità in alcuni contadi l'indiano ed africano poligano Sorgo (*Holeus sorgum L.*) col cui grano rosso si fa pane, e col resto utili scope, come colla pianta dello Spicato, e dell'*Holcus Arduini.*

ANNOTAZIONI.

(1) Siccome quest'elemento nell'asciutta stagione estiva rimane d'indispensabile necessità pe'prodotti del suolo, l'uomo si adoperò ognora in ogni modo per procacciarselo, sino a forar monti, e così condurlo in appositi canali, sifoni, canne e cannoncini per ogni dove il bisogno lo richiedeva, talvolta ad immense distanze: siccome nel vasto Impero della Persia in particolare da'viaggiatori con meraviglia videsi essersi eseguito, abbenchè in seguito pelle sanguinose sue rivoluzioni siasi ciò trascurato, a segno di mutarsi per l'appunto intiere provincie prima verdi e fiorenti, e deliziose, in luoghi squallidi, secchi, e deserti.

In certi paesi del Piemonte si pensò, per tratto d' industria senza pari, di raccogliere in tempo di pioggia le acque in artificiali assai estese paludi così ben disposte che quelle potessero sino a' più lontani campi de' fortunati terrazzani distribuirsi.

(2) Codest'insetto notturno color di ruggine, chiamato in francese *Courtillére* e da noi *Ortolana*, si distingue da' Grilli pella allungata forma delle anteriori larghe zampe di cui a guisa di pala si serve al par della Talpa per disporre sotterranee gallerie con danno immenso de'vegetabili; de'quali però non si nodrisce, non amando se non gl'insetti, che realmente quasi a titolo di compensa a nostro profitto distrugge. Ha esso del resto un canto un po'simile a quel del Grillo vero.

(3) I Lombrici han per carattere un corpo lungo, cilindrico annellato, rossiccio, lucente, e quasi trasparente con articolazioni guernite di corti cigli. La loro bocca è composta di due labbia, di cui il superiore serve loro a forar la terra grassa onde si cibano, appropriandosene il risultato della scomposizione di vegetabili, col rigettare il resto sotto forma vermicolare. Ed

ecco perchè la superficie del suolo appare le tante volte tutta bucata, e cosparsa di grumi di terra così foggiati, dalla quale operazione però la campagna ritrae più vantaggio che danno.

Sebbene ermafroditi si accoppiano, e son ovipari. Dietro la fattane notomìa hanno una specie di cervello, o meglio ganglione nervoso al dissopra della bocca, cuore ed intestini.

Convien bene che abbiano il senso dell'udito perchè si ritirano tosto ne'loro bucolini al menomo rumore.

È egli vero che i pezzi di un lombrico tagliato conservi non solo un moto vitale, ma possa di più diventar un animal perfetto? Bonnet lo assicura dietro fatte sperienze.

Altrevolte si vantavano le sue proprietà; in oggi però i Medici veramente illuminati non ne fanno più verun uso.

Della occasione profittando dirò che la grande famiglia de' vermi venne da'Naturalisti divisa in vermi *esterni* ed *intestinali*: li primi o sono nudi con organi esteriori, come quel di cui si tratta; od alloggiano, privi di tali organi, in una specie di fodero, come li vermi marini; o sono sprovvisti e di fodero e di organi esteriori, come la Mignatta ed il Gordio.

Li secondi, in numero di ventitrè generi, annidano altri negli intestini, altri nelle carni. Siccome alcuni di quelli si trovano nel fegato stesso, e nella milza, non può dubitarsi che il germe venga da noi preso nell'utero della madre.

Li vermi sono generalmente ovipari, ed ermafroditi: Cuvier ha pure dimostrato che il loro sangue è rosso e non bianco, come sino a lui si credeva.

(4) Altrettanto ingegnoso quanto semplice è il modo da' cacciatori di talpe usato per prenderle. Non consistono i loro strumenti se non che 1.° in una grossa bacchetta verde di nocciuolo, dalla cui cima pendon due cordicelle aventi l' una appeso un pezzetto di legno, l'altra un bislungo anello di fil di ferro; 2.° in una croce di legno, il di cui orizzontale mobile lato forma come un altaleno nella incavatura. Ciò posto, conoscendo per

pratica il cacciatore la linea di direzione del sotterraneo passaggio tra un mucchio di terra, e l'altro al solito dalla talpa innalzati, vi dà un colpo di zappa tagliandone e scuoprendone il canaletto che tosto ricuopre con antefatta zolla su cui posa indi il detto lato della croce colà presso infissa. Effettuata allora con coltellaccio altra fessura perpendicolare all' or detto canaletto, e piantata in vicino sito la bacchetta, questa in guisa piega, che l'anello vi entri lasciando libero il varco. Ma lo stesso ne escirebbe tosto pella elasticità della bacchetta, qualora non venisse adattato, ed incastrato nel medesimo tempo il pezzetto di legno della seconda cordicella tra un lato e l' altro di detta croce.

Il povero animale intanto del tesogli aguato affatto ignaro pel consueto adito s'avvia, sinchè giunto all' anello di ferro senza timore vi intromette il corpo col muso, cercando di spigner oltre l' inaspettato intoppo della zolla. Ma questa così urtata dà moto insù alla sovraindicata traversa della croce, la di cui opposta estremità abbassandosi disbriga il pezzetto di legno ivi prima ritenuto; dal che ne viene che la bacchetta, tendendo subito pella natural sua forza a rizzarsi, fa sforzo per elevare il ferreo laccio in che stassi la talpa imbarrazzata, e miseramente la stringe contro il sodo superiore strato del suolo a non poter più essa nè andar innanzi nè rinculare, sino all' arrivo dell' uomo il quale non manca di privarla di vita, appiccandola quindi qual trofeo al vicino albero.

Aggiungo che ignorandosi in che senso venga il quadrupede pel noto canale. altro simile ordigno suolsi porre in senso inverso vicino al primo, onde non sia egli per evitare la decisa sua morte. Ho visto altrove farsi allo stesso oggetto uso di un grosso e corto ligneo tubo chiuso da un lato ed aperto dall' altro, in cui la talpa entrando, rinchiusa rimane da un ferro che alzandosi ne impedisce il regresso.

(5) Gli è ben vero che altra specie di talpa, l' *Aspalax* dei Greci, detto da' Franzesi *rat-taupe* ha gli occhi talmente coperti da pellicola a non potersi assolutamente all' esterno i medesimi discernere, siccome già ebbe con verità ad osservare il grande Aristotele:

Aut oculis captae fodere cubilia talpae. Virg. Georg.

Talpe a gran pregi, e linci a lievi falli. S. Raffaele.

PASSEGGIATA XIII.

Aspera rubigo (*), *parcas cerealibus herbis :*
Et tremat in summa laeve cacumen humo. OVID.

Frumenta in viridi stipula lactentia turgent. VIRG.

(*) Mollume o golpe , di che altrove.

I caldi della state sono finalmente giunti : il grand'astro correndo a toccare il più alto punto cui possa per noi pervenire dell'annuo di lui giro, al così detto cioè tropico settentrionale nel zodiaco indicato dal segno ossia costellazione del Granchio (1). Tali sono almeno le apparenze , giacchè , come altrove accennammo , l'Astronomia infallantemente ne insegna il tutto succedere pel moto annuo che ha la terra coll'asse inclinato , sempre paralello a se stesso attorno al sole : sebbene questi a cagione dell' eccentricità sua nella immensa elisse trovisi anzi realmente più a noi vicino nel verno che non nella estiva stagione in cui ora siamo.

Checchè ne sia , mi basta sentirne la forza , ed in un goderne del benefizio, avvegnachè già avendo il me-

desimo rese mature le Fragole, le Ciliegie, le Visciole, l'Uva Spina, i Lamponi perfino, e le Albicocche, va quanto prima a procacciare a noi delle Prune e Pere, non tardando guari ancora a ridurre a perfetta maturità le messi stesse, delle quali una parte si scorge omai biondeggiare, curvando non poco le spighe cariche di alimentaria sostanza. Il Grano d'India poi sta già in certi siti ornato in cima di giallo piumacchio, complesso de' stami de' fiori maschi, ed ancor più bizzarramente di barba or bianca, or rosea, or porporina, o vermiglia, i di cui non numerabili fili sono altrettanti pistilli, a numero uguale rispondenti di granelli nella pannocchia, dalla quale non senza eleganza ricadono. La singolar di lei sembianza ben dimostra non esser dessa originaria d'Europa, essendo infatti, come già ebbi altrove ad avvertire, dono del Nuovo-Mondo, non men che l'ugualmente utile Pomo di terra (*Solanum tuberosum*, differente dalla Patata, specie di Vilucchio, e dal *Topinambour*, specie d'elianto pur americano), col quale l'avido contadino divisa talora riempire le distanze tra un fusto, e l'altro della meliga, qualora non anteponga frammischiarvi la serpeggiante Zucca (2) od il Faggiuolo, il qual non manca ivi di sostegno per levarsi in alto, e sospendervi i baccelli, spiralmente rivoltandosi attorno a' detti fusti (3) a difetto de' viticcii, *cirri* di cui vanno muniti (come le cucurbitacee e la Vite) i Piselli e le Lentiglie. Di queste civaje, le quali hanno perciò d'uopo di venir puntellate con rami, ed altre che ne fanno senza, cioè Fave (*Vicia Faba*), Cicerchie e Ceci (4), si

scorgon parimenti in molti luoghi intieri verdeggianti e fioriti campetti.

Naturale socio della Meliga si direbbe essere il pur monoico Amaranto Blito, col fior senza corolla, a tre stami il maschio, e stili tre il femmineo, che colà mi occorre di osservare in copia (5).

La puzzolentissima Canapa, in cui compagnia altre piante non aman rimanere, è anche ben alta e folta, se non che col tempo verrà diradata, con separarsene e sradicarsene gl'individui, i quali, come non producenti (per avere i loro fiori soli stami senza pistillo), vengono da' Botanici contro il comun dire a giusta ragione *maschi* chiamati: ciò affinchè gli altri muniti di pistilli già allora dal consorzio coi primi fecondati, più comodamente valevoli sieno a dar belli e maturi i semi. È inutile il dire quanto sia preziosa la corteccia di cotesta dioica pianta, la quale dopo la separazione della parte gommosa col mezzo di lunga macerazione in acqua stagnante, resa atta a staccarsi dalla lisca, e filarsi, serve a tanti usi, in concorso col lino il quale nel rimanente nulla ha con essa di comune.

Ne'giardini fioriscon ora gli odoriferi elegantissimi Gigli, o Fiordalisi, di cui due, il *bulbifero* cioè rosso di fuoco, ed il *martagone*, si trovano pure ne' boschi, ed i lor soavi energici effluvii, uniti a que'del Gelsomino e de'fior della vite, volan di ben lungi verso noi a darci conforto.

Infra li varii augelli di passo, la Quaglia, lasciato da buona pezza l'Egitto, e valicato il mare, favorita dalle infinite isolette del greco Arcipelago, si

sparse per ogni dove in un col più raro così detto *Re delle Quaglie*, o meglio Rallo delle Ginestre, ed incoraggiato dall'estivo ambiente stassene ora ne' campi e prati attendendo a riprodursi, dar le uova, assiduamente covarle, ed allevar lo schiuso pulcino, intanto che fa e per tempissimo, e verso la sera risuonar l'aria del monotono alquanto nojoso suo canto. Povero animaletto! Il saporito gusto delle tue grasse e bianche carni arrostite agognar ti fa dal ghiottone; pel che dalla tua stessa voce tradito, e dal finissimo fiuto di addestrato cane frammezzo il miglio, il trifoglio, e la stoppia, ove ti tieni ascoso ed appiattato, svelato cadrai da qui incirca a due mesi nel tuo tardo pesante volo preda dello spietato cacciatore.

Molti altri agguati lo si tendono per prenderla viva, ed abbondevolmente, in guisa che ben presto ne sarebbe distrutta, non men che di altri animali, la specie, se la saviezza delle leggi alle intenzioni del Creatore conforme, non vi fosse in parte, colla proibizion della caccia nel presunto tempo della generazione, andato al riparo (6). Abbenchè ciò nonostante certi mal educati ragazzoni facciansi lecito di ghermirne le uova co' figliolini, ed annientarne le razze senza pressochè niun loro utile e guadagno.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Rigorosamente discorrendo, passa differenza tra la costellazione ed il segno, essendo quella un semplice gruppo di stelle, e questi una porzion dell' eclittica lunga trenta gradi, ossia la di lei dodicesima. Del resto le costellazioni dell' Ariete, del Toro, ec. sono in ora più avanzate de' loro segni a sinistra, allontanandosene questi del continuo in virtù della così detta precession degli equinozii, la quale fa retrocedere a destra la intersecazion dell' Equatore coll' ecclittica.

(2) Siffatto genere, dell' ordine della *Monecia singenesia* (una sola casa, antere riunite), si divide secondo il Duchene in quattro sole differenti specie, tutte le altre non essendo che semplici varietà, cioè:

1.° La Calebassa *Cucurbita lagenaria*, zucca da bottiglie a fiori candidi.

2.° Il Potirone: *Cucurbita pepo*, *Cucurbita maxima.*

3.° Il Popone, *Cucurbita melo-pepo.*

4.° La Pasteca, o Melone d' acqua.

Il Cocomero è altro genere, il quale comprende il Cocomero comune, il Melone, e l' amara purgativa Colloquintida del Levante.

Un terzo genere si è quello della *Brionia vitis alba*, detta volgarmente Zucca selvatica, a fronde palmate, non rara nelle siepi del piano. Si pretendeva altre volte che essa mettesse un grido quando la radice ne veniva strappata: seppur non si confonde colla famosa Mandragora (creduta il *Dudaim* stato trovato da Ruben figlio di Lia in un campo di grano, e regalato da questa a Rachele, come nella Genesi), la quale è l'*Atropa mandragora* congenere colla *Beladonna*, ambe della famiglia

de' Solani, e fortemente narcotiche nelle loro bacche: il sugo di quest' ultima servendo di più a far bella la carnagione, dal che trassene l' epiteto.

(3) I Fagiuoli originarii dell' India, altri sono a stelo volubile, come il comune, e quel di Spagna a grappoli rossi proprio a vestir pergolati; altri no come il *Nano*, ambi i quali diedero origine a mille varietà nella forma particolarmente e colori del seme. Non differiscono dagli esotici Dolici se non per la carina del fiore contornata in spirale.

(4) È noto che la pianta del Cece ha la proprietà massime sulla rugiada di sudare un liquor corrosivo atto a cangiare il colore degli abiti nel passar noi per un campo seminato di tale civaja, sia esso acido ossalico, o malico ed acetico.

Nelle civaje si contano pure la *Gessa* (*Lanthyrus*), il quale tiene il mezzo tra il pisello, e la vescia, e di cui il così detto *Pisello d' odore* è specie.

(5) È esso congenere con altro dagli Indiani mangiato a guisa di spinace, e col *tricolorato* a fronde screseiate di verde, di giallo, e di rosso coltivato ne' giardini. Non già però coll'Amaranto globuloso (*Gomphrena globulosa L.*) a bei fiori spicati di color sciamito ossia amaranto.

(6) Alle pene afflittive contro i trasgressori, qualora si stimassero di soverchio dure in proporzione dell' arrecato pregiudizio pell' uccisione di una bestia, si potrebbono sostituire le semplici pecuniarie, od al più una semplice ditenzione di qualche giorno, come in tutti i delitti di polizia.

Del rimanente un po' troppo precoce si direbbe il primo di agosto dalla legge fissato all' aprimento della caccia, dopo tal epoca non poche nidiate avendo pur anco luogo, e si potrebbe eziandio anticipar di quindici giorni almeno il suo chiudimento.

PASSEGGIATA XIV.

Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo. HORAT.

Tarlo non teme stiva d' olmo o alloro,
Timon di quercia, e vomeral di leccio,
Che agli aratori buoi più fermo regge
Ove al timon figgendolo con chiodi
E alla stiva accostandolo, l' adatti
Fabbro da Palla istrutto . . . .

ESIODO, trad. del Soave.

La Provvidenza, che tutto regge ed a tutto veglia, nel comandare al sole di maggiormente nell' attuale stagione riscaldar la terra, volle ad un tempo che gli alberi porgessero in nostro pro maggior difesa all'ardente sua luce. Le lor fronde infatti, nel crescer anche de'rami, sonsi allargate, spessate, moltiplicate a formar in ora foltissime macchie alla medesima impenetrabili, sotto le quali è vero diletto starsi al

riparo ed al rezzo, assiso presso il vicino rio mentre intanto il cupido occhio gira, passeggia per così dire all' intorno, della gradevole vista godendo della campagna.

Se uno poi va nell' arte di pingere istrutto, che bel piacere per esso allora il poter ammirare non solo, ma delineare, copiar colla matita o coll'inchiostro alla china (1) sulla carta (usando anche all'uopo la camera oscura ossia ottica) l'immensa diversità degli alberi, tanto ne'fusti, rami, e ramoscelli, e nelle foglie in gentili ammassi foggiate e combinate, quanto nelle loro posizioni fra essi (assieme in dolce amplesso, diresti, talor avvinti), e riguardo al suolo sul quale sotto varie, e varie direzioni ergonsi maestosi, divisi sin dal piede, od indivisi!

Ogni specie, tuttochè estremamente variata in ciaschedun individuo, mantien nulladimeno ognora una particolare, starei per dire, fisonomia e caratterizzante beltà. Il Noce porta la testa assai regolarmente tonda, partita in semi-circolari masse, colle fronde ovali, e ben spiegate, tinte di un verde chiaro anzi che no (2): più oscuro, e più folto è l'Olmo a nemmen lasciar apparire i suoi numerosi ramoscelli, con più minute foglie, e masse men distinte, sebben pur rotondate, ed ordinate a tanti diresti piani: la robusta Quercia, o Rovere, emblema della durezza e della forza, a fronde frastagliate (3) è ancor più fronzuta ed opaca, meglio diversificata nella forma non men che ne'noderosi rami quasi ad angolo retto col grossissimo tronco: il Frassino è eccelso al sommo, e tutto eguale colle foglie come penne. Se il Carpino

è, al dir di Palladio, l'ultimo albero fra tutti gli altri, va non pertanto, come ognun sa, capace per l'arrendevolezza sua a belle formar spalliere, ed altre simili meraviglie. Il Faggio, sebben con fronde sottili e leggiere, è tuttavia ombrosissimo, emulo nella bellezza del porto e dell'utilità sua, della stessa quercia; non men bella comparsa fanno l'Acero, o Sicomoro, o Platano salvatico (*Acer pseudo-platanus L.*) ed il ramoso incorruttibile Tiglio (*Tilia europaea L.*) (4). Il Castagno è poi grandemente pittoresco, e pegli attortigliatissimi rami, quì di lucenti bislunghe foglie coperti, colà alquanto secchi, e pel suo tronco ben sovente storto, nodoso, e bitorzoluto, od anche mirabilmente cavernoso, da non recare stupore il preferimento datogli sovra ogni altr'albero dal Lombardo pittor Muziano ne'suoi graziosi paesetti. Ma il pioppo lungo e dritto colla scorza tenera e leggiera, *nero* sia, *bianco* o *tremolo*, slanciasi al cielo (5), il suo fronzuto capo alzando gigante sopra i vicini; quando quel d'Italia (*Populus fastigiata*) forma stupendissima verdeggiante piramide. Il Salcio infine serve di ben appariscente, e vago contrapposto, e pel glauco colore, e pel modestissimo suo portamento con tutti gli altri alberi colà presso cresciuti. Poco in sè, se vuoi, pittoresco, lo può cogli anni diventare nel vetusto suo busto marcido ed incavato, il quale non cessa tuttavia di gettar lunghi frondeggianti rami, protesi sull'acqua in cui bagna da tempo immemoriale le sue intralciate radici (6). Ma quanta varietà ancora, ripeto, nello stesso genere d'alberi, l'uno essendo dritto come fusto di colonna,

l'altro storto e piegato; questo non presentando se non alcune ciocche di fronde lunghesso il tronco o sulla cima, quello andandone doviziosissimo; il primo levandosi in alto senza allargarsi, il secondo stendendo e dilatando ampiamente le sue verdi braccia. Se qui poi t'avvien di osservare stupito la più gaja e rigogliosa vegetazione sin dall'imo della pianta, colà altra ne discuopri in confronto spoglia, ed ignuda, bistorta di più, ed intisichita od in strana guisa fracassata dal vento. Presso te finalmente sta giovine vigorosa pianticella, laddove più lungi pesa sul terreno annosa arbore, di ruvida spessa corteccia coperto lo enorme pedale, seppur per vetustà non ne è in parte priva, la quale ad onta de'replicati sforzi di turbinosi aquiloni per ischiantarla, ben fondata qual è nella petrosa terra in cui altrettante grosse è diramate cacciò profonde radici quanto bosco appare al di fuori, da più d'un secolo serve col suo vastissimo fogliame di amato ricovero agli augelli, come di sicuro riparo contro i raggi solari, e la pioggia al viatore, al contadino, ed al pastore.

Ac veluti annosam valido cum robure quercum
Alpini boreae, nunc flatibus illinc . . . .
Ipsa haeret scopulis et quantum vertice ad auras
Aethereas, tantum radice in tartara tendit.

Da tutto ciò credo poter trarre illazione consister l'arte del dipintor de'paesi (il quale altro non puote esser in somma che l'imitator del bello della natura) nel maneggiar il quadro in modo a regnarvi la maggior possibile varietà senza confusione, assieme ai più

grandi e forti contrasti senza sensibile discordanza; per cui rimanga lo spettatore dilettato ad un tempo e sorpreso. Dopo essersi posto nel primo dinanzi, o piano del medesimo alcun gentile gruppo d'alberi assai distinto e sminuzzato ne' tronchi, ne' rami, e nelle fronde con garbo frappeggiate, non si mostrerà degli altri colla dovuta gradazione se non le larghe ben lumeggiate masse, ciò sino a' più rimoti, i quali a perdersi corrono nell'orizzonte, sposandosi, per così spiegarmi, qual leggier vapore col chiaro azzurro del cielo (6).

La bruna notte intanto non lascia di cogliermi assorto qual era ne' miei pensieri, ed occupato a considerare or questo, or quell' albero in ogni suo aspetto, fermandomi per ciò soventemente quasi rapito: nel provarmi altresì qual novello Gessner a schizzare, ed abbozzar col lapis que' ben ripiegati rami, quella leggiadra macchia, quella peregrina posizion di fusto. Ma nel ritirarmi a casa attraversando gli umidi prati, mi vien ancora fatto di godere di uno straordinario stupendissimo spettacolo, quello vale a dire di un fluttuante mare di fuoco prodotto da non numerabili Lucciole (*Lampyris noctiluca italica*), le quali aleggiano al di sopra dell' erba già alto cresciuta dopo il recente segamento, sfavillando tratto tratto per mezzo della fosforescenza sotto gli ultimi anelli dell'addomine esistente, maschi sieno o femmine. Diverse così di altra Lucciola, che ne occorre talora di vedere presso le fossa per sin nell'autunno, la cui femmina sola, della forma di verde piatto, e bislungo senz'ale, riluce, e brilla all'ano, ed in due

punti sul dorso per adescare senza meno, e trarre a sè l'alato oscuro maschio.

Tal la Lucciola splende allor che il sole
Declina, e 'l tenebroso aer ingemma
Di fosforica lampa . . . .

AMORI DELLE PIANTE.

Così fra l' ombra delle notti estive
La Luccioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l' interrotta luce,
Ond' ei l' insegue brancolando e segna
Con l' occhio il volo tortuoso; e dove
Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude. BONDI.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Si crede che la base dell' inchiostro della China sia il licor nero d' una Sepia, misto al carbone di qualche pianta abbruciata.

(2) L' ombra del Noce passò ognora per fredda e nociva tanto ai vegetabili quanto all' uomo, il quale ne vuol godere dormendo :

. . . . . Quoniam sata laedere credor
Imus in extremo margine fundus habet.

Così Ovidio imitato dal Sannazzaro coi versi :

Pastor, la noce che con l' ombre frigide
Nuoce alle biade, or che è ben tempo tronchisi
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.

(3) *Illi robur et aes triplex circa pectus erat*, ec. HORAT.

Fu quest' albero oggetto di venerazione per quei popoli, i quali davano un' anima a tutte le produzioni della natura. Celebri sono le quercie delle foreste di Dodona, e quelle, all'ombra di cui li Druidi cantavano. Nota è la corona di quercia, di che veniva appo i Romani ed i Greci cinto l' eroe. Nella nostra fredda fantasia non veggiam più in essa, se non che un eccellente materiale pelle nostre fabbriche, e nostri usi domestici. La sua scorza stessa, pesta e ridotta in polvere, fornisce la rusca, la quale serve, contenendo dessa la sostanza astringente, detta da' moderni Chimici *concino* o *tannino* (abbondante pure nella *Noce di galla* e nel *Somaco* ossia *rhus coriaria*) a conciare il cuojo, indi a far *motte* da bruciare.

(4) Col Frassino, *utilis hastis* secondo Ovidio, si fanno degli ottimi timoni da vettura attesa la elasticità del suo legno.

Col legno rosseggiante della Tiglia si formano zoccoli. Il legno bianco dell' Acero s' impiega nelle intarsiature, e negli istrumenti di musica. Oltre a questa specie evvi poi l' Acero Platanoide, e l' Acero comune o campestre, altrimenti Oppio, arboscello molto da' tornitori e simili ricercato, del quale è varietà l' *opulifolium* da me veduto in Susa fiorire sul fin di marzo pria che frondisse. Quanto al Sicomoro d' Egitto, egli è un fico, e non già un acero.

(5) Virgilio nelle bucoliche dice *Populus Alcidae gratissima*, quasi quell' Eroe andasse sempre coronato delle fronde di quell'albero, in cui vuol la favola sieno state trasformate sulla riva del Po, od Eridano le piagnenti sorelle di Fetonte.

(6) Oppositamente a quanto succede negli animali, la pianta comincia a morir nel cuore ossia nel centro, mentre la circonferenza è ancor piena di vita: ciò perchè gli organi nutritizii si trovano in questa (o più propriamente nella porzion del legno attigua alla corteccia) e non già in quello. Ecco perchè veggonsi bene spesso alberi affatto sventrati in piena e vigorosa vegetazione a diletto di chi dipinge.

(7) Comechè, avverte il Gessner nella sua pistola sul dipigner de' paesetti, comecchè il miglior modello in ciò sia la natura, di questa però ne' medesimi non ha a scorgersi una ignuda imitazione, quale presentasi comunemente, ma una scelta bensì della più bella natura coll' aggiugnervi o levarvi secondo l' opportunità: oltrechè convien s' avezzi il dipintore a riguardar la natura a guisa d'un quadro, gli alberi ordinando in masse dominanti senza stentatamente ad uno ad uno disegnarli, o perdersi in minutezze, le quali sieno per guastare lo effetto del totale.

Aggiungerò con un autor d'oltramonti, che l' arte del pittore de' paesi si è di raunare tutti i mezzi presi nel soggetto per ricondurre lo spirito alla stessa idea, l' anima allo stesso sentimento, i quali mezzi più saranno concentrati, e maggiore

produrranno impressione. L' orizzonte medesimo, quella parte cotanto rilevante di simili produzioni, maritar debbesi coll'idea principale, e dare allo spettatore la specie di vaneggiare la più adattata allo sviluppo del subietto. Il quadro insomma di tal genere è come un piccol poema, di cui ogni parte concorrer deve al principal evento, fissandovi di chi guarda il pensiero ed il sentimento. In generale anzi dee nella pittura l' ideale prevalere meglio che la stretta verità, la quale talvolta offende più di quel che diletti l' occhio.

A tale opinione già si era accostato il Parini, dicendo che l' oggetto delle belle arti non era soltanto la imitazione della bella natura: ma la presentazione degli oggetti fisici, morali od intellettuali, i quali, offerti od in realtà o per imitazione col mezzo degli organi della vista e dell' udito, sono atti ad eccitar nella nostr' anima gradevoli sensazioni. Secondo il medesimo Autore i tre principii fondamentali delle belle arti sarebbero lo interesse risultante dall' utile e dal dilettevole, la varietà e la unità: ma di tutto ciò altrove.

PASSEGGIATA XV.

The shrill cicalas people of the pine
Markng their summer-lives on ceaseless song. Byron.

Grandia saepe, quibus mandavimus hordea salcis
Infelix lolium, et steriles dominantur avenae
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus et spinis surgit paliurus (rhamnus paliurus) acutis.
Virg.

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. *Idem.*

Al levar delle Plejadi la messe
Dei cominciar; l'arare al lor tramonto (in nov.).
Esiodo, i lavori e le giornate.

Sia la prima aratura in primavera
Nè iterarla d'estate unqua t'incresca. *Idem.*
Se ad arar tardi infin che il sol dà volta (al solstiz. estiv.).
Assiso mieterai, le rare spiche
Qua e là stringendo con fatica, e mesto
Tutte le recherai dentro una sporta. *Idem.*

La campagna, nel piano almeno, popolata adesso d'agricoltori, i quali stanno indefessi dall'alba alla sera alla raccolta delle messi attendendo, risorta si

direbbe a novella vita, gli uni colla destra di ricurvo ferro armata segando le spighe mature, colla manca in spesse manate adunandole, gli altri queste unendo in manipoli, co' quali forman indi i grossi covoni: qui già il bifolco carica il grano sul carro, colà i buoi colla solita loro lentezza per mezzo le folte stoppie camminano, il prezioso tesoro al destino conducendo da festante truppa seguitati di villanelle a raccogliere occupate le obbliate o sparse spighe (1). Così il troppo in se uniforme aspetto de' campi mutasi in un non poco vario e pittoresco.

Sull' ora del cocentissimo meriggio le argute cicale (2) col monotono lor canto invitar pajono al sonno lo spossato mietitore, il quale, l' abbronzito volto di sudor molle, trafelante di calore e lassitudine si corica e sdraja sotto ben fogliuto albero, alito aspettando d' amico zefiro, o benigna nuvoletta, la quale innanzi l'ardentissima faccia dell'astro del giorno voglia passare. Gli è del resto il solo animale, il quale si senta in queste calde ore, in cui ogni altro ritirato tiensi tra i cespugli, o nelle fessure della terra, se eccettuar vogliasi la vivacissima ed agile lucertola, ed il ghiacciato impaurante serpente, i quali a bella posta si portano a godere dell' abbagliante bruciante luce, pronti a fuggire precipitosi con un certo strepito all' accostarsi di qualcuno.

Per più e più giorni non avrà più posa il contadino ne' diversi lavori, che il più rilevante dei raccolti necessariamente esige. Piramidali cataste di spighe, sopravanzate talora da banderuole e girelle,

sorgon per ogni dove mediante l' opera e cura di lui nelle aje; ed al sole esposte ed all' aria, mentre vengono dalla forma data al mucchio, altrimenti *bica*, dalla pioggia protette, subiscono intanto, prima di divenir affatto secche, una leggiera fermentazione, per cui più agevole riesce la separazione del grano dal suo guscio detto *lolla* o *loppa*.

Uomini allora e donne senza indugiare all'ultimo lavoro accingonsi che a farsi rimane attorno alla messe, coll' ugualmente sparger questa sull' aja diligentemente spianata e spazzata oppur lastricata, e farla poscia calcare da cavalli, e da cilindri di legno, ossia *ruzzoloni* comprimere, dalli medesimi in giro, condotti e rotolati sulla sua superficie. Se non aman meglio a replicati colpi batterla di trebbie, o correggiati, che bello è il mirare da robuste braccia ed incallite mani agitati e maneggiati, alzarsi a prova e discender con forza e quasi in cadenza sulle sottoposte spiche sino all' intiera separazion del grano (3).

Ciò eseguito, e tolta loro di sopra la vana paglia, ossia il pagliuolo, di liberar trattandosi le granella dalla polvere, e dalle pietruzze, il buon cultore (se appigliarsi non vuole all' industriosa macchina a tal oggetto da mezzo secolo inventata, e posta in uso), armato di ventola di legno di lungo manico munita, destramente lancia al vento la materia; il quale facendosi della lieve polvere padrone, lascia il ripulito grano ricadere nel secondo ordine; laddove le pietre in forza del proprio peso fendono l' aria, e lungi son gettate dall' aja.

Tosto che appaja d' Orion la forza (dopo il solst. estivo).
Di ventilare in aerato loco
Sovra l' aja spianata, a servi ingiungi
Il sacro don di Cerere, e ne' vasi
Il misurato gran cauto riponi. Esiodo.

Succede in seguito l' operazion del vaglio, onde viemeglio (oltre al suo lavarsi sovra liscie lavagne non a torto in varii contadi impiegato) da ogni lordura mondare il formento, il quale viene per ultimo insaccato, e ne' granai riposto, dove sarà cura del castaldo di salvarlo da' topi e sorci, e tanto più dalle tignuole ossiano farfalle delle biade, delle quali il bruco di una specie alloggio prende nel grano stesso, e quello dell' altra varii ne lega con seta da essa filata, una maniera formandone di canna, da cui esce in luglio l' insetto perfetto, ed alato. Ambe da non confondersi colle tignuole più propriamente dette che danno guasto a' panni, lane e pelli, e delle quali tre si contano differenti specie, e tanto meno col pur nocivo Dermeste, insetto non già *lepidoptero*, come i precedenti, ma *coleoptero*, o col neoroptero Pidocchio del bosco (*Termis pulsatorium* L., *Psocus puls.* Fabr.), differente questi dal *pyrrhus*, *vrillette* di Geoffroy, *ptinus L.*

Qualche granicciuolo riman nullameno sull' aja pasto in parte degli augelli dell' aria, e di quei della bassa corte, ed in parte fortuna della provvida e laboriosa formica, la quale raccoltoli con premura, ed arrecatolo a mala pena sotto terra, ne forma piccoli magazzeni, se non come provigione per la

vernale stagione (tempo in cui, secondo moderne osservazioni, rimane intormentita senza cibarsi), per fabbricarsene almeno nido ed abitazione, onde trovarsi meno esposta in cotal epoca alle ricerche dei suoi nemici, e più dalle ingiurie del cattivo tempo riparata. Per la qual cosa con ragione nelle sacre carte vien essa a lezion proposta dell'uomo infingardo, neghittoso ed imprevidente (4).

Guai però se nel suo continuo andare e venire s'imbatte la miserella nell'agguato tesole dal crudel *mirmicoleone* ossia *formicaleone*, quel buco sabbioso, voglio dire, conico e sdruccioloso, in cui di leggieri precipita, allorchè massimamente carica ritrovasi del conseguito grano; chè diverrebbe tosto preda del terribile vorace insetto. Il quale, lasciato poscia un sì cattivo abito, per trasformarsi sarà entro un bozzolo di granelli di sabbia uniti con seta formato, metter le ali e svolazzare attorno alle acque, e sulle attigue piante sotto figura di farfalla a corpo lungo, ed ale in numero di quattro, reticolate o venate e trasparenti, col volgar nome di *damigella*. Se non che questo nome con quel di Libellula son più ad altro genere adattati, la cui larva sta nell'acqua, ove si transfigura in ninfa, indi in alato insetto tutto verde o turchino, non molto dal precedente dissomigliante, ma più frequente.

Ambi dimorano lunghesso quel fosso, al cui margine osservo nascere e crescere belli, già per fiorire, l'Eupatorio della *poligamia eguale*, a larghi mazzetti color di rosa, colle fronde digitate al par della

canapa, dálla quale per ciò accattò l'epiteto di *canabino*, la Salicaria (*lythrum salicaria*) sormontata di lunga spiga tra il pavonazzo ed il purpureo, conflata di fiorellini a dodici stami ed un pistillo, la troppo odorata Menta, l'Enula, il Tanaceto e l'Artemisia, tutte e tre a fior giallo composto della *poligamia superflua*, mancante nell'ultima de' raggi ossia petali attorno, e qualche spinosissimo Cardo, il Mariano, il Palustre ed il Lanceolato a fiori assai grandi porporini, ai quali si accoppia, ma più di rado, il cardo de' *folloni*, del cui calice a spine ricurve servonsi i purgatori per fuori trarre il pelo dai panni, cioè pettinarli, e cardarli (5).

Se colà ti avvien d' incontrare la velenosa Cicuta (*conium maculatum*), guardati dal confonderla col cerfoglio, distinguendola alle macchie dello stelo, ed all' invoglio od involucro delle ombelle, del che tutto va il cerfoglio privo (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) In certi paesi però non temesi abbandonare ne' campi stessi i covoni in conica forma drizzati, mercè l'elegante annodamento fatto in cima al complesso delle spighe. Così nella Savoja.

(2) Il maschio solo della cicala è valevole a cantare, e ciò fa col mezzo di due muscoli, i quali agiscono sovra due membrane contornate in forma di timpani, la cui superficie divenendo alternativamente convessa, e concava, produce il noto suono. Dai due versi d' Esiodo, di cui nella epigrafe a questa passeggiata, si rileva farsi in Grecia le messi circa la metà di maggio, epoca del nascer Eliaco delle Plejadi.

(3) *Area cum primis ingenti aequanda cylindro,*
Et vertenda manu, et creta solidanda tenaci,
Ne subeant herbae, nec pulvere victa fatiscat.
Tum variae illudunt pestes: saepe exiguus mus (topo di campo o di villa).
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit:
. . . .
. . . . *populatque ingentem farris acervum*
Curculio (Gorgoglione), *atque inopi metuens formica senectae.*

Virg. Georg.

(4) Tre sono le specie delle formiche nostrali, la *Rodilegno* che è la più grande, la *Rossa*, la quale nidifica nei boschi, fabbricando a certa altezza a modo di cupola con un miscuglio di foglie, paglia e terra, e fornisce un acido simile all'*acetico*, e la Nera, la più comune di tutte, il cui nido esiste sull' orlo delle strade a fior di terra, con gallerie che mettono capo alla

di lei abitazione. È da notarsi esservi nelle formiche tre sorta d' individui come nelle api e vespe. Il maschio cioè e la femmina ambi muniti d' ali, e l' Operaja, la quale è la sola che lavori. Tutti sanno per mente i bei versi di Virgilio:

Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Quum populant hiemis memores, tectoque reponunt.

analoghi a que' d' Orazio:

Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.

(5) Coloro che hanno fabbriche da panno in grande sogliono per averne le preziose spinose teste a facile disposizione, seminare cotesta pianta, la quale è il *dipsacus silvestris L.* della *triandria monoginia.*

(6) Facile è pure a confondere la piccola Cicuta (*Aethusa cynapium L.*) col Prezzemolo, salvochè quella ha i fiori bianchi inodori muniti d' involucro parziale, e le fronde gialliccie, dove questi ha il fiore sprovvisto del detto involucro, e le foglie verdeggianti.

PASSEGGIATA XVI.

It ver, et Venus, et Veneris praenuncius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter
Flora quibus mater praespergens ante viai
Cuncta coloribus egregiis, et odoribus opplet,
Inde loci sequitur calor aridus, et comes una
Pulverulenta Ceres, et Etesia Flabra aquilonum. Lucret.

Quando lo Scolimo (*) è in fiore, e la canora
Cicala assisa tra le fronde stride
Di sotto l'ale nella fitta estate,
Pingui sono le capre, ottimo il vino.

Esiodo, trad. del Soave.

(*) Lo Scolimo o Cardo Scolimo ha il porto de' cardi. Il suo fiore è giallo.

I più forti calori cominciandosi a far sentire subito dopo le messi a motivo che il suolo dalla pressochè continua azione riscaldato del sole, il quale allora allora ebbe a lasciare il più sublime grado d'elevatezza sovra le nostre regioni, su cui scoccò per sì lungo tempo gli acuti suoi diretti raggi, si troverebbe di

più adesso in gran parte orbato ne'campi della verzura, la quale sinora a sminuir di quelli tendeva la gagliardìa: e gli ordinarii boschetti stessi quasi inariditi, non più potendo al refrigerio dell'umana specie bastare, le fa mestieri cercare altri asili ed altri siti più umidi, e freschi nelle calde ore del giorno, per suo diporto. Salvochè contro le regole d'igiene rimaner uno divisasse inattivo, e sonnachioso in ben chiuse ed oscure camere dell'abbagliante luce al riparo.

Le sponde dell'acque sono appunto valevoli a somministrare opportuno luogo per sedere e passeggiare con una certa sensazion di frescura, che l'aria de'loro vapori impregnata, o dopo di averne rasentata la fredda superficie a noi pervenuta, ci fa dilettosamente provare. Non volendo dunque mancar d'appigliarmi al mezzo dalla Provvidenza offertomi per iscansare in parte del pien dì l'arsione, dare al fiacco mio corpo il necessario moto, ed in un godere della vista della campagna, e de'suoi oggetti, a prendere non esito verso cotai siti la direzione. Ed ora sulle amene ripe cammino di maestoso placido fiume, d'alberi fiancheggiato d'alto fusto, specchiantisi nel mobil liquido, ora seguito un rapido spumeggiante torrente, il quale da un colle scendendo per mezzo bronchi, sterpi, e sassi veloce corre abbasso ad arrecare al vicino fiume il di lui quasi ossequioso tributo.

Cinto di salci ed umili alberelle,
D' ontani, e pioppi è il suo fiorito lembo,
Che raggruppati in varie foggie, e belle
Son dell' acqua fedel riflessi in grembo.

Mi fermo ad ogni bel punto di vista, qui ammirando come fuor di me la tranquillità dell'acqua di larga e lentissima riviera, la cui cerulea faccia liscia qual cristallo pura riceve l'immagine degli obbietti tutti, delle volubili nuvole perfino, e degli augelli che volan al dissopra, salvo da quel poco profondo lato ove l'occhio ad attraversare arriva il limpidissimo elemento sino all'arenoso biancheggiante fondo; e colà raggrinzata scorgendola dal vento, o sormontata da curve onde, od anche, per ostacolo che al libero corso dell'acqua si opponga, forte schiumosa.

Ma ecco alcune scafe, le quali andandone a seconda, oppure risalendovi contra a forza de' remi, ajutate bisognando dalla muscular forza di due o più cavalli, o da quella per avventura della sovrumana, diresti, macchina a vapore, ne scorrono più o men presto il fluido piano. Simbolo della breve nostra caduca vita, non fanno che passarmi davanti colla gente che le monta, e quasi a me straniere, del pari che a luoghi che trapassano, dirmi sembrano addio coll'involarsi tosto a' miei attenti sguardi, lasciando dopo loro una specie di lungo argenteo solco, il quale pur esso si dilegua, all'acqua restituendo la primitiva sua eguaglianza.

Sapendo poscia esistervi un non lontano lago non dimentico di portarmivi, non lieve diletto cogliendo dall'aspetto dell'immobil acqua verde, turchina, 'cilestre, ed anche, secondo la posizione che scelgo, porporeggiante, se però non vien dall'aura increspata, o da straniero corpo intorbidata, il quale vi cada sopra: siccome appunto accade nello spassarmi che ora

so a gettarvi sassolini a perpendicolo per considerarvi tantosto formati i circolari concentrici muovimenti dal punto del getto a non poca distanza, oppure obbliquamente ad angolo acutissimo col di lei piano, affine di ottener sul liquido il curioso del corpo grave successivo moltiplice rimbalzo, su cui non ha guari matematicamente ragionò un paesano nostro.

Barchette intanto di pescatori solcano in ogni senso il non borrascoso mare, fermandosi di tempo in tempo per gettare in adattato sito coll'esca l'amo appeso alla lenza, e questa all'ondulante pieghevole canna, od estendervi ed affondarvi la piombata spaziosa rete, dove son prese in copia i pesciolini, i quali per isfuggire li famelici piombini (*Alcedo L. martin pêcheur*) e li palmipedi smerghi (1) (*Colymbus L., Plongeon*), li quali aleggiandovi sopra, e tuffandosi all'uopo tendon loro continue insidie, eransi colà celati al fondo. Laddove i più grossi dal vermicciuolo o vero o simulato (unto allora d'olio di spigo) infilzato all'adunco ferro, onde van ghiotti allettati, chiappati rimangono al boccone, vittime della loro ingordigia.

Un'isoletta che miro giacere in bel mezzo di quello ella è troppo lusinghiera cosa perchè non mi vi faccia tosto condurre nel primo batello, il quale mi si fa vicino: sebbene (come le famosissime del Lago maggiore) sappia benissimo ameni boschetti, e deliziosi giardini non racchiudere punto essa in grembo. Nel mio divisar non mi tengo deluso: se altro non vi trovo che pochi alberi e cespugli, di quivi però, come centro, il mio occhio partendo per l'erboso

margine, baciato dalle chiare acque, e radendone la vitrea superficie, spazia indi con sommo piacere nella boscosa, per ogni dove ripercossa, circonferenza.

Ricondotto a terra, nello scostarmi in fine, ed elevarmi dal livello del sottoposto lago, non sono per anco privo dal contemplarne l'intiera acqua nella curvilinea sponda come in bella cornice riserrata, i più eccelsi punti della quale provan nella medesima gratissimo riflesso.

I vaghi mulini sono altresì oggetto proprio ad appagarmi, sia che piantati sieno sopra un fiume, le cui onde colà per mezzo di artefatta cataratta in copia derivate vanno a battervi le paliette delle grandi ruote, e dare il moto alla fragorosa macchina, la quale il grano macina nell'interno della barcaccia da grossissime ferree catene trattenuta: sia che posti si trovino alle falde di un colle nel corso di frettoloso torrente, il quale dall'alto cadendo in apposito canale, e le giranti ruote incontrando, spuma, imbianca, romoreggia con precipitare abbasso a guisa di gentil cascatella. I gruppi allora d'alberi, i quali il molino attorniano, e ricoprono in parte, combinati co'varii suoi ponti in legno, e canaletti, e coll'irregolare e rustica casuccia dal mugnajo, rendon perfetto l'ameno quadro. Sendo ancor questo talor animato dalle Anitre ed Oche, che stan nel lor gradito elemento guazzando, dalle numerose galline che dietro l'altero gallo razzolano nell' attiguo letamajo, dal grosso cane che sulla soglia riposa dell' uscio, pronto a saltar su al menomo calpestìo di piè straniero, dall'obeso in fine, e sozzo majale, il quale,

prototipo dell' immondezza, al di fuori si voltola nel fango, e nello sterquilinio, mettendo di quando in quando i suoi disaggradevoli grugniti.

I ponti parte fanno eziandio della pittorica vista delle acque. Conciossiachè, se in pietra a più arcate costrutti, una stupenda opera vi ammiro dell'arte, cui, senza un totale sconvolgimento dell'intiera natura, non varrà il volger di secoli a distruggere, e se in legno la loro semplicità, bastante al bisogno, mi soddisfa, laddove dalla variata moltiplicità de' travicelli, che vi stanno al di sotto, traggo non lieve diletto. Comunque vorremo, mi dà solazzo il perenne ivi passaggio di gente a piedi, od a cavallo, e de' carri, i quali alla perfetta saldezza dell'edificazione affidati celeremente trascorrono per recarsi a' vicini borghi, cui polverosa strada conduce, non da altro adombrata che da imbiancati aridi gelsi (2), mentre al di sotto fra mezzo i robusti pilastri, senza tema di urtarvi, tragettan non men veloci carichi o vuoti burchielli. Io poi portandomi sul colmo di uno d'essi di colà getto lungo il fiume lo sguardo, sino all' estremo orizzonte protraendolo, dove l' azzurro dell' acqua confondesi con quel del cielo, se ne è dritto il canale: poichè altrimenti gli alberi, de' quali trovasi d' ambi i lati cinto, assieme in apparenza abbracciandosi, ostacolo formano a più oltre l'occhio estendersi, non però meno dalla graziosa verdeggiante immagine ricreato.

Gli è il tempo che la gioventù gode de' freschi bagni, e si addestra al nuoto, bel divertimento e vantaggioso salutare esercizio, purchè decenza vi presieda, onde col profitto del fisico non vi scapiti

per avventura il morale, ed altronde non soverchio s'avventuri il nuotator inesperto per non rimaner men che vi pensi nel traditore elemento affogato, infelice vittima della di lui temerità.

. . . . il repugnante flutto
Rasente a'capi loro in sè medesmo
Si volge, si profonda, e successivi
Più larghi cerchi spingonsi alla proda.

Amori delle Piante.

Se alquanto umida, e greve mi sembra inverso sera l'aria in prossimità di grandi copie d'acqua, pago allor rimango d'un ruscelletto, il quale, limpido zampillando dal seno della terra, va indi spumoso pella disuguale china di un poggio saltellando, serpeggia in erbosa valletta, e termina collo sboccar nel rio, che alle falde di quello tutte le acque accoglie, le quali ne sgorgano. Gli uccelletti, come la Cinguallegra, ed altri di natural tranquillo, pajono in simili umidetti siti compiacersi, la susurrante vena di concerto col piccol lor garrito accompagnando. L'inquieta Ghiandaja tuttavia vi vien ancora talvolta con istrepito sul finir del giorno ad avvantaggiarsene, notturno prendendo riposo su ramoscelli de' bassi ontani, i quali in abbondanza ivi si trovan piantati.

Nell' appressarmi alla città per gl' irrigati prati del piano, una tal qual tristezza io sento infondersi nell'animo mio dall'udire, oltre al continuo stridere de'fastidiosi Grilli per le fessure della terra, il rauco fortissimo gracidar delle rane, e l'ancor più ingrato suono de'rospi o botte dappertutto ne'limacciosi pantani, prescindendo da'nojosissimi moscerini, i quali

a migliaja mi attorniano, mi seguitano con sottile ronzìo, e mi assalgono entrandomi negli occhi, attratti apparentemente dal poco umore di quelli, sino a dovermi fermare per respingerli.

Tra le acquatiche piante che mi occorse nell'odierno passeggio vedere, tutte proprie ad accrescere il pittoresco delle acque, su cui elegantemente s'innalzano, s'incurvano, od estendono lor fronde, mi sovviene (senza parlar de'Giunchi stati da'botanici in *Ciperi*, *Siepi* e *Giunchi* divisi) della Piantagine d'acqua (*alisma plantago* dell'*esandria poliginia*) e del Potamogeto o Spiga d'acqua, le cui ovali fronde galleggiano sulle acque correnti; delli Ranoncoli fluviatile, ed acquatile, ambi a foglie capillari; della Calta palustre, dello stesso ordine, a bei fiori gialli; della rinfrescante Ninfea a fronde cordate, germana del famoso Loto degli Egiziani (differente questo dal *Ramnus Lotos*, Guiggiolo, le cui frutta mangiavansi in Africa dagli antichi Lotofagi); delle Carici ossia Lesche, delle quali l'*acuta* è la più conosciuta ed impiegata, a fiori spicati; della Tifa (*massette*), e dello Sparganio (*Rubanier*), tutte e tre e per li domestici usi cui servono, e per l'ordine a cui appartengono, tra loro analoghe; del Ceratofillo, e del Volante d'acqua (*Myriophyllum*) ambe della *dioccia polyandria*; degli Episetti infine ossia Rasparelle, colle Conserve, e co' Bisti (3), per cui le acque stagnanti si fan verdi, tutte e tre piante della crittogamia, o clandestinità di matrimonio, aventi cioè fruttificazione a noi invisibile.

ANNOTAZIONI.

(1) Il vero Merlo d'acqua, il quale ha la proprietà di passeggiar sott'acqua senza bagnare le oleose sue piume, non si ciba se non che di Gambarelle (*Gammarus pulex*) dette da'francesi *chevrottes* ou *crevettes*, di Aselli, altro crustaceo, di Ditisci, ed Idrofili, ambi coleopteri, il primo carnivoro, il secondo erbivoro, e di Cimici acquatiche (*Gerris Fabri*) insetto emiptero nero, a corpo lungo e snello, notante nelle acque con un'agilità senza pari, sebbene a scosse, da tutti sicuramente tante volte veduto nelle medesime. Un insetto curioso, per dirlo al proposito, esistente presso le acque è l' Efimero, così chiamato dalla sua cortissima vita di appena ore ventiquattro. Egli è de'*neoropteri* e copiosissimo in certi paesi, a segno di fornir largo cibo a'pesci e concime col suo cadavere al contadino: *uno saepe eodemque die*, scrive energicamente il Linneo, *nuptias, puerperia et exequias celebrant.*

(2) Il Moro Gelso è forse l'albero il meno pittoresco di tutti, avvegnachè se tu lo lasci andare liberamente, prende egli un aspetto, diresti, incomposto, incolto, scarmigliato, poco svelto, e tuttavia uniforme, e se lo correggi, la di lui disposizione naturalmente rotonda ha troppo allora l'aria di giardino, perchè possa piacere in un paesetto.

(3) Il *Byssus antiquitatis* annerisce li muri volti al norte, non che le statue antiche di marmo.

Linneo applicò il nome generico di Alga od Aliga ad una famiglia di piante della *crittogamia*, la quale tiene il mezzo tra i funghi ed i muschi, dividendola in tre sezioni secondo che la fruttificazione è in nulla apparente, come le *Conserve*, le *Ulve*, le *Tremelle*, ed i marini *Varechi*, o *Fuchi* da cui si trae soda (come dal Cali ossia Salsola soda): poco apparente come i Licheni, di cui in seguito: ed apparente come la *Jungermannia* la quale cresce alle radici degli alberi.

PASSEGGIATA XVII.

Haec loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur,
Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti
Adfirmant vulgo taciturnia silentia rumpi. LUCRET.

Qui delle varie numerose piante
Degli odorosi fior, delle utili erbe
Con occhio filosofico, e col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti espiare i più secreti arcani;
L' orditura dissimile, l' occulta
Non fallace virtù, l' indole, i nomi;
E s' oltre spingi curioso il sguardo,
Il sesso ancora, e i maritali amori. BONDI.

Avendo all' occasione dell' ultimo passeggio osservato esservi a non troppa distanza dalla città un assai esteso bosco lunghesso il fiume, e sulla ripa destra, ove s' incurva mutando direzione, colà mi volgo quest' oggi inverso il declinar del sole, onde provarne meno degli obbliqui raggi la sferza. Ed il lento corso costeggiando delle acque, di quando in quando a guardar mi fermo su di queste li successivi effetti della sfavillante e rossa luce, non meno

che sulle nuvole dell'orizzonte, d'onde essa in sembiante d'innumeri fascii al ciel si slancia, a mirar indi, quasi la prima fiata, le lievi immagini degli alberi dell'opposta sponda sulla faccia pinte del mobile e come rigato ceruleo piano; in un seguendo coll'occhio le ardimentose rondinelle, le quali agilissimamente in tutti i sensi la radono, elevandosi tosto in aria col forte battere le non stancabili lor lunghe ale:

> Come dolce è allor che in seno (*ripeterò col Poeta*)
> Scende (*il sole*) a Teti in croceo vel,
> Veder limpido e sereno
> Rosseggiar d'intorno il ciel.

I campi, i quali al largo fiume sovrastano, più ubertosi appajono che non in altro sito, sia che ne assorban avidamente il continuo umidore, sia che il fangoso più che sabbioso suo deposito, altrimenti beletta, nel suo inondarli lor confaccia: e me ne accorgo dagli stessi copiosi larghi papaveri, i quali li circondano, di lungi col gajo colore delle alte loro teste spiccando.

Di quello le ghiajose sponde medesime non sono prive di vegetazione, giacchè vi noto varie pianticelle della famiglia del Boraggine (*pent. monog.*), come la Viperina, il Cinoglosso, la Buglossa, il Miosoto, questa a piccoli fiori celesti, le altre a fiori un po' più grossi più o meno pavonazzi, de' Resedà gialli e bianchi, alcune Scabiose, e pochi Gagli, oltre a molti Cardi, a moltissime Margherite, ed alcuna pianta ombellata.

Anzi dalla sabbia stessa del letto sorgono bellamente l'Onagro (*Aenothera biennis L.*) a grandi

fiori gialli, e l'Epilobio angustissimo (*Ep. Dodonaei* All.) a fiori pur ampii porporini col frutto lunghissimo a seme chiomato: come pure gli arbusti del Tamarice Germanico a fioretti rosseggianti, ed a semi altresì muniti di chioma in un frutto triangolare riuniti, e dello spinoso *Hippophae ramnoides* Ramno od Olivello spinoso (*Argoussier*) dell'aspetto di un salcio, e della stessa classe a bacche rancie, acidette.

Ma all' abbagliante luce del sole già sotto l' orizzonte disceso succedette un dolce roseo chiarore, col quale meglio s' accordano le chiare acque della riviera, senza che cessino queste di riflettere, e forse ancor più distintamente, li gruppi di piante che colà rimpetto vi bagnano il piede.

Ed ecco che, così spiando piede innanzi piede, giungo al disiato bosco, ed un sinuoso calle scopertone, mi vi avventuro tosto attraverso li pieghevoli vinchi, e molli ontani, dei quali scosto colla canna, per farmi comoda strada, gl' intralciati ramoscelli, ed a ritrovarmi vengo in una stupenda foresta di altissimi pioppi, de' quali gli uni, la Tremula od Alberella, hanno le angolose e liscie frondette sempre al menomo alitar di placid' aura in moto, da lieve susurro accompagnato, gli altri, il Gattero o Gattice (*Populus alba*), biancheggiano sì nel tronco che nelle larghe foglie al di sotto lanuginose, od avendo, come il Pioppo Nero, più oscura apparenza, co' precedenti, formano gentil contrasto. Lasciano tutti cadere la bambagia (1), di cui sono i loro semi avvolti, la quale alla simile accoppiandosi de' soggiacenti saligastri, a guisa di altret-

tanti nivei fiocchetti vola per aria, e ricadendo ne ricuopre i miei abiti.

Al fresco rezzo si alzano rigogliose le Salciarie, le Consolide, le Lisimachie, le Campanelle, li Vilucchii, gli Eupatorii, le Spiree, le Actee spicate, e soprattutto infinite leguminose, vuoi bianche, vuoi porporeggianti, vuoi gialle, vuoi azzurre, vuoi violate de' generi del Trifoglio. del Loto, dell'Ononide, dell' Orobo, del Latiro, della Vescia, della Luzerna od Erba medica, ec. Le stesse piante aromatiche come il Timo, Sermollino, o Serpillo, e l' Origano (2), la Menta, la Brunella, la Melissa (*officinalis*, *calamintha* e *nepeta*), e la Calamandrea o Camedrio (*Teucrium scorodonia*, *Teucrium chamaedris*) sembrano quivi olire più che in altro luogo.

Mentre ammirando me ne sto tanta dovizia di vegetazione, quasi in delizioso Eden raccolta, di certo dovuta alla benefica influenza del fiume, sul quale scappan ad ora ad ora le mie luci sin sull' altra riva portandosi frequentata da villici, i quali dai lavori di campagna ritiransi, il canoro usignuolo a tanto mio piacere aggiugne le soavi sue variate modulazioni, che altrove non è più solito a far sentire, non da altro rumore ivi frastornato che dalla insipida voce del cuculo, da laj della tortorella e del palombo, o forse più ancora dallo schiamazzo delle ghiandaje, e gazze o piche, le quali sulle ultime sommità degli alberi posero lor nido.

D' ognor più oltre nel folto del solitario bosco avanzarmi la curiosità spingendomi, sono un po' tardi ad accorgermi essersi fatta notte, quando ben

lontano mi scorgo dal punto per dove nel medesimo m'intromisi. Tal che non tardo alquanto affannoso a ritrarne il piede indietro con accelerato passo, tantochè la crepuscolare luce da fiammeggiante nube per buona sorte riverberata ancor la via m' addita fra mezzo le spesse erbe, ed i cespugli, e, così affrettandomi, fuori delle cupe ombre rinvengomi finalmente: e ricalcando senza più lo stesso sentiero, non guidato oramai più se non che dal riflesso dell' azzurra volta celeste, e delle scintillanti stelle onde va essa tempestata, e le quali nelle acque del fiume bellamente si ripercuotono, alla città fo ritorno a notte ben fitta, umido di sudore, e stanco oltre modo non meno che della mia scorserella soddisfatto.

Qual luogo infatti, esclamerò dietro altri, qual luogo trovarsi puote più magnifico, e più imponente di una vasta e bella foresta! L' aria pura che vi si respira, il silenzio che vi regna, l' azzurrina volta che la corona, l' altezza e maestà degli alberi che la compongono, il fremito delle lor fronde, il quale co' canti variati si mischia degli augelli, tutto tutto l' anima porta al raccoglimento, e nascer fa in essa un sentimento d'ammirazione e d'amore pel grand' Ente: così che stupirsi quasi non dobbiamo, se la solitudine de' boschi sia stata dagli antichi popoli alla Religion consecrata, ed i Greci popolati li abbiamo di Fauni, di Silvani, di Ninfe e Driadi (3).

E preso qualche riposo, su quanto ho veduto meditando, ed a mente rimettendomi le sensazioni ed emozioni provate, mi accingo, prima di recarmi a letto, a scrivere, come ora fo, ogni cosa.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Di siffatta specie di cotone si potrebbe per certo trar partito. Si sa del resto quanto il legno del pioppo, che si vorrebbe altresì proprio alla tintura, sia al comune uso vantaggioso. Avvene una specie in America, la quale dà un balsamo ossia resina: il nostrale ne fornisce ancora co' suoi germogli, riguardato come specifico pelle piaghe.

(2) Il Dittamo di Creta, bello ed odorifero arbusto de' giardini, è anche specie d'origano. Nulla ha con esso di comune il decandro Dittamo bianco, ossia Frassinella dalla forma delle sue fronde, pianta de' nostri paesi, non però troppo frequente, e coltivata ne' giardini pe' suoi bei fiori rossicci de' primi ad aprirsi, disposti a grappoli, e coperti di una infinità di vescichette d'olio essenziale ripiene, tanto copiose a formare attorno un' atmosfera vaporoso-infiammabile: più, si dà il nome di Dittamo o falso Dittamo ad una specie di Marubbio, fratello del nostro aromatico e febbrifugo, non raro in certi rottami e fabbriche in rovina.

(3) Il goffo volgo d'oggidì vi scorge in cambio fate e streghe. In parte da educazione ed abitudine, in parte per essere nelle belle arti segnatamente nostri maestri i Greci, il solo lor nome ridesta in noi idee giulive, ed oserei dire pittoresche. Non convien tutta fiata credere, che le belle arti non abbiano se non in Grecia altre volte fiorito: perchè sappiamo da' viaggiatori, che sebben d'altra tempra, ha verbigrazia i suoi meriti l'architettura egizia ed indiana stessa. Vaglia per tutte l'autorità dell'inglese Guglielmo Hodges. Perchè, dice egli, chiudendo l'occhio alla maestà, all'ardire, alla magnificenza degli edifizi

egizi, indiani, moreschi ossia arabi e gotici, disprezzeremo noi i loro miracoli d' architettura, solo a motivo che più varii e più baldanzosi nelle forme, essere non possono ricondotti alla precisione delle regole, le quali convengono alla primordiale capanna e colonna de' Greci considerata come prototipo? Se nella greca colonna forza è riconoscere il *nec plus ultra* della semplicità, della forza e dell' eleganza, non dobbiamo però dimenticare che i grandiosi effetti dipendono ancor più dalle grandi masse e dalle imponenti forme, accoppiate a simmetria, sodezza, e generale armonia. Il greco insomma deve il suo carattere ai rustici tugurii in un paese di pianure, e foreste; l' orientale ed il gotico traggono loro forma e loro ornati da que' stupendi scavamenti i quali si trovano in paesi di rupi e di monti.

Il celebre naturalista Langlés, descrivendo i grandi templi dell' Indostano scavati nelle roccie e tutti maravigliosamente ricoperti nell' interno ed all' esterno d' infinite sculture, confessa pure che cotali irregolari gigantesche costruzioni elevavano il suo spirito, ed accendevano la sua fantasia.

Avendo dunque in generale i principii d' architettura loro base negli obbietti naturali, segnatamente negli alberi presi isolatamente e nel lor complesso ed intreccio, ed avendo, si ripete, avuto essa il suo cominciamento nelle prime capanne fatte a riparo del freddo, del caldo, de' venti e delle acque, non che delle fiere, non ha torto il Milizia nel biasimare certi ornati fuori ed entro i palagi e templi, i quali non offrono punto un' idea di possibile, o naturale, o necessario.

PASSEGGIATA XVIII.

Jamque jugis summae surgebat Lucifer Idae,
Ducebatque diem . . . .

VIRG. lib. 2 Æneid

Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit. Id. lib. 8.

. . . . . L' Idalia stella
Che fulgida qual perla in Orïente
Mostra il bel volto ad annunziar festosa
Che l' aurora sen viene. AMORI DELLE PIANTE.

Pria che il bell' occhio d' adamante inchini
Sul purpureo Oriente il lucid' astro
Messaggier dell' Aurora. *Idem.*

Prese il Sole, sebbene retrogrado da pochi giorni in quà, forza tale, e sì grave i suoi infuocati dardi, nel riverberarsi che fanno nell'arido terreno, ci cagionano fastidio, che uopo è senz'altro schivarne la presenza, senza che bastar valgano nè l'ombra delle piante, nè l'umidità delle acque pendente il giorno a darci sollievo: ond' è non altro avanzar ripiego,

che od a quello antivenire nel di lui spuntare od a passeggiare di notte tempo nel bujo delle tenebre. Dal mandare ad effetto comincio il primo, in attenzion che la Luna colma di scorta sia ai notturni miei passi.

Appena la Rondine già desta col suo piccolo, ancora interrotto, garrire (cui dà principio fra noi, se non erro, nelle corte notti alle ore due e mezza dopo la mezzanotte) del vicino dì mi avverte, di che segno è pure il barlume, il quale a penetrar comincia per le socchiuse finestre di mia camera, mi alzo ratto dal letto, ed adorato e ringraziato il Creator della luce e delle cose tutte, di botto verso la campagna muovo, e poggiando tantosto per le falde del più prossimo colle sino alla sua cima, colà mi fermo a fiso contemplar la grande scena della natura, la quale agli occhi miei va via palesandosi.

La falce della crescente Luna è ancora un poco visibile, non men che, ma appena appena, alcuna stella di prima grandezza, o li più appariscenti pianeti come Giove e Venere, detta appunto allora *stella del Pastore* e *Lucifero.* Ma presto l'albeggiar dell'oriente ne supera il debole splendore, e sparir li fa dal firmamento.

> Lunge ancora è il pianeta, e già s'accende
> Albo chiaror del suo venir presago:
> La stella del mattin più viva splende,
> L'altre ascondono il crin fiammante e vago.

Un cheto silenzio regna ancor sulla natura, non altro ne'sottoposti abituri sentendosi, che il forte

più o meno acuto, tal fiata fioco, veramente campestre, canto del diligentissimo Gallo, vivente orologio del bifolco, al quale sembra voler significare l'ora che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare, ed il latrato de' cani, od anche di lontana campana il suono argentino. Ma di lì non a molto ogni essere si risveglia, e gli augelli particolarmente, uscendo allegri da' verdi ricoveri, co'varii lor gridi a salutar imprendono il giorno, e nel vacuo dell'etere svolazzano, or battendo rapidissimamente le penne, or destramente al dissopra de' campi, de' prati, delle acque librandosi quasi immoti.

Il primo forse a volare in alto si è l'Allodola, i cui musicali accenti sono altresì i primi che l'orecchio blandiscono del cultor vigilante. Ai primieri albori, come altri disse, sen va essa cercar nel cielo il giorno che non esiste ancor sulla terra; segna col battere delle ali la misura del suo canto, alzandosi e perdendosi nell'aria non più si vede, ed ancor s'ode: i di lei suoni, i quali nulla più han di distinto, inspirano la tenerezza, ed al dolce vaneggiare fanno invito. Asseriresti riunir cotal momento ai piaceri del giorno la quiete della notte:

> Tu, quando il cielo adornasi
> Della maggiore sua face,
> Di rado alterni e moduli
> Quel gorgheggiar che piace.

La luce intanto ognor crescendo dà corpo e vita ad ogni oggetto eziandio rimoto, i cui contorni qualche minuto avanti ancor indecisi apparivano:

tanto meglio che il cielo oltre ogni dire limpidissimo, macchiato non si scorge da menoma nuvola, la quale il suo bel chiarore minori, presentando una magnifica cupola cerulea, insensibilmente verso l'oriente sbiadata.

Ma ormai all'alba sottentra l'aurora, così appunto denominata dal quasi aureo colore, il quale al levante si diffonde, allorchè il maggior de' pianeti è presso a spuntare, che è quanto dire quando la Terra è al punto di aver compito il rapidissimo giro di ore ventiquattro sul suo asse, portandosi verso nostra sinistra contro la sfavillante di lui faccia. Ed ecco che già esso la sommità indora de' nevosi monti, illuminandone indi poco per volta l'intiera massa. Non più allora ardisco staccar l'occhio dalle porte d'oriente, di esplorar avido il preciso momento in cui principia a comparire. Finalmente dopo qualche secondo di ansioso aspettare, un raggio di luce a percuoter viene ad un tratto le mie pupille, da porzioncella lanciato del medesimo (1), di cui ben presto l'intiero disco a me tutto radiante si mostra, e m'abbaglia (2).

La campagna vien inondata in un attimo di un mare di luce, e, mutato il fosco colore in vivido e gajo ammanto, rallegrarsi pare e sorridere, mentre l'erba rugiadosa de' prati scintilla di mille lucentissimi diamanti, onde va coperta, ricchi di tutti i colori del prisma, o della celeste messaggiera di Giuno.

Raddoppiano i volatili i festevoli lor garriti, di cui i boschi dilettosamente risuonano, nell'aggirarsi che

fanno per ogni dove in traccia del cibo, consistente, secondo la specie, in frutta, granelli, od insetti onde sostentarsi, e portarne ai pulcini. I contadini si spargon pella campagna onde attendere ai consueti lavori. Tutta insomma la natura è ridestata ed in muovimento, se si eccettua il neghittoso disoccupato cittadino, il quale buona parte della notte consunta avendo in insipidi divertimenti, dorme ora in oscura camera sotto ben chiuse cortine, di protrar il riposo sino quasi alla metà del diurno corso del sole disegnando. Folle! ei si priva così del più stupendo spettacolo che uomo possa quaggiù immaginare, spettacolo il quale di viva gioja batter fa il cuore, e l'animo riempie d'ammirazione, nello stesso tempo che l'aria fresca e purissima in que'felici momenti co'polmoni più che mai dilatati aspirata, è atta ad infondere il balsamo di sanità nel sangue nostro, purificandolo, e rendendolo per così dire nelle vene più fluido, e scorrevole.

Pittori s' attentarono di rappresentare cotesta più bella epoca del giorno. Ma deh! quanto rimasero indietro dal vero. Qual tavolazzo, e qual pennello in grado sono di riprodur l'effetto dell'aria mattutina, il cui lieve alito scherzar sembra ne' teneruzzi steli dell' erbetta, debilmente agitando le frondi degli alberi, ed a ricopiar quel fresco, e brio che acquistan e mostrano le piante, il brillar dell'umida e perlata rugiada sulle lor foglioline, l'allegria degli augelletti, la sfumatura del cielo verso l' orto, l'albore indi rosseggiante che vi si sparge, lo sfolgorante disco del Sole, quando sorge qual gigante da lontana catena di

monti o dall'estremo orizzonte, od anche, quasi radioso Apollo, per poeticamente dirlo, assiso sul scintillante suo carro, dalle acque del mare istesso, il sorriso in fine delle cose create all'apparire del benefico astro?

Frattanto come esso sull'orizzonte s'innalza, maggiormente le cose, e gli alberi allungano lor ombre, il che fa questi e quelle viemeglio nelle lor forme non men che ne' colori, e chiaroscuri trionfare. Non avvi più oggetto, per ascoso che sia, il quale non cominci più o meno a sentire della solare luce la vivificante influenza. I fiori da alcuno in fuori (3) godon meglio di tutti del mattutino sole, collo schiudere il seno, allargarsi, e mostrarsi più belli ed odoriferi di quel non siano nel corso del giorno e sulla sera.

> Un zefiro leggier col molle fiato
> Rileva il fiore affievolito, e passo,
> Ed ei schiude il suo calice odoroso
> All' umor fecondante e rugiadoso.

Ma non si parla più ora nè di Mammole, nè di Primavere, nè di Anemone, nè di Pervinche, nè di Narcissi, neppur de'fiori del Prugnolo, e della Spinalba, e quasi nemmeno di Rose, e Fiordalisi, e de' fiori del Ligustro, del Caprifolio, e del Corno sanguigno. Vi succedettero i Papaveri, i Giacinti, le Centauree, i Garofani, le Consolide, le Scabiose, le *Spiree ulmarie*, le *Actee*, i Geranii, i Vilucchi, i Cardi, le Campanelle, i fiori del Rovo .... già negli ultimi passeggi notati; ai quali fa ora mestiere arrogere ne' boschi l' Iperico a fiori

gialli, o color d'oro della *poliadelfia poliandria*, avente cioè più stami in più fascetti uniti, la cui specie meglio conosciuta è la *Perforata* così detta da' punti pellucidi onde son cosparse le sue fronde; il Citiso irsuto a fiori leguminosi anche gialli; la Solidaggine detta *Verga d' oro* dal bel color della lunga sua fiorita spiga; l'Aglio sferocefalo; il bellissimo Trifoglio rosso; la Ginestra Tinctoria, quella Ovata andando già carica degli ispidi suoi bacelli; i differenti Jeracii finalmente (*Epervières* de'Francesi) affini delle Cicorie, e Lattughe, del sugo de' quali supponevan gli antichi si tignesse gli occhi lo Sparviere, ed alcuni servonsi qual rimedio a più mali, sebben più sicuro sia l'uso che fanno nelle loro escursioni i Botanici della radice del Jeracio Pilosella, od Orecchia di Topo, onde momentaneamente colla secrezion di saliva dalla sua masticazione operata calmar la sete: e ne' campi e paschi la Senapa (*Sinapa arvensis*) germana della *nera*, il cui seme è sì piccante; il Rafano Rafanistro (congenero col Ramolaccio o Rafanello, *Raifort*), la semenza del quale somministra al par del Cavolo Colsa e del Cavolo Napo, un economico olio da bruciare, e la radice un pizzicante manicaretto, camangiare od intingolo per cui vien seminato e coltivato assieme alla *Coclearia Armoracea* (*Cranson*) chiamata pure volgarmente *Rafano*; il Tlaspi detto *Bursa pastoris* dalla forma della siliqua; il Cavolo Erucastro, ed il Sisimbrio Tenuifoglio (4) comunemente *Aruga gentile* dell' odor della Ruca o Ruchetta de'giardini (*Brassica eruca L.*) e simili, della tetradinamia, e famiglia delle crocifere (5);

Il Resedà privo del buon odore dell' Egiziano de' giardini, e la Viperina (*Echium Viperina*), il di cui stelo ispido e tubercolato a macchie nere le procacciò il nome (seppur nol prese essa dalla forma del seme), a fiori irregolari parte rossi parte pavonazzi, ambe già nel precedente passeggio indicate;

L'Eliotropio nostrale, germano del soavissimo del Perù, detto impropriamente dall'odor suo *Vaniglia*, nulla avendo altro di comune coll'*Epidendrum Vanilla* pianta sermentosa dell'America.

La Saponaria Officinale a fiori di un bianco-rosa, muniti di dieci stami, così detta dalla proprietà che hanno le sue foglie di schiumar nell' acqua come il sapone;

Alcune specie di Tasso Barbasso, e segnatamente il *Verbascum Tapsus* come sovra corrotto più che italianizzato, e l' ancor più medicinale *Agrimonia* (*Agrimonia Eupatoria*), dalla sua picciolezza in fuori, dell'aspetto e colore del Tasso Barbasso;

Il pur giallo Cisto (*Cystus helianthemum*) a più stami ed un sol pistillo, dello stesso genere del *Macchiato* (il cui fiore non tiensi spiegato se non un'ora o due del giorno), del *Velluto* coltivato nei giardini d'ornamento, e di quel di Creta, il quale fornisce la resina detta *Laudano*.

La famosa Aristologia (*Aristolochia rotunda, aristolochia clematitis*) della classe degli Orchidi, a corolla unipetala gialla, foglie cordate, frutto assai grosso, e divisibile in fette;

Il latticinoso Grispignolo, o Cicerbita (in francese *Laitron*) a fiori altresì gialli, pianta analoga della

Lattuca, la quale pur ora fiorisce ne' vigneti nelle tre sue spinose specie, la *Virosa* cioè, la *Saligna* e la *Scariola*, sorelle di quella degli orti (*Lact. sativa*), di cui si contan ben cencinquanta specie divisibili in Pomate, Increpate, e Romane;

Le Sassifraghe coi varii Sedi a fiori bianchi, o gialli, agevole questi a riconoscere alle foglie rotonde e carnose, se si eccettua il così detto Orpino (*Faba crassa off.*, *Favassa vern.*), il quale le ha piane quantunque spesse, un po' simili a quelle della affine Sempreviva, dai cui bei fiori rossi assai larghi si trovan talora abbellati certi siti petrosi da tutta codesta famiglia di piante grasse particolarmente amati;

Diversi Antirrini, dalla forma della corolla *musi* o *ceffi di vitello* sopranomati, de' quali il maggiore trovasi ne' vecchi muri;

L' assai comune *Lycnis dioica* a fiori bianchi, germano di quel de' prati, ma a due case;

Le volgarissime Malve infine, e le Altee od Alcee, sorelle della così detta *Rosa tramata*, della *monadelfia poliandria*.

Ma i prati ne' quali non venne ancora falciato il secondo fieno, detto *Guaime*, si osservan spiccar da lungi in giallo, ed in bianco, quello dovuto ai fiori della Pastinaca, questo ai fiori della Carota.

ANNOTAZIONI.

(1) Così nell'ecclissi gli è provato bastar un duodecimo, e molto meno del disco solare scoperto, perchè non si faccia notte.

(2) Propriamente, giusta ne insegnan l'ottica e l'astronomia, il sole trovasi pur anco in allora al dissotto dell'orizzonte, sovra cui non vedesi se non in forza della rifrazion de' raggi suoi nell'aereo ambiente. Non conviene tuttavia obbliare, che la solare luce impiega minuti otto ad arrivar sino a noi.

Se poi, sebben più da noi lontano il sole dell'intiero raggio della terra, sembraci non pertanto più grosso di quando sta al nostro zenit, od in quel torno (il qual effetto è molto più sensibile nella luna al suo levare), è ciò dovuto, prescindendo dai vapori che più o meno lo circondano, ad un falso nostro ragionare. Il quale consiste nel voler noi conciliare la idea della maggiore di lui lontananza, che la serie de' terrestri frapposti obbietti ci fa falsamente concepire, col vero angolo formato nelle nostre pupille dal suo disco, col supporre cioè che lo stesso sia a quell' epoca molto più grosso. Così per analogo motivo addiviene che un uomo, la cui grandezza angolare nel nostro occhio decresce in ragion della distanza, ne sembra tuttavia per lungo spazio della medesima statura.

Assai tempo dopo aver scritto quanto evvi nel testo, ho letta nell' Emilio la seguente descrizione del levar del sole: *On le voit s' annoncer de loin par les traits de feu qu'il lance au-devant de lui : l' incendie augmente, l'orient paraît tout en flammes ; à leur éclat on attend l'astre long-tems avant qu'il se montre : à chaque instant on croit le voir paraître : on le voit enfin. un point brillant part comme un éclair, et remplit aussitôt tout l'espace ; le voile des ténèbres s'efface et tombe ; l'homme reconnaît son séjour, et le trouve*

embelli. La verdure a pris durant la nuit une vigueur nouvelle. Les oiseaux en coeur se réunissent et saluent de concert le père de la vie . . . . . . Il y a là un quart-d'heure d' enchantement auquel nul homme ne résiste.

(3) La Bella di notte (*mirabilis*) p. es. ne' giardini, come si sa, coltivata, aspetta per aprirsi e mandare i suoi odorosi effluvii, che il sole sia tramontato, e si richiude il mattino al suo apparire. Così pure fa ad un dipresso il Vilucchio, se il ciel non è coperto. L' immortal Linneo dato avea il nome di *Orologio di Flora* allo specchio, il quale le successive ore segnava dello sbocciar de' fiori.

Ma s' allor non si coglie
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
Che appena si può dir: Questa fu rosa. PASTOR FIDO.

(4) Il Crescion di fontana (*Sisymbrium nasturtium*) a fiori bianchi, il quale cresce alle pure acque, e coltivato viene negli orti ad uso d'insalata, ne è altra specie. Con questo genere ha dell'affinità l' Erisimo Officinale a fiori gialli e silique tetraedre, premute contro lo stelo, il quale si tiene contro i muri.

(5) Tutte le piante di cotesta classe e famiglia posseggono virtù simili. Alcune però come la Senapa ed il Crescione, sono acri, e passano per iscorbutiche, incisive, e diuretiche: altre, come il Cavolo e la Rapa, cotte e condite, sono dolce e salutare cibo.

Nella medesima evvi pure il Pastello, Guado, e Glastro (*Isatis tinctoria*), il quale nasce naturalmente ne' contorni di Susa, e viene altrove coltivato per la tintura indigo che le sue fronde convenientemente preparate forniscono. Non la confonderai col Guado o Vaudo (*Reseda luteola*) altrettanto essenziale alla tintura gialla e verde, quanto la Robbia o Garanzia (*Rubia tinctorum*) per la rossa.

PASSEGGIATA XIX.

. . . . Allor che Cinzia
De' venti al soffio, a mezzo 'l corso invia
Lunghe a traverso le già fesse torri
Argentee strisce, e intorno a polverose
Tombe e colonne vacillanti splende,
E smorti e freddi sovra gli ermi campi
Diffonde i raggi . . . .

AMORI DELLE PIANTE.

Oh quanto è mai delizioso lo spettacolo della luna e de' suoi varii effetti sulla terra e nel firmamento, massime se colma, come la è di presente, sia brilli in questo assolutamente sereno, sia circondata si mostri di nubi che le facciano corona, e sulle quali quasi sieda in trono reina, di gialliccio colore soavemente tingendone i tenui lembi! La sua luce, comunque soltanto di riflesso e per ciò deboluccia, bastantemente viva nondimeno compare per farla in certa guisa alla diretta e propria dell' astro del dì rassomigliare, rendendo, se non di soverchio rimoti, gli obbietti tutti pressochè del pari visibili e distinti.

Per verità non comunicasi dessa altrettanto allo intiero corpo che la riceve, quanto la solare, giacchè, mentre blandamente ne lambisce, senza però colorirli, i contorni diventati chiarissimi, il resto lascia d' assai folte, tuttochè non men morbide, ombre coperto: ma in ciò appunto, se mal non m'appongo, il magico sta del quadro da'più dipintori sì maestrevolmente pennelleggiato. Che piacere diffatti spiccate osservare dallo scuro di quell' albero le fronde, le quali ebbero ad ottenere, se così lice poeticamente esprimersi, un benigno sguardo dalla Dea della notte! Mirare i sentieri di luce attraverso le tenebre di codesto boschetto formati! Lo scorgere gli azzurognoli muri delle case in cospetto di lei situati, le altre loro faccie tutte fosche e brune rimanendosi! Il discernere colà la lucentissima guglia del campanile coll' ugualmente nitida facciata della sottoposta basilica a splendenti fenestroni! Il fissar gli occhi finalmente in quelle acque, le quali l' argentea luce in grembo accolgono dalla notturna fiaccola a fiumi, per così dire, versata, tramandandone alle alquanto abbagliate pupille il bel chiarore! La mente altronde da troppo vive sensazioni nel corso della giornata distolta e distratta, sembra allora in se stessa maggiormente concentrarsi ed a bell' agio riflettere e meditare (1).

Ci è però forza concedere una tal quale tristezza in noi trasfondersi allorquando fisi stiamo sì fatta scena contemplando, tristezza che non mai la vista del giorno ne fa esperire, ma ell' è da chiamarsi *dolce*, imperciocchè a vece di darci pena, cagiona

a noi per lo contrario non mediocre gradevole impressione, non essendo da dolore o dispiacere originata, bensì soltanto dalla quasi ambigua luce, come dalla tuttavia fosca solitudine, e dal notturno silenzio non da altro interrotto che dal lugubre canto del Gufo (*Strix otus*, e *Strix scops*), dai mestissimi gemiti della, se credi al superstizioso volgo, malaugurosa Nottola o Civetta nostra (*Strix passerina* Lath.), e dal continuo russare della Strige (*Strix flammea*, gall. *Effraie*), seppure non talora dalle fortissime grida del Barbagianni o grande Alocco (*Strix bubo*, e *Strix aluco*, gall. *Hulotte*) (2).

Molto più gagliardo ne è il colpo, qualor ci imbattiamo, siccome ora avvienmi, allo splendere della luna in un cimitero, del quale scorgiamo con una specie di brivido, per non dire terrore, lividamente rischiariti li varii avelli, i funebri Cipressi (3), e perfino gli schifosi carcami ed ignudi polverosi teschi colà sparsi alla rinfusa od ammucchiati nelle nicchie, ed attorno alle pareti di cinta. Idee tetre e nerissime non lasciano allora di assediarne lo spirito e distringerci il core, a tal di doverne tostissimo da sì cruda scena allontanare. Non far adunque le maraviglie, se lo spavento vi crea tal fiata ombre, larve, fantasime, e spettri, che gemebondi ivi s' aggirino; tanto più se fuochi fatui, ardenti o volanti (nati forse dalla accensione del *gasse idrogeno fosforato*, o meglio *perfosforato*, il quale in copia si forma, si svolge, e sorge da quell' orrenda sede di putridume e marciume (4))

ad apparir vengono e giganteggiare ne' funerei suoi dintorni.

La santa Religione sola, il cui venerando segno piantato si scorge per ogni dove e scolpito in codesta stanza di morte a conforto de' credenti, di che parlano tutti i pitaffii, e senza la cui presenza

Troppo è a mirarsi orribile una tomba,

ne scema in gran parte l' orrore colla speme di miglior vita avvenire, come ne allevia ella pure lo amaro cordoglio dalla perdita causato di tante persone a noi care, il cui frale ivi giace sepolto aspettando la risurrezione, coll' altra, la Dio mercè non men fondata, d' esser loro per sempre un dì in un soggiorno di piacere e di gloria riuniti (5).

Man day to live, and lives to day no more. Young.

ANNOTAZIONI.

---

(1) La Luna inspirò, come niuno ignora, al celebre Inglese Young il bello conosciutissimo poema delle Notti, le cui versioni, francese ed italiana, tengono ai più luogo dell'originale.

(2) I Franzesi danno il nome di *Moyen Duc*, *Petit Duc*, e *Grand Duc*, generalmente *Hibou* o *Chat-huant*, a cotesti tre notturni augelli, quasi precedessero e conducessero le quaglie, sebbene, a dire il vero, il secondo solo sia uccel di passaggio in società. Hanno essi la testa ornata di due pennoncelli di piume alzati a piacere, e si cibano di uccelletti, topi, sorci ec. I Latini chiamavano (cosa singolare!) *noctua* tanto la civetta quanto il pipistrello, detto pur da' Greci νυκτερίς. È noto il nome di civetta (*Chouette*, *Strix ulula* Lath.) applicarsi alle donne le quali amoreggiano, ciò per la singolare proprietà della medesima di attrarre, quasi vezzeggiandosi, tutti gli altri attorno, pel che vien dessa impiegata a zimbello nell' uccellazione.

(3) *Et ferales ante cupressos*, disse già Virgilio. In questo albero sacro a Plutone, per testimonianza di Plinio, convertito venne il giovane Ciparisso, addolorato dell' uccision di un suo cervo.

> *Gemit ille tamen: munusque supremum*
> *Hoc petit a Superis, ut tempore lugeat omni.*
> *Jamque per immensos egesto sanguine fletus*
> *In viridem verti coeperunt membra colorem,*
> *Et modo qui nivea pendebant fronte capilli,*
> *Horrida caesaries fieri: sumptoque rigore*
> *Sidereum gracili spectare cacumine coelum.*
> *Ingemuit, tristisque Deus (Phoebus): lugebere nobis*
> *Lugebisque alios, aderisque dolentibus, inquit.* Ovid.

(4) Il fosforo e l' idrogeno sono infatti due de' principii costituenti in specie la materia cerebrale.

(5) *Que ce lieu ne soit pas une profane enceinte,*
Que la Religion y répande l'eau sainte,
Et que de notre foi le signe glorieux
Où s'immola pour nous le Redempteur du monde,
M'assure en sommeillant dans cette nuit profonde
De mon réveil victorieux. DÉLILLE.

Da ogni persona pia si leggono con un certo ribrezzo le innumerevoli iscrizioni più filosofiche che religiose scolpite sulle tombe de' due famosi pittorici cenotafii di Parigi.

Fa altresì al proposito la non cattiva ottava di un nostro paesano:

Terribil n' è l' aspetto, e spaventoso
In questo bujo taciturno, ed ora
Par che sovr' esso immane e disdegnoso
Spettro di morte abbia la sua dimora.
Il lugubre Cipresso tenebroso
Col suo piramidal cuspide accora;
Freme l'alma agghiacciata e si ritira,
Al freddo orror che il sacro loco inspira.

PASSEGGIATA XX.

Jam color unus inest rebus , tenebrisque teguntur
Omnia ; jam vigiles conticuere canes. OVID.

. . . *tacitae per amica silentia lunae.* VIRG.

Attraverso le folte ombre de' boschi
Spandeva Cinzia il dolce lume ; i campi
Erano queti : e il sonno di natura
Tutto d' intorno rispettar parea,
Della pallida Luna il solo raggio
Nell' onda mormorante de' ruscelli
Gìa tremolando . . . .

GESSNER , trad. del Soave.

Divina Provvidenza, quanto sei in ogni tua opera liberale ad un'ora e portentosa! Per dirigere dell'uomo i passi nel corso del giorno e proteggerne le differenti occupazioni , gli porgesti l'igneo globo del sole, il quale , dopo aver eseguite le imposte funzioni , e dato a lui modo e campo di attendere agli indispensabili consueti lavori , si ritira , al riposo invitandolo colle tenebre che lascia dopo di sè. Ma siccome intervenir poteva che ad uno viaggiar toccasse di notte

tempo, od almen starsene fuori per impensate stimolanti faccende, o per dar compimento alle giornaliere intraprese fatiche, il Facitor supremo ebbe ad incaricar la opaca Luna di raccogliere nell' assenza del medesimo i suoi raggi al dissopra degli spazii nell' immenso vacuo dispersi, e quelli allo abitator della terra tramandare, non già ardenti ed abbarbaglianti ad offenderne le già stanche pupille, ed intorbidare un' epoca all' universale quiete dei viventi esseri concessa, privi anzi affatto di calore, ed al senso della vista dolcissimi.

Eccola appunto da Dio comandata levarsi maestosa e rosseggiante di dietro que' lontani monti, e dal vaporoso orizzonte, grossa apparentemente (1) più del consueto, acquistar indi un bel color rancio, o piuttosto d' oro, mutarsi ben tosto in lucido argento, e pigliar possesso del firmamento, col cacciar di passo in passo i crepuscoli dello spirante dì, e vincere colla turchiniccia luce lo splendore riunito delle stelle, delle quali appena appena alcuna delle maggiori ardisce a molta distanza rispettosamente palesarsi.

Tali sono gli evidenti non controversi favori del nostro satellite, parecchi altri il credulo volgo ritrarne persuadendosi dal supposto influsso di lui sul crescere e pullulare delle piante, e lor prosperare e fruttare secondo vengono un tempo o l' altro di sue fasi (vale a dire aspetti) seminate, piantate e potate, sulla qualità del vino in questa o quella epoca travasato, sul venir istesso de' crini in luna colma o scema recisi, sulla sorte pur anco del bucato, dalle

donnicciuole per l' ordinario, come si sa, regolato, sul bello o brutto tempo infine, del quale per comune voce pronostica appuntino i più minuti cambiamenti. Ma io che così poca tengo fidanza nelle pretese osservazioni della gente ignara, alla quale basta soventi l' averlo ognor udito per idear vero ciò che è in contesa, ed uno o due accidentali fatti dritto danno a stabilire un' opinione da mille altri contrarii distrutta, su questo punto e somiglievoli più sicuro reputo alle vere ed esatte esperienze dei dotti, allorchè massimamente non ne va discorde il ragionamento, l' attenermi, anzi che alle medesime andar dietro.

Riguardo a dette esperienze negar non voglio alcune provar sembrino una tal quale sulle cose terrestri lunare influenza; pure siccome parecchie altre di valenti agronomi e fisici, di un Laquintinie, di un Cotte, di un Vassalli, ec. sarebbero per renderla estremamente dubbiosa per lo meno ed incertissima, a sospettarla men vera ciò mi induce ad onta delle vantate teorie de' Toaldi, e de' Lamark, i quali è lecito il credere abbiano per avventura pagato all' umana imbecillità tributo col troppo di leggieri all' inveterato più che generale sentimento cedere ed aderire (2).

Se poscia al semplice ragionare mi appiglio, dirò: che la Luna nella guisa stessa che per la sua attrazione (combinata però, come l' astronomia c' insegna (3) con quella del sole) agisce sulla superficie delle acque dell' Oceano nelle maree, abbia altresì sulla intiera massa dell' atmosfera valida azione,

nulla di più giusto l' affermarlo. Ma potrà forse la medesima essere altrettanto ne' suoi effetti regolare, e costante, quanto il flusso e riflusso di quelle, da mille cause turbata come trovasi, le quali frapponendosi interrompere ne debbono di necessità la efficacia? Mai più no. Il volgo nondimeno, mentre è al bujo, salvo marine piagge abiti, di detto fenomeno, e tampoco della cagion sua, non si ristà dall' attribuire, Dio sa quanto vagamente, all' astro notturno ora in un modo ora in altro, in questo od in quel periodo dell' annuo corso di lei, senza veruna ben fissa norma, su ogni menoma cosa positiva influenza: non mancando tuttavia, come è naturale, di fare assieme generalmente progredire l' apparente accrescimento del medesimo col vero e reale de' vegetabili, e simili. Cotesto anzi penserei essere stato uno dei fonti del pregiudizio (*praejudicata opinio*) in discorso: deducendo io il secondo dall' affetto degli ignoranti per tutto ciò che ha del sopranaturale e straordinario, e di cui la scienza da essi loro odiata, e disdegnata non saprebbe dar ragione, siccome il terzo puote allo smodato desiderio ascriversi di noi mortali di leggere nell' avvenire. Fonti questi due ultimi, dai quali per dirlo alla sfuggita, scaturiscono cento altri più dannosi al certo e biasimevoli errori, la cieca confidenza cioè nei cerretani (4) e così detti *rabilleurs*, l' intierissima fede prestata ai vaticinii degli almanacchi (5), ed astrologici libercoli, la ridicola credenza data a chi fa la ventura, le cabale ne' giuochi d' azzardo, e fors' anche il fatalismo (6), sì comodo sistema per

dispensarci dall' investigar le cause, e renderci, nel dispiacere di non valere a discuoprirlo, sovra ogni futuro evento tranquilli.

Ogni giorno, per tornare a bomba, ogni giorno si fa quistione, secondo i spiritosi riflessi di assennato autor d' oltramonti, se la luna sovra lo stato dell' atmosfera influisca o no. Cotale influenza venne assolutamente da più dotti negata: il Laplace, non osando contenderla, la crede almeno debole, ed il volgo, e persino persone di spirito, accagionano quella dei cangiamenti di tempo, una isigìa aspettando od una quadratura per prometterci il bel tempo o la pioggia. Ad udirli, i loro pronostici fondati sono sulla sperienza, senz' accorgersi dell' errore in che cadono; imperocchè ascrivendo la influenza alla vigilia, al giorno, ed al domane di cadauna fase trovano in questo calcolo giorni dodici e spesso quindici per ciascun mese influenti, per esservi, come si sa, quattro o cinque fasi in trenta giorni. Nulla adunque di sorprendente coincidere sovente i cangiamenti colle lunari fasi. Oltrecchè non tengono eglino conto dei giorni, in cui l' astro li ebbe ad ingannare; e si veggono all' estremo nelle loro teorie intricati, allorquando pioggie o siccità prolungate il cielo lasciano in lo stesso e medesimo stato a dispetto delle loro lunazioni.

Il celebre Humbold è poi d' avviso, che l' influenza di queste sulla durata delle procelle, e l' azione che la luna esercita al suo levarsi per più giorni di seguito sovra la dissoluzion delle nuvole, si palesino appena nell' interno delle terre in la zona variabile compre-

se, quantunque negarsene non possa la realtà da chi lungamente ha navigato fra i tropici. La luna adunque secondo esso agirebbe sullo stato dell' atmosfera, ma non già per noi farebbe ella la pioggia ed il bel tempo. Possiamo nullameno essere certi, che nemmen l' autorità di un tanto uomo valevole sarà a distruggere il vieto radicato pregiudicio. Il quale, a meglio riflettervi sopra, trar debbe sua prima immediata origine dall' essere stata dapprincipio regolata l' agricoltura assieme alle stagioni, a norma de' mesi lunari, onde andava, prima del maggior progresso dell' astronomia, composto e partito l' intiero anno (7): in guisa che continuiamo a riputar cosa di rilievo, come l' era infatti, un periodo, di cui, mercè del più esatto calendario, non facciamo più uso, una falsa idea legandovi di sognata influenza, non che a tenere in pregio il pianeta, le di cui apparenze servivano altre volte a dividere l'anno in mesi (detti per ciò lune) ed i mesi in settimane. Prescindo dall' essere stato ei stesso presso i gentili sotto il proprio nome in Cielo, sotto il nome di Diana o Cinzia ne' boschi, e sotto quel di Proserpina od Ecate nell'Averno famoso e venerato (8).

Tai sono i varii pensamenti stati a me in codesto notturno passeggio dalla presenza del minor luminare suggeriti.

ANNOTAZIONI.

(1) Vedine il motivo in una nota del diciasettimo passeggio. Leggo nel salmo 103, che *exibit homo ad opus suum*, *et ad operationem suam usque ad vesperam*, tempo in cui escono da' lor covili le fiere per rintanarsi poi al sorgere del nuovo sole.

(2) Sappiamo di fatti che il Laquintinie, istrutto giardiniere del Re di Francia (così avvenne più recentemente al signor Vassalli) molti fece esperimenti sulla vegetazione, esaminata relativamente alle lunari fasi, senza nulla di positivo pella tanto commendata influenza ricavare.

Il Cotte poscia, il quale ebbe per ben quarant' anni ad indefesso applicarsi ad esattissime meteorologiche osservazioni dalle sue tavole attestate, non si trovò tuttavia in essere di fondare regolar sistema sovra i pretesi cambiamenti nell' atmosfera da nostr' astro prodotti, non altro essendo a lui di men equivoco risultato, salvo un' apparente corrispondenza delle stagioni comprese nel ciclo lunare di anni dicianove con quelle di altro simil ciclo.

(3) Il sole alza e cader lascia due fiate il giorno le acque del mare, a tal che il flusso e riflusso solari si rinnovano a ciascun intervallo di mezza giornata solare. Lo stesso opera la luna nel giorno lunare. Dalla combinazione di coteste parziali maree risultano quelle ne' porti di mare osservate, le quali, allorchè coincidono (il che succede verso le piene e nuove lune, vale a dire verso le sisigìe) portano la marea al *massimo*, laddove verso le quadrature la marea non si trova se non che al *minimo*. Su tale base, aggiunte altre più dilicate considerazioni, redatte vennero esattissime tavole.

(4) Cosa singolare! Mentre il popolo così facile e corrivo mostrasi per tutto ciò gli si racconta di sorprendente e prodi-

gioso, ardisce poi farsi beffe, ben lungi dall' esserne persuaso, de' veri fatti sovr' esatte esperienze ed accurate osservazioni di valenti uomini fondati. Parlategli effettivamente delle distanze dei pianeti e loro grossezza, delle rivoluzioni loro e scambievole attrazione alla massa proporzionata, della scomposizione de' corpi creduti semplici, dell' analisi de' composti, della metodica distribuzion degli enti organizzati e lor fisiologico sistema, vi darà certo del vaneggiante, a bocca aperta ascoltando il cantambanco, il quale insiste, ritto in piedi sul cavalletto, sulle sognate ridicolissime virtù di certe erbe o di certi animali, sui rimedii simpatici, sull' effetto delle pillole prese in numero impari, sull' efficacia degli amuleti appesi al collo, sul chimerico influsso delle stelle e de' pianeti, sui serpenti alati, e cento altre simili scioccherie.

L' *a cosa serve* è il di lui ritornello nel sentirsi ragionare di scienze, ignorando, siccome, se di parecchi ritrovati non si ha il voluto immediato utile, pressochè di tutti però tale ne è il finale risultato. Così p. e. veggiam noi che la scoverta dei satelliti di Giove e Saturno (mercè l' affinamento de' specchi e lenti de' telescopii) sparse gran lume sulle longitudini, sulla giusta posizione de' luoghi, e conseguentemente sulla navigazione; che quella dell' attrazione per parte dell' elettro fregato fu, per esprimermi col Bonnet, il primo anello della catena, al cui estremo sta ora la grande invenzione de' parafulmini, e forse de' paragrandini; che alla moderna chimica andiamo debitori della distruzione de' miasmi negli ospedali e simili, del progresso e della perfezione delle arti tutte, in specie della prima delle arti, l' agricoltura; che i principii di matematica, anche in apparenza i più astratti, s' applicano con vantaggio alle macchine, e servono mirabilmente a direzione della pratica dei mestieri i più bassi, come ne abbiamo palpabile prova nel corso del Dupin in Parigi. Per altro canto ogni qualunque cognizione, mentre a coltivar tende ed esercitare l' umana ragione, giova poi a palesare viemaggiormente la potenza e sapienza Divina.

Gli è altronde impossibile, atteso il collegamento delle medesime tra loro il limitarsi a questa o quella senza che la scienza intiera ne soffra più o meno. Ma chi altronde pretenderà inceppare l' ingegno e smorzare la insaziabile brama di sapere nell' uomo ingenita?

(5) Gli almanacchi essere potrebbono un' operetta ben vantaggiosa ed istruttiva, dove invece di eternare, come son soliti, i volgari errori e pregiudizii in materia d' influsso di astri, vaticinii di malattie e sciagure, predizioni di carestia od abbondanza, numeri da giuocarsi al lotto, si adoperassero all' opposto per isvellerli mediante i lumi dalle scienze somministrati, delle quali ognor seguir dovrebbero il corso, come fanno pel planetario sistema.

Un calendario meteorologico fondato su lunghe ed esatte osservazioni, e racchiudente predizioni de' cambiamenti del tempo, a modo solo però di probabilità, era stato dal botanico Lamark, di cui nel testo, non mal ideato.

(6) Il fatalismo così radicato presso i Turchi, di cui è principio religioso, non è forse pienamente da noi bandito, sentendosi dire non di rado da persone anche colte non che religiose, *la sua ora era venuta*, *dovea così accadere*, *così stava decretato*, e simili; quasi che l' ora della nostra morte, più che qualunque altro evento, fosse così dal presciente Creatore stabilita, ed irrevocabilmente *ab aeterno* fissata senza relazione alle cause seconde, a non potersi comunque operiamo ritardata. Per buona sorte il pregiudizio non è da noi se non in parole, avvegnacchè nel fatto ciascuno, se ha fior di senno, dotato qual è di libertà, preziosissimo dono da Dio fattoci, ogni mezzo impiega per vivere il più lungo tempo possibile, e scampare dall' ora, che continuerò tuttavia a chiamar *fatale*, assoggettandosi a tal fine eziandio a qualunque più dolorosa chirurgica operazione, senza la quale egli è certo e certissimo di perire.

(7) Di ciò parmi scorgere prova nel riferire che fa il volgo alle lunazioni la cagione stessa del freddo e del caldo dalla sta-

gione portati, dicendo *siamo ancor noi nella luna del tal mese*, col confondere in questo modo l' epoca, in cui ordinariamente fa freddo o caldo per semplice occasione coll' astro, il quale serviva altre volte a fissarla e circonscriverla, poscia il medesimo astro colla vera non ben conosciuta causa della più o meno fredda sensazione.

Ho ultimamente letta nel francese giornale fisico-chimico una dissertazioncella del tedesco astronomo e medico Olbers, in cui, d' accordo colla mia opinione, sostien come nulla, perchè insensibile e da varie cause frastornata l' influenza lunare sulla atmosfera, e nulla affatto la tanto vantata sulla vegetazione ed altre cose, influenza, soggiunge egli, la quale, a guisa dello spirito-folletto, non è veduta se non da chi vi dà fede. Riguardo alla prima d' esse supposte influenze ègli osserva benissimo che de' paesi, i quali ad una data epoca si trovano sotto la stessa lunare posizione, uguale non è mai in tutti lo stato dell' atmosfera, come dovrebbe però secondo la volgar opinione sempre, o quasi sempre accadere; della quale rispettiva variazione rimane facile il convincersi ne' tempi di ecclissi dal ragguaglio che i giornalisti di ogni paese sono soliti allora a darne.

(8) I Giudei prevaricatori rendevano altresì un culto superstizioso alla luna sotto il nome di Regina del cielo, come ne vengono aspramente da Geremia rimproverati. Già Mosè aveali fatti avvertiti, gli astri non essere se non che faci create da Dio a pro' dell' uomo. Di più il Real Salmista, onde nulla di sovranaturale si supponesse nella luna in particolare, dice essere stata da Dio creata per la divisione de' tempi.

Non reca stupore il culto magnifico che tutti le hanno reso, quando si vien a considerare il singolar potere che gli antichi attribuivano alle influenze di lei sino a distinguerne il corso in giorni felici ed in giorni sfortunati. V. la Teogonia d' Esiodo.

PASSEGGIATA XXI.

The stars are forth, the moon above the tops
Of the snow-shining mountains-Beautiful!
I linger yet with nature, for the night
Hath been to me a more familiar face
Than that of man; and in her starry shade
Of dim and solitary loveliness
I learned the language of another world.

Byron, Manfred.

La luna nel suo scemare non sorgendo in codesta sera se non a mezzanotte, mi avanza spazio di tempo a contemplare il cielo unicamente stellato. Li terreni oggetti illuminati sendo soltanto dal chiaror di questo, ossia dallo splendore degli astri che vi hanno sede, appajono pochissimo ed in confuso, privi trovandosi de' chiaroscuri, i quali ne facciano ben discernere le varie parti, e ci rendono così assai sensibile l' assenza della medesima, la quale se non li rischiariva appieno, giovava almeno a porgere de' non troppo rimoti una giusta idea coll' illustrarne i più essenziali punti, dalle ombre separandoli, che ne offuscavano il rimanente.

Poco o nissun piacere provando adunque nel rimirar la terra in mesta oscurità ravvolta, e camminar negli orrori delle tenebre, alla malinconiosa per uguali pause replicata voce del Gufo gli occhi volgo al firmamento, coll' avvertenza in pria avuta di portarmi ad un luogo elevato ed ai quattro venti, d' onde senza contrasto veruno passeggiare essi possono, per così dire, dall' orto all' occaso, dal mezzodì al settentrione liberamente. L' immenso azzurro padiglione, scintillante di stelle d' ogni grandezza (1) mi colpisce al primo tratto di stupore e d' ammirazione : il tutto indi più minutamente indagando vengo ad accorgermi, di quelle trovarsi due o tre di luce non tremola ed alquanto languidetta, che mi è perciò mestieri nel novero riporre de' pianeti, i quali, come niun di certo ignora, non hanno luce propria, quella del Sole, attorno cui assieme alla Terra girano, quasi altrettante lune a noi rimandando, e potersi le altre di leggieri in tanti distinti gruppi raccolte immaginare, proprii ad agevolarne lo studio, massimamente allorquando, siccome avviene nella Corona, nel Carro, nella Croce, nel Triangolo, nella Libra, offre all'occhio il lor complesso qualche più o meno grossolana immagine alla presa denominazione analoga.

Fra queste costellazioni (che così chiameremo i detti gruppi) non ho pena a raffigurare a settentrione le due Orse, maggiore e minore (2), tanto più che, laddove le altre si levano e coricano, sono elleno per noi ognora apparenti, essendo anzi la punta della coda della seconda la famosissima quasi

immobile Stella Polare, detta anche *Tramontana*, su cui va poggiare, se così spiegarsi lice, l' asse dell' orbe terracqueo. Con un catalogo alla mano non mi torna malagevole il rintracciarle tutte, nella mente fissandomi, a maniera mi riesce di riconoscerle, i nomi d' animali, d' uomini, o d' altri oggetti, che piacque alla bollente fantasia degli Orientali, mentre in illimitate pianure stavano in guardia degli armenti, loro porgere.

Ma cosa sono mai le candide più o meno larghe striscie che per ogni dove chiaramente scorgo sulla concava faccia dell' eterea sede, e principalmente sul bel mezzo? Altro non possono essere che un aggregato di non numerabili lontanissime stelle, al quale il comune nome serberò di *via lattea*, altrimenti Galassia, che ne raccorda la favola del latte della Dea Giunone a caso sparsosi colassù, seppure impiegare non voglio il popolare di *strada di s. Giacomo*; *Nebulose* chiamando poscia cogli Astronomi altre simili macchie qua e là sparse nel cielo, ad infinito numero di astri parimenti attribuite.

Un singolarissimo fenomeno, stando in attenzione, mi si appresenta nella specie di stelle, le quali corrono tratto tratto quinci e quindi avanti me, un solco di luce formando nell' atmosfera, calano poscia e si dileguano in un subito quasi cadessero, per lo che appellate vennero impropriamente *stelle cadenti*; quandochè esser debbono certamente fuochi elettrici, se non arie infiammabili, le quali in quelle altissime regioni prendono, non si sa come, fuoco, analogamente forse ad altre consimili meteore, tra

cui (se pur tale ne è l'origine) la memoranda formazione delle pietre, le quali dall'anno 1785 in qua cominciano ad osservarsi cadere senza meno dal cielo tanto nella nostra Europa quanto nell'America (3).

Più continuato è il tenue baleno nella parte del cielo a manca, sebbene totalmente serena, dal volgo, il quale qui, come altrove, l'effetto confonde colla causa, *calore* denominato (4), e da' fisici a tranquilla elettricità nell'aria sparsa con ragione ascritto; se non che accade pur tal fiata cagion ne sia il saettare di folgore, il quale in sì rimote nuvole scoppii a non potersi queste distinguere, e tampoco di quello sentirsi il fragore.

Non mi maraviglio non veder comete, ben sapendo comparir esse con coda o chioma, di rado ed a certe sole date epoche. Dalli sciocchi segno credute di celeste ira o prognostico di mala ventura, non sono pel dotto se non corpi celesti a leggi fisse ed invariabili nel moto loro legati, e maniera di pianeti, i quali percorrono attorno al sole, al pari di noi, un' orbita elittica, allungatissima però, già stata per alcuni descritta e calcolata in guisa a predirsene con sicuranza il più o men ritardato ritorno al termine del periodo di certa quantità d'anni (5).

Sempre poi, od in quel torno è per noi invisibile l'aurora boreale, la quale le lunghissime notti alluma dell'abitator polare, e di cui ad onta de' sforzi de' fisici per arrivarvi, non ancor ben sicura è la vera causa, e chiara la teoria.

Ciò tutto forma uno spettacolo, e subbietto di meditazione affè magnifico e sublime (6), il quale supera ogni dire, se vien dal pensiero accompagnato della non calcolabile distanza da noi e tra loro stessi degli anzidetti celesti globi, segnatamente delle stelle fisse, che considerare è forza quali altrettanti soli al di là degli spazii, intorno a cui girano forse altri mondi con altri abitatori: e fornisce una idea tale dell' immensità dell' universo a confondere le potenze tutte della nostr' anima, forte chiamandoci a rendere gloria al Facitore con un omaggio di umile adorazione e profonda riconoscenza, e cantare col Salmista: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum* (8).

Nel qual pensiero diffondersi m' avvedo nel ceruleo del firmamento un soave albore, il quale a minorar tende il gran numero degli astri, e vieppiù crescendo massimamente all' oriente, essere prossimo mi appalesa il levarsi della luna, che di lì a poco veggo appunto spuntarne, non più tonda però come l'altr' jeri, ma alquanto menomata da un lato, tuttochè sempre superlativamente bella, brillante oltre l' usato, e bastante a comunicare in un subito alla terra la pallidetta sua luce, e far svanire pressochè tutte le celesti sfere.

Già sul notturno tacito orizzonte
Spunta il chiaror della bicorne Dea,
Che colla tronca sua pallida fronte
Le tristi e paurose alme ricrea.

Pendente, come ora mi occorre osservarla al dissopra del fiume , alle cui sponde mi portai per un tal effetto, specchiarsi sembra con compiacenza nelle tremolose onde , tutte ricuoprendole de' di lei raggi d' argento.

Contemplo ancor per un momento cotesta seconda scena, il cui incanto riesce ognor nuovo per me ogni volta la miro. Mi ritiro indi in città, ne' miei passi guidato dalla superna notturna lucerna, e ringraziandone devoto il provvido Autore, mi corico a letto, un po' tardi bensì, ma sicurissimo di riposare e pigliar sonno, riconfortato qual mi sento dal fresco della placida notte, e dall'umidetto di lei manto.

ANNOTAZIONI.

(1) Gli astronomi dividono le stelle fisse in varie grandezze; quelle della prima sono p. e. Sirio, la più bella del firmamento ed una delle cinque della costellazione della Canicola o Sollione; la Testa di Castore, l' Occhio del Toro, Regolo od il Cuor del Lione, il Cuor dello Scorpione, la Spica della Vergine, l' Acquila, il Cor del Serpente, Arturo della Costellazion di Boote, la Lira ec.

Viene lo sfavillamento loro spiegato con dire, che, atteso il punto quasi indivisibile che esse, scevre di loro aureola di luce, formano nelle nostre pupille, basta un atomo, il quale passi frammezzo per renderle invisibili; il che rinnovandosi ad ogni momento fa quelle ad ogni momento comparire e scomparire, e cagiona in noi una sensazione equivalente a vera scintillazione.

Quanto a' pianeti od astri erranti (chè tanto suona la parola greca Πλανάω), prescindendo dai piccoli, Cerere, Giunone, Pallade e Vesta, stati in questi ultimi tempi, grazie al già mentovato perfezionamento de' telescopii, scoperti, dirò i più lucidi e visibili essere Giove, e Venere, la quale non tanto lontana dal Sole lo precede talvolta, ed annunzia col prendere allora il nome di *Lucifero*, e talora lo seguita sotto quello di *Espero*:

> *Qualis est primas referens tenebras*
> *Nuncius noctis, modo lotus undis*
> *Hesperus, pulsis iterum tenebris*
> *Lucifer idem.* . . . . Sen. in Hipp.

Degli altri Saturno e Marte sono di un' apparenza più o meno fosca, laddove Mercurio per essere troppo propinquo del

sole, ed Urano od Herschel troppo rimoto sono all' occhio nudo invisibili.

Non è male il sovvenirsi che Urano, Saturno e Giove sono scortati da alcune lune o satelliti, e di più il secondo d'essi si trova attorniato da un del pari opaco anello, il quale, se si crede a Herschel, sarebbe ancora in più altri diviso. Il che tende ad ognor maggiormente avvalorare l' opinione che tutti i pianeti sieno come la nostra terra abitati da esseri, per certo provveduti d' occhi.

(2) L' Orsa minore (*Cynosura*) è particolarmente composta di sette assai tra loro distinte stelle, di cui l' ultima e più lontana è la Polare. L' Orsa maggiore (*Helice*) di figura analoga a quella, comunque più regolare e colle sette sue stelle più brillanti, di cui una almeno è di prima grandezza, e più ravvicinate, detta altresì *Carro* o *Carrozza*, le sta al lato in senso inverso, talchè allungando una linea per le due ruote di dietro va la medesima a passare non molto lungi dalla detta Polare stella. Da cert' uni però, salvo errore, chiamasi *Orsa maggiore* quella per noi detta *minore*, e v.v.

Dall' Orsa (ἄρκτος) non sta troppo lungi l' Orione, non difficile pure a raffigurare, del quale le tre stelle della Cintura diconsi volgarmente *i tre re*.

N. B. Le Gallinelle sono la costellazione delle Pleiadi, composta di sette stelle esistenti tra il Toro e l' Ariete.

(3) Le medesime presentano tutte lo stesso aspetto, e tutte sono composte di Selce, Ferro ossidato, Magnesia, Zolfo, Nikel, Manganese e Cromo; questi tre semi-metalli o meglio veri metalli di facile ossidazione, come meglio a suo luogo.

Tre sono le opinioni circa l' origine di siffatte pietre, delle quali si contese per lungo tempo la verità malgrado l' autorità degli antichi storici e cronachisti: la prima, di cui nel testo, essere le medesime il risultato dell' accensione di varii gassi; la seconda far parte dell' eruzione di qualche incognito volcano;

la terza infine venir esse lanciate dalla luna per mezzo parimente di un volcano con tanta forza da oltrepassare i limiti della di lei sfera d' attrazione. Mi va a sangue più la prima che le altre due sentenze, quantunque l' ultima sia stata appunto quella del gran Geometra, di cui i dotti tutti piangono la recente perdita, quasi contemporanea a quella di un celeberrimo fisico italiano.

(4) Tutte le popolari espressioni peccano d' inesattezza. Esempio ne è pure il chiamar *vento* le nuvole che non daranno acqua, e saranno via portate dal vento. In altro genere abbiamo le insignificanti frasi di *balsamo del sangue*; *aver calore nel corpo*; *rinfrescare il sangue*; *purgarne la massa*, e simili. È ben vero che spesso spessissimo non lo sono men quelle dei signori Medici, quand'anche latine o greche, e dette con tuono magistrale.

(5) Le comete, di cui diremmo il Messier avere privativamente il dritto di andare in traccia, hanno ciò di particolare, che nel farsi presso al Sole si circondano di una diafana nebbia, in che il loro nocciuolo stesso talora va per intiero a trasformarsi, quasi l' ardenza de' di lui raggi le riducesse in vapore. Ciò posto, non si saprebbe come supporle abitate, tranne si dicesse che i loro incoli pigliassero eziandio allora tal forma nuvolosa per indi ricongelarsi allontanandosi dal foco del calore.

(6) Umanamente parlando, scusabile potrebbe altri dire la superstizione, da cui furono compresi alcuni antichi popoli allo aspetto de' brillanti astri, e particolarmente del più sfolgorante, sino a crederli altrettante divinità, alle quali dovuta fosse adorazione.

Neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex, sed aut gyrum stellarum, aut solem, aut lunam rectores orbis terrarum deos putaverunt. Lib. Sap.

Buona parte della Mitologia è in senso di varii autori (tra quali il Pluche) derivata in origine dal contemplato corso degli

astri, e loro apparenze. Tale è altresì il fondamento del paradossale, comunque eruditissimo, sistema del troppo famoso Dupuy, il quale piantando per base col nome di Dio altro non intendersi che l' universalità delle cose, ossia la Natura, culto secondo lui degenerato poscia in quello degli agenti della medesima, pretende, empiamente la vera colle false religioni confondendo, tutte tutte riferirsi a detto corso. Da siffatte aeree idee non va lontano il Volney nelle sue *Ruine*. V. sulla Teogonia ossia Genealogia degli Dei d' Esiodo la tavola annessa alla istoria univ. del Bianchini.

(7) L' annua paralasse delle stelle, dir voglio l' angolo nell'astro formato da due linee tirate dai due estremi punti dell' Orbita terrestre, essendo come nullo, cioè minore di un secondo, se ne deduce essere le stelle fisse da noi almeno almeno lontane di 206265 raggi mezzani della detta orbita, o di più di sette millioni di leghe di 25 gradi ciascuna.

Dunque, per non lasciarne sfuggire il destro, se la terra non girasse in se stessa, come gira, converrebbe che tutta la celeste spera voltasse in ore 24 con una velocità di raggi quindici all' incirca dell' orbita terrestre, ossia di 513 milioni di leghe per secondo.

Può dirsi con verità essere l' Astronomia la sola scienza, cui sia dato pronosticare con tutta certezza il più rimoto avvenire, ed a qualsivoglia epoca, ciò nelle ecclissi, e nel ritorno delle comete. Gli è un peccato che le sue verità non possano generalmente ben capirsi se non da coloro, i quali sono versati nelle Matematiche, scienza questa, la quale può davvero chiamarsi l' apice dell' uman sapere, sia essa meramente teorica, sia venga al caso applicata. I suoi progressi in questi ultimi tempi furono per ambi i versi, mercè il sublime ingegno dei Newtoni, degli Euleri, de' due Bernoully, de' Dalembert, dei Condorcet, dei Lagrange, dei Laplace, dei Fossombroni, dei Biot, degli Ampère, dei Poisson, dei Malus ec. prodigiosi; ora

un calcolo prima inventato trovato avendo sua applicazione in un posteriore riconosciuto fatto, ed ora un fatto da spiegarsi reso avendo necessario un nuovo ramo di scienza pura, a così porgersi continuamente la specolazione e la pratica la mano dopo aversi precorse e prevenute a vicenda. Le arti tuttavia accorsero in ajuto della dottrina, e dalla medesima dirette arrivando ad inudito punto di perfetto, le fornirono oltre ogni credere esatti e dilicati strumenti.

Le Matematiche però esigono, è forza confessarlo, l'uomo vi si consacri da' suoi primi anni, ed esclusivamente. Lo spirito enciclopedico del Condorcet, e, se si vuole, del nostro Caluso fu di non lieve ostacolo a' maggiori progressi che avrebbono fatto nelle medesime; alle quali in Piemonte, oltre ai già mentovati si applicarono e si applicano con frutto i signori Plana, Bidone, Cisa - Grisì, Balbo, ec.

(8) Il capo-lavoro della Divina Mente, osserva un celebre italiano Geometra, fu quello di collocare i celesti corpi a reciproche distanze, con sì giusta proporzione colle loro masse distribuite, che dalle scambievoli attrazioni combinate con la prima spinta per linea retta, nascere dovessero que' meravigliosi orbicolari moti da noi veduti, de' quali, assieme alle continue loro alterazioni, rende pnntualissima ragione l'unica legge Neutoniana: senzachè l'equilibrio delle reciproche azioni venga meno giammai, nè alcun corpo urti l'altro, ed induca punto o poco nel vetustissimo universale ordine sconcerto.

In lode dell'accennato famosissimo genio son noti i due versi inglesi del Pope:

Nature and Natur's laws, ec.

stati dal Voltaire, se non erro, tradotti per

La nuit regnoit alors sur le monde encor brut,

Dieu dit que Newton soit, soudain le jour parut,

e che potremmo nei due seguenti italiani voltare:

In fosca notte avvolta era Natura,

Sia Neuton, Dio disse, e spuntò il giorno.

Nissun altri forse fra i moderni gli è pareggiabile che il già nominato Autor della *Meccanica celeste*, nato, come si osservò, anni cento dopo il medesimo. Chi non vale ad arrivare siffatta trascendentale opera, appagarsi puote del *Sistema del mondo* dello stesso, accoppiandovi il compendio d' astronomia del La-Lande, del Francœur e simili, oppure l'astronomia del De-Lambre colla sua storia di detta scienza o quella del Bailly.

PASSEGGIATA XXII.

Utque ferunt imbres gelidis concrescere ventis,
Inde nives fieri ; nivibus quoque male rotatis
Astringi, et spissa glomerari grandine corpus. OVID.

Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggono del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella. PARINI.

L'atmosfera alquanto fosca, sebben non men, qual immota e senz' alito, soffocante, di uscire concedendomi in oggi di pien giorno in campagna, men prevalgo con premura, e qua e là errando all'assordante strillo delle numerosissime Cicale, mi trovo quasi senz'avvedermi sulla sommità di un poggietto, ove ponendomi lasso e molle di sudore a seder tutto pensoso ed astratto sovra le screpolate sitibonde glebe di declive inaridito praticello, di cui vo stracciando,

colla brama di amica refrigerante pioggia, i pochi languidi fiorellini, col morderne indi e succhiarne il sugoso gambo, scegliendo spezialmente, come per dissetarmi, le erbe agrette, quai l'Acetosa (*Rumex acetosa*, ed il *Rumex acetosella*) (1) e l'Acetosella ossia Alleluja (*Oxalis acetosella*) (2), prendo intanto a vagheggiare le ben variate nubi al dissopra del capo accavallate, le quali mille e mille piglian bizzarre forme e figure, della mia fantasia or in mostruose umane teste, or in monti, or in varii animalacci trasformate. Non men mutarsi ne scorgo il colore ad ogni momento secondo la posizion loro riguardo al sole che le illumina, secondo la più o men sottile, più o men densa loro sostanza, col passar successivamente dall' aureo all' argentino ed eburneo, da questo al cinericcio, poscia all' oscuro e ferrugigno, per ripigliar talor un vivo colore di carminio, o minio, quando non di rado il tutto si fonde e si amalgama in un' unica tinta alquanto alquanto nel convesso ricolmo centro delle medesime, del par che a' lembi, sfumata.

Desse alla finfine il firmamento tutto ingombrano, ma ognor colla stessa varietà di pria, accresciuta ancor dalla gradazion loro in ragione di lor successiva e proporzionata da' miei occhi distanza sin dove può arrivarne la forza, a segno di formar senz'altro obbietto che qualche augello, il quale colle ale stese si libra nell'etra, un non mediocre quadro, il cui punto di vista sta appunto sulla vetta ove presi seggio.

Laonde se un ciel sereno coll' intatto colore che ne prese il nome, ed è il solo il qual accomo-

dato gli fosse, acciò non istancasse, anzi dal troppo riguardar travagliata riposasse la vista, e segnasse nel medesimo tempo con precisione e chiarezza i contorni de' terrestri oggetti, e li facesse trionfare, noi rende ilari, e forma di più al quadro della natura una stupenda cornice; le nuvole poi, le leggierissime nuvole colla capricciosità delle forme, e peregrina varietà di armoniose tinte ne aumentan di gran lunga il pittoresco. Pel che ha quasi ognora il dipintor cura di pennellarne con grazia, e maestria nel campo del paesetto, cui servono assieme ad ornare e dar risalto.

Ma già la sterminata fluttuante superficie tende a spianarsi ed in uniforme bigio colore combinarsi....... In un subito un furiosissimo vento si leva, irregolarmente or da un polo, or dall' altro a vicenda soffiando, dove nella loro aspra pugna vincendo il borea, dove l'aquilone, se pur non si uniscono, un turbine formando atto a rivolvere e schiantare le più robuste piante. Se non che li grossi alberi ben radicati quai sono in la terra resistono per lo più a' replicati loro conati, e violenti urti, curvando a mala pena le spaziose teste, le cui fronde volte tutte co' ramicelli ed ammucchiate verso un canto o l'altro a seconda de' medesimi, allo sguardo offrono, sia nel colore, sia nella fazion loro e disposizione, un ben diverso di prima singolarissimo aspetto.

Se da carcere cieco si dissolve
Turbinoso Aquilone, il Pioppo molle
E 'l Salcio lieve sbarbica, ed estolle,
Aggira e gitta quasi vana polve;
Ma la ghianda che in sì robusto volve

Succhio che tragge da petroso colle
Fatta Quercia non fia che cangia o crolle;
Non la schianta Aquilon, nè la rivolve.

P. Beccaria.

Vortici intanto di accecante polverio si spargono per ogni dove, oscurando di più in più la già tenebrosa atmosfera. Diresti in somma la natura tutta in tumulto e sconquasso, giusta i versi del cantor di Sulmona:

Excussit (Boreas) pennas ; quarum jactatibus omnis
Afflata est tellus , latumque perhorruit aequor ,
Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam
Verrit humum . . . .

essere in procinto di disfarsi e ridursi allo antico caos.

Gli augelli non più forza avendo di sostenersi in alto astretti sono a radere il suolo, o da naturale mirabile istinto avvertiti a rinchiudersi sen vanno entro folte fratte, nelle fessure de'tronchi d'alberi, od eziandio ne'buchi delle fabbriche. E gli agricoltori, prossima ravvisando la burrasca, di abbandonare si avacciano i campi col riparare in più sicuro ricovero, non ostante il ventaccio, il quale ravvolgendo attorno alle gambe e coscie in assai grottesca foggia le gonne particolarmente delle donne, cercar sembra di tutti indugiare il precipitato corso.

Ecco in questo mentre mugghiar sordamente il tuono nel più profondo delle nubi, fatte ognora viemaggiormente fosche e caliginose. Ne veggo bentosto la cagione nell'ancor lontano saettar del baleno, il quale con incredibile rapidità da una banda

all' altra del cielo discorre guizzante in guisa a formarvi una sola angolosa striscia di vivissimo ed abbagliante rosso fuoco, striscia che i Franzesi dir sogliono perciò *a zigzag*, e noi col sovra nomato fisico chiamar potremmo *a ghiribizzo*.

Tutto ciò imminentissima mi annunzia terribile bufera, di che miro con un tal quale spavento tutti gli elementi. Voglia Iddio che fitta gragnuola non venga in pochi istanti a mutare il ridente aspetto delle ubertose campagne in arida solitudine, il misero contadino gittando nella disperazione. Se non che per buona sorte le messi son già in salvo sotto i tetti, o ne' granaj; correbbono altrimenti risico di venir dal furore solo ed impeto del vento grandemente danneggiate:

Saepe ego, cum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere praelia vidi,
Quae gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hyems, culmumque levem, stipulasque volantes.

od anco dalla soverchia copia delle acque rovinanti a precipizio:

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
. . . .
Et pluvia ingenti sata laeta, boumque labores
Diluit: implentur fossae, et cava flumina crescunt.

Virg. Georg.

Nulla di manco a repentaglio di venir da capo a piedi bagnato, e bersagliato dalla procella, staccarmi non valgo da sì imponente spettacolo, e, mentre

questa mi sta sopra minacciosa, mentre di vantaggio sciorsi veggo su quel tratto di paese il cielo in evidente, comunque pittorico, acquazzone, vado sulla scorta de' fisici scrittori, le cui teoriche alla mente mia s' affacciano, in un coll' impossibilità di ogni cosa colle medesime spiegare, del gran fenomeno rintracciando le cause.

So, rifletto io, so che i vapori dell' aria effetto essere debbono dell' acqua prima in essa disciolta (4), la quale ne viene pel seguito raffreddamento abbandonata; ma come possa nella calda state quasi per incantesimo ed in pochi momenti siffatta mutazione operarsi, col successivo poscia subitaneo spessirsi e disciogliersi della formata nugola in pioggia, non ben lo capisco.

Ascrivo in parte la origine de' nostri venti a forte diradamento per calore, od anche condensamento per freddo di una od altra porzione dell' atmosfera; ma da che ciò proceda, e perchè in un tempo anzi che in altro, in un dato luogo più che in altro, lo ignoro. E supporrei volontieri co' pittori e poeti ne' temporali dal nuvolone stesso, in gonfio viso umano per essi raffigurato, spignersi con veemenza insino a noi l' aereo elemento (5).

Le esperienze de' fisici, continuo io, mi addottrinano tendere il fuoco elettrico, materia del fulmine, ognora all' uguaglianza sulla superficie dei corpi; capace tuttafiata di venir accumulato ed addensato sovr' una data faccia di corpo *deferente*, come l' acqua ec. a fronte d' altra simile, da cui separata si trovi per mezzo di ambiente *coibente*,

come l'aria ben secca, e sempre pronto con fortissima tensione a passarvi alla prima congiuntura, la quale tanto più frequentemente si riproduce, quanto la densità dell'igneo fluido è maggiore sopra l'uno, e minore la di lui quantità sovra l'opposto corpo. Ma in qual preciso modo un cotale sbilancio si effettui nelle nubi e sulla terra a cotest' epoca meglio che nell'invernale stagione, non lo saprei ben dire.

Dello scoppio istesso e continuo lassù romoreggiar del folgore in sì raro ambiente, con ripercussione in masse tanto poco consistenti quai sono i vapori, non sembra cosa agevole il dare appagante ragione: salvochè uno volesse con qualche autore immaginare (il che non mi va a talento) una superna accensione e combustione di gasse idrogeno, con istrepito dalla elettrica scintilla, di grado in grado operate; origine pure secondo i medesimi della repentina pioggia de' temporali per l'acqua, la quale allora dall'union del detto gasse coll'ossigene, come la Chimica ne insegna, si formerebbe.

La grandine, aggiungo infine, non da altro per certo proviene, che dal subito coagularsi delle goccie di pioggia nel cadere (siccome la neve è l'acqua allo stato di nebbia rappresa) cui si vuole la elettricità aver gran parte. Ma come mai sì improvviso straordinario freddo? Supposto eziandio col celebre Volta nasca questo da eccessivo svaporamento della nebbiosa superficie a dardeggianti raggi del sole sottoposta, per cui vengano a formarsi tanti piccoli diacciati nocciuoli, i quali, ballando indi per alcun tempo

tra due nuvole, l'una di elettricità positiva o vitrea pregna, l' altra di resinosa o negativamente caricata, e via via ingrossandosi finiscano pel proprio peso per isquarciar la inferiore, fender l' aria, e precipitare, la difficoltà sarebbe scemata bensì, ma non onninamente tolta.

Checchè ne sia, lode diasi agli sforzi dell' umano spirito fatti, onde giugnere a dare adeguata ragione delle meteore, col riescir anzi di rendere in piccolo con spiritose macchine quelle grandi operazioni della natura! Lode segnatamente all' immortale Franclino (di cui il Beccaria, uno de' più begli ingegni che abbia prodotto il Piemonte, fu degno seguace), il quale, novello, diresti, Prometeo, arrivò il primo a sottrarre il fuoco dal cielo, dirigerlo a piacere, e preservare in siffatta guisa da' di lui fulminei colpi gli alti edifizi, non che in alto mare i navigli! Ma umiliamoci ad un tempo avanti il Creatore, il quale, se di imperfettamente vedere a noi permise parte delle secondarie cause de' naturali fenomeni, volle nondimeno riserbarsi, per quel che pare, delle primarie la scienza colla generale teorica dei medesimi (6).

Così stava tranquillo fra me e me ragionando senza quasi della pioggia accorgermi, la quale a venir giù incominciava a grosse gocciole, spargendo un particolare odore, quando sfolgorante lampo, seguito tostamente da orribile assordante colpo di tuono (il che pruova la sua totale prossimità), da' pensieri mi desta, in cui assorto mi trovava, e della mal sicura posizion mia ammonisce:

Ipse pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremuit . . . .

Per la qual cosa, senza più soffermarmi, avviatomi con precipizio verso la più vicina abitazione, vi pervengo ed ho ricovero nell' attimo stesso che al perenne sopra-lampeggiare e mormoreggiare cade abbasso dirottissima pioggia, accoppiata a qualche raro e grosso granello di gragnuola, il quale, quasi globetto di lucido vetro, sul suolo e sulle tegole rimbalza. A tal sinistra vista la gente tutta si sgomenta ed è in costernazione, e le donne agginocchiate divotamente stanno le palme al Cielo alzando, onde ottenerne rimosso il tremendo flagello.

Quanto mai laudabili sono somiglievoli calde suppliche, e grate all' Eterno (7)! Il quale non per altro che pe' suoi altissimi fini, in parte dalla Religione svelati, ed in parte reconditi, come pure onde mantener l' ordine tanto fisico quanto morale da esso sì saggiamente nell' universo stabilito, di mali temporali affliggere quaggiù ci vuole talvolta. Ben inteso che le medesime, unite ad altre divote pratiche, scompagnate non vadano da umil sommessione a' divini decreti, macchiate non sieno da soverchio attacco alle terrene cose, e non vengano per avventura a degenerare in superstizione, cosìcchè a vece di riconoscere, sia nel bene, sia nello apparente passeggiero male, la somma Provvidenza, alcuno meno istrutto si desse, con certe antiche false religioni e sette, a credere a malefico indipendente genio in perpetua lotta ed opposizione al temporale nostro danno coll' Onnipotente (8).

Fatto sta che mosso Egli dalle ardenti preci del giusto, per esso di tutta eternità conosciute e previste, non vuol per ora se non farne ricordevoli della di lui possanza e nostra dipendenza; e dopo averci atterriti e minacciati, stende, per così esprimermi, la destra sulla natura, ne acheta i pugnanti elementi, e dal suo qualunque siasi disordine trae un miglior ordine mediante la larga acqua, che al cielo, sino a quest'epoca di bronzo, ordina di versare sugli arsi assetati campi, e sulle squallide appassite piante, le cui foglie e radici del salutevole umore, che liete avidamente co' pori assorbono, fatto tesoro, lo tramandano subito all'intiero corpo vegetale, il quale andrà perciò in poco tempo la primiera sua vigoria a ripigliare. Tanto è vero il detto del Vangelista essere la preghiera qual fumo d'incenso che sale davanti Dio, *ἀνέβη ὁ καπνός των θυμιανάτων ταίς προσευχαῖς τών ἁγίων ἐνώπιον τού Θεοῦ.* Apoc. 8 (9).

Ma sminuisce la pioggia, cessa quindi affatto, il tuono non fassi più sentire che in lontananza molto dopo il lampo, le nubi infine si diradano, l'azzurro del cielo ne traspare, e la serenità, la bella serenità fa a noi ritorno. Di lei magnifica foriera si direbbe il compito Arco di pace, stato già riferito a variopinto ammanto di vaga Diva, il qual mi compare in questo istante innanzi gli occhi invero stupefatti, ricco de' suoi sette colori, de' quali i più visibili sono il Rosso superiormente ed il Verde inferiormente; prodotti dall'opposto sole, i di cui raggi nel penetrar che fanno nelle gocciole della

nuvola, mentre sta liquefandosi ossia risolvendosi in acqua, vi si rifrangono e riflettono diversamente come in un prisma secondo la loro qualità e tempra, e così scomposti e divisi co' loro rispettivi colori arrivano alle nostre pupille (10).

Il lungi-saettante Apollo intanto, a poeticamente spiegarmi, non tarda a farsi strada attraverso i vapori che si dileguano, e la vivida sua luce mandando di nuovo sulle umide campagne, ne fa spiccare viemeglio la gaja verzura, i deliziosi siti abbellandone, ed esse fresche e più che mai rigogliose promettono ora all' ansioso contadino duplicata ricolta.

ANNOTAZIONI.

(1) Dell' Acetosa già feci menzione parlando de' prati. Viene essa coltivata ne' giardini per uso di mensa, e sen trae un salutifero sugo, ed un sal acido. Sue foglie servon di preparazione alla tintura rossa delle lane. Ancor più acida è l' Acetosella o Piccola Acetosa. Amendue hanno i fiori dioichi. Non così delle Pazienze, state pure dal Linneo inchiuse nel genere *Rumex*, tra le quali 1.° quella de' giardini, o Rabarbaro de' Monaci; 2.° la Pazienza a foglie a foggia di violino, o Bella Pazienza (*Rumex Pulcher L.*), pur seminata negli orti, e non rara nei paschi; 3.° il Lappato (*Rumex obtusifolius*) a fronde cordate, il quale si trova ne' siti pingui, e ne' ruderati, e vien comunemente detto *Lappas* o *Lavasso*, differente però dal Nemolappato (*Rumex Nemolapathum*) frequente presso le fossa. Ambi questi poi da non confondersi nè colla Lappola o Bardana (*Arctium Lappa*), nè coll'*Onopordum Acanthium*, francescamente *Pedane*, i quali, a fior composto, si associan con essi non mal volontieri.

(2) Cotest' altra Acetosella, dal gusto in fuori, nulla ha di comune colle suddette. I suoi fiorellini albo-rosei della *dec. pent.*, sboccian alle radici degli alberi in Aprile, dal che credo derivati i volgari suoi nomi di *Alleluja*, e *Pane del Cucolo.* Le sue foglie sono a tre a tre ed acidissime. D' essa si ricava il sal d'acetosa (Ossalato, o meglio Ossalato acidulo, o Bis-ossalato di Potassa), il qual serve a far svanire, massime se posto in un cucchiajo di stagno, le macchie d' inchiostro (Gallato di ferro con concino) e simili.

Ve ne sono parecchie altre specie, tutte più o men all' azion della luce sensibili.

(3) *Altius, ac penitus terrae defigitur arbos,*
Æsculus (*Ischio*, specie di Quercia) *in primis, quae quantum vertice ad auras*
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virum (*umore*, ossia *sugo*) *volvens durando secula vincit.* Virg. Georg.

Convien però confessare, che i turbini detti *trombe di terra*, analogamente a quelle di mare che sollevano attraendo la salsa acqua, hanno soventi tal forza a rivolgere le più grosse piante, e sradicarle, od almeno a renderle, stante il contorcimento dal lor legno sofferto, inette a fare assi e simili.

(4) Le sperienze però di Saussure, Dalton, e Gay-Lussac sembrano aver dimostrato, l'aria non sciogliere già l'acqua come questa i sali, ma bensì esservi coesistenza dell'acqua vaporizzata e dell'aria nello stesso spazio in proporzioni rispettivamente indipendenti, a tal che propriamente non l'aria, ma lo spazio si trova o no saturato d'acqua, e dà segni d'umidità o siccità.

(5) Il Patrin pretese sciorre il nodo, ideando i venti venir di sotto terra, ove secondo lui giuocano un gran ruolo ne' tremuoti. Si sa che questo immaginoso Autore considera la terra e l'universo stesso come una maniera d'animale. Vedremo tale esser pure l'opinione del nostro Forni.

(6) Ultimamente l'influenza del fluido elettrico, lo stesso probabilmente del galvanico o voltaico, e fors'anche del magnetico, si riconobbe nelle terrestri cose maggiore. Conciosiachè, prescindendo dalla vegetazione delle piante in cui si tiene aver egli gran parte, gli sperimenti dello Svezzese Berzelio indurrebbono a credere ogn'azion chimica essere effetto elettrico, e l'elettricità esser la comune sorgente delle affinità e del calorico, in guisa che dalla sua separazione in positiva e negativa nasce-

rebbe l' affinità con tutte sue varietadi, e dalla riunione delle medesime il calorico con tutte le sue forme.

Prezzo credo dell' opera il dire che, sul principio nel testo accennato essere la elettricità primaria cagione della grandine, venne testè inventato il Paragrandine, analogo al Parafulmine; e dai paesi ove fu introdotto si vuole essersene già esperimentati ottimi effetti. Se ciò è (sulla realtà de' medesimi facendosi ancor tutt' ora quistione) qual dono della Provvidenza per le provincie che vi sono per mala sorte annualmente sottoposte! Vedi sovra ciò i varii articoli dell' utilissimo Propagatore.

Chi s' intende in matematica può consultare le dottissime memorie dell' Ampère, il quale, illuminato dal Danese Oersted sull' influenza dell' elettricità sul magnetismo, tale che un ago calamitato sospeso nello stesso senso sovra il filo metallico che congiunge i due poli di una batteria o pila di Volta (rivolti il negativo al sud, ed il positivo al nord) soffre tosto un deviamento, ebbe poscia a dimostrare doversi ciò ripetere, non men che le azioni chimiche tutte di detta pila, dalle correnti elettriche, le quali essa mercè vengonsi a formare; laddove l' elettricità dell' ordinaria macchina svolta si trovava, ci dice, in uno stato di tensione sulla superficie del corpo elettrizzato, manifestata poi col mezzo delle scintille, le quali si slanciano sull' accostato oggetto.

Le di lui formole matematiche, più generali e feconde di quelle del Coulomb, tendono in sostanza a determinare la natura della forza elettro-dinamica, e stabilire una teorica, la quale meglio delle altre (tutte, v' ha chi scrisse, supplementi alla cognizione intima delle cause de' fenomeni, la quale non è fatta per noi) rappresentar sembra l' apparenza e l' immagine del quadro vero della natura, che per noi, si ripete, sarà sempre un mistero.

(7) Se noi, dice Agostino in una sua pistola, sponiam a Dio i nostri bisogni, nol facciam già per narrargli cosa che ignori,

bensì per implorarne l' ajuto quai supplicanti........ Preghiamo, onde i nostri desiderii si destino, s' infiammino per mezzo delle preci, ed il cuor nostro dalle medesime dilatato venga a ricevere con maggior pienezza i beni che Iddio ci prepara. Del resto, aggiugnerò con esso, *hoc licet orare*, *quod licet desiderare.* Ma il desiderio non potendo andar disgiunto dall'amore dell'oggetto addimandato, di qui è che altrove il medesimo asserisce che *amore petitur*, *amore quaeritur*, *amore pulsatur.*

(8) Agobardo Arcivescovo di Lione nel 9.° secolo fece un trattato del tuono e della grandine, in cui invade la credulità del popolo sugli stregoni da esso scioccamente delle procelle accagionati. Ma già l' Autor delle quistioni degli Ortodossi nel 5.° secolo avea combattuta cotesta volgar opinione, sostenendola alla S. Scrittura contraria.

(9) Bellissimo è il capo sulla preghiera delle *Soirées de Saint Petersbourg*; opera questa, oltre all' intrinseco merito, erudita non men che originale, quand' anche racchiudesse per avventura qualche asserzione alquanto arrischiata od esagerata, quale verbigrazia quella che dal *Port Royal* (e tanto meno dal *Protestantismo*) non uscì verun buono scrittore, e che il solo proffferir di alcuno di questi il nome gli scorticava la bocca. Parimenti, soverchiamente forse vi si deprimono Bacone, Locke, Cartesio e Condillac. Checchè ne sia, avrà sempre l'Autore fama per detta opera, coll' altra *Du Pape*, di dotto, profondo e spiritoso, e, ciò che più monta, di uomo religiosissimo.

(10) Due cose hannosi propriamente a considerare nell' iride, od arcobaleno, vale a dire 1.° i sette suoi colori, i quali sono, come ognun sa, il rosso, il rancio, il giallo, il verde, l' azzurro, l' indaco, ed il violato ossia pavonazzo, fra' quali il rosso, il verde, ed il giallo sono i meglio appariscenti; 2.° la forza più o men grande d' ognuno d' essi, e loro mescolanza, per cui risultan le varie tinte.

La prima effetto è della differente rifrangibilità de' detti colori o sieno raggi colorati (dal rosso, il meno rifrangibile, al violato, il quale ne è il più) nel passare dall'aria alla d'essa più densa goccia d'acqua, e ripassar da questa a quella dopo essersi nell'interno della medesima riflessi.

La seconda poscia si spiega per la differente natural incidenza di cadaun de' medesimi sulla superficie curva della gocciola, per cui si trovan astretti, dopo due rifrazioni ed una riflessione, di arrivare all'occhio sotto diversi angoli e diversa densità nel complesso, e così più o men chiari, vivi, ed appariscenti, più o meno ancora misti e confusi tra loro.

Ma tutto ciò spetta all' Ottica, scienza tutta matematica, figlia, si può dire, dell' immortale Neuton, comunque abbia progredito dappoi pe' dotti lavori del Malus, primo inventore, se non erro, della *polarizzazione* della luce, del Biot, ec.

Contro la comune opinione che la meteora in discorso sia segnal di serenità, cantò il Sulmonese:

. . . . *Nuncia Junonis varias induta colores*
Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert,
Sternuntur segetes, et deplorata coloni
Vota jacent, longique labor perit irritus anni.

PASSEGGIATA XXIII.

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche, in una vista offerte,
E quel che il bello e 'l caro accresce all' opre
L' arte, che tutto, fa nulla si scuopre,
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti
. . . .
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle (Mirti),
Cedri ed aranci ch' aveano frondi e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Faceano riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle. TASSO.

I contrasti essendo, come è noto, il mezzo dalla natura adoperato a ridestar l' attenzione, e maggiormente far agli occhi nostri il bello risaltare delle di lei opere, mi accingo stamane dietro il medesimo principio a porre in confronto l' arte colla semplicità

della campagna sinquì visitata ed esplorata, e contrapporre la sensazione, che sarà quella in me per produrre, colle idee da questa già concepite. Mi propongo in somma di recarmi a qualche signorile giardino.

Poco discosto dalla città stassene uno vastissimo, parte in perfetta pianura, e parte in collina, o vera o simulata ed artefatta, situato, e colà mosso avendo, appena entrato vi trovo a comodissimamente passeggiare per immensi viali d'alberi sin dove può l'occhio portare, così regolarmente piantati, disposti, e tagliati, che un tronco l' altro non oltrapassa, non sporge un ramoscello in fuori, una fronda nemmeno spunta sulla vicina. Quivi m' inoltro e smarrisco in un labirinto di verzura, il quale il famoso di Creta mi richiama col filo della bella Ariadne, dell'aspetto godo più lungi di grazioso laghetto, nel cui centro ergesi amabile isoletta con romitorio da'stupendi salici piagnenti ombreggiato, i quali, nel liquido bagnando i pendenti rami, nella vitrea sua quieta faccia si specchiano. E per ogni dove m' imbatto senz' avvedermi in zampillanti fontane, le quali, a considerevol altitudine slanciandosi, in più e più foggie ricadono, spruzzandomi il viso, mentre sto con piacere mirando nel marmoreo bacino guizzare a loro bell'agio rossi pesciolini (la Dorada chinese, o Ciprin dorato dalla China arrecato in Inghilterra nel 1811).

Li differenti filari, quantunque tutti al sommo simmetrici, non lo son però in pari modo, avvegnachè dall'uno all'altro son dissimiglianti tanto nella forma che l'arte seppe loro dare, per cui forman tal fiata

un ampio lunghissimo pergolato, quasi da alti muri e colonnati di freschissima verzura sostenuto, quanto in quella naturale delle diverse specie d' alberi che li compongono, per essere dessi o giganteschi secolari Pini, o piramidali Pioppi d' Italia, o sempre verdi lucidi Allori, o fronzutissimi Olmi, Frassini, Tigli ec.; seppur a noi non peregrini, quali (prescindendo dal Castagno d' India, dal Platano, e dall'Acazia) la Malva arborea ossia *Ketmia* de'giardinieri (*Hibiscus Syriacus L.*), il Ginepro di Virginia o Cedro rosso (1), il bellissimo Tulipiere (*Liriodendron tulipifera*), il Catalpa con altre Bignonie, la Lavatera arborea, la stupendissima Magnolia grandiflora, e simili.

Nulla di più curioso e meglio mantenuto del giardino a' fiori, ove con sorpresa scorgo colla massima cura, diligenza ed industria a grandi spese riunite le produzioni delle quattro parti dell' universo (compresa la Nuova-Olanda), il tutto ora in ordinate spire, ora in tortuosi meandri partito. Io però la meraviglia trapassando del fatto, e la non oso dir biasimevole bramosia dell'agiato amator di rare non mai viste piante, cui sa pur fornire adattato terriccio, e concio onde ravvivarne la forza ed all' uopo con infinito dispendio ed uguale sollecitudine dal freddo e dal caldo secondo i climi donde traggono origine, porre al riparo, antepor soglio i nostri olezzanti fiori, Rose sieno, Garofani, Viole, Mammole, Narcisi, Giunchiglie, Giacinti, Gigli, Tuberosi, Gelsomini, e quasi direi i poco odorati, come i Tulipani, le Anemone, ed i Ranuncoli, a tanti d'oltre-

mare, come la Camara, l' Issia, la Strelizia, la Camelia con mille altri. Senza nullameno tor voglia il merito alle cangianti Ortensie o Rose del Giappone, alle eleganti Amarillidi, alle Frittillarie o Corone Imperiali, alle Grenadille, alla famosa Peonia, alli moltiplici Geranii, al bel *Yucca*, ed alli tanto bizzarri *Aloe* e *Cacti*, le cui fronde ora figuran biscie ed ora vibrate saette. Quanto poi a quelle esotiche piante, le quali a mala pena giungono fra noi a produr fiori, e tampoco frutti, quali il Caffè, la Canna a zucchero (*Saccharum off. L.*), l' albero de' Banani, il Cocco, l' Ananasse, il Dattiere ec., non può forse dirsi fiorimanìa la passion di possederle, quando a serbare sentiamo in piena terra i Melagrani, e gli Olivi, ed ancor più gli Agrumi, vale a dire i Limoni, i Melaranci, ed i Cederni ossia Cedri, co' Bergamotti?

Ma se mi fo, lasciando siffatti forse inopportuni riflessi, alla porzion elevata del luogo, il mio stupor s' accresce nel vedervi la natura imitata, per non dir esagerata (tanto è vero che è ognor forza ritornarvi!) in tante moltiplicate oscure grotte di nicchi incrostate, e di pezzi di vero o finto corallo con supposte stalattiti, nella capricciosità degli avviluppati calli, nella pittoresca posizion degli alberi a bella posta a destra e manca rivolti, all' insù ed all'ingiù in mille straordinarie guise, oltre all' infinita varietà di specie senza norma e quasi a caso ivi raccolte, in modo a trovarsi l'Olmo accanto al Platano, la Quercia presso il Pioppo, il Carpino col Faggio, il Frassino e l' Acero, il Pino e l' Ontano, l' Aliso

(*Celtis australis L.*), ed il Guainiere (*Cercis siliquaster*) insieme al Mirto già sacro alla Dea d'amore, e pur confusi incontrarsi i soggetti arbuscoli, quai il lucente ed odoroso Bosso, l'aromatico Ginepro, la Spinalba ed il Lazzeruolo, ed il Rosajo.

Di più, quasi far si volesse l'antica Mitologia risorgere, o per meglio dire onde ridestar nel riguardante la poetica immaginativa, si compiacque il proprietario, se non piuttosto il dotto architetto, di sparger dappertutto ne' romanzeschi boschetti, attorno ed in mezzo alle acque o correnti o stagnanti, e sugli erbosi molli liminari delle freschissime grotte, Amorini, Ninfe, Driadi, Amadriadi, Najadi, Oreadi, Napee, Muse, Sfingi, Sirene, Fauni, Silvani, Satiri, Pomone, Diane, Cereri, ed altre campèreccie Divinità, i di cui tempietti o delubri ornati di greca, araba, o gotica architettura, oppure rozzi, rustici ed informi sulle selvose sommità allogati, appien compiscono il quasi magico quadro che hai sotto gli occhi, tanto più se vi aggiugni i diroccati, e le rovine (2) coi melanconici mausolei dal Salcio Babilonese velati, a' quali per sentimentali viali di lugubri Cipressi e Tassi (3) suole arrivarsi:

Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all' erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,

Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar fra il verde.

Pindemonte.

Ogni sorta d' augelletti dalla deliziosità de' siti, e dalle foltissime ombre co' verdi ricoveri adescati, non intimoriti altronde dal cacciatore, nè da rumor veruno sturbati, tutto colà il più gran silenzio spirando e la maggior solitudine, dovunque liberissimamente svolazzano, della magnifica opera dell'uomo, come di cosa affatto naturale e propria, godendo, e del festevole loro più o meno melodioso canto risuonar fanno l' aria allo intorno.

Il Faggiano propriamente detto, quel bell' uccellaccio del Faso un dì pegli Argonauti di Colco trasportato, in cotesto parco introdotto ed adottato ossia naturalizzato, lasciasi intrepido andar per noi allato. La Lepre stessa, la timidissima Lepre, lo snello Capriuolo o Daino, ed il non men riguardoso Cerbio a ramose corna sulla fronte alta e superba, non maggiore mostrano diffidenza nell' escir che fanno

Senza temer che alcun gli uccida o pigli,

di società dalle spesse macchie, ed intralciate siepi, le quali fiancheggiano le vie. Ma l' argenteo Cigno, altrettanto ora mutolo, o piuttosto di disaggradevole voce, quanto canoro presso gli antichi (4), abbella non pertanto la superficie degli stagni col nuotarvi sopra con dignità, muovendo con particolare grazia l' elegante suo lunghissimo collo.

Straniere piante frondeggiar che d'ombre
Spargono Americane il suol Lombardo,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi . . . .

PINDEMONTE.

Tante insomma sono le cose maravigliose quivi raunate, e prodigalizzate a non ben tu sapere, se il luogo pareggiar dei al terrestre Paradiso od Eden, alli già famosi giardini de' Magnati Persiani, detti appunto grecamente *Paradeisoi*, oppure a quelli incantati d' Armida, od eziandio agli orti delle Esperidi a mele d' oro, oppure a que' d' Alcinoo da Omero immortalati.

Nulladimeno per quanto ammiranda sia la ben livellata regolarità delle allee, la compassata forma delle ben tagliate piante, la geometrica figurata disposizion de' parterri, l' artifizioso andamento dei labirinti, e boschetti colle sotterranee gallerie e chiostre, ciò secondo lo stile inglese (5) ne' vasti spazii assai buono, ma ne' piccioli ridicolo, è pur forza confessare, che e la soverchia simmetria ed attilatura giungono ad istancarci, e l' affettata bizzarria e moltiplicità d' oggetti in un sol punto, possiamo dire, riuniti, sono alla finfine proprie ad arrecare a noi noja più che vero diletto e contento. Ed il fatto

sta, che nel mentre la curiosità accorrere vi fa tuttodì molta gente, il possessore di tali delizie di rado si ferma a vagheggiarle, amando per l'aperta od anche rasa campagna spaziare, anzichè quivi a titolo di solazzo passeggiare. Un riflesso fors' anche, il quale ne mena a divenir delle medesime quasi ristucchi, si è quello che tutto è colà lusso e vanità senza niente esistervi di veramente all' uomo fruttevole, riconoscendovisi anzi una decisa affettazione di scartarne ogni pianta, la quale abbia vista di servire al nodrir suo e vestire. Così il Noce, il Castagno, il Nocciuolo, e l'Olivo dove è comune, ne sono sbanditi con tutti gli alberi da frutta; ed i legumi ed erbaggi o camangiari si reputano troppo vili e dispregevoli perchè vi debbano trovar luogo.

La eccessiva pulitezza inoltre per ogni dove sì poco naturale, è propio fatta per infastidirci, conciossiachè non si vegga sul suolo, meno ancora sugli alberi, una appassata fronda, non che un seccherìccio, e col sollicitamente celarne allo sguardo ogni strumento a tal fine inventato, si voglia sino rimuovere da chi passeggia l' idea stessa de' mezzi stati impiegati, onde asseguire sì minutissima agguaglianza nelle spalliere e piante tutte in cento stranissime foggie tondate e disposte (6).

Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.

Checchè ne sia, nell' escirne io la testa di tante cose da me vedute ricolma, parmi al certo respirare aria più libera, e venir nello spirito colla ritrovata naturalezza e semplicità de' veri campi, prati, arbori, ruscelli, torrenti e fiumi, dal travaglio della lungamente contemplata, starei per dire, monotona, ancora meno sincera vegetazione, oltre ogni credere sollevato.

Naturam videant, extabescantque relicta.

PERS.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Il vero Cedro è quel del Libano (*Pinus Cedrus L.*), di cui la celebrità è troppo nota. Tra i falsi Cedri, oltre al Ginepro di Virginia con due altri, evvi il Cedro Acajou (*Cedrela Odorata*), il Cedro Mahogoni (*Swietnia Mahogoni*), albero il quale dà il legno di *Acajou*, il Cedro Bianco (*Cypressus Thuyoides*), il Cedro della Giammaica (*Theobroma Guazuma*), il Cedro di Busacco (*Cypressus Pendula*), e l' Icica Altissima di Aublet.

Il legno tanto del Cedro quanto del Cipresso non va sottoposto ad esser tarlato; onde Orazio:

. . . . . . Speramus carmina fingi
Posse linenda Cedro, et lævi servanda Cupresso.

(2) Narrasi avere un *Lord* spinto in tal genere il fanatismo al segno di far minare e saltare in aria, mediante polvere da schioppo, un bel palagio a tale uopo prima elevato, onde ottenerne pittoriche rovine. È notevole il gusto degl' Inglesi per gli obbietti straordinarii, che non si rimangon parecchi d' essiloro d' ambi i sessi viaggiando dal ricopiare ovunque li scontrino nel così detto *Album*, che ognor tengono alla mano.

Non sempre è loro adattabile il faceto detto del Voltaire,

Parfait Anglais, voyageant sans dessein,
Achetant cher des modernes antiques,
Regardant tout avec un air hautain,
Et méprisant les saints et leurs reliques.

(3) Il Salcio di Babilonia, diremo noi, co' suoi rami pendenti e fronde bianchiccie e smorte, indica il mancar d' animo e l' affanno. Il Cipresso poi e simili, inchinando verso il suolo

il loro oscuro quasi appassato fogliame, destan nel petto mesti sensi ben relativi alle tombe che adombrano.

(4) Malgrado il detto di alcuni moderni, sostenitori del pregiudicio, continueremo noi a guardar qual finzione dell'antichità la pretesa melodía del Cigno. Comunque facciam lecito a chiunque di prevalersene ancor ad dì d' oggi ad accennare allegoricamente gli ultimi versi di poeta rapito a' viventi, dietro il

Dubia defecta modulatur carmina lingua
Cantator Cygnus funeris ipse sui.

di Marziale.

ovvero: *Carmina jam moriens canit exequalia Cygnus*

. . . .

Sic ubi fata vocant, udis abiectus in herbis
Ad vada Meandri concinit albus Olor.

di Ovidio:

Del resto il verso di Virgilio

Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cygni

dimostrar sembra che non tutti prestavan fede al supposto canto del Cigno, il quale puote infatti venir pareggiato alla rauca voce del Pavone.

(5) Sappiam da' viaggiatori che i giardini chinesi, ricopiati appunto dagl' Inglesi, racchiudono come in miniatura tutte le diverse specie di situazioni dalla man della natura create. Montagne e valli, dicon essi, laghi e fiumi, orribili precipizi, e dolci pendìi si trovan riuniti in un luogo in cui la natura non ha voluto locarli, ma con proporzioni sì esatte e con tanta armonìa, che senza l' aspetto della campagna che li circonda, lo spettatore sarebbe inforse sien quelle reali produzioni, o felici imitazioni della natura. Malgrado, aggiungon eglino, la copia degli obbietti di varie forme e di varii caratteri, i quali sparsi pajono a caso e senz' ordine veruno, vi si riconosce, come nella natura, un punto di unità che tutti li lega, e conduce ad un ordine generale, ove ciascuna parte fa il suo effetto, ed all' effetto generale concorre di tutte le parti.

(6) Il Marchese N. avendo comandato a rinomato dipintore il prospetto di sua villa, avvenne che da questo, onde rendere in senso suo più pittoresco il quadro, sendosi figurata ne' viali del giardino alta scala da giardiniere, coperta pur anco di sparsi rami allor allora recisi, l' ebbe quegli a male, e gl' intimò tosto, indispettito, dovesse tutto ciò cancellare, mentre il di lui giardiniere non mai facevasi lecito di lasciargli, finito il lavoro, pari mal ordine e fuori luogo.

Varii sono, non mi trattengo dal dirlo, in Piemonte gli orti botanici privati, i cui possessori sono quanto compiacevoli, altrettanto intelligentissimi. Vaglia per tutti quel di Rivoli del signor Avvocato Colla, membro della Reale Acccedemia delle Scienze di Torino, e altre pellegrine.

PASSEGGIATA XXIV.

Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. Celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras;
. . . .
. . . . . . *velut agmine facto*
Qua data porta ruunt et terras turbine perflant. Virg.

Della scorsa notte non mi fu dato chiuder gli occhi, tanto fu il fragore dell' impetuosissimo vento, il qual soffiando a ciel sereno dall' occaso, od in quel torno, di atterrar le case stesse pareva minacciare, e più robuste piante ebbe ad estirpare e distender al suolo. Ancor di presente l'aura sordamente mormora, e

. . . . Fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percuote.

Anzi di quando in quando, quasi irritata, la polvere solleva delle vie, oscurando a guisa di foltissima nebbia l' orizzonte, e scuote ad un tempo veementemente la chioma degli alberi, sino a commuoverne il ben saldo busto. Gli è dunque impossibile il dilungarsi stamane in aperta campagna, e costeggiar sarà forza, a riparo degl' incomodi avvicendanti

soffii, quinci alti muri, quindi spesse boscaglie. Tale appunto si è il partito che colgo, vago di meglio osservar del gran motore sulla natura gli effetti.

Il tutto, diresti, un agitato oceano. M' avvedo però perderne assaissimo del proprio brio i vegetabili tutti. Se non che ne gode il diligente cultore, il quale di già ha reciso e sparso il fieno sul prato, in vederlo in un subito fatto arido, proprio a venir senza repentaglio di fermentazione e riscaldamento (funesta cagion tal fiata, a ciò si pretende, d' incendio), tosto tosto trasportato, e sotto il tetto ammucchiato. Colà ancora altri miro del gagliardo alitare giovarsi ad animar accesi monticelli di glebe, le cui ceneri a corregger serviranno poscia la soverchia uliggine di certe praterie (1). Il poco grato odore del fumo, il quale quà e là cerca innalzarsi, si diffonde a non lieve distanza all' intorno. Più vivo è il fuoco di quella fornace, in cui cuocersi io scorgo mattoni e tegoli coll' argillosa terra ivi appunto scavata formati (2).

Il vento affrontando, alcuni sollecitissimi contadini a preparar col vomere il terreno per la seminazion del nuovo grano dan principio; ed altri paventando che quello, continuando, a disperdere arrivi affatto il seme del Panico-Verde (volg. *Baraval*), stanno attendendo ne' campi con adattato istrumento a farne cadere e raccoglierne il già maturo, onde cibarne pollame (3).

Ma il medesimo più che mai imperversando non più possibil fia il resistervi; pel che gettato ancor un' occhiata sulla mobilissima scena, fissandola or sulle malmenate fronde di que' pioppi e salci, di

un color più del consueto chiaro, dovuto alla inferior lor pagina in maggior evidenza addesso posta pel patito sconvolgimento, ora sulla ondeggiante mezzo appassata erba de'prati, ed ora sulla increspatissima faccia delle acque, volgo indietro il piede.

Ad ogni modo non premendomi far sì presto a casa ritorno, il resto impiego del giorno a visitar le varie manifatture de' dintorni della Città, ammirando dappertutto dell' uom l'industria nel saper trar profitto della somma fluidità, e non minor gravità del secondo preziosissimo elemento, per dar più o men rapido moto alle variate ed ingegnose, quanto semplici macchine, le quali incessantemente filano, torcono, innaspan la seta (4), la lana, il lino, la bambagia, formano stoffe, lavorano il ferro, e fabbrican la carta, su cui, per dirlo col Byron, una goccia d' inchiostro cadendo, feconderà, qual rugiada, un pensiero, e farà pensare mille e forse un millione d' uomini (5). Nelle quali fabbriche, ripiglio, tante braccia utilmente vengono impiegate, e tante persone d' amendue i sessi e d' ogni età son tolte al dannosissimo ozio, e nel mestier erudite, che sarà indi per mantenerle colla famiglia nel corso del faticoso viver loro (6).

Nelle odierne mie scorrerie mi avvien ancora per buona sorte d'imbattermi in un affollato mercato, a dispetto dell'agitazion dell'atmosfera nel vicino borgo tenuto, cosa al sommo per me ognor dilettevole. Il flusso e riflusso de' compratori, venditori, e curiosi, uomini e donne, la varietà de' loro grotteschi abbigliamenti secondo l' uso de' luoghi d'onde concorrono, li diversi loro animatissimi atteggiamenti, quel vago

alternante complesso di voci e suoni, l' abbondanza del bestiame ivi ragunato, il suo belare e muggire stesso, tutto tutto porta un carattere di festante e pittoresco, che appaga ed incanta; tanto meglio se misto, come sta la cosa, ai fronzuti adombranti Olmi, Castagni d'India, ed agli irregolari casamenti, i quali contornano il volubile quadro, degno affè del pennello di dipintor Fiammingo.

Febo in tal mezzo chinò brillantissimo al vespro, andando dietro quell' azzurra catena di monti tuffarsi nell'oceano, mentre il cielo oltre ogni dir mondo, di già ne appalesa le corna della luna, se non forse altro astro, come mi pare di scernerne inverso tramontana.

Nell'entrar in città, dischiuso ravvisando vetusto oscuro tempio, non posso ammeno di farmi entro ad oggetto di adorare in pria la suprema Intelligenza, di che la nostra è, per così spiegarmi, un ramicello, indi esplorarne, pieno di riverenza, la semigotica architettura colle non mal-dipinte pareti; il tutto maggior divozione inspirante di quello faccian alcune moderne sontuose chiese, più per avventura a teatrali rappresentazioni, che a religiose severe funzioni adattate.

Il velo della notte non sarà per certo nell'entrante fresco e rugiadoso, nè conseguentemente proprio al solito ad avvivar le dagli infuocati solari raggi arse pianticelle. Non men asciutto bensì dell' aria diurna seguiterà a disseccar di queste le tenere fogliuzze in un col suolo, su cui illanguidite col capo chino sen giacciono, indarno aspettando il consueto celeste umore.

ANNOTAZIONI.

(1) Quest' operazione e simili servon più a disporre il terreno, primo pensiero di buon agricoltore, che a realmente concimarlo: sebben possan pure fornirgli qualche sale proprio ad assorbir l'acqua contenuta nell' aria per indi comunicargliela, e colla medesima entrar ne' sughi nutritivi delle piante, e promuover di queste la vegetazione, esercendo un' azion eccitante sulle loro vitali forze, come fanno esempligrazia i nitrati sulla Borragine, sulla Parietaria, sulle Ortiche, sulla Barbabietola, il sal comune sulle piante marine, sebben nocevolissimo, siccome ognun sa, al frumento, ed il Gesso sul Trifoglio, sull' Erba Medica, ec.

(2) L' Argilla o Creta, a siffatto uso impiegata, è un composto di pura Argilla ossia Allumina, e di sabbia o rena, in tale proporzione a risultarne la dovuta coesione senza rìschio di fenditura. Il color rosso che prende il mattone cuocendo va dovuto al ferro che la Creta più o meno contiene.

La proprietà sua di contrarsi nel volume, ed acquistar durezza e solidità col calore, la fece pure da tempo immemoriale adoperar per la fabbricazione delle stoviglie. L' arte del vasellajo dagli Ebrei conosciuta era gran tempo prima della cattività di Babilonia. Vi si dee notare il corpo del vaso, pentola sia od altro men comune, e la vernice che vi si applica, formata di sulfuro di piombo, oppur di sal marino, od anche di uno smalto composto di ossido di piombo e stagno, di sabbia e di vetro, secondo la finezza della stoviglia.

La parte essenziale componente la nostra Porcellana è una argilla purissima, la quale equivale al *Caolino* de' Giapponesi.

Vi si aggiunge tal fiata del *Feldspato*, analogo all' infusibile *Petunsé* de' medesimi. Di cotale pietra è parimenti la vernice della Porcellana, non fusibile se non ad altissima temperatura.

Con sostanze terrose ed alcaline, talor miste di qualche ossido metallico, si forma altresì il vetro da lunghissima stagione anche conosciuto, tuttochè l'uso de' vetri delle finestre ossia invetriate non parta che dal 3.° o 4.° secolo. Queste, non men che le bottiglie, ed i bicchieri comuni, son fatte con rena selciosa combinata con potassa, soda, e calce, se non con altri ossidi, mentre colla soda sola lo sono i nostri cristalli (Ved. la nota 2 della Pass. II).

Cogliendone il destro, osserverò, che parecchie comodità, le quali si direbbon a tutta prima di antico ritrovato, hanno tuttavia per noi non lontana data. Tai sono, oltre alle dette invetriate (tanto più quelle della vetture), i ferri da cavallo, i mulini ad acqua, gli orologj a molle e peso, la carta di straccio, e simile, ec. (Ved. una Mem. di Mongez negli atti dell' Istit. di Francia.)

(3) Comuni sono eziandio ne' campi il Panico Glauco, il Panico detto *Crus Galli*, il Sanguinale, ed il Dattilo, volgarmente detto *Gramone*, sebben differente dal vero (*Triticum repens L.*) già altrove accennati, non che l'attaccaticcio Panico Verticillato, di cui occorrerà ancor far menzione. Il Miglio (da non confondersi con quel del Linneo) è pur del genere, del pari che il Panico coltivato o Miglio degli uccelli (*Panicum Italicum L.*).

(4) Ogniqualvolta mi reco a visitare una filatura od un filatojo, difendermi non valgo da sorpresa al pensare che per effetto di provvida natura un verme, non avendo a guida che l' istinto, estragga dalle sue viscere e fili la preziosa serica materia, cagione di tanto diversificato lavoro, e dell' occupazione di tante migliaja di persone, indi delle doviziose stoffe, mercè cui il negoziante Lionese si arricchisce a spese del lusso, impo-

nendo, per così dire, tributo su tutti i popoli dell' Orbe. Nissun altro insetto gli si può esser comparato dal canto dell' industria e dell' utilità che l' Ape, il cui prodotto è medesimamente di un gran peso nel commercio.

(5) *And a small drop of ink*
Falling, like dew, upon a thought produces
That wich makes thousands, perhaps millions think.

D. JUAN.

(6) Sembrerebbe sulle prime che l' invenzion delle macchine, quelle specialmente mosse dall' acqua o dal vapore (nelle trombe o pompe a fuoco, ove si trae a vicenda partito dell' elasticità dell' acqua in vapor ridotta, e del peso dell' atmosfera) abbia potuto e possa arrecar gran danno, pel necessario risparmio di braccia, alla classe necessitosa, cui vien così disseccata la sorgente del mantenimento. Fa tuttavia mestieri il riflettere, che le medesime tendendo a minorar la mano d' opera ed abbreviando il tempo dell' operazione, rendon assieme infinitamente men cara la materia manifatturata, in guisa a farla molto più comuue, ed a necessitarne così maggior quantità al più grande smaltimento proporzionata. Il lavoro della bambagia infatti occupa in ora più braccia che non prima dell' introduzion delle macchine, le quali l' hanno accorciato e perfezionato. Così, e non altrimenti, se la stupenda invenzion della stampa fe' sul principio cadere il mestier del copista, la facilità poi di leggere le opere stampate, il buon patto delle medesime, l' eccitamento ch' ella diè a comporne, fecero sì che più gran novero di Stampatori e *Proti* venne impiegato di quello vi fosser pria copisti. Del rimanente, se uno volesse impedir l' uomo di chiamare in ajuto gli agenti naturali, farebbe mestieri abolire i mulini ad acqua o vento, macinando il grano colle sole braccia, come al secolo di Omero, e per sino l' aratro e l' erpice.

Checchè ne sia è una maraviglia, ripeterò con uno scrittor d' oltramonti, il vedere in dette manifatture escire dal mezzo

de' denti delle ruote senza numero, docili ad una forza, la quale mai si stanca, la lana o la bambagia scardassate in lunghe filze, che altre ruote afferrano, e le quali scolano poscia, per così dire, in scaturigini di fili, e si smarriscono infra il vortice de' fusi. L' occhio di una donnicciola o di un fanciullo, quasi comandassero l' esercizio di battaglioni di ruote e di fusi nelle loro complicate evoluzioni, basta per invigilare sopra l'intiero meccanismo.

Noi intanto, ratti ratti passsando ad una ad altra cosa, non abbiam se non il tempo di stupirci, senza nulla capire, abbastanza distintamente almeno onde far la spiegazion del veduto, e pressochè ricordarsene.

PASSEGGIATA XXV.

Jam Procyon (segno che precede la canicola) *furit* ,
Et stella vesani Leonis
Sole dies referente siccos ,
Jam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quaerit et horridi
Dumeta Sylvani : caretque
Ripa vagis taciturna ventis. HOR.

A dispetto dell' ultima pioggia, unita all'incominciato retrogradar del Sole dopo il solstizio al toccar del tropico settentrionale, ossia del segno del Granchio (1), per cui già li giorni van visibilmente raccorciandosi, il caldo, dal sopraggiunto vento più che mai eccitato, continua nella prima sua forza, a non più rinvenirsi sollazzo nelle arsicciate pianure, e ben poco nelle vicine colline, le di cui acque cotanto nella passata piovitura traboccanti, di nuovo si scorgerebbono più che mai scarse a gravissimo scapito delle piante, le quali alle loro sponde crescevan dianzi rigogliose, ed ancor più delle erbette de' pendenti praticelli, ove resta impossibile farle

versare, o derivarle. Cosa che accadrebbe eziandio nel piano, qualora l' industre cultore in parecchie guise dì e notte non si adoperasse a trarre il desideratissimo elemento da' fiumi e simili per condurlo nel grembo delle estese praterie, e persino lungo i solchi del Gran-turco, a ravvivarne, quand' anche già, terminata la cresciuta, tendesse alla maturagione, i languidi fusti. Dio voglia non ne sorgan contese e risse tra gli avidi utenti!

Spossato ed abbattuto appena strascinarmi valgo verso una ripa, la quale per esser volta a tramontana presenta pur anco seggio erboso, sovra cui riposare, e colà dato di mano a cannocchiale, che sempre mi è compagno, getto col suo ajuto lo sguardo sulle Alpi, da cui siam circondati, al momento appunto che l'astro diurno nel coricarsi più chiare mi mostra le ombrose profonde vallate da foreste cinte, e dai torrenti rinfrescate, i quali dalle sovrastanti nevi perpetuamente si trovan alimentati; il che la felice idea mi partorisce in mente di colà recarmi per poco a stanziarvi. Ciò nell' epoca appunto, in cui adorne esse di fiori e ricolme d' erbe odorifere ed aromatiche, come Lavandula (*Lavandula Spica L.*) (2), Timo, Sermollino o Serpillo, Assenzio (*Artemisia Absynthium*), Origano, Marrubio, Ruta, Calamandrea ec., e coll'Orzo, la Segala, e l'Avena non per anco totalmente maturi, ed i Piselli in fiore, l' aspetto porgono di novella primavera: tanto più che ci vien fatto ancor colassù di gustar Fragole, Lamponi, Ribes, Uvaspina, Ciliegie, i quali frutti hanno da noi da gran tempo

ceduto il passo ad alcune specie di Pere, alle Albicocche, ed anche alle Prune, ed a' primi fichi, impropriamente *Fichi-fiori* chiamati (3).

Non dispero di vantaggio rannodarvi amistà col canoro Rosignuolo, il quale dal fervente calore della pianura infastidito, ascese al monte, e ne rallegra or colla soave voce la solitudine delle fresche convalli.

Imminente è poi il così detto temuto tempo della canicola o sollione, ed in un della, generalmente ragionando, maggior caldura, della quale il volgo, per vederla d'ordinario coincidere coll'epoca dell'entrata del Sole nella costellazioue del Gran-Cane ossia Leone, e del di lui levare contemporaneo a Sirio che fa di quella parte, accagiona senza più il dominante celeste segno.

Del rimanente, se, come testè dissi, la montagna ricca or esser debbe di fiori, il piano ne va per certo scemando: imperocchè se eccettuar vuoi que' del secondo o terzo fieno, e ne' boschi i non mai scarsi Jeracii e Campanelle colla Salvia Glutinosa o Viscosa, la quale a palesar comincia i suoi fiorellini gialli d' odor moscato, non se ne osservan quasi più se non che all' umido orlo de' fossi. E sono l' Eupatorio, la Salicaria, la Menta, alcuni Cardi, il Tassobarbasso, la Lisimachia a bei fiori di color quasi rancio, germana della strisciante Nummolaria de' prati umidi (*pent. mon.*), la Consolida (4), e la Circea a piccioli fiori candidi, muniti di due soli stami ed un pistillo, già celebrata (assieme alla del pari diandra Verbena) ne' sacrificii e misteri di stregoneria, come importa il di lei nome, il Viluc-

chio infine (5), i di cui steli attortigliati in forma di corda, le contigue piante incatenano; sebben più debolmente del Lupolo, del Solatro o Solano Dulcamara a fiori purpurei e bacche rosse (Vigna Vergine o di Giudea), la di cui decozione si vanta per aperitiva e detersiva, e della Clematide (*Clem. Vitalba* volg. *Viorna*), i quali intralciar parimenti sogliono i dumi (6).

In certe privilegiate boscaglie il Ciclame, o Pan-Porcino a fronde cordate manifesta pur adesso i suoi fiorellini pentandri a corolla violata rovesciata, odoratissimi, la cui radice sebben purgativa, vien per l' appunto dal majale ghiottamente ricercata.

Fra gli alberi non m' accorgo esser di presente in fiore che l' Alno Noce od Alno Nero (*Rhamnus Frangula L.*, detto in Francia *Bourdaine* o *Bourgène*, e da noi *Verna gialla*, fiore però poco apparente, giacchè ha petali verdicci, cui sarà poscia per succedere una coccola prima rossa, indi di un oscuro paonazzo. Ama egli i siti selvosi umidi come l' Ontano, di cui porta sembianza, ed accattò il nome, insieme al quale diffatti lo scorgo lungo il ruscello discorrente in quel valloncello (7).

Soddisfattissimo in somma del concepito progetto, non ho più posa che l' abbia posto ad eseguimento col procacciarmi i mezzi di trasporto per l' indomani nella più vaga e meglio esposta porzion del men lontano monte, dove fissar diviso dimora, qual centro delle mie giornaliere scorrerie.

ANNOTAZIONI.

(1) Il nome *tropico* deriva dal Greco τρέπω, mi rivolgo. Il meridionale poi detto venne *Capricorno*, ed il settentrionale *Granchio*, perchè giunto a quello il Sole rimonta verso noi, mentre da questo rincular pare alla foggia de' gamberi. Del resto, siccome già altrove accennai, l' entrare in Cancro del Sole vuol dire che la terra è pervenuta al segno del Capricorno, di dove noi veggiamo il medesimo nel centro dell'Ecclittica corrispondere al detto punto opposto; e v. v. in Dicembre allorchè il Sole entra in Capricorno.

(2) Ne è una varietà lo Spigo, Nardo o Pseudonardo (il vero Nardo è una gramigna), ossia Lavandula maschia. Ma lo *stæchas* delle botteghe ne è specie distinta.

(3) Il frutto del Fico è un ricettacolo racchiudente prima fiori, indi semi, circondati ciascuno da una polpa, e puossi concepire qual bacca composta rivoltata. Ciò inversamente alla Mora, ove le parziali bacche son piantate sovra un central ricettacolo a vece di guarnirne come in quello la concavità.

Il capri-fico è un fico selvaggio, co'di cui frutti, involventi fiori tutti maschi, si pretende nelle isole dell' Arcipelago assicurare od accelerare la maturità de' fichi domestici, ciò mercè il *Cinips Psenos*, specie di zanzara, la quale, se si crede a Tournefort, da quelli a questi porta sulle sue ali il polline fecondante.

L' albero del Fico venne dal Linneo locato nella *polygamia triœcia* sul supposto che in alcune specie pellegrine esistanvi tre sorta distinte d' individui, uno cioè col frutto a fiori maschi, altro col frutto a fiori femmine, ed un terzo col frutto a fiori di ambi i sessi, od ermafroditi.

In questo genere si trovan il Sicomoro, albero notissimo ed estesissimo dell' Egitto; il Fico delle pagode, sotto cui nacque, secondo le superstiziose credenze dell' Indiano, il Dio Vistnou, differente però dal Fico del Bengalle, detto anche Albero a pagoda per servir ivi co' suoi rami di pergolajo per gli idoli; ed il Fico delle Indie, i cui rami pendenti prendendo radice formano cogli anni così naturalmente folta foresta.

(4) I farmacopoli colla solita lor confusione diedero alla Consolida (*Symphytum off. L.*) l'epiteto di *maggiore*, riservando quello di *minore* per la Prunella, tuttochè quella della pentandria ed emolliente, e questa della didinamia secondo essi *vulneraria*. Così ancora chiamar pretesero la *Chironia Centaurium* (anche pentandra), *Centaurea minore*, e *Centaurea maggiore* la vera *Centaurea Centaurium*, altrimenti *Centaurea Jacea*, a fior composto.

Mi sovvengo in buon punto de' seguenti tre versi del Pastor Fido:

> . . . . *e misto*
> *Con seme di Verbena, e la radice*
> *Giuntavi del Centauro, un molle impiastro*
> *Ne feo sopra la piaga.* . . . .

(5) Guardati dal confonder il Convolvolo con due altre piante a stelo pur volubile, a fronde però non già sagittate ma cordate, il Poligono, cioè che ha tale epiteto, ed il Poligono *dumetorum*, dette da'Francesi la prima *Urillée bâtarde*, e la seconda *grande Urillée bâtarde*. Da' loro fiori però poco visibili e non colorati, in una alati, nell' altra no, ti sarà agevole il discernerle dal Convolvolo o Vilucchio.

Del rimanente il genere Poligono, altrimenti Centinodo o Sanguinella, non ha, sebben dell'ottandria, le specie con ugual numero di stami.

In esso figurano, oltre ai mentovati, il Grano nero o Saraceno, di cui in seguito, le brucianti Persicarie, così comuni

presso le acque paludose, e delle quali l' Orientale serve d'ornato ne' giardini, l' ugualmente volgare Poligono avicolare, detto in Francia *Trainasse*, e da noi *Erba Rabloira*, del cui granello l' augelletto è ghiotto, l' astringente in fine Bistorta, copiosa, come vedrem, assieme al Poligono viviparo, ne'prati grassi ed umidetti alpini.

(6) Ma la Clematide aggrappasi co' petioli stessi ossia code delle sue fronde a guisa di viticcj.

Convien di più notare il divario di scandere che passa tra il Vilucchio ed il Lupolo, il primo arco, da quello descritto nell' escir di terra, presentando la convessità al Nord, e mai al Mezzodì come fa il Lupolo, il quale seguir si direbbe il corso del Sole. Lo stesso avviene al Caprifoglio ed al Tamo, ambi i quali sempre spiralmente ascendono dall' Est-Sud-Ouest, laddove il Fagiuolo volge i suoi steli dall' Ouest-Sud-Est.

Il Lupolo ha i suoi sessi in due differenti individui al par della Canapa, colla quale tiene altresì analogìa per la stoppa che trar se ne puote. Tutti sanno mangiarsene i teneri rampolli come sparagi, ed i suoi frutti oleosi, e resinosi, in forma di coni scagliosi, usarsi a dar gusto alla birra.

Aggiugnerò alcune di coteste piante volubili esser fornite di brocchi, sprocchi, o germogli onde inerpicare, i quali però non trovando talora di che appoggiarsi, obbligano la pianta a far più rivolgimenti, ed attorcigliarsi a modo di rampinetto per isturare i fiaschi.

(7) Il suo carbone come leggierissimo vien impiegato nella composizion della polvere di cannone. Del rimanente non è spinoso, i suoi fiori pentandri sono poligami, e le sue bacche non purgative. Non così del Ranno Catartico o Spin Cervino, nè del Ranno de' tintori, amendue a fiori divisi, ed a bacche molto purgative, dalle quali si ricava di più rispettivamente il verde di vescica, ed un bel color giallo a tigner la seta.

Gli è ben vero che il genere (*Rhamnus*, gall. *Nerprun*) è ancor mal determinato, racchiudendo nel sist. del Linneo ed il Giuggiolo, i cui frutti (Giuggiole) si servon in desco (altra specie ne è il Loto de' Lotofagi), e la spinosissima Marucca nera (*Rhamnus Paliurus*), di cui dopo Virgilio scrisse il Sannazzaro così: « Quante volte abbiam fatto prova di seminare il » candido frumento, tante in vece di quello avemo raccolto l' in» felice Loglio con le sterili Avene per gli sconsolati solchi, » ed in luogo di Viole ed altri fiori sono usciti Pruni con spine » acutissime e velenose per le nostre campagne ».

PASSEGGIATA XXVI.

Vallis erat piceis et acuta densa Cupresso ,
Cujus in extremo est antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla ; simulaverat artem
Ingenio natura suo : nam pumice vivo
Et levibus tophis nativum duxerat arcum.
Fons sonat a dextra tenui pellucidus unda
Margine gramineo patulos succinctus hiatus.

Ovid. Metam.

Ben ebbe ragione chi scrisse aver tutto ciò che è grande dritto di piacere agli occhi ed alla immaginazione de' viventi , una tale specie di bellezza ogni altra superando, la quale per dipendere dalla giustezza delle proporzioni , non è capace a venir cotanto vivamente e generalmente sentita , ed il maggior de' diletti andar annesso alla combinazione della grandezza , della novità , della varietà e della semplicità insieme. Diffatti , come lo veggo ora al paraggio , se le campagne nel piano da me lasciato , doviziose sono d' estesi campi coperti a lor tempo di biade atte a sostentare intiere popolazioni , parate si scorgono di pingui pascoli e vaste praterie , il di cui

alto fieno nodrisce i numerosi destrieri della Dominante, frammezzate si trovan di larghe e profonde fiumane, le quali placidissimamente tra boscose ripe discorrono, sull'ondoso dorso portando barche cariche di derrate, attraversate in parecchi luoghi di magnifici ponti in pietra a più arcate, e divise vengono da spaziose drittissime vie orlate di ben uguali chiudende o cinte di meglio livellati e tondati alberi; pure di tutto ciò il soverchiamente uniforme continuato aspetto alla fin fine ci attedia, abituati rendendone ad un tempo a cotali umane opere quantunque ammirabili, e dell'ultima civiltà evidente argomento.

Non così de' rozzi siti alpini, la di cui quand'anche incessante vista giammai ad arrecarne noja è valevole, siffattamente li grandiosi oggetti ivi rimirati tendono ad ogni momento a riscuoterci e risvegliarci coll'eccitare assiduamente in noi la curiosità, sia per la immensità e novità loro, sia pel perpetuo lor contrapposto, sia per la loro veramente indicibile varietade. Gli alberi più diversificati di gran lunga, universalmente più grossi, più eccelsi, più robusti e vigorosi si osservano e pittoreschi, che non nella pianura, tanto più che maggiormente ancora, se dal vero non mi discosto, ne viene la veneranda vetustà dalla scure rispettata. I fiori stessi visibilmente più vivaci d'assai di colore, e più prosperosi si mostrano, rado inoltre non essendo lo scontro di alcuni per propria natura doppi, qual è il Trollio Europeo, affine de' Ranuncoli e delle Anemone, che senza meno mi verrà fatto di cogliere colassuso in quel dechinante pingue praticello illuminato da una luce, la qual va proporzionatamente bel bello digradando.

Le acque pressochè mai paludose, algose, limacciose, sì bene per lo più in rapidissimo moto spumanti e rumoreggianti, si rovescian per ogni dove di balza in balza formando soventi mille graziosissime cascatelle. L'occhio poi non siegue una piatta uniforme superficie, ma ora ne' diversi seni e rami si aggira di un vallone, o nelle tortuosità di stradetta da bellissimi alberelli adombrata, o fra gli enormi fusti di antica foresta, ed ora sovra amabil gruppo si ferma di foltissime piante, ed ora su colossale nuda rupe, la quale in alto si acciglia mostrando acuti picchi, sporgenti, e rientranti angoli, moltiplicate faccie, irregolari strati, cupi concavi, ora finalmente sen fugge a traverso di meno spesse boscaglie nell'ultimo orizzonte. L'azzurro stesso del cielo sembra ed è al certo in ragion della rarità d'atmosfera più nitido e carico, seppur non viene da vaghe nubi rilevato, figlie di quelle sassose sommità che esse lambiscono, abbracciano, e pittorescamente qual aerea zona avviluppano; la luce ancora più brillante, i colori degli obbietti più decisi. Tutto tutto a dir corto un carattere sostiene più maestoso, più sorprendente, più piacevole di quello colaggiù esser ne possa.

Ne'monti il dipintor de'paesetti trova affè di che scapricciarsi, avendo ad ogni passo mille e mille differenti punti di vista con sommo soddisfacimento a ricopiare. Se è vero, come è verissimo, che i fonti del così detto *pittoresco* sono, come la natura ne ammaestra, i contrasti, la varietà, la sorpresa, lo scuotimento della fantasia, quale più adattata scena di questa per produrlo al massimo grado? Ecco

colà infatti albero portentoso, il quale, saldo sul massiccio suo ceppo, ridersi, direm, da secoli dei vani sforzi de' turbinosi aquiloni, mentre accanto stassi modestissimo uno affatto giovine, il cui fievole fusto ad ogni soffiar di vento, quasi canna, cede, barcolla, e piega; quivi ancor due altri tra loro direttamente opposti nel fogliame, onde va il primo dalla sommità sino al suolo prodigalmente rivestito, e totalmente scarso il secondo, le cui fronde non appajono che a distinte ciocche lungo l'ignudo stipite; se dritto e ben fatto si presenta quello che tieni in cospetto, il suo vicino è per lo contrario interamente storto e ripiegato. Più lungi veggo contrastare il bruno color di grande rupe col gajo verdeggiar del gruppo d'alberi con folti cespugli cresciuto al suo piede, e la lattea schiuma di quella caduta d'acqua colla nera fessura del dirupo, entro cui precipitosa si slancia spruzzando ed aggirando le pianticelle all' intorno e ravvivando le diverse tinte delle contigue roccie. Ma quanta varietà in tutto ciò, quanta nella posizione e situazione degli alberi stessi, gli uni agli altri in tante strane guise su per le erte pendici soprapposti, quanta nel colore, nell'ampiezza, e forma de'macigni?

Le vie poi ben lungi di seguitare ognora la stessa direzione, serpeggiano anzi bellamente con cento giri e rigiri a seconda del luogo; si perdono dietro monticelli o frammezzo oscure foreste per ricomparire ad un tratto come per incantagione, e quando al dissopra passano di spaventosissimo burrone col mezzo di grossolano ponticello in legno non munito di parapetto se non da un lato, od anche di ben grosso

naturale sasso colà opportunamente dall' alto caduto; quando formate si scorgono con brividìo sullo sporto di greppo, ove il viandante cammina tremando; quando scendono ripide ed incomode, e quando blandissimamente costeggiano una valle ombrosa, dagl' intralciati rami velate d' ogni sorta di fronzute piante.

Del pari i torrenti o precipitano per salti e cateratte, di goccie coprendo e spuma gli enormi sassi che fecero essi stessi rotolare, o più tranquilli al fondo fluiscono di una convalle, in non numerevoli fili dividendosi tra gli sterpi e le pietre che ne incagliano il libero corso o da una all' altra estremità della medesima transitano in artifiziali canali di pietra o legno, leggiadramente vestiti di Muschio, Licheni, ed altre erbe amanti dell' umidore, che di trapelare non cessa più o meno visibilmente dalle mal connesse parti, e sostenuti da lunghi travetti e stanghe in pittorica foggia; o dopo essere più e più fiate nel loro lungo or sollecito or lento corso per monti e per valli all' occhio sorpreso scomparsi, e ricomparsi, finiscono per soffermarsi in un sabbioso seno da essi scavato al piè di perpendicolare scoscesa rupe, formandovi un limpidissimo laghetto, grata stanza dell' argentea Trotta, la quale ivi si osserva in copia a bell' agio guizzare, delizioso boccone del ghiottoncello, salvochè dalle agghiacciate linfe di sotterranea sorgente non sia reso inabitevole.

Frangitur objectu scopuli, quaerensque meatum
Spumat, et illisa montem circumtonat unda. CLAUD.

Sovra le alte montagne, aggiugnerò con un celebre filosofo, per esservi l'aria più pura e sottile, proviamo maggior facilità di respiro, maggior leggerezza di corpo, maggior serenità di spirito con passioni più moderate. Le meditazioni vi pigliano un non so che di grande e sublime in proporzione degli oggetti che ci colpiscono, una certa voluttà tranquilla, la quale nulla ha di acre e di sensuale. Diresti che nell'alzarti sovra il soggiorno degli uomini lasci quivi ogni sentimento basso e terreno, e che a maniera ti fai vicino delle eteree regioni, la tua alma contragga un nonnulla della loro inalterabile purità. Colà siamo gravi senza melanconia, tranquilli senza indolenza, contenti d'essere e pensare, ed ogni desiderio troppo vivo spuntandosi, perde quell'acume, il quale lo rendeva doloroso, e non lascia nel fondo del cuore se non un'agitazione dolce e leggera (1).

Il piano stesso altronde ne prova diletto e sente vantaggio, avvegnachè le medesime cingendolo qual elegante cornice, ne rompono la monotonia, e di più del continuo lo irrigano, lo bagnano, lo refrigerano, lo fecondano tanto colle copiose acque che gli versano in grembo, ed ognora, mercè il costante e progressivo squagliarsi delle sempre nevose loro vette, mantengono perenni, quanto coi vapori pregni di pioggia, che, argine loro facendo, ribattono poscia sovra esso; ciò oltre al servirgli più volte di riparo contro i gagliardi venti che lo malmenano.

Fit quoque uti montis vicina cacumina coelo
Quam sint quaeque magis, tanto magis edita fument,
Assidue fulvae nubis caligine crassa;
Propterea, quia cum consistant nubila primum
Ante videre oculi quam possint tenuia, venti
Portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hinc demum fit uti turba majore coorta,
Condensa ac stipata simul cernantur, et udo
Vertice de montis videantur surgere in aethram.

LUCRET.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Dal medesimo filosofante vien altresì non mal descritto il contrasto degli oggetti ne' monti colle nerbose parole : *Tantôt d'immenses rochers pendoient en ruine au-dessus de ma tête. Tantôt de hautes et bruyantes cascades m'inondaient de leur épais brouillard. Tantôt un torrent éternel ouvroit à mes côtés un abyme, dont mes yeux n'osoient sonder la profondeur. Quelquefois je me perdois dans l'obscurité d'un bois touffu. Quelquefois en sortant d'un gouffre une agréable prairie réjouissoit tout-à-coup mes regards. Un mélange étonnant de la nature sauvage et de la nature cultivée montroit par tout la main des hommes où l'on eût cru qu'ils n'avoient jamais pénétré : à côté d'une caverne on trouvoit des maisons: on voyoit des pampres secs où l'on n'eût cherché que des ronces, des vignes dans des terres éboulées, d'excellens fruits sur des roches , et des champs dans des précipices.*

Conforme è pure alla verità ciò che aggiugne , vedersi tal fiata colà a levante i fiori della primavera , a mezzodì i frutti dell' autunno, ed al nord i ghiacci del verno.

Accanto a questi infatti con quale indicibile gioja non osserva il botanico allignare , e fiorire la Genziana nivale , l'Artemisia glaciale , il Croco verno , l' *Iberis rotundifolia* , l'Antirrino alpino , il Ranunculo glaciale (volg. *Carlina*) , il Salice erbaceo , la Sassifraga Androsacea ec. , ec.

Se poi mirabile ne' monti è la campagna nel suo naturale, non lo è meno la coltivata ; avvegnadiochè in ragion della scarsità del buon terreno , o sua positura fra e contro le roccie il contadino vedesi bene spesso astretto e ad impiegarvi maggior lavoro e concime onde strapparne il pro che per se stesso non

sarebbe per concedere (mercè cui si direbbe prodigioso il rigoglio delle messi, ed esagerato il raccolto) e ad applicarsi ad ogni industria onde signoreggiar i confinanti dirupi sui quali non è raro lo scorger stupiti ondeggiare orzo, biada, e segala. Ma altri ancor maggiori miracoli l' arte ivi in più luoghi ti presenta nelle grandiose, più che romane, opere, resesi in questi ultimi tempi quasi comuni; le strade cioè o scoperte, o sotterranee nel vivo sasso tracciate, tagliate, e scavate con mezzi più valevoli dell' aceto dal Punico Eroe, come vuol Livio, usato, e li ponti in pietra sopra gli orrendi precipizi sospesi.

PASSEGGIATA XXVII.

Creation' God! With tought elate
Thy hand divine i see
Impressed on scenes, where all is great,
Where all is full of thee,

HELENA MARIA WILLIAMS,
Hymne written among the alps.

Ut pictura poësis erit, quae si propius stes,
Te capiet magis, et quaedam si longius obstes.
. , ...
Ficta, voluptatis causa, sint proxima veris.

HORAT. Arte poet.

Gran parte del piacere, a senso d' Autor Inglese (1), che ci procacciano la Pittura, la Musica, e la Poesia, le quali con ragione chiamate vennero sorelle, dalle associazioni scaturisce formate in noi tra le idee che coteste amabili arti immediatamente eccitano, ed altre prima acquistate. Tale è la vera definizione degli obbietti con lor circostanze, che soliti siamo sotto il nome di *pittoresco* comprendere. Il pretendere analizzarli, ridurli a classi, noverarli

nel proprio senso della parola, ell'è vana ed impossibile impresa, sendo appunto tutti quelli i quali stati sono rappresentati o venir lo possono per l'arte del dipintore. Chiamansi effettivamente pittoreschi gli oggetti non tanto di opposti generi, quant'anche quei che in lo stesso collocati, rinvengonsi ai due estremi. Così pittoreschi dirai i contadini dell'Ostade, ed i pastori del Berghem, i guerrieri del Salvator Rosa, gli Apostoli del Rafaele, e le Baccanti del Pussino, la Quercia del Ruisdael, od il Pino del Claudio Lorrain, ed i tronchi distrutti del Rubens, e del Rembrant; il cavallo di carretta stenuato, sucido e malissimo in arnese del Morland, o dell' Asselino, ed il corridor di battaglia pulito e ben in ordine, di chioma ornato e svolazzante coda, da noi nel Vouvermans ammirato.

Gli abiti sudicii e laceri, i capegli in iscompiglio, il selvaggio aspetto delle zingane e delle giovanette figlie pezzenti son soventi pittoreschi, ma ancor meglio gli ondeggianti ricci, i scialli, le vesti di mosselina con un certo tal qual negletto gentilmente messe indosso, non men che le ricche pieghe dei prischi panneggiamenti, dove tanto lusso regna, e tanta eleganza.

Le degradate rovine de' templi e teatri abbellite per una gran varietà di tinte tutte unite ed armoniche, le quali ne' quadri si scorgon del Claudio Lorrain, sono al sommo pittoresche; non lo sono però meno le spiaggie marittime, ed i palagi di porticati adorni, e di balaustrate, misto il tutto allo spettacolo della marina, per cui li porti si

arricchiscono, dallo stesso autore dipinti; non tuttavia a sì sublime grado, essendochè fabbriche nuove troppo uniforme tinta hanno ed angoli troppo risentiti e gagliardi per arrivarvi.

Del rimanente, secondo gli spiritosi riflessi di scrittor francese, l'abilità a figurar l'aria, la luce ed i lor diversi fenomeni a traverso la mobil atmosfera ed al riscontro de' corpi che cuopron la terra, il talento costituisce del pittor di paesi. Ella è altresì l'essenzial parte della di lui arte, di cui mai potrebbe intieramente far meno, qualunque ne sia altronde la destrezza ed il genio, laddove basta sola a produr opere di gran merito, quali sono i quadri di un Ruisdael, di un Paolo Potter, di un Claudio Lorrain, innanzi cui difendersi non è dato da una specie di ammirazione (2).

La faccia della terra, e quella del cielo hanno come la figura dell'uomo il loro bello ideale. In questa guisa il Poussin ha saputo a tal grado di eleganza e maestà alzare il corso e le rive delle sue acque, le sue masse d'alberi e di montagne, gli edifizi de' suoi fondi, le linee de' suoi orizzonti, i suoi gruppi di nuvole, e l'estension de' suoi cieli, che gli enti sovranaturali e le divinità onde ei popola talor la terra di sua invenzione, vi sembrano sul lor suolo natio.

Riguardo a' personaggi, abbenchè nel paesetto, per lo spazio che occupan sulla tela, non sien se non se oggetto meramente secondario, egli è per altro su di essi che portasi l'attenzion del riguardante: tanto è vero che l'uomo ci pare in tutto lo scopo ed il

fine dell'opera, l'ente cui non possiam non volere che ogni altro si riferisca, e sia subordinato.

Ma gli alpigiani, se mal non m'appongo, per la corporatura loro e natural robustezza, foggia bizzarra e vario color degli abiti, più pittoreschi nel senso di sopra appajono dell'ordinario contadino; siccome le rustiche lor casuccie in legno, ed in sconnesse pietre, coperte di azzurre lavagne, griggi assi, o semplice gialla paglia, appoggiate a rupi, poste talvolta le une sopra le altre a gradini, ed oltremodo irregolari, più o meno inoltre dietro gli alberi che vi fanno corona appariscenti, e le affatto semplici apostolicali loro chiese, sormontate da antichi campanili, lo sono generalmente di più de' palagi, de' templi, e delle cupole de'paesi siti in pianura. Non asseriresti di più avere gli animali stessi di cui si servono pel trasporto de' generi, come l' asinello ed il mulo, e quelli, onde traggono il maggior profitto, quai le capre e le pecorelle, un non so che di maggior pittorico che il cavallo, il bue e le vacche stesse meno negli aspri monti comuni? Queste ultime altronde, se ivi si trovano o per abitual dimora, o, come nella calda stagione usarsi suole, dal piano condotte, assai più compajono snelle e vivaci, oltre all'esserne il latte, e divenirne, per l'esimia qualità delle sugose erbe, più copioso, più grasso e saporito (3).

Do termine coll'arrogere esser l' esatta rappresentanza de' luoghi, a' quali vanno ricongiungersi dolci ricordanze, medesimamente pel paesista un gagliardo mezzo di parlare all' immaginazione, e render per conseguenza pittoresco il quadro, per colui almeno,

il quale avvi interesse. Così il rassomigliante dipinto della villeggiatura, ove passammo nella giovanile età, (tempo in cui sì forti sono le impressioni, ed ogni cosa sotto la bollente fantasia si abbella) momenti cotanto deliziosi, opera sopra di noi un magico effetto, quand' anche poco o nulla ne fosse altri toccato e commosso. Per me ciò basta, ve lo accerto, a rimenarmi di volo a que' primi fortunati anni, ne' quali contava io i giorni, le ore, e perfino i minuti che passar ancor doveano prima della bramata partita per la campagna; ne' quali il momento di quella era il più bello del viver mio, slanciandomi allora, il cuor palpitante di gioja, nella vettura a tal uopo destinata; e ne' quali, giunto appena alla medesima, ne visitava subito con avidità ogni menomo angolo, per indi, dopo alquanto riposo, ricalcare i noti sentieri, i quali a' cari dintorni, quasi amici da lunga stagione non veduti, conducevano.

E così rivangando colla mente, muovo verso una eminenza, dove pervenuto discuopro tosto il grandioso spettacolo da altri già con verità descritto, di fiumi cioè che scorrono per coltivati piani, di laghetti che l' immagine riflettono de' ridenti villaggi, di lontani colli e poggi coperti di boschi e fors' anche, come mi sembra, di vigne, gli uni dopo gli altri con infinita soavissima degradazione, e più presso balzi nereggianti per selve e nude rupi, le quali quasi diresti con fiero sopracciglio torreggiare e dominare all' intorno. Della quale vista per ora più che soddisfatto, penso senz' altro a casa far pronto ritorno primachè venga il crepuscolare chiarore a mancare.

ANNOTAZIONI.

---

(1) *Richard Payne Knight analytical inquiry etc.*, ossia Ricerca analitica de' principii del gusto. *London* 1805.

(2) Del Lorrain si dice verun pittore aver posta più freschezza nelle tinte, espresso con più verità le differenti ore del giorno, e meglio inteso l' aerea ossia visuale prospettiva.

Ne' suoi paesetti, scrive il Gessner, domina e regna dappertutto la calma, la contentezza, la dolcezza, e la pace; essi ci destano quella dolce mozione, quelle blande sensazioni che ci fa nascere l' osservazione della bella natura in sè medesima, e vi si vede sempre una terra felice, la quale colma d' abbondanza gli abitatori, un ciel puro e sereno sotto cui tutto lietamente fiorisce. Non sono mica una nuda imitazion della natura, ma una scelta della più bella natura.

Bello altronde è lo scorgere nelle sue cale e suoi porti di mare le navi tutte indorate da una banda da un cordon di luce, mentre una vivace striscia di questa sulla faccia prolungasi delle tranquille onde.

I due Poussin parimenti ci collocano in paesi, ove la natura nulla ha di selvaggio, ma è in piena ubertà.

Nel Potter si ammira l' arte con che riprodur seppe i varii effetti che far puonno sulla campagna l' ardore e lo splendore di un sole vivo e brillante.

Del Salvator Rosa si loda lo squisito gusto del di lui frappeggiare negli alberi.

Il Ruisdaël va famoso per le marine, cascate d' acqua, procelle; ed il Wouvermans per le sue caccie, ed i suoi destrieri nell'ultima perfezione figurati; d'ambo i quali in questi tempi i Vernet padre e figli si mostraron sì degni emuli. Il detto Gessner

loda inoltre del Wouvermans le collinette che sfuggono soavemente una dietro all'altra, e si veggono illuminate da una luce temperata, e coperte di una molle vellutata erbetta.

(3) La celebre inglese romanziera Radcliffe, di tetra memoria, adattò l' epiteto di *pittoresco* al suono de' sonagli appesi al collo de' montoni. Lo stesso potrem dire del canto del gallo, da me, al par di detto suono, non mai udito senza una particolar piacevolissima sensazione, tanto l' uno, quanto l' altro idee generando di campagna, di semplicità, di quiete, e pace; non che ancora, e per ugual motivo, del muggito delle bovine bestie, e del belato delle pecorine. Anzi, se lo potessi senza muover le risa, sarei per estenderlo ai campestri odori, quasi dicendo pittoreschi e l' odore dell' erba nascente, e l' odor delle fronde morte in autunno, e l' odor del fieno allor allora reciso, del fieno secco, e del fieno in fermento, e quello delle stalle, e del fumante letamajo nell' aja, come pure, se si vuole, l' esalazione della terra nella calda estate dopo il desiderato acquassone. Ma queste cose tutte non potendo venir dalla pittura espresse, nemmen dirle ti lice nel rigor del termine pittoresche.

Al breve catalogo di alcuni migliori paesisti nella precedente annotazione accennati, parecchi ne potrei aggiugnere dei nostri. Vaglian per tutti i nomi de' Cignaroli, Palmieri, Bagetto, Reviglio, e degli esimii dilettanti Gubernatis ed Azeglio.

La correlazione che ha la pittura colla musica, del che si farà forse altrove nuovo discorso, vien pur dimostrata dal vedersi non di rado queste due scienze d' immaginazione riunite nella stessa e medesima persona, siccome mi è noto in specie di taluno de' nominati. Non così delle matematiche, provincia dell' intelletto, il cui accoppiamento con quelle non è frequente, giusta appunto il faceto detto del Geometra al finir di un' opera in musica: *Cosa mai tutto questo prova?* Ne abbiam tuttavia notevole eccezione nel famoso Vinci. È ben vero ch' egli attendeva altresì all' architettura, la quale è essenzialmente alla

scienza delle proporzioni e quantità appoggiata. Del resto trattenermi non posso dall' asserire, la facoltà dell' immaginativa non andar forse assolutamente dallo studio delle scienze esatte esclusa, seppure lo spirito d' invenzione, e quella certa disinvoltura nel calcolo e sue applicazioni non ne son frutto. Fatto sta che nelle matematiche i precipui mezzi di giugnere alla verità, per ammession del Laplace, l'induzione cioè, e l' analogìa hanno la base nella probabilità, a stabilir la quale fanno soventi le ipotesi, figlie della fantasia.

Checchè ne sia, un geometra poter anch'essere buon poeta la nostra Italia ne fornisce esempli. Bastin que' del Mascheroni, e del Caluso, per tacere di tanti altri.

PASSEGGIATA XXVIII.

Mont blanc is the monarch of Mountains,
They crowned him long ago
On a throne of rocks, in a robe of clouds
With a diadem of snow,
Around his waist are forest braced
The avalanche in his hand.

. . . .

The glaciers cold and restless mass
Moves, onward day by day.

BYRON, Manfred.

Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
E alle rose tenere . . . . TASSO.

Consumata ne' precedenti due passeggi quell'avida impazienza di vedere, la quale impedivami di osservare, mi fermo in questo con più attenzione a partitamente le bellezze gustare di ciascun sito ed oggetto nel monte, che presi ad abitare, racchiusi. Ne scorro posatamente ogni luogo delle di lui falde ornate quinci e quindi di belli Castagni. di Quercie, di

Noci, di Faggi, Frassini e Tigli sino alla metà, ove apparir principiano i foschi Larici, ed i giganteschi sempre verdi Abeti e Pini a puntate foglie, carichi di durissime frutta, cotanto pel legname delle fabbriche, e del guscio ed alberi delle navi, non che per la resina somministrata preziosi (1). Col portarmi poscia non senza pena alla sommità sparsa di rari bistorti Larici e Betule; o piuttosto coperta di soli cespugli di Rododendro ferrugineo (sì appunto dal roseo suo fiore e color di ferro delle fronde denominato), abitual dimora del così detto Fagiano, ovveramente Gallo di montagna, *Tetras*, e di abbondantissima Erica, fra cui stassi egli appiattato, di grani e d' insetti vivendo, se non della coccola del Vaccinio Mirtillo (volg. *Ambruna*); od anche orrida ed aspra per le acute cenerine, o brune roccie, sulle quali il Camoscio solo (*Antilope Rupicapra*) montar si attenta ed inerpicare al dissopra dei burroni, unitamente al più raro Stambecco (*Capra ibex L.*, gall. *Bouquetin*), non privo di barba come quello, e munito di triangolari corna, il cui sangue va famoso qual supposto rimedio nelle pleuritidi (2); o finalmente, verso il norte almeno, di duro e perpetuo diaccio intonacata, sul quale l' unghia sola di quei quadrupedi tenersi vale senza sdrucciolare.

In queste scoscese alture altri viventi esseri non credo esistere salvo i menzionati, insieme a numerose Marmotte, quadrupede ben noto dalla forzata danza, colla quale il povero alpigiano suole nella cattiva stagione tenere a bada i babbei della Capitale, situato nella scala degli animali tra l' Orso ed il Sorcio,

nel serbar del primo l'abitudine di rimanersene pel freddo l'intiero verno in la tana intormentito ed addormentato (3). Prescindendo dall' altiera Aquila, emblema della forza e dell' impero, già ministra dello Altitonante (4), la quale adagiati avendo su quell'altissima dirupata balza i suoi pulcini, sta al dissopra colle estese robustissime ale minacciosa librandosi, pronta qual lampo a piombare sul primiero animale che la acutissima sua vista le faccia oltre ogni umano occhio discernere, e quello ghermire ed innalzare cogli adunchi artigli per portarlo in pasto alla già gagliarda prole.

Nemmeno escluderne voglio qualche insetto come mosche e moscerini, le non mai scarse saltellanti locuste della più piccola specie, e le farfalle, di cui appunto una scorgo su quello staccato pezzo di roccia, senzachè, sprovveduto qual mi trovo di rete, possa sperare di coglierla e fissarne la specie, sia essa l' Apollo ad ale candide con occhi rossi (siccome mi pare) vivente nel Sedo albo, od altra parimenti delle alpine piaggie amica, quai sono verbigrazia il Castore, il Polluce, il Pronoe, ed il Petroso.

Solo io allora della mia specie, al più elevato punto cui valga poggiare, ed al livello delle nuvole se non sopra, e nella region de' nembi e delle tempeste (5), avendo sotto de' miei piedi infinite vette con proporzionato numero di valli, le mie idee pajono aggrandire; e la immaginativa quasi avvampando mi trasporta in un, diresti, delizioso delirio. Del rimanente simili alpestri deserti non lasciano, spogli quai si trovano d' ogni vegetazione, se eccettuare ti piace

le coriacee romite Licheni (6), onde vanno alcuni macigni come ricamati, di ritenere un certo pittoresco per la varietà di colore, forma, situazione, volume delle più o meno vicine o lontane rupi, le cui enormi masse, ammucchiate senz' ordine, mentre colpiscono l' animo, gli arrecano pur anco piacere, mercè la prodigalità e rozza magnificenza dalla natura posta in ogni di lei opera, piacere non di rado al piacere, il quale dalla giustezza delle proporzioni risulta, superiore.

Ma il mineralogo ed il geologo nelle più sassose montagne non lieve gusto provano nel ricercare di quelle la natura, l' origine e la formazione colla rispettiva positura, gradazione ed analogia delle differenti loro parti; ed alcuni d' essi, quasi presenti alla creazione (la quale, se saggi, qualunque sia stato il secondario agente, onde siasi il gran Fabbro servito, indubitatamente ammettono e riconoscono), la Terra figurando quale smisurato cristallo chimicamente precipitatosi in un universale fluido, temerarii calcolar pretenderebbero le varie epoche della più o meno, se a lor si crede, antica formazione di dette parti, avuto però l' opportuno riguardo alle posteriori generali e parziali catastrofi, le quali la dovettero e poterono nel lungo volger de' secoli sconvolgere, e guastarne l' ordinanza.

Esercitati poi nella minerale analisi, ed esatta osservazione degli esteriori caratteri delle varie roccie (di che il vantaggio è più evidente, che non quello delle ipotesi), scerner sanno a primo aspetto (7) il nero Scorlo composto principalmente di terra selciosa ed argillosa, ossia alluminosa;

Il Quarzo, uno de'più abbondanti minerali, d'ordinario bianco e granito, contenente terra selciosa con poca argilla di cui son distinte specie il diafano, e prismatico cristallo di rocca, il pur durissimo Diaspro, la Pietra Focaja, l'Opalo presso gli antichi famoso per la proprietà sua di emetter raggi colorati, e l'Occhio di gatto così detto dall'apparenza delle sue fibre;

Il Feldspato, avente selce, argilla, e calce, il tutto misto coll'alcali di potassa, il qual Feldspato fa l'essenza de'Graniti (formati questi di più grani, non uniti però, come il *Grès*, con alcun glutine), non men che de' Gneisi, non da quelli dissimili se non per la tessitura loro *scistosa*, oltre ad una folla d'altre roccie primitive e di transizione, di cui esso è base;

Il lamelloso Schisto, o Scisto argilloso, cui son affini la Pietra ad arrotare, e la Matita nera, la quale è della nota proprietà debitrice al carbone e ferro ossidato che in copia racchiude, e del quale Scisto son generi il Mica, conflato d'argilla, selce, e poca calce con magnesia, la Pietra Ollaria, i Trappi stratificati a scaglioni, i Basalti da taluni creduti prodotto volcanico, il Talco, il celebre Amianto, e la Serpentina in cui dominano l'argilla e la calce;

La Steattite per ultimo, pietra saponacea per la magnesia, di cui va in massima parte composta.

Tali sono le precipue terrose pietre. Fra le saline poi, quelle vale a dire che contengono un acido combinato a terra (di cui alcune si trovan soltanto nelle montagne secondarie) son degni di menzione,

il Gesso, prodotto non meno che i due seguenti della combinazione dell' acido solforico o vitriolico colla terra calcare, il quale liberato dalla sua acqua di cristallizzazione dà lo Stucco (*Plâtre*); il pellucido per lo più bianco Alabastro; la Selenite (per non parlar dell'allume o solfato di allumina, nè del sale di Epsomo, o solfato di magnesia, i quali dirsi non possono vere terre); ed i Carbonati calcari, ossieno le combinazioni del Gasse acido carbonico colla detta terra, la Creta cioè, la Pietra calcare compatta (la quale calcinata ossia liberata per la forza del fuoco dal suddetto acido, produce la calcina viva), la Pietra calcare lamellosa granita, vale a dire il Marmo, il comunissimo Spato calcare, la Marga o Marna (misto di carbonato di calce, e di argilla), e la in ora famosa Pietra Litografica, di cui, in un colla bella e feconda invenzione, alla quale diè luogo, niuno v' ha che non abbia inteso a discorrere (8); oltre ai Tufi calcari de' terreni d'alluvione, prodotti spesso da calcari scaturigini.

Il lapidario o giojelliere poi ricava dai monti le gemme o pietre preziose (9), capaci per loro durezza di perfetto pulimento, le quali sono il rosso Rubino o Spinello, il giallo Topazio, il turchino Zaffiro, ed il porporino Ametisto, contenenti tutti molta argilla; il vinato Granato composto di molta selce e molta argilla (il celebre forse Carbonchio degli antichi); ed il verde Smeraldo più selcioso che altro. E lo Stato gli ancor più utili metalli, de' più necessarii de' quali chi v' ha che non sappia il numero e non conosca le proprietà (10)? Prescindo ancora

dalle resine minerali, tra cui brilla l'Elettro, Ambra o Succino, e da' bitumi, ogli, e carboni pur minerali.

Ma lasciamo tutto ciò a chi *ex professo* di minerali s'occupa, paghi noi di non essere affatto in essi delle cose più essenziali, comuni, e vantaggiose digiuni, onde trovarsi in istato con maggior frutto, gusto e diletto le grandiose opere di contemplare della natura ossia del di lei Autore, la di cui sapienza, e liberalissima provvidenza per ogni dove si fa palese.

ANNOTAZIONI.

(1) Il Linneo riuniti avea in un sol genere il Larice ossia Maleggine, il Cedro, il Pino, e l' Abete ossia Sapino : ma dei due primi, tuttochè abbian ambi le fronde raccolte a fascetti sovra un tubercolo della corteccia, il Larice però le ha ottuse e caduche, laddove il Cedro le ha acute e persistenti; nel Sapino poi e nel Pino esse lo sono ugualmente, colla differenza dell' essere raccolte per quest' ultimo in piccol numero in una guaina; e se il Larice ha i suoi coni o pomi sparsi sul fusto od *ascellari*, que' de' tre altri sono sulla cima o *terminali*.

La forma del Larice è, non men che quella de' Sapini e Cipressi, piramidale, ed il suo legno è il migliore pe' lavori da Carpentiere, e Falegname, sì grossi, che fini. Di più fornisce egli abbondante resina detta *Trementina*, *Trementina di Vinegia*, differente da quella di Scio, prodotta dal Pistacchio Terebinto, il quale è germano del Pistaccio propriamente detto, che dà il Mandorlo di tal nome, e del Lentischio, da cui si trae un mastico.

N. B. Il *Falso Pistacchio* è la Staffilea a foglie alate (pent. trig.), coltivata ne' giardini.

Una trementina vien altresì data dai Sapini, de' quali alcuni somministran pece. Quanto al catrame de' vascelli si ricava coll' abbruciar in fornelli il legno di certi Pini.

Checchè ne sia, tutti li medesimi, compreso il già indicato Cipresso, il Ginepro, il Tuya, ed il Tasso, vengon da' moderni nella famiglia de' Coniferi compresi.

(2) Il famoso Van-Helmont da questa malattia sorpreso morì vittima della sua ostinazione di preferir al salasso (solo forse rimedio, sia detto con buona pace delli signori Le-Roy, ed

Audin-Rouvière, della pletora sanguigna in discorso, purchè non soverchiamente replicato, come ve n' è pur troppo oggidì l' abuso), il sangue di Stambecco, di cui ad evidenza ora Fourcroy dimostrò l' inutilità. Dio volesse che gli empirici sempre si limitassero a mezzi così nulli!

(3) Alcuni naturalisti però pretendono che l' Orso non diventi propriamente, come la Marmotta, intirizzito nel verno, sebbene dorma quasi sempre, non dandosi altro muovimento che quello di leccarsi le zampe.

(4) L' Augel che or sovra te vigil si libra
Ti recherà la vindice saetta,
Che vola ovunque il tuo desir t' affretta,
Che se tu nol concedi, altri non vibra.

(5) Si può notare al proposito, che li più alti monti si trovano nel Tibet ed altri luoghi dell' Asia; vengono in seguito que' dell' America, indi il Monblanc in Savoja, seguitò dal Montrose nella Valsesia.

(6) I Licheni, di cui contansi ben 500 specie, parte sul tronco degli alberi, come il Candelario ec., e parte sulle pietre, come il Geografico ec., son vegetabili, per così dire, imperfetti, la cui fruttificazione è ancor in oggi assai oscura. Celebre è quello di cui cibansi nella Lapponia li Rangiferi o Renne, non raro pur fra noi, assieme all' Islandico, ne' paschi sterili montani. Tutti poi, secondo le specie, proprii sono alla tintura in giallo, turchino, e pavonazzo. Quest' ultimo colore, ricavato dalla macerazione del *Lichen Roccella* delle Canarie, con calcina ed orina, è l' Oricello (*Tournesol en pain*, differente da quello *en Drapeau*, fornito dal *Croton tinctorium*) del commercio.

Certi Licheni sono impiegati in medicina, sotto nome di *Muscus*. Molte virtù vennero p. es. naturalmente attribuite a quello che cresce sul cranio degli appiccati, detto *Usnea umana*.

Non debbon confondersi nè i Licheni, nè il Muschio colla Muffa (*Mucor*) del pane e simili, la quale appartiene alla famiglia de' Funghi.

(7) A compimento di quanto già dissi alle Annotazioni 1 della Pass. XXIII, e 2 della Pass. II, premetto in breve, per intelligenza di ciò che va a leggersi nel testo e successive note, essere quattro le principali terre (oltre alla pesante Stronziana, con parecchie altre ultimamente state scoperte): La Selce, cioè parte essenziale de' primarii monti, e delle pietre più dure (in specie i nostri selciati), se si eccettuano il Diamante, il Zaffiro, ed il Rubino. L'Allumina, Argilla, o Terra Grassa, e la Calce, l'utile ed uso delle quali a tutti è noto. E la molle Magnesia, il cui uso è presso che limitato alla Terapeutica (ove s'impiega ancor in oggi la Calce in istato di soluzione acquosa, in specie nel mal di calcolo), onde neutralizzar gli acidi del ventricolo, ed agevolar, se calcinata, le alvine evacuazioni. Del rimanente l' Argilla rende il terreno compatto, la Selce sciolto, la Calce morbido e friabile, e la Magnesia soffice. Di quest' ultima poco utile alle vegetazione sono i sedimenti della Dora, ed altri fiumi d' Italia.

(8) Soventi codeste roccie, se di seconda formazione, racchiudon conchiglie e pesci, il che prova che all'epoca di loro cristallizzazione già esistevano nelle acque sì fatte sorta d' animali; non trovandosi poi i terrestri in istato fossile, salvo in roccie di posterior formazione o meglio cristallizzazione.

La famosa Pietra di Firenze, la quale presenta sulla sua faccia, quando pulita, castella, ruine e paesi, è parimenti *Calce Carbonatata*, come si esprimono i Chimici, o specie di marmo ferruginoso. È ben vero che le pietre selciose offron talora ancora simili curiose apparenze.

(9) Più esattamente queste pietre, nel cui novero i lapidarii pongon altresì il Diamante, il quale è provato non essere che un carbon purissimo, il Cristallo di rocca, il quale non contiene che mera Selce, o Silicia, il Berillo, l'Acqua Marina, il Peridoto, il Zircone Giacinto, l' Agata (di cui la Calcedonia si dice sorta), e la Corniola, più esattamente, ripeto, sono for-

mate in generale di terra selciosa, di argilla, di calce, e di magnesia, colorate da poco ossido di ferro, o di manganese, o di cromo (metallo novellamente scoperto). Lo Smeraldo però o Berillo Smeraldo, e l' Acqua Marina, colla rara *Euclasia* del Perù, contengono di più una terra stata trovata nel 1798 dal chimico Vauquelin, chiamata *Glucina* a motivo della dolcezza de' sali solubili che essa forma.

Lo Smeriglio eziandio è una pietra durissima, avente su cento parti ottanta d' argilla, la quale ridotta in polvere minutissima serve a pulire i metalli, ed i cristalli. Al contrario la Pietra Ponsa d' origine, a quel si crede, volcanica, impiegata pure a pulire varii corpi, contien più selce che argilla, ed è fragilissima. Ridotta in piccoli pezzi, ella è la Pozzolana bianca, propria colla calcina a far buon cemento.

Il Lapis-Lazzulo, o Lazzulito Oltra-mare, è composto di, ad un di presso, uguale porzione di selce e di argilla, e fornisce quel bel colore turchino detto *Azzurro di Oltra-mare.*

La Malachite, di cui si fanno sopratavole e simili, è un carbonato di rame.

Prezioso pur si reputa il Granito d' Egitto od Orientale composto di quarzo turchino quasi diafano, e di grandi cristalli di feldspato rosso, la cui cava si trova a 160 leghe dal Cairo. La gran colonna di Pompeo presso Alessandria è di questo granito.

In mineralogia si fecero da noi un nome i Napione, i Robilant, i Borson. . . . . .

(10) Soglionsi distinguere i metalli in malleabili, come il Platino, e l' Oro (i più pesanti, e non ben solubili se non nell'acido idro-cloro-nitrico, altrimenti nitro-muriatico od acqua regia), l' Argento, il Mercurio, il Rame, il Nickel, lo Stagno, il Piombo, lo Zinco, ec.

Fragili e facilmente fusibili, come il Bismuto, l' Antimonio, l' Arsenico, ec

Fragili e difficilmente fusibili, come il Cobalto, il Manganese o Manganesia, il Molibdeno, ec.

Refrattarii, come il Titano, e simili ultimamente trovati.

Passando sotto silenzio i metalli terrosi ed alcalini, i quali recentemente dal Davy vennero scoperti esistere nelle terre e negli alcali fissi in istato di Ossido, come già altrove ebbimo ad accennare.

Ben di rado i metalli sono in natura *vergini* e puri, bensì combinati coll' ossigeno e collo zolfo ec., ed involti in una *ganga* pietrosa.

Mosè parla di già de' fornelli per lavorare il ferro, delle spade di ferro ec., ciò 1635 anni prima di G. C. Ma i Greci alla guerra di Troja non aveano alcuna delle loro armi di tale metallo, checchè ne pensi il Cesarotti. Le armi de' Romani furono pure per lunga stagione di rame unito a stagno.

Coll'Elettro, metallo presso gli antichi preziosissimo, si facevan statue, colonne, e simili. Plinio lo dice un composto di Oro ed Argento.

I metalli semplici, da tempo immemoriale conosciuti, sono adunque, oltre al Ferro, detto anche Marte, ed al Rame per gli antichi chimici Venere chiamato, l'Oro (Sole), l'Argento (Luna), lo Stagno (Giove), il Piombo (Saturno), ed il Mercurio; gli altri essendo stati scoverti parte nel XV e XVI secolo, parecchi nel XVIII, il rimanente in questo stesso. L'Antimonio però o Stibio, sebben non si avesse ancor allora puro, si trova indicato in Esechia 23, e in Plinio lib. 33.

Immensi sono i vantaggi che ne procacciano i metalli, ed in specie il Ferro, senza cui, per la proprietà massime d' indurare colla tempera, e mutarsi in acciajo, combinandosi col Carbonio, le arti tutte cadrebbono, ed il Rame, cui andiam debitori di tanti stovigli, e dell' usual moneta, ed il quale di più forma collo Zinco l' Ottone, e collo Stagno il *Metallo*.

PASSEGGIATA XXIX.

What happiness who can enjoy alone! MILTON.

Felices ter et amplius,
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Divulsus querimoniis,
Suprema citius solvet amor die.

HOR. Od. XIII, lib. I.

Al culmin suo fanno gentil corona
Il Tiglio, il Pino, l' Acero, l' Abete
E l'ornan di frondita ombrosa zona.

Qualunque sia il piacere che all' aspetto delle sole roccie co' loro precipizi e scoscendimenti, che altri chiamò *begli orrori*, provar vagliamo, la continuata lor vista ad ogni modo viene a stancarci, nella stessa guisa che la selvaggia erma lor sembianza gettar suole alfine nell' animo nostro un' ombra di mestizia, non affatto da specie di terrore disgiunta. Gli è allor forza scendere in luoghi più dimestici, vestiti di qualche verzura, ed abitati, se non da altri, da pecoraj colle lor greggie, di cui si scorgono qua e là sul pendìo del monte i rustici abituri e capannetti, maggiormente al vorticoso fumo che ne esce visibili.

Così facendo, mi fermo poscia con sommo diletto a contemplare colà il branco di montoni, pecore, e capre, il quale pascola tranquillissimo l'erba corta, minuta, e ben unita di facile declivio, passo passo perdendosi nella prossima folta boscaglia, nel mentre che all'ombra di fronzuto faggio, non lungi da susurrante ruscelletto, il quale fresco fresco e limpidissimo dal piede di quella viva rupe scaturisce, stassi, quasi Dea de' pastori, seduta filando, a' fianchi del giovane sposo, leggiadra timidetta pastorella, le gote floride di sanità:

> Che porpora! Che rose!
> Ogni colore di natura, o d'arte
> Vincean le belle guance.

Beata coppia, la quale congiuntasi non ha guari di scambievole caldo amore, come ne fan fede gli alberi all'intorno (1), col pieno assenso de' genitori, serbarlo saprà costante, il menomo dissapore non avendo ancor turbata la intemerata unione, cui niente tende a frastornare in codeste, da ogni seduzione lontane, regioni d' innocenza. Paghi appieno, come il lor volto lo annunzia, di lor sorte, in che davvero consiste la felicità, passano e passeranno i dì loro pacifici fra i dolci amplessi, l'allevamento della prole, e le cure delle domestiche faccende:

> Pasce le verdi erbette
> La greggia a lei commessa, ed ella pasce
> De' suoi begli occhi il pastorello amante.
> Nè povertà conosce, nè disagi
> Delle ricchezze sente.

Mosso da tale pensamento mi fo a quelli vicino, diventar sembrandomi di lor ventura partecipe. Il

Cielo ne benedice le fatiche, e l'armento loro è dei più prosperosi. Vedi infatti di quale spesso vello a belle ciocche va rivestito quel montone armato il capo di corna volte e rivolte in spirale; osserva quella grossa capra varieggiata di colori a poppe ricolme, la quale ergesi sul cespuglio per ispuntarne e sbrucarne i tenerelli virgulti; mira la vivacità di queste saltellanti pecorelle, seguite dagli aguellini, i quali corron lor dietro belando onde succiarne il copiosissimo latte. Ma di soverchio si scosta il barbuto irco o becco, affidato forse alla lunghezza delle arcate corna; potrebbe vittima rimaner del suo coraggio, col precipitar giuso dalla rupe, sulla quale, il corpo pendente, cammina sì baldanzoso, od anche esser preda del famelico lupo, pronto ad assalire il primo del gregge, il quale dall' attento guardiano si lontani, o dalla vista del vigile intrepido cagnaccio, che da quella banda scerno aggirarsi, armato il collo di ferrea collana ad acutissime punte. Oh che ammirando quadro al momento il complesso tutto de' lanuti animali! In prima linea sono quattro montoni in altrettante diverse posizioni, un po' più in là parecchi altri mostrano chi le ben tonde coscie di morbida grossa coda guernite, chi la bella testa, chi l'intiero corpo, e chi un graziosissimo scorcio, sino agli ultimi, che non valgo raffigurare se non in confuso all' alabastrina lana, la quale, dal sole allumata, spicca sul verde delle zolle erbose.

Presa così lena e forza mi pongo nuovamente in cammino verso luoghi meglio abitati e colti calando, dove gli alberi, cresciuti in aura men rara (2), e

meno agitata, più grossi riescono e più alti, e la segala coll' orzo e biada, se non il formento, non mancan d'arrivare, mercè il riverbero della solare luce nelle attornianti roccie, a perfettissima maturazione. Osservo infatti di quella i varii qua e là dispersi camperelli, come biondi tappeti, la cui messe appena recisa trova nel contiguo naturalmente piano macigno sito proprio ad esser battuta, e sgranata a dovere......... Non parto tuttavia soddisfatto finchè luogo non rinvengo il più ameno possibile per adagiarmi e riposare..... Ed eccomi nel mio intento. Non saprei di certo trovarne il pari, mirandovi riuniti gli oggetti tutti, i quali render possono superlativamente pittoresco un paese. Suolo gentilmente disuguale ed erbosissimo, alberi lussureggianti, rupi bellamente infrascate di verdura, ruscelli con cascatelle che la freschezza crescon del sito, casuccie con cappella campestre sormontata da semplicissimo campanile, il tutto circondato da elegantissimi arboscelli, non troppo adombrata piacevole stradetta, la quale le sinuosità seguitando di larga valle, si vede ognor da' buoni montanari, uomini e donne, colle lor bestie in diversi atteggiamenti e mosse frequentata, un gajo praticello finalmente popolato di grasse e pulite vacche e giovenche, munite alcune di tintillante sonaglio, guardate da forosette sul fior dell' età.

Emmi impossibile lo staccar l' occhio dal mobile prospetto delle medesime: standomi una davanti in tutto suo lungo colle membra muscolose, e ben isviluppate di lucido pelo vestite, mamme distese, giogaja pendente, grosse corna con grazia verso i larghi

omeri rivolte; la vicina offrendomi colle spaziose ritondate coscie la nerboruta coda, con cui si flagella i fianchi; una terza sporgendomi all' opposto, dalle aperte nari soffiando, il muso col gran capo armato di contorte corna; altre ed altre posizioni tenendo le successive. Pretermettendo il variar loro di colori dal bianco al bigio, dal bigio al rosseggiante ed al lionino, da questo al nero, i quali colori io noto tutti in taluna, quasi per ischerzo della natura, assiem accozzati, altro ed altro colore avendo le diverse lor parti, oppure essendo quasi indanajate come leopardo, tigre o lupo cerviere. Pressochè tutte sono in perenne muovimento, dalle loro ombre non men pittoricamente seguite, in cerca co' piedi e col muso della più tenera miglior erba, distinguer sapendo all' occhio ed all' odorato la cattiva, come il Ranuncolo, la Pastinaca, il Colchico, la Centaurea, ec. dalla buona, quali le varie Gramigne, Fleoli (*Phleum pratense L.*), Falaridi (gall. *Alpiste*), Agrostidi, Meliche, Aire (gall. *Canche*), Dattili, Cinosuri (gall. *Cretelle*), Bromi, Festuche, Paturini (*Poa pratensis L.*), ed il Trifoglio con altre leguminose, celandosi di quando in quando alla mia vista dietro le frondose Noci, le quali leggermente ombreggiano il verde-chiaro del prato. Due o tre nondimeno sulle erbose zolle se ne stanno pigramente corcate, quiete rugumando (3), ed altre più rimote colle gambe tuffate nel cristallino stagno dal rio formato, il quale colà al confine lentissimamente discorre, guardarvi sembrano delle grossolane loro fattezze l' immagine. Le destre pastorelle in questo mezzo, cessando dal

filare, corron, la connocchia al fianco, dietro le più ardite con replicati colpi di verga al luogo destinato riconducendole sin a tanto che l' astro del dì loro annunzii col suo tramonto l' ora di dare a tutte stalla.

Cotest' animata scena in somma, dagli anzidetti vaghi dintorni coronata, sarebbe per certo stupenda cosa a pignere, degna del pennello del Rembrandt ed altri pari dipintori fiamminghi, tanto poi più allegra, in quanto che copia d' augelletti, in che vien manco il pennello, provando gusto nelle delizie della novella Arcadia, e nella dolcissima pace che vi regna, simile, diresti, a quella dell' età dell' oro dai Poeti descritta, e magnificata (4), ne palesan il contento col non interrotto loro garrito, da una pianta all' altra avvicendando di frequente il volo, e sui verdi lor rami saltellando giulivi. Asseriresti il romanzesco luogo esser l'opera ed il soggiorno delle Fate.

---

(1) . . . *Tenerisque meos incidere amores*
Arboribus : crescunt illæ , crescetis amores.

VIRG. Egl.

. . . . Incise
Dalle lor mani in ogni liscia scorza
La mistica d'amor cifra tu miri
. . . . Verde cresce il faggio
E le cifre allargandosi più grandi
Fansi con esso.

AMORI DELLE PIANTE.

(2) Ognun sa o debbe sapere che la densità dell'aria in un dato punto si trova in ragìon del peso della superior colonna di essa, ossia della sua lunghezza, e conseguentemente in ragion inversa dell'altezza del luogo dell'osservazione. Su tale base è fondato il modo di questa trovare (più esattamente che colle trigonometriche operazioni) per mezzo del noto strumento detto Barometro o Misura-peso, la cui colonna di mercurio, rimanendo ognora in equilibrio con quella dell'aria, riesce in ragion diretta della medesima, ed inversa di detta locale altitudine. Ma le differenze di temperatura (il cui effetto si fa sentire tanto sull'aereo ambiente, quanto sull'argento vivo e vetro dell'istrumento), di siccità dell'aria, la quale ne fa una ancora sul di lui peso, e di latitudine, ossia lontananza dell'Equatore, e conseguentemente di maggior o minor vicinanza del punto d'osservazione all'attraente centro della terra, il che produce varietà nella gravità del liquido metallo; queste tre differenze, ripiglio, ingeneran sconcerti nelle esperienze, a render necessarie alcune correzioni, le quali vennero per l'appunto

nel famoso barometrico coefficiente del Laplace finamente valutate.

(3) I ruminanti hanno quattro stomachi, o se vuoi, un solo diviso in quattro porzioni, chiamate da' Francesi *panse*, *bonnet*, *feuillet*, e *caillette*. La massa alimentaria imperfettamente divisa sotto il dente, vien macerata nella prima, ammollita nella seconda, la quale contraendosi la rispigne nell'esofago, e nella bocca, ove rimasticata discende entrando nella terza ed infine nella quarta, propria per la sua acidità sotto nome di *presame*, a far prendere il latte. I gallinacei hanno pure tre stomachi, ed il lor *ventriglio* serve a tritare i grani dagli altri due resi molli.

(4) *Non domus ulla fores habuit: non fixus in agris*
Qui regeret certis finibus arva, lapis;
Non acies, non ira fuit, nec bella, nec enses
Immiti sævus duxerat arte faber.

Tib.

Nundum præcipites cingebant oppida fossæ,
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis erat: sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia gentes.

Hor.

O bell' età dell' oro
Quando era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.

Pastor Fido.

Vedi pure Esiodo.

PASSEGGIATA XXX.

Et Tiliae molles et Fagus . . . .
Et Coryli fragiles, et Fraxinus utilis hastis
Enodisque Abies, curvataque glandibus Ilex,
Et Platanus genialis, Acerque coloribus impar,
Amnicolaeque simul Salices . . . .
Perpetuoque virens Buxus, tenuesque Myricae (Tamarisci),
Vos quoque flexibiles Hederae venistis, et Ulmi,
Ornique, et Piceae . . . .
Et succincta comas, hirsutaque vertice Pinus
Grata Deûm matri (Cibele) . . . . .

Ovid. Metam.

Quanto è mai gioconda in montuosi siti vista boschereccia! Che differenza di posizioni e fazioni degli alberi, che varietà di tronchi, che complicazione di rami, e come dissimile la loro direzione, quale diversità di lontananze, quanta armonia di chiaroscuri, e di verdi tinte e mezze tinte vi ravviso, l'occhio mandando all' insù della pendice ed all' ingiù nella cupa vallata che sto dilettosamente costeggiando! De' più prossimi io scorgo ottima-

mente bene la non confusa distribuzion de' rami e ramoscelli, le ciocche di foglie, e le foglie stesse secondo la specie in un modo o l' altro figurate ed ordinate, sin le fessure della ruvida corteccia ed i seni del fusto co' grossi bernocoli; laddove più non mi danno i remoti se non grandi ben lumeggiate masse, da poco apparenti moltiplici stipiti sostenute, le quali, per que' che mi stanno al dissotto, rappresentar si direbbero un fluttuante mare.

Se in verso sera l' aspetto di una foresta sembrar puote alquanto fosco e malinconico, segnatamente allorchè torbida è l' atmosfera e minacciante colla furia dei venti, i quali scatenati orribilmente sibilino nelle frasche delle scosse piante, non così quando sgombro di nubi il sole vi diffonde, come ora, i suoi raggi d' oro. Tutto allora in mirabile guisa si avviva ed abbella, ed il verde dell' intiero fogliame diventa oltre ogni dire gajo, del pari che il suolo erboso, cui degna Febo accordar luce in mezzo alle ombre dagli alberi gettate con tanto più soave contrasto.

Ma il quadro di continuo cangia a maniera t' innalzi sul monte; giacchè se prima vedevi fronzute noci, ramosi e sventrati castagni, umili bianchicci salici, bassi ontani, nodose quercie, drittissimi pioppi, ti viene poi fatto verso la vetta di osservare nereggianti rigidi larici, abeti e pini con frapposte betule ben da quelli, allo albeggiar del fusto, al colore e figura delle fronde, distinte.

Guai però se favilla, da vicina carbonaja o fornace o da fuoco incautamente da pecorajo colà ac-

ceso partita, ad appigliarsi viene ad alcuna d' esse resinose piante, ed infiammarla! Terribile allora vastissimo incendio da incalcolabile danno seguito, con tanta verità da Virgilio e da altri descritto, verrà nel bosco a suscitarsi, senza che possibile a nissuna umana forza riesca quello spegnere sino a totale distruzione del medesimo.

Gli alberi l' idea sono, la quale la prima affacciasi alla mente nostra tosto udiamo il nome di paesetto proferirsi, a quasi credere non valere questo senza quelli sussistere, tanto gli tornano di fresco ornato; ed essi sono parimente il primo obbietto, su cui siamo soliti portar l' occhio in un dipinto di simil genere, del quale formano d' ordinario la sostanza e la cosa principale.

Vogliosi al sommo d' independenza e d' ogni qualunque soggezione nimici, la loro vegetazione più d' assai rigogliosa e vaga si palesa allorquando la mano dell' uomo dal toccarli si astenne. Da ciò trar possiamo argomento quanto esser debbano pittoreschi nella parte ancor incolta del Nuovo-Mondo o dell'Africa gli alberi, i quali coetanei diresti colla terra, cresciuti sono a dismisura in un suolo ancor intatto ed ubertoso, per secoli e secoli spargendo e volgendo liberissimamente nello spazio ed a lor piacimento gl' innumeri rami, da altro non tormentati che dalle bufere, le quali senza bastare a schiantarli od atterrarli, per esserne le radici altrettanto profonde nella terra, quanto al ciel tende il resto al di fuori, non fecero se non che qua e là parzialmente in istrano modo conquassarli e spezzarli. Per la qual

cosa a guisa, se sta il paralello, di assennato scultore, il quale recasi in Roma a ritrarvi ne' preziosi avanzi de' capi-lavoro di Grecia la bella natura, non mediocre vantaggio ridonderebbe al paesista, il quale fosse per portarsi a visitar simili vergini foreste, modello dei modelli, sul luogo stesso, tanto proprio per la tacita oscura solitudine ad ispirare il di lui genio, ed infuocarne l' estro, attentandosi a farsi suo con docile pennello ogni più bello e fantastico ivi riscontrato accidente.

Quando, per valermi delle espressioni di un viaggiatore, quando gli occhi gettiamo sulle nostre campagne, dappertutto ritroviamo il lavoro dell'uomo, ed i nostri boschi continuamente recisi e ripiantati non ci offrono se non alberi di mediocre altezza; laddove nell' America meridionale, p. es., ne viene dato ancora di contemplare tutto-ciò che la natura ha d' aspro e selvatico, di maestoso e sublime, ed una vegetazione primitiva di un vigore, di una pompa, di una diversità senza pari. Ma come dipigner con parole, termina egli, quel lusso di vegetazione, quella varietà di forme, que' mirabili contrasti, i quali rendono attonito ed estatico il viandante il più indifferente, e quegli alberi giganteschi, di cui l' occhio appena misura l' elevazione? (1).

Se poi, ripiglio io, agli alberi frammiste vanno, come quivi, rupi e roccie, la vista fassi ognor più pittoresca, spezialmente allorquando scaturigini e rivi vi si accoppiano a rendere altrettanto fresco, quanto animato il sito, qual è il presente. Che bel

risalto infatti nell' albero appoggiato al gran macigno di spesso vellutato muschio vestito, misto alle lucide fronde dell' Ellera a pie' torsi, la quale colle infinite sue radicette (2) vi si abbarbica non meno che sul tronco stesso di quello, d' onde elegantissimamente in ghirlande e festoni ricade! Quanto è mai singolare codesto gruppo di piante pendenti dalla balza, che col loro fogliame ed attortigliate radici esse ingombrano! Quella scoscesa, divisa e stratificata rupe, al cui piede crescono dritti e verdeggianti giovani arboscelli, forma pure un dilettevole oggetto: ed ancor meglio l'altra al dissopra di straordinaria grossezza, la quale non sospesa apparentemente se non che su di un punto, ad ogni istante minaccia staccarsi e precipitare collo sfracellamento delle sottoposte arbori, e di peggio collo schiacciamento delle case che ad incontrar venisse nel suo tremendo passare; e formando alla base un ampio speco, diresti di Caco, entro ripieno di stalattiti (3) e concrezioni, e tapezzato al di fuori di detta flessuosa Ellera, porta sulla sommità un vecchio tronco, il quale torto e bistorto, e scavezzato dai venti e dal folgore, chinasi in giù coi rami scarni, non guernito di fronde salvo nel ceppo, ivi oltre ogni memoria d' uomo piantato.

Sono poi degni d' attenzione sull' altro canto gli alberi, i quali, nati sendo all' ombra dell' alto masso, cercano, quasi d' istinto dotati, di scostarsene, piegandosi all' opposta parte onde ricevere la solare luce, sino a rendere necessario per loro un forte puntello, perchè non vengano dal proprio pondo

sradicati e tratti giuso, nell' escir che fanno di piombo al dissopra dello scoscendimento.

Il torrente intanto, il quale scende di balza in balza bollicante di schiuma, ed or attraversa acuti scogli, or si asconde in profonde voragini per fuori risaltare dalla verde macchia, che sta qual chioma su quel monticello, pare voler dar moto e vita al solingo loco coll'aumentarne ad un tempo l' amenità. Tanto più se vi forma, di colà rovesciandosi, di quelle cadute, già da altri descritte, e di cui riconosco in questo momento l' esatta verità, ove le acque figurano da principio un fascio di zampilli quasi spighe, solleciti, disuguali, ed assiem serrati, i quali si confondono e riduconsi, pria di giugnere al profondo, in uno sfolgorante polverìo, per indi frangersi ancora sopra piramidali rupi di color verde oscuro, ad enormi pezzi di malachite somiglievoli; in modo che que' vapori colpiti all' improvviso da strana metamorfosi mutansi nuovamente in liquide, diresti, tovaglie, le quali saltellano pe' banchi di roccia, li oltrepassano, e superati gli ostacoli terminano con ripigliare il loro livello ed in un la pristina loro trasparenza e tranquillità. Gli è ben vero che, se affatto grosso e rigonfio è il medesimo, il tonante suo fracasso, assordando gli orecchi, non tralascia dal gettar nell' animo di chi l' appressa un certo terrore, il quale quasi quasi di assaporarne gli toglie le infinite varianti bellezze (3).

Erma sembianza avrebbe ancor nullameno il quadro, qualora non si mirassero sulle sommità e nel fondo della valle quinci e quindi sparsi rustici casolari,

di cui in alcuni la rupe stessa pavimento forma e spalla, da piante fruttifere non pertanto circondati, i quali fannovi sopra giocondissimo frascato. Il pingue fumo che in colonne alto ne esala, ce ne addita di lungi gli abitatori, di che da vicino evidenti segni sono altresì le poche pecorelle e capre là attorno pascolanti, non men che il mastino che forte abbaja, giunta qualche gallina, la quale razzolla nella piccol'aja o conduce crocchiando i gialli pulcini. Una cappelletta da croce sopravanzata, e fondata sulla viva pietra, poco lungi esistervi osservo qual centro del povero casale, e della buona gente che vi fa quieta dimora; paga essa dello scarso petroso avito podere con tanta industria e fatica sul sasso stesso usurpato ed ivi sospeso e ritenuto con rozzi muretti di ammassate pietre, attorniato e partito ciascuno con altro simile o meglio da verdeggiante siepe (4).

ANNOTAZIONI.

(1) Senza far motto delle sermentose Liane, le quali calando le une a guisa di fili a piombo della cima degli alberi, le altre torcendosi come gomene, piegandosi in eleganti ondeggianti festoni, e slanciandosi insieme dall' uno all' altro strettamente li abbracciano, ed avviluppano in modo a non rimaner più discernibile ciò che spetta a ciascun vegetabile.

Nell' Africa va famoso il Boabab, quel gigante degli alberi, il qual si vuole viva migliaja d' anni, proprio a formar co' suoi pendenti rami in non molti lustri un' estesa foresta.

(2) L'Ellera quinquefoglia, o forse meglio Vite Ederacea, volgarmente Vigna Vergine, originaria dell' America Settentrionale, per noi adoperata a mascherar i muri esposti a tramontana, s' innalza pure col mezzo di radiche, o succhiatoj adunchi un po' simili a que' della vera Ellera, i quali nascendo all' estremo de' suoi viticchi, s' insinuano ancor tenerelli nelle più minute fessure de' pali, colonne, pareti e simili, indi si allargano, e si appigliano quasi incollati in modo affatto singolare, come più fiate mi avvenne osservare.

(3) La formazion di stalattiti e simili va dovuta all' insinuarsi che fa l' acqua attraverso la calcarea volta imbevendosi de' suoi principii, che indi svaporando depone sui corpi incontrati, se non sulla concavità stessa della spelonca. Si compongono in sostanza di carbonato di calce, la quale è una delle materie più copiose e sparse nella natura, per entrar essa in ogni coltivo terreno, nella creta o bianco di Spagna, nella pietra a calcina, nelle conchiglie, nelle acque in fine di varie sorgenti, e ne' marmi, del che già altrove si ebbe a far cenno.

(4) Celebri sono, oltre alla cascata di Tivoli nella nostra Italia, le cateratte del Nilo nel superiore Egitto, e di Niagara nel Nuovo-Mondo, delle quali vedi le pompose descrizioni nei viaggiatori.

Il perpetuo moto dell' acqua, dirò quì al proposito, se non fa colpo e senso, come ragion vorrebbe, lo si debbe all' esser cosa ordinaria e comunissima, poichè se tale non fosse, non potremmo a meno di alzarne le maraviglie, come lo facciam ora all' opposto delle fontane intermittenti. Che diverrebbe mai la natura, se (prescindendo dagli esseri viventi) niun muovimento in detto fluido, nè nell' aria pe' suoi effetti sui terrestri oggetti venissimo unque mai a scorgere! Siane lode in tutto alla Sovrana Provvidenza.

(5) . . . . Ivi non fredde
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noja; ivi non finto
O scaltro amore, non cortesie mendaci,
Non insultante orgoglio; ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,
E semplici costumi, e non istrutto
Dall' arte a simular sembiante aperto,
E ospital core in povera fortuna.

. . . .

Allor vedrai
Giovane e appena all' imeneo matura
La vergognosa forosetta il canto
Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che sulle brune rotondette gote
Non arte no, ma sanità diffuse;
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Dalla madre chiamati, a te d' intorno

Formar corona , indi festosi incontro
Correre al padre , che ritorna stanco
Dai rustici lavori , e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L' età senile , e veneranda spira
Dal bianco crin , cui riverente scopre
Innanzi a te !

Bondi.

PASSEGGIATA XXXI.

. . . . *Non illa plura Cayster*
Carmina Cygnorum labentibus audit in undis;
Silva coronat aquas cingens latus omne, suisque
Frondibus, ut velo Phoebeos summovet ignes:
Frigora dant rami, varios humus humida flores.

Ovid. Metam.

Nè sdegni tu (vero Dio), che il mondo a te consacri
Delle genti i delubri, e i simulacri,
Nè che l' imitatrice arte ti finga
In umana sembianza, e mano e piede
E corone di Re ti scolpa, e pinga
Ali d'oro all'amor, velo alla fede. Bagnoli.

Intervien non di rado che le acque dallo stemprarsi delle nevi, da cui vengon ognor gravati gli eccelsi monti, o dalle annuali pioggie, od anche da semplici segrete scaturigini mananti, scaricandosi ed assembrandosi in una convalle, ivi, per non rinvenire sfogo, astrette sieno, come in immenso bacino, a rimanersene, col produrvi profondo non men lim-

pido lago, se non da alberi, da folti cespugli almeno o da inclinati erbosi tappeti attorniato, od eziandio al par di quella dallo Scozzese romanziere, e poeta descritta, da sole vagamente scresciute roccie, da' quali obbietti col color del cielo combinati l'acqua il proprio ritrae or azzurro, or glauco, or verdescuro, or albeggiante, or rosseggiante, in ragione altresì della situazione del riguardante; lago, il quale, tuttochè buona parte dell'anno in cotali elevate regioni così dal rigoroso freddo fatto saldo a potervi senza rischio passar sopra con stracariche slitte, non lascia tuttavia di contener in grembo ben soventi grossissime Trotte (1).

A simile lago non eccessivamente remoto m'avvio appunto stamattina, e mi fo dappresso, qualche tempo dimorandovi, quinci sulle sue selciose ripe non troppo agiatamente seduto, e quindi, per quanto senza pericolo mi vien concesso, girandovi intorno, col tutte pigliar le possibili posizioni, più o meno al livello della placidissima acqua, colà generalmente da gagliardi venti difesa, vicine, onde meglio notare ogni particolare, ed osservar segnatamente lo scoglio di fruttici ed erbe ricoperto, che, quasi cosa artefatta, sta nel bel mezzo, ed in cui le Anitre selvatiche, vere Najadi dello stagno, godon nidificare e porre le uova senza tema di venir disturbate. Considerarlo del resto è forza, assieme ad altri probabilmente nelle ampie viscere della terra racchiusi, qual riserbatojo, di cui la Provvidenza si serve a perenni mantener le acque tutte del piano, il quale tosto tosto ne scarseggia appena diventan essi per qualunque siasi cagione più poveri.

Ma da cotanto ristretta vista finalmente ristucco, al cacume del monte penso poggiare, ove son certo e certissimo potersi, resa ella più libera, nel lontano orizzonte distendere, il quale un po' vaporoso sul mattino, riesce verso vespro ed al tramontare del pianeta del giorno per l' ordinario chiaro e visibilissimo. E mal non m' apposi, poichè, munito come sono di eccellente cannocchiale, mi avvien ora da cotest' altura di scerner colà giù palagi, campanili, e cupole, sicuro indizio di spaziosa, non men che doviziosa città, di cui m' immagino, quasi lo senta, il trambusto, e lo strepito. Non lo invidio punto a'di lei abitatori; formandone anzi confronto colla muta quiete del presente luogo, questo ritrovo vieppiù accetto e gradito.

Del rimanente nel declinar del *Ministro maggiore della natura*, secondo vien dal più famigerato de' nostri poeti chiamato, i vicini oggetti acquistan brio quasi ei volesse nel partire e darci l' ultimo addio far noi per un momento fruire della pienezza de' di lui favori, col renderne in seguito più sensibile la sua assenza. I verdeggianti fianchi dalle approssimanti sommità campeggian con singolar lucidezza e chiarezza, staccati quai si scorgono con bel contrasto dalle nell'oscurità già involte porzioni, ed il chiaroscuro degli alberi ne è più vivo d'assai e spiegato, oltrecchè le lunghissime loro ombre ne fanno maggiormente spiccar la maestà ed altezza sovra il suolo, sul quale son protese, siccome ancora gl' ignudi lati delle stagliate roccie in un co' taglienti loro ben espressi e risentiti angoli più e più compajono all' occhio, e risaltano.

Prescindendo, seppur lice, dalla biasimanda superstiziosa credenza, e dal massiccio errore del non saper alla causa unica e prima risalire, convien ben dire fosse pittoresca, per così esprimermi, l'idea de' Pagani, nata fors'anche in origine dall'Eco (3) vaga immagine della voce, il cui fenomeno si riproduce spessissimo fra codeste balze, e spelonche, di popolare cioè le montagne colle sue antiche foreste ed acque di Deitadi; idea di che ancor al dì d'oggi giovarsi sogliono i pittori e poeti (a' quali *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*) nell'animar che fanno per forza d'immaginativa le produzioni tutte della natura. Io, io stesso non so intieramente, mi perdoni il Cielo, guardarmene, tanto e tale è l'entusiasmo, onde nella sera principalmente sì grandiosi obbietti, giunta la inspirante solitudine, mi accendon la fantasia (4).

Colto intanto mi veggo dalla notte, ben fortnnato che la tonda Luna si levi in buon punto a guida e scorta de'miei incerti passi, rinnovando per me ad un'ora il grato piacere, già in pianura provato, dello smorto suo lume, col vantaggioso divario che gli effetti ne riescon in queste rupi più nuovi e straordinarii; imperocchè le loro moltiplici facce e faccette, careggiate, per così dire, dal dolce chiarore, appajon come splendenti in mezzo alle folte tenebre le quali cuoprono il resto del monte, se si eccettua ancora il torrente nelle cui acque d'argento trepidar asseriresti il bel raggio della Luna. Non mi perdo tuttavolta in ciò riguardare, e notando che le nubi, dopo averle fatto rispettosa corona, cominciano con

essa a lottare celandola alla fin fine a' miei occhi sul non mal fondato timore di repentina mutazione di tempo con espedito passo mi fo a discendere verso mia non più rimota dimora, ove arrivo appunto al momento che con tuoni e lampi dà a scoppiar la procella. Sebben innanzi d'entrarvi, a dispetto del frequente bagliore del baleno, seguitato tosto da notte più in apparenza buja di pria, mi fermo ancor per poco ad udir con singolar compiacenza crepitar nelle fronde degli alberi e cespi le cadenti grosse gocciole, non miste, la Dio mercè, di grandine, cosa altronde men frequente la notte.

Mi ritiro finalmente e reco al riposo. Ed oh quanto soave egli è, pendente il cattivo tempo, lo starsene al monotono rumore di dirotta celeste acqua tranquillo in letto, ed addormentarsi, sincere grazie rendendo all'Altissimo di non esservi punto, come forse tanti altri, a soggiacervi astretto!

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Aut gelidas hibernas aquas quam fuderit Auster
Securum somnos, imbre juvante, sequi! Tib.

ANNOTAZIONI.

(1) Pochi sono i quali ammirato non abbian nel lor passaggio pel Moncenisio tra i luoghi abitati uno de'più elevati (2066 m.), la larghezza (*), e profondità dell' ivi situato lago, e non sappian, grazie all' ospitalità de' buoni Monaci del Convento, od Ospizio, contenere trotte a carne rossiccia della più grossa specie, a malgrado del rigido freddo dell' invernale colà lunghissima stagione, la quale ne tien sei mesi continui rappigliate le acque, epoca appunto dai montanari scelta per attraversarlo con islitte cariche del raccolto fieno. L' isoletta, cui, se il vento il consente, dopo mezz' ora incirca di navigazione, tu giugni, è coperta (oltre ai piccioli Salci alpini (*Pontederana*, e *Myrsilloïdes* Wild., *Myrsinites*, *Pentandra* ec.), e Pioppi), di varii rari fiori, quali il bizzarro Aconito Cammaro, il Sonco Alpino, la Valeriana Montana; della Lonicera Cerulea, a frutta di tal colore, e di cespugli di Rododendro, fra i quali s' incontran parecchie uova d' Anitre, dal discreto viatore rispettate onde non privare del piacer della caccia i di lui graziosissimi ospiti.

(*) *Si conta esso di 460 moggiate* o giornate, *ed è in massima parte da gessose roccie attorniato, il che probabilmente diede origine nella popolar tradizione sia il lago frutto di antichissimo volcano ivi supposto esistente. Divertirà forse il lettore il sentire che i detti montanari non arrischiansi a transitare come sovra per mezzo del lago gelato, e di neve coperto, se non se dopo avervi osservato impresso il pie' della volpe, la quale, archetipo per così dire della scaltrezza e della prudenza, ivi nol spigne che all' ultima e più evidente epoca di sicurezza.*

(2) . . . . *Et in primis terram fac ut esse rearis*
Subter item ut supra 'st ; ventis atque undique plenam
Speluncis, multosque lacus multasque lacunas
In gremio gerere et rupeis, deruptaque saxa :
Multaque sub tergo terrai: flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum 'st.

LUCR.

(3) *Vocalis nymphe, quæ nec reticere loquenti,*
Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo,
Corpus adhuc Echo, non vox erat. . . .

OV.

Codesta Ninfa, addolorata (vuole la favola) di non venir da Narciso corrisposta in amore, convertita fu in un sasso, ritenendo ancor non pertanto la voce. Ma veggiam del fenomeno la fisica ragione nell'Autor della *Natura delle cose* :

Pars solidi adlisa locis, rejecta sonorem
Reddit; et interdum frustratur imagine verbi,
Quæ bene cum videas, rationem reddere possis
Tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
Saxa pareis formas verborum ex ordine reddant,
Palantes comites cum monteis inter opacos
Quærimus ; et magna dispersos voce ciemus,
Sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: . . . .
Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere, etc.

Il qual ultimo verso poi con quel che segue tende a comprovare quanto io rischiai nel testo.

L' eco, aggiungo io, quel suono replicato della nostra voce per la ripercussione de' raggi sonori negli oggetti che ci sono opposti, non ha generalmente luogo se non in pien' aria nei valloni, ne' boschi, e frammezzo a' rupi, od anche in rasa campagna contro una fabbrica isolata. Non è però raro eziandio al fondo di grosso pozzo, tal quale esiste in un vecchio castello

del Biellese, spettante alla famiglia Avogadro, da cui la voce ritorna non subito mirabilmente chiara e distinta, oppur anco nel luogo di Avigliana, provincia di Susa.

(4) Vedi il bellissimo discorso sulla Mitologia del Prof. Bagnoli (Giorn. de' Lett.), in cui egli si scaglia non senza ragione contro gli atrabilari, i quali eliminar vorrebbero le mitiche dizioni quasi alla Religione, alla Morale, ed agli usi nostri contrarie, quando prese per allegorie sono per ogni verso utilissime; sul riflesso altresì esser la verità come la luce del sole, la quale divagata ne' fiori, od in gemme, od in pitture variamente diletta, laddove diretta gli occhi offenderebbe. Il privarne le lettere sarebbe in di lui senso lo stesso che privar dei fiori la primavera, delle ariste l' estate, dei pomi l' autunno, e fare di tutte le stagioni un pigro e gelido inverno.

PASSEGGIATA XXXII.

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Si non, etc. . . . . , .
. . . .
At secura quies . . . .
. . . .
Speluncae, vivique lacus: at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt: illis saltus et lustra ferarum.

VIRG. Georg.

BEN sapendo quanto bella mostra fa di sè la campagna, allorchè dopo notturna piova, sì propria a ravvivare la famiglia dei vegetabili il sole in ciel sereno levandosi ad irradiar viene gli umidi oggetti, mi porto di buon mattino sovra boscoso ed erboso clivo, di dove all'alitar di soave venticello, il qual mi vezzeggia il viso, e scuote non di soverchio le ancor bagnate lucenti fronde degli alberi, ne sto contemplando l'effetto sui medesimi, de' quali alcuni ne godon per intiero, sommersi, per così dire, nella

luce, ed altri non han onninamente rischiarate se non qualche frasca o certe porzioni del tronco; intanto che il verde suolo, qual esteso molle panno, di tutti riceve le amate ombre senza quasi nulla del proprio lustro smarrire.

Il rio, che l'agricoltore, pago dell'acqua dal ciel compartitagli, non curasi più derivare, serpeggia rigonfio e libero, e movendo a ghiribizzo pe' fioriti seni il suo piè d'argento, dolcissimamente gorgoglia, al qual susurro pajon accordarsi il leggier fischio di Favonio nelle commosse foglie, ed il garrir degli augelletti tanto nell'attual epoca del giorno giojosi.

Alcuni siti, i quali a soffrir cominciavano dell'ostinata siccità, a novella vita si ridestano coll'inerbarsi più che mai ed infiorarsi, ed il tutto non più presenta se non un universale verzura, fuorchè, con non men bel contrasto, i campicelli, ove venne di già reciso l'orzo, la biada (*Avena sativa L.*), e la segala, e le parti affatto nude delle rupi. Sebben anche a queste la liberale Provvidenza conceder volle, come per ammorbidirne l'asprezza, oltre ai Licheni e Muschi, gli or bianchi, or gialli Sedi a fronde grasse e sugose, colle analoghe Semprevive a bei fiori rossi, senza più favellare dell'Edra, la quale radicata soventi volte al lor piede, vi s'innalza per dar loro uno strettissimo amplesso colle infinite sue fogliatissime braccia, quasi in alto sostenendole in modo non si può più pittoresco.

I Tartufi ossieno Pomi di terra, ripigliando il primo vigore compajon qua e là prosperosi co' lor candidi o porporini fioretti, segretamente apparec-

chiando nelle radiche i preziosi bianchi, rossi, o gialli tubercoli, i quali serviranno di abituale alimento a' poveri montanari, senz' essere nemmen nelle cucine de' Grandi pe' condimenti ed intingoli, di che son capaci, totalmente dispregiati.

Ma sendo l' appetito il miglior de' manicaretti, come vero ne corre l'adagio, il fatto sta che dappoi lungo passeggio, ognor aria pura e salutevolissima respirando, superlativamente eccellente rinvengo un simil frutto, quand' anche cotto soltanto sotto cenere, ed ancor meglio la zuppa di pan segala al latte, la quale sul momento appunto nella presente capanna da' ciliegii ombrata mi si regala. Per verità il latte è quivi delizioso per esserne la crema grassa e copiosa (1), necessario effetto delle sapidissime erbe di codeste elevate regioni: come il miele altresì, in ragion dell' aromato degli alpini fiori, su cui le pecchie il raccolgono, si direbbe del miel del piano di gran lunga migliore (2). Con quale e quanta cordialità poi, diametralmente all' interessata zotichezza dell' ordinario villico opposta, l' abitator del monte vi esibisce e questo ancor liquido e vergine nel cereo favo racchiuso, e quello di recente munto e freschissimo, tratto allor allora dal sotterraneo serbatojo; ed oltracciò del pane ben cotto, del cacio, del gustoso burro, uova, bisognando, e frutti selvatici, come Fragole, Lamponi, Ciliegie nere, Uva spina, o Crispa, *Malagne* ed *Ambrune* (3). Che di tutto questo forniscono qui non avaramente le boscaglie, passando sotto silenzio lo spinoso Crespino, o *Berberi* (4), le cui rubiconde coccole, piatte, ed

assai piccioline, sono acidissime, proprie per ciò a sostituire il Cedro.

Per la bevanda, oltre al latte di cui or or feci menzione, sarà forza appagarsi dell'acqua, ma acqua oltre ogni credere fresca, leggiera allo stomaco, di cui ajuta anzi le funzioni, e chiarissima, per ben ripurgata scaturire, come argenteo filo, di sotto a quel mucchio di roccie (5).

ANNOTAZIONI.

(1) Nissuno v'ha che ignori potersi agevolmente il latte partire in crema o fior di latte, caseo, e siero. Onde separar poi da detta crema l' olio solido conosciuto sotto il nome di burro o butirro, la si usa dibattere o diguazzare in un tinello detto dagli Italiani *zangola* e *burriera*, e dai Franzesi *baratte.* Il rancidume che piglia il burro col tempo, è dovuto al caseo e siero che ancor racchiude.

Il caseo tiene analogia coll'*albume*, elemento pure dell'uovo, ove sta egli, nel bianco pressochè solo, e nel rosso unito ad olio. Gli è la base de' formaggi di cui infinita è la nomenclatura, sebbene tutti contengano e contener debbano crema più o meno. Il siero di latte è composto di una specie di zucchero con muriati di soda e potassa, e di caseo, se pur non è questo deposto sulla carta straccia o sugante, per cui gli speziali filtrare sogliono il siero. Ei muta in rosso i colori turchini vegetali, e passa facilmente alla fermentazione spiritosa.

Al proposito osservo quattro essere propriamente le specie di fermentazione, La *zuccherina* cioè delle sostanze che contengono zucchero, eccitata col mezzo di qualche fermento o lievito, p. es. la schiuma della birra. La *spiritosa* od *alcoolica*, come quella del sugo d' uva, il quale è un composto di acqua, di zucchero (senza cui non avvi fermentazione) di una materia solubile facente con un po' d' ossigeno le funzioni di lievito, della materia colorante della pellicola dell'uva, e degli acini, di concino (*tan*), e di tartaro, ossia tartrato acido di potassa, dovuto particolarmente al graspo. La medesima non ha luogo nel grano ed altri cereali, se non se dopo che il loro amido venne per mezzo della fermentazion zuccherina mutato

in zucchero. La *acetica* per la scomposizione dell' alcool del vino e simili. E la *putrida*.

Quanto alla *panaria*, ella è formata delle fermentazioni spiritosa, ed acetica, in ragione dello zucchero ed alcool, che esistono, o meglio si formano nella pasta unita al solito lievito; il glutine rimanendo intatto nella sua membranosa ed animale essenza, proprio poscia a far levare il pane e dargli gusto. Di tale ultima sostanza manca la fecola delle patate o pomi di terra conflata in gran parte di amido, come quelle d' Aro, di Brionia, e della *Jatropha manihot*, con cui si fa il *pan di Cassava*, dopo però levatole l' acre e velenoso sugo, atto ad attozzicare le freccie di quegli Indiani.

(2) L' essere il miele della Sardegna amaro, viene da Dioscoride attribuito al frequentar le api l' assenzio ivi comunissimo. Ma tale particolarità con altre riguardanti le cose naturali di quell' isola saranno meglio schiarite dall' indefesso dottor Moris, siccome le cose civili e politiche antiche e moderne trovano nei signori Manno e Della-Marmora fedeli ed eleganti spositori.

(3) Il piccolissimo arbusto che fornisce la non men piccola bacca, comunemente detta *ambruna*, è il *Vaccinium myrtillus L.*, Mortella (fratello della *Vitis idaea* a fronde ognor verdi) dell' ottandria monoginia; il quale nulla ha di comune, appena uopo è l' accennarlo, col Mirto, un dì sacro alla Dea d' amore, vago arboscello a foglie odorose, ornamento de' nostri giardini. D' assai più alto è il Nespolo *amelanchier* a fronde lanose al dissotto, il quale produce le così dette *malagne*, che ti guarderai confondere colle amarissime coccole del *Puta*, (*Prunus padusL.*). I suoi fiori albeggianti si veggono in primavera un po' più tardi de' gialli del vero Nespolo.

N. B. Il vaccinio posto da Plinio negli alberi che crescono nei siti umidi, e servono alla tintura, come viene pure da Ovidio, Virgilio e Vitruvio attestato, non può essere che il Licio Europeo della pentandria monoginia, famiglia de' Solani, di che si fanno siepi in Ispagna.

(4) È desso l' *Épine-vinette* o *Vinettier* de' Franzesi, i di cui fiori gialli, aprendosi in primavera, racchiudono sei stami di sensibilità tale, che toccati colla punta di un ago si piegano tosto verso il pistillo, come più fiate mi occorse esperimentare. Non è raro eziandio in pianura ne' spineti, nel cui novero conviene di certo locarlo.

(5) Credo prezzo dell'opera il notare, che le acque le meglio pure contengono ad ogni modo eterogenee sostanze. Così quella di pioggia darà cogli opportuni chimici reattivi carbonato di calce, ed acido carbonico, oltre a poca aria, di cui va priva l' acqua dalla fusa neve provegnente. In quella di sorgente trovi di più un po' di muriato di soda, e tal fiata muriato di calce, e carbonato di soda. L' acqua de' pozzi poi racchiude bene spesso quantità di sali terrosi, in ispecie solfato di calce (*selenite*), il quale la rende, come uom dice, dura o cruda, ed è per la scomposizion che fa subire al sapone (composto, come ognun sa, di olio e soda) d' ostacolo alla sua piena ed intiera fondita nella medesima acqua.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Amice lector, quae putaveris corrigenda adnota; ita enim magis credam coetera tibi placere, si quaedam displicuisse cognovero. Plin. lib. 3, ep. 13.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

La lontananza dalla Capitale, e le mie occupazioni impedito avendomi di attendere alla stampa ivi intrapresasi sovra un manoscritto non troppo chiaro, in gran parte per altrui mano ricopiato, ebbero sgraziatamente luogo nel primo volume della presente Opera varie scorrezioni. Ciononondimeno lusingandomi che, se da un canto rimaneva a ciascuno agevole in leggendo il riformarle, dall' altro non me ne sarebbe dato specifico carico, giudicai poterne sino al fine differir la annotazione. Pure non così andò la cosa. In uno scortese articolo della non per ciò meno utile *Biblioteca Italiana* venni duramente tacciato d'aver lasciati scorrere errori di grammatica e d'ortografia (1).

(1) Nel lor novero abbiamo a pagina 14 *eolo* a vece di *colo*; 20, *assortirne* a vece di *assorbirne*; 29, *monoica* a vece di *monoecia*, e *dioiche* a vece di *piante dioiche*; 33, *rotto* a vece

Tanto basti per siffatti errori, dai quali tuttavia escludo il *monecia* ed il *diecia*, riputando così potersi italianamente scrivere in la stessa guisa che di *oeconomia* in latino abbiam formato *economia*; quand' anche serbar poi si voglia il dittongo greco in *monoico*, ec Casale.

Scendendo ora agli errori di cose, mi protesto alla bella prima non avere io a male, giusta il propostomi scopo, che gli abbagli, ne' quali per la copia delle dottrine, di cui mi fu forza toccare (col

di *retto*; 110, *biallee* a vece di *brattee*: altrove *neoropteri* e *noropteri* a vece di *neuropteri*; 120, *conservi* e *possa* a vece di *conservin* e *possan*; 130, (*Lanthyrus*) *il* a vece di (*Lathyrus*) *la*; 143, *raccoltoli* a vece di *raccoltolo*; 151, *prese* a vece di *presi*; 155, *siepi* a vece di *scirpi*; idem, *episetti* a vece di *equisetti*, e *bisti* a vece di *bissi*; 160, *Brunella* a vece di *Betonica*; 168, *tavolazzo* a vece di *tavolozza*; 169, linea 7, *cose* a vece di *case*; 185, *isigia* a vece di *sisigia*; 189, *ritardata* a vece di *ritardare*; 200, *sette millioni* a vece di *sette millioni di millioni*; 245, *divisi* a vece di *dioici*; 280, *taluna* a vece di *talune*: 795, *quella* e *descritta* a vece di *quello* e *descritto*; con alcuni altri di minor rilievo, i quali tutti il censore palesando, risparmiato mi avrebbe il fastidio di rintracciare.

Giova però ancor notare, ora che me n'avvedo, che il medesimo nel voler correggere uno de' suddetti errori di stampa *dindelfia* per *diadelfia*, sarebbe egli stesso caduto in quello di *didelfia*, altrettanto più ridicolo quanto che δελφὺς significa *utero*.

mandar però ognora il leggitore agli autori che ne trattano) ebbi ad incappare, vengano al Pubblico resi palesi con quell' urbanità propria di un vero dotto, di cui diede appunto esempio l' *Antologia di Firenze* nell' annunziar cotesto mio saggio. Ma que' dal Lombardo Aristarco sì aspramente notati sono poi realmente tutti tali? Ogni assennata persona siane giudice.

Singolare in pria è la dilicatezza del medesimo riguardo al letame (la cui etimologia, tratta pel Biagioli ne' suoi comenti sull' Alighieri dal letificar che fa i campi, non gli andrà certamente a sangue), riguardo al coato de' rettili ec. I quali oggetti anzi ben mi dorrebbe avessi io obbliati, pel motivo altresì tornar di contrapposto alle bellezze della natura.

Lepidissimo il dedurre che fa dalla rusticità della cascina per me figurata la interna sua desolazione, ed ancor più il filantropico di lui sospiro sulla durezza del mio cuore.

Come? Il sole non si trova a' nostri occhi sul meriggio più alto nella state che nel verno? Come? La sua luce non riscalda *benchè* non disgiunta da certa porzion di calorico? Per me altro non so tranne

che dalle esperienze di Herschel e di Berard si direbbe esser ella un misto di tre sorta di raggi, *calorifici* cioè, *colorifici*, e *chimici.*

Usandosi il linguaggio scientifico (soggiunge egli dottoralmente) evitar si deggiono espressioni che dar possano luogo a falsi giudicii. Aurea sentenza; alla quale ottemperando mi feci nella nota 1, Passeggiata I (che il censore si guardò ben dal citare) ad avvertire *tali essere almeno le apparenze, poichè ec.*

L' Autore, asserisce il critico, dà per sinonimi calore e calorico. Mai no. Colla frase *calore* o meglio *calorico* volli per l'appunto accennare che, onde esprimere il principio, la causa della sensazione del calore, venne giustamente inventato il vocabolo *calorico.*

L' Autore, ripiglia egli, chiama voltiano il fluido galvanico. Io dissi *galvanico* o *voltiano,* e non men pento, tenendo io con Volta, che la *elettricità animale* del Galvani sia la stessa di quella della pila; qual pila veggo per ciò nomarsi indifferentemente galvanica, e voltiana o voltaica. Ma *il Cavaliere ignora la sua identità coll' elettrico.* Oh

questo poi no. Io so benissimo esser quello dai scienziati definito *elettricità la quale si svolge per mero contatto*; avvegnachè abbia io voluto, ad imitazion di più scrittori di fisica, conservargli la special pristina denominazione. D'altronde, se avesse avuto un tantin di pazienza, letto quindi avrebbe alla nota 6 della Passeggiata XXVI un cenno sulla detta identità, già anzi nella stessa pagina dopo indicata: (siccome avrebbe nel 2.º volume trovate registrate le osservazioni del Latreille e dell' Olivier intorno all' organo del canto o stridore di alcuni *grilli* (2), ed altre per esso desiderate).

Io non so per verità intendere quel bell'*intenda chi può* all' occasione della da me additata cagione del vantaggio dell' avvicendamento agrario, consistente nell' appropriarsi che fa una pianta certi principii od elementi lasciandone ancor nel terreno, per essa già esausto, altri ad altra di diverso genere giovevoli. Per avventura la scappata dell'anonimo sarà allusiva allo *assimilarsi*, il quale inchiude appo i Franzesi la doppia idea di appro-

(2) Di tale voluto *apparato* però non parla il Dumeril nel *Dict. des sc. nat.*, articoli *acridie*, *grylloïdes*, *et Gryllon*, stampati questi due nel 1821.

priazione e d'immedesimamento, e che non il primo italiano ebbi ad impiegare, segnandone però l' oltramontana origine con differente carattere.

Chi ha detto che il Po inferiore *fertilizzi* (voce poco italiana, sorella di quella *ributtanti* (oggetti)) il terreno *quanto* il Nilo? Ma *dove*, mi interroga egli, *comincia il Po inferiore*? Vegga i dizionarj di geografia.

Tornando alla confusion di obbietti, il censore mi ascrive ancora quella di ovario col germe. Il mio *ossia* per altro prendersi debbe per *ovveramente*; mentre chi può dubitare esistervi reale divario tra i medesimi? Abbenchè non sia raro il leggere nei libri botanici ricever l' ovario il tributo delle antere, ciò perchè non avvi allora in quello se non se un abbozzo di semi.

Posso ingannarmi, ma sembra a me che un'idea delle cose state dalla Chimica disaminate, formate, o scoperte coll' analisi appunto e la sintesi, riesca più d' assai al leggitor fruttuosa che non una sua definizione, facile a rinvenirsi in ogni *enciclopedia de' fanciulli*. Egli è poscia men vero che io partisca gli acidi in metallici e minerali, bensì in minerali,

vegetali ed animali. Soltanto nel favellar de' primi stimai dapprincipio fornire un esempio di un metallo mutato in vero acido per la combinazion sua coll' ossigene: se non che per maggior chiarezza dovuto avrei nel susseguente capo premettere *Altri ad acidi minerali.*

Ma sarebbe far torto alla perspicacia del riprensore il supporre non abbia capita la mia conchiusione riguardo alla erroneità de'famigerati quattro elementi; la quale, se mal non m' appongo, deriva naturale dalla precedente enumerazione di tante sostanze solide, od aeriformi tutte semplicissime, e di tante altre composte, tuttochè in apparenza semplici od elementari.

La contraddizione *solenne* rispetto a quanto scrissi sui colori fuori del verde dalla natura adoperati, non esiste che nel cervello del medesimo; imperocchè le pennellate da essa date (se di così spiegarmi egli mi concede) ai variopinti fiori, cui arroger puoi le alette delle farfalle, le elitre di certi coleotteri, e le piume di vari augelli, saran sempremai poca cosa in confronto della vastità della verdeggiante faccia della terra.

Non so scorgerne maggiore, e tanto più *palmare* (altra buona voce), tra quanto dissi del miele ed il verso riferito di buon poeta: conciossiachè quantunque le pecchie quello raccolgano nel nettario de'fiori, non lascian tuttavolta, al parer di molti, di modificarlo, ed industriosamente di certo lo distribuiscono ed ordinan ne' favi.

Non conosciamo, sentenzia egli, le foglie in forma d' uovo, sibbene le *ovate*. Dir dovea *non conosco. Les feuilles ovées*, scrive il Philibert, botanico non mica de'più dozzinali, *sont celles qui sont en forme d'oeuf, dont le bout supérieur est plus large que l'inférieur. Exemple, celles de l'orme.*

Tralasciando le non troppo felici sue celie sul posarsi delle farfalle ed inceder delle lumache, mi fermerò sovra un piccolo equivoco da lui preso nel credere parlassi io nella nota 9, Passeggiata III, delle farfalle, laddove vi ragionava delle crisalidi; la cui greca radice significando *oro* è inoltre (prescindendo dalle analoghe parole del Réaumur) per se stessa bastante ad abbattere la generale tesi del signor avversario, *essere stato io il primo ad indicar oro nel regno animale.* Del rimanente non sarebbe stato gran

male avessi appellato il bel giallo delle ale (se non della *groppa*) di alcune farfalle *color aureo*, nello stesso modo che Linneo immaginò su quelle e fascie e macchie argentate. Che più? Il Fabricio esplicitamente dona *ale aureo-striate* al *Papilio nais* del Capo di B. S., ed *ale fusco-auree* alla *Sfinge fenestrina* austriaca (altri esempii ne abbiamo nella descrizione de' coleotteri per gli stessi Naturalisti). Questa sì che è falsità di supposto.

(Distrazione chiameremo l' avere egli letto all' articolo dell'allodola *e vicino all'occaso* in luogo di *o* ec.).

Assomigliai il calice realmente oscurissimo della *Centaurea nigra* ad un manico, siccome il fiore a un fiocco. Che peccato!

Ci dà l'Autore, continua egli, la distinzione ben ridicola di chiocciole a guscio e senza guscio. Falso. Avendo io parlato del guscio delle chiocciole, indi ripetuto andar talune eleganti pe' loro colori, il *quelle* della parentesi non puote riferirsi che a *Lumache* colà sopra pure più genericamente nomate. Dato e non concesso il contrario, bramerei almeno che Plinio colle sue *cochleae nudae*, *helices nudae* si assumesse una parte del *ridicolo*. Ma esigo che

quello del paragone tra la lingua delle farfalle (la sfinge del vilucchio in specialità) e la proboscide dell'elefante ricada per intiero sul Darwin (note al canto primo degli Amori delle piante), il quale me lo suggerì, e vide di più nella prima, oltre ad articolazioni, veri muscoli.

Per quanto spetta alla mia resia notomica concernente l'interno della lumaca, ne sarei stato più convinto, qualora il critico milanese in vece di porgermela cotta in desco, cibo altronde che abborro, mi avesse citato Cuvier ed altri tali barbassori, tanto più per avere io parlato in generale, *in tutti* (*i molluschi*, come trovo aggiunto nel mio manoscritto).

Dopo aver riprodotta la mia frase del *fieno alla cintola*, conchiude esso *o l'Autore è ben piccino, od il di lui letame fa prodigii*. Che scipitezza! Avesse almen questa per base la verità; ma il fatto sta tale essere appunto a notizia di ognuno la comune altezza de' nostri fieni al termine della loro cresciuta, salvo fossero composti di soli trifogli, e simili. Forse trova *ridicola* al solito l'espressione. Cotale però non parve in poesia stessa al Soave, il

quale, volgendo l'idillio XVIII del Gessner, dolce cantò:

. . . . Sulla dritta
Stendeasi un prato ove il maturo fieno
Lor giugneva alla cintola: ed a manca
Di biade un campo ove le piene spighe
Ondeggiavano lor sopra alla testa.

Alcune altre di lui ragioni avrei a ribattere, ma mi preme il giugnere alla più meschina, ed in un la più sensibile per chi tien fermo essere « la Re-» ligione ciò che avvi di più degno d'omaggio sulla » terra, di migliore pel core ed il pensiero, di più » proprio a nobilitare l'umano lignaggio collo sta-» bilire un secreto colloquio tra il Creatore e la » sua opera, e dar soprattutto al dovere una celeste » origine ed un celeste guiderdone.

Sentiamolo.

In mezzo alle sue religiosissime riflessioni, l'Autore si esprime senza tema di sembrar seguace di Epicuro, che la terra fermenta e svolge produttrici particelle, e che l'insetto dopo aver dormito si scuote dal suo letargo quasi emblema della risurrezione.

Rispetto al primo punto, chiunque confronterà l'intiero contesto della Passeggiata VI colla ridicola

accusa, non potrà trattenersi dallo sclamare *risum teneatis amici*. E pel secondo sappia il detrattore, che i Ss. Padri onde farne capire la possibilità dell'universale risorgimento, ci porsero a considerar gli alberi, i quali,spogliandosi cadaun anno della verde chioma, la ripigliano nel successivo; come pure la sementa, la quale pare morta nella terra, germoglia quindi non pertanto, e sorge da quella quasi rediviva.

Mi congedo frattanto da lui dichiarandomi pronto, nel vivamente schermirmi dalle ingiuste aggressioni, di accogliere ogni fondata critica, e cavarne profitto.

PASSEGGIATE
Campestri

DEL

CAV.re F.*** A.***

Volume Secondo.

TORINO
PRESSO PIETRO MARIETTI
LIBRAJO IN VIA DI PO

1828.

PASSEGGIATA XXXIII.

. . . . . . Ἐντι βαθείαις ec.

Ivi sui letti ben cadenti al basso
Di molle giunco, e pampani ben freschi
Festosi ci adagiammo ; a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi e gli olmi,
E colà presso fuor d' un antro uscia
Mormorando un ruscel sacro alle ninfe.

Theocr. Idill. 7, 112, trad. del Pagnini.

. . . . *Labor omnia vincit*
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

Virg. Georg.

. . . . . . Esala e si sprigiona
Lieve vapor per vie chiuse e segrete;
E appena egli è converso in nuvoletta,
Che di fugarlo un venticel s' affretta.

La parte è codesta senza meno la più abitata del monte, e conseguentemente la più fertile e colta, essendochè, se la natural feracità di un luogo l'uomo alletta a fermarvi dimora, non può egli ammeno di darvisi ad assiduo lavoro, onde crescerne e migliorarne le spontanee produzioni.

Della di lui attiva ed intelligente mano si scorgon per ogni dove grandiosi effetti, proprii a raddoppiare il piacere che m' infonde l'aspetto di una campagna di già per se stessa florida e lussureggiante. L'acqua infatti (quell' elemento tanto alla famiglia de' vegetabili necessario) la quale prima a capriccio discorreva giù per le rive, e senza norma al fondo della valléa si spandeva e dilatava, raccolta ora premurosamente in fossi, canali, e cannoni (i quali attraversano per sin burroni, e valloncelli, sostenuti al bisogno da innalzati grossi travi, o muretti di pietre), ed in ogni più recondito angolo apertamente, o per sotterranei sifoni, o forati tronchi di larici mandata, condotta, e saggiamente distribuita, sparge un'universale frescura e prosperità nelle erbe e piante, non men che negli alberi tutti, i quali più che altrove verdeggianti quivi si mostrano e fronzuti. Tai sono ne' boschi i bellissimi Castagni frammisti a' Frassini e Faggi, ne' prati gli altissimi Pioppi, e presso gli abitacoli gli innestati Pomi e Ciliegi con qualche grossa Noce, la quale co' suoi frondissimi rami il tutto leggiadramente ricuopre ed adombra. Mentrechè osservansi le praterie erbosissime, ed i campi di ben folta verde-gialla canapa, e spesse già biondeggianti biade doviziosi.

Della somma agiatezza de'terrazzani fan fede le loro casuccie ben costrutte, imbiancate, ed anche a varii colori gentilmente dipinte. Siccome della particolare loro industria parlan le molte manifatture quà e là stabilite, sia pel lavorìo del ferro, sia per fabbricar la carta, sia per filar la lana, la bambagia, il lino,

la seta, sia per tesser la tela ed i panni. Il gran fragore stesso delle ingegnose macchine, ed infinite ruote di quelle, combinato col rimbombante strepito dello spumeggiante torrente, il quale ognor d'acque turgido giù precipite rotolando loro dà moto, sembra più che animare il paese che sto soletto scorrendo. Se non che senz' esserne sgomentato mi fo curioso a visitar le medesime ad oggetto d' istruirmi, per quanto la capacità mia il comporta, del loro ammirando meccanismo, interpellandone sovra di ogni cosa gli esperti e compiacevoli preposti.

Stordito alla fin fine da tanto fracasso, e della moltiplicità di tanti e tanti ordigni stanco gli occhi, trovar sembrami nell'escirne e scostarmene un soave riposo nel silenzio della natura, e nel di lei semplice aspetto. Per cui contemplare a bell'agio in ogni sua positura, a smarrirmi imprendo pel tortuoso calle: ora poggiando per le vette della montagna onde di colà scernere i lontani obbietti, ed in particolare i torreggianti ed acuti campanili di alcune terre, delle quali apprendo il nome dal primo che mi vien fatto d' incontrare, ed ora scendendo al basso nell' ima porzion della convalle, irrigata e rinfrescata da rii, i quali con mille giri la trascorrono, inaffiandone le erbette e le radici de' verdeggianti alberi.

Se copiosi sono in quella i fiori, le stesse petrose ripe della strada maestra, la quale a basso vi ti conduce per cangiarsi tantosto in nuova salita all'opposta parte, non ne vanno totalmente spogliate, stantechè di passo in passo vi riconosco spuntare il Gaglio, l' Achillea tomentosa, la Globolaria, il

Garofano, la Cicorea, la Scabiosa, il Tasso-Barbasso, il Jeracio ec.

Ma a che mai attribuire l'attuale per la medesima straordinaria frequenza di gente? A famoso Santuario, il quale giacendo da lunga stagione sovra una di quelle alture, ad ora ad ora da legger vapore lambite, ivi attrae alla ricorrenza segnatamente della solenne festività, da più rimote regioni persone di ogni età e d' ogni sesso, le quali, giova sperare, più per pregevole divozione che non per semplice curiosità, vi si recano a fatica, onde tributare i loro omaggi al Beato, la cui sagra immagine ritratta in tela o scolpita in legno colà si tiene da' secoli in singolar veneranza, ed alla quale parecchie e parecchie ascrivonsi strepitose grazie, di che confidan di cuore anch' esse gir partecipi (1).

Dal continuo lor passaggio il contado sente non poco profitto, avvantaggiandosene nello smaltimento de' prodotti del suolo, e nella maggior circolazione del danaro, rappresentante, come ognuno sa, e sorgiva d' ogni ricchezza e comodità (2). Ed io stesso, tuttochè della solitudine (i di cui pregi vennero dal dottor Zimmerman in ispecialità elegantemente svolti) amicissimo, e della quiete, non posso ammen di goderne, dalla vista ricreato de' diversi bizzarri abbigliamenti delle allegre frotte de' divoti, uomini, donne, figli e figlie, i quali vanno e vengono schiamazzando, o s'assidono quinci e quindi, dal soverchio lungo camminare resi stanchi, al fin di rifarsi col riposo, o refiziarsi col cibo, che i più accorti ed economi curaron portar seco loro.

Conciossiachè il bere è colà presso nella fresca limpidissima fonticella al piè della muschiosa rupe, contro cui ebbero i medesimi a posare, allettati appunto dal dolcissimo suo mormorio, e gorgoglio, giusta il detto del Poeta:

Vedi spuntar muffato enorme sasso,
Cui delle fronde il velo adombra e oscura,
O solca edera infitta al nudo masso.
Là sgorga fonte cristallina e pura
Che invita il passeggier spossato e lasso
Col dolce mormorìo delle fresch' onde
A riposar sulle sue molli sponde.

ANNOTAZIONI.

---

(1) La santa Religion nostra, comecchè non possa forse, generalmente ragionando, il fanatismo appien confermare di coloro, i quali, abbandonando la propria pieve e lor famiglie, lunghi imprendon viaggi per recarsi a certi particolari santuarj, attesi massime gli sconcerti, che dal concorso di tante persone di diverso sesso soglion, non sì di rado, derivare, e nè anco voglia prestiam intiera fede ad ogni meraviglia da' medesimi al ritorno enfaticamente riferta, pure ben conscia che l' uomo materiale (lo siam più o meno tutti) rimenato venir debbe alla virtù con mezzi sensibili, al genio adattati d'ognuno, e che l'Eccelso mosso dalla viva credenza, disinfinta pietà, e frequenti preci d' alcuni, puote in lor prò ad intercession de'suoi santi rinnovellar i prodigii già altre ed altre fiate da Lui operati, non sempre giudica convenevol cosa somiglievol divozione il proscrivere (che sarebbe per altro verso pressochè impossibile senza danno d'essa Religione medesima sbarbicare), mirando soltanto a dirigerla, onde in superstizione e vana osservanza per avventura non degeneri, tenda anzi alla riforma del costume, unico scopo d' ogni ben fondata e soda pietà.

Non sarà dunque fuor di proposito il saggio detto dell' attual Autiste di Tortona in una pastorale contro le arbitrarie notturne processioni diretta:

« Anche nell' antico testamento, dal demonio introdotto fu
» sotto tale specie di pietà un abuso poco dissimile.... Sotto tale
» specie indusse egli gli Israeliti a sacrificar sulla cima de'monti
» più alti, quasichè in luogo più elevato più graditi esser dovessero
» i loro sacrifizj, e laddove con più comodo, con mediocre spesa e

» senza fatica sacrificar potevano nel tempio, si vedevano i popoli
» a folla arrampicarsi su que' scoscesi dirupi, far viaggi disa-
» strosissimi e spese immense per offrire a Dio i sacrifizj su le
» alte cime delle più alpestri montagne... » Finalmente venne il
» santo Re Esechia, e sradicò questo disordine, onde a di lui
» eterna gloria fra tutte le illustri azioni che in onor di Dio
» fece, la prima che encomiata viene nelle sagre carte, è questa
» di aver dissipato un simile abuso, *ipse dissipavit excelsa* ».

Checchè dicano gli acattolici, la Chiesa quanto ha promossa la vera e salda divozione (virtù creditaria nel Real Sabaudo Casato, e piissimo Principe, dal cui paterno scettro venghiamo retti), altrettanto ne ha ognor biasimata la falsa, mal intesa e superstiziosa. Prova convincente ne abbiam nelle decisioni di varii Concilii, segnatamente il Tridentino, e bolle pontificie, non che negli scritti de' santi Padri Greci (1) e Latini, ed altri autori ecclesiastici. Alcuni pii e dotti scrittori, come il P. Le-Brun, Thiers, il Muratori ec., si fecero anzi ad additar la differenza che fra amendue corre, e gli apologisti di nostra Religione (tra quali il Bergier nel suo gran trattato ec., il Bossuet, ed il nostro esimio Gerdil) non si ristettero, nell' acremente difenderla, dal sempre mai distinguere il domma dalle pie credenze, e men fondate opinioni. Il che tutto vieppiù in mio senso la verità di quello conferma.

(2) Ad esattamente parlare cogli economisti, il danajo non è già segno rappresentativo delle merci, ma un prodotto dell'umana industria come ognun' altra mercatanzìa; ne è anzi oggidì una vera e fecondissima, il cui valore fondato è sovra i suoi usi come ogni altro valore; altrettanto cioè più valendo quanto l'uso ne è più esteso, quanto egli è più necessario, e quanto infine ne è minore la quantità. Cotal valore si alza del pari in ragion

(1) Εν τιμῇ ἔςω Μαρία, ὁδὲ Πατὴρ, καί Υιὸς, καί ἅγιον πνεῦμα προ κυνίισθω τήν Μαρίαν μηδεὶς προσκυνείτω S. Epiphan haeres. 29.

diretta della chiesta quantità, ed inversa della esibita, ossia di quella che uno è disposto a dare in iscambio. L'uso però generalmente stabilito di servirsi del medesimo qual veicolo in tutti i cambj, lo rende la più comoda, possibile, e ricercatissima merce. Se non che il denaro (metallico sia, od in carta monetata) vien esso stesso rappresentato dalle cambiali, da' *pagherò*, e dalle cedole di banco, titoli i quali non avendo in sè intrinseco valore, uno ne acquistan pel diritto che danno ad asseguir loro mediante una certa quantità di danaro sonante o quasi.

Non affatto fuor di proposito confessar debbo, che, malgrado gravissime contrarie autorità, non posso indurmi a credere, che l'usura legale dal Burlamaqui definita compenso di somma imprestata ad una persona agiata in vista di un utile reciproco, e dal Genovesi considerata qual prezzo del comodo ed utile del denaro, più che suo frutto, sia assolutamente al *jus* naturale opposta. Non so altronde vedere (checchè ne pensi il Tamburini, fil. mor.), come nella divisione umana de' contratti, il mutuo per sè gratuito, od a meglio dire, avente per corrispettivo una celeste mercede, non possa nell' ordinario sociale sistema pattuirsi con un materiale lucro, e passar così in altro contratto, nella stessa guisa che il commodato passa in un simile caso in locazione. La difficoltà poi della sterilità del denaro, su cui si mena dagli Aristotelici rumore, sussister non sembra coll' attuale condizione del commercio.

Del rimanente i sostenitori dell' interesse pretendono trovarsi sempre mai nel mutuante il lucro cessante e danno emergente, se non *specialiter et actu*, almeno almeno *in genere*, per cui cade in acconcio la massima del Voët, *spem etiam incertam certo requiri pretio jus naturae permittit*, analoga, diresti, al detto di S. Tommaso, *damnificatur commodans dum impeditur ne adipiscatur quod erat in via habendi.*

Ma ancor più filosofico si direbbe il figurare col Marchese Faa di Bruno nel suo recente trattatello (appoggiato alla stessa

famosa Enciclica di Benedetto XIV diretta a' Vescovi d' Italia) l' interesse qual prezzo di una vera locazione, ossia cessione temporaria di valori (mai consumabili per l'uso), epperò coerente al dritto di proprietà, il quale non è in sostanza che un modo di quel di natura. Locchè posto, cade la sottil distinzione da altri fatta tra le cose consumabili, e le non soggette a consumo.

Arroger mi cale col Pontefice Innocenzo IV lib. 5 decret. : *Quidam dicunt et forte non male, quod etiam non est invenire casum instinctu naturae quod non prohibeatur* (usura). *Dicunt etiam quidam usuram prohibitam magis, quia esset contra charitatem et pietatem, quia teneor subvenire proximo.*

Coloro i quali difender tentano da questo canto altresì il legittimo interesse (chiesto però dalle persone agiate e non altrimenti), sono, tra altri, il Maffei, il Bergier nel suo dizionario teol. già faciente parte dell' Encicl. met., il P. Rossignol, l' abate Baronnet canonico di Antun, ed il nominato Faa di Bruno.

PASSEGGIATA XXXIV.

Monte decurrens velut amnis, imbres,
Quem super notas aluere ripas. Horat.

Non sempre Apennin pieno
Di fredde nevi, e bianche
Mostra l' orrido seno;
Ma talor dilettoso
Vagheggia il sol col crin verde e frondoso.
Bern. Tasso.

. . . . erboso prato
Men di libici marmi olezza e brilla?
L' onda, che cittadina a duttil piombo
Impeto fa, più limpida è di quella
Che in querulo ruscel tremula scende?
Or., trad. del Gargallo.

Magnifica di troppo appar la giornata perchè mi rimanga stamane dal passeggio. In veggendo anzi non esser la purezza del cielo da menoma nube appannata, ed i sommi gioghi tutti non andar nè punto nè poco involti in vapori, verso i medesimi ho in mente far ritorno, onde meglio e meglio osservar quanto potuto abbia antecedentemente a'mie

occhi sfuggire, coll' idea di vantaggio di poggiare sino alla fulgida neve che colà per l' appunto discerno sovra quell' altura.

Animoso adunque di buon mattino mi vi avvio, attraversando, senza niente fermarmi, le foreste le quali cingono il monte. E portandomi con inusitata lena alla regione degli arbusti, quivi prendo dolcissimo riposo presso odoroso rosajo, col volgere frattanto attorno attorno le pupille, fissandole or sulle rubiconde bacche (*sorbe*) del Sorbo ad uccellare (*Sorbus aucuparius*) cotanto di ben lungi spiccanti sulle foglie pennate del medesimo, or sul vicino ognor verde piccol Pugnitojo o Spruneggio (*Ruscus aculeatus L.*, *Ruscus sive Bruscus off.*) a fronde pungenti in cima, chiamato pur Mirto salvatico o spinoso, Bosso pungente, piccolo Leccio, e pe' Franzesi *petit-Houx*, e *Fragon.*

Poco lungi, nell' alzarmi e camminare, mi vien fatto d'incontrar la famosa e bella Timelea (francesemente *Bois gentil*, *Bois sain*), altrimenti nomata *Dafne Mezereum*, *Camelea*, e *Laureola faemina*, arboscello dell'aspetto appunto dell'alloro, co' fiori color di que'del pesco, ed odorosi, mutatisi sin dalla primavera in altrettante rosse coccole, caustiche non men che la radice, la cui scorza serve perciò a cauterii (1). Al di lui piede giacer veggo in copia l'umilissima *Polygala Chamaebuxus* a foglioline a quelle del Bosso somiglievoli.

Più in su salito, mi reca stupore la vivezza del vermiglio color degli innumeri fiori dell'abbondante Rododendro misto alle lucenti fronde del Corbezzolo (*Arbutus uva ursi*) (2), le quali strisciano ampia-

mente sul suolo sotto il volgar nome di *Busserola*, e son lodate pel mal di renella.

Calando indi in un'erbosissima chiostra, godo del saporito odor di vaniglia del Satirio nero, della curiosa famiglia degli Orchidi, colla radice raffigurante una mano più o meno allargata, epperciò dagli amanti villanelli superstiziosamente ricercata; e della vista dell'Erioforo o *Porta-lana*, gramigna della classe de'Ciperi, la quale fassi a molta distanza notare a'lunghi argentini peli che escon dalla spiga, sormontandone i maturi semi. Quivi osservo altresì le pendenti campane di un rosso carico, esteriormente vellute colle divisioni rivoltate, del Giglio Martagone, quelle turchine della Campanola Barbata (appunto per ciò singolarissima), le dorate boccie del Trollio Europeo, le gialle stelle della celebre Arnica, consigliata nelle paralisie, e fungente veci di tabacco da fumare, e le rosee code del Poligono Bistorta, colle candidette del Viviparo. Il tutto da qualche Genziana lutea (3) sopravanzato. Non men copiosi sono nel sito più umido l'Aglio Schenopraso, od Aglio Cipolla, color di porpora, e sull'ombrosa ripa a fronte la Valeriana montana, oppure l'Officinale colla Cacalia, ben visibile alle sue larghissime fronde fatte a cuore, ed a'suoi mazzetti rossi di fiori poligami (4), ed il Geranio aconitifoglio.

Così in alto procedendo per cotale costa a stento dopo lunga mossa sul pendìo mi trovo di verde pasco di monticelli ricoperto, sovra alcuno de'quali miro con istupore far vaga mostra curiosissima specie di ampio muschio, tutto di rosei fiorellini punteggiato. Mi accosto, e dopo vani conati (tanta ne è

la sodezza e tenacità con complicazione e connession di radiche !), riuscito avendo a staccarne porzione, previa matura disamina a riconoscer vengo esser quello una Silene, la *Silene Acaulis L.*, o sua vicina l'*Excapa* del nostro Allione. Niente compatta è la Sassifraga Muscoide a fiori bianchi, e tanto manco la Saponaria Lutea , che sorger parimente osservo sovra altri terrosi o pietrosi mucchii, assieme alla abbondantissima *Dryas octopetala* , per la chioma de'suoi semi (se non pel calice che possiede) ad Anemone rassomigliante, a fiori bianchi ugualmente che l' inferior faccia delle merlate di lei fogliuzze.

Non scarsi spuntan poscia dal suolo gli aridi Gnafalii, tra cui il Dioico, o Piè di Gatto, e le Achillee, segnatamente la Nana od Erba Rotta off. (tutti della poligamia superflua), di società colla Carlina Acaule (5).

Ma già son presso la agognata neve, già ne scorgo il soave contrasto col verde delle erbose zolle, sulle quali prosperosette fioriscono le del fresco amiche Genziane Nana ed Acaule, di un pavonazzo carico anzi che no, e le olentissime Mammole gialla , bicolore , e Calcarata (6).

Il più vago fiorellino
Sei tra fiori, o Mammoletta,
Che non brami ir fastosetta
Fra le pompe del giardino.

Tu col capo a terra chino
Godi star sempre soletta
Ove fresca è più l' erbetta
Ove folto è più lo spino.

Qual pura gioia m'inonda ora il cuore in questo momento, in cui, mentre il cittadino di caldo sen muore, sentendo io appena gli effetti de' raggi di meridiano sole (contro i quali tuttafiata altro non tengo riparo se non quello del mio cappello), e del continuo careggiato il viso dall'alitar di Favonio, a stampar vengo su quella l'impronta de' piedi, ad oggetto di recarmi, come fo, al freschissimo laghetto, il quale quasi sotto perpendicolare altro più spesso strato di neve, o meglio diaccio, ha sua sede con oltre ogni dire limpide acque, alle cui sponde gode mostrarsi il Ranuncolo glaciale, *Carlina* degli alpigiani ! !

Attorno alle medesime son grandioso spettacolo gli smisurati macigni di venoso Feldspato d'ogni forma e posizione, vernicati in sanguigno ed in giallo o zolfino dai varii Licheni, o bellamente gueruiti di Sedi e Semprevive *montane* ed *arachnoidee* a fiori color scarlatto, quando non del giallo Cisto Grandifloro.

L'occhio in tal mezzo lungi scappa sulle vacche, pecorelle, e capre, le quali per ogni dove pasturano in libertà (siccome l'udito pur se ne avvede al piacevole tintinnio de'lor campanelli) per la corta, non men saporita erbetta dell'erto e solingo loco, assieme a qualche mulo da male affetto, ivi medesimamente alla guardia, come uom dice, di Dio, sino a guarigione o morte dimenticato.

Ma è ormai tempo scenda al basso. In questo divisamento, quasi accompagnato di un nuvolo di angelletti grigi col ventre bianco dell'ordine de'Passerini (*alpini* appunto nomati), ritorco il piè se-

guitando con alacrità per un rapidissimo calle un grosso torrente, il qual da più superior prominenza sen corre precipitoso al piano; fermandomi io ad ora ad ora in deliziosa estasi a contemplarne le accavallate onde, le quali s' incalzano, si abbracciano, si sormontano a vicenda, si spartiscono sovente in fili e zampilli senza numero, si riuniscono di nuovo all' incontro de' massi dell' alveo, e ritornano indietro schiumose per pigliar, diresti, lena a più rabbiose superarli, e valicarli (7).

Ed eccomi finalmente in una spaziosa vallata colle acque stesse dell' impetuoso rio, il quale, appena ivi giunto, tranquillo le dilata, nudrendo in copia la bella Sassifraga autunnale a stelle gialle, frammista alla palustre Parnassia co' suoi fiori candidetti, ed entrando io nella maestra via, ornata a luogo a luogo delle lunghe spighe della Digitale Ambigua, ossia Grandiflora a campane flave, macchiate entro in rancio, e tutte poste sovra un sol lato, senza posa all' abitazion mia allegramente fo regresso.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Il *Dafne Laureola Mas*, ed il *Dafne Cneorum* ne son due altre del pari belle ed efficaci specie.

(2) L'Alpino ne è altra specie: ambe sorelle dell' *Arbutus Unedo*, *Fraisier en ambre*, dell' Europa Meridionale, le cui frutta son, quai grosse fragole, buone a mangiare sotto il nome di Corbezzole.

(3) Colle larghe foglie di cotesta pianta, non meno amara delle sue sirocchie (stata posta dal Wildenow in un sol genere colla *Centaurea Centaurium L.*, ossia Centaurea maggiore), usano i pecoraj avviluppare e serbare il burro. La sua radice si vuol vermifuga.

Improprio affatto è il nome di Genziana bianca dato al Laserpizio ossia Silfio, pianta ombellifera.

(4) Certe esotiche specie di Cacalia l'aspetto hanno di Aloe, e Jucche, e son coltivate ne' giardini di lusso.

(5) Il ricettacolo del suo fiore mangiar si suole a foggia di carciofo sotto il volgar nome di *Ciardousse*, o crudo con olio e sale, oppur col miele confetto. Cert' uni pretendono servirsi di tal fiore come di un igrometro, quasi, così staccato ed appeso alla finestra, si aprisse e chiudesse a comando dell' atmosfera.

(6) Venne da taluno notato non mai rinvenirsi gli olezzanti fiori sovra gli alberi (le Acazie però parrebbono un'eccezione), bensì su basse pianticelle; onde gli effluvii loro senza smarrirsi nell'aria, più comodamente ne pervenissero. Con evidenza asseverarlo è lecito nelle arciumilissime violette, il cui odore solo bene spesso ne appalesa tra le frasche di cespuglio l'esistenza.

(7) Cotesto, mentre è uno de' più begli obbietti della natura, gli è eziandio il più malagevole a disegnare, giammai valendo il dipintore a ben esprimere il perenne moto del trasparente liquido cogli innumerevoli suoi lucidissimi fili, e colla candidissima schiuma, la quale tal fiata per la resistenza dell'aria in vaporosa atmosfera si risolve, nè tampoco il suo più o men forte rumore, da cui la solitudine acquistar sembra vita.

Difficile è del pari per esso l'adeguatamente raffigurare l'effetto del vento, per cui agitato, sconvolto, e fantasticamente rivoltato si fa il fogliame degli alberi, la cui cima stessa graziosamente alle volte curvasi e rialzasi a vicenda.

A quanto altrove ebbi ad asserire, dirò ora esser sentenza di alcuni, che un buon quadro non sia, a parlar esatto, copia della natura, della quale anzi non faccia che destar l'idea; per tener esso, più ch' altri non creda, a convenzione. Il colorito specialmente, se loro si dà fede, non può mai esser quello della medesima. Conciosiacosachè, avendo ella posto al dissopra de' terreni oggetti una volta azzurra, il cui splendore li smorza, e ne toglie con soave accordo la crudità de' colori, l' artista non veggendosi in grado di allumare il suo cielo, astretto si trova ad oscurare la terra, onde illesa serbare la dovuta proporzione.

Alla natura sola al postutto va lecito essere sconcia e rozza con grazia, magnifica e semplice ad un tratto, ed in mezzo a tutte le dissonanze armoniosa.

Con ciò tutto collima il dire del Byron in una sua pistola a Murray, che un grand' artista non vi dà mai letterale copia di un sito; che la poesia della natura sola non è pel dipintore bastante; che la natura, l'esatta, la semplice natura, non forma mai un grand'artista in niun genere, come nemmen un poeta; che essa infine non sendo delle sue bellezze prodiga, queste fa mestieri qua e là ricercare, ed assiem poscia riunire. Il cielo p. e., aggiunge egli, del paesista è un complesso di varii orizzonti in parecchi luoghi osservati.

Al certo non così osservarsi debbe della scultura, copiar potendo essa la natura senza tradurla; purchè non pretenda colla pittura, di lei germana, collegarsi, nel voler colorir le statue. Il che quanto ribrezzo cagioni agli intelligenti, niuno v' ha che nol sappia.

Notar mi giova per ultimo il pittoresco dell' arte non esser precisamente quello di una natura fregiata, gaja e florida, ma ben piuttosto di altra alquanto in decadenza, od almeno almeno mista di contrastanti obbietti un po' disadorni e tristi. Quindi è esempligrazia, che un albero di soverchio rigoglioso non è rigorosamente fatto a pignere se non vien contrapposto al vicino mal cresciuto o decrepito, ovveramente ad un suolo sterile ed ignudo con meschino orizzonte, e v. v.

Checchè ne sia però, il paesista non può non ben bene applicarsi, e con ogni studio a considerar la natura, e ad imitarla in ogni sua parziale e generale circostanza ed accidentalità prima di dar libero sfogo alla fantasia, ciò giusta il metodo nella sua pistola sui paesetti dal Gessner suggerito; al quale appunto il nostro Gubernatis fra gli altri va debitore del morbido delle linee, ombre, e sfumature de'suoi a guazzo, ossia acquarello. Tanto più che, se non erro, l'ideale in tal genere, in cui la semplicità e poca copia degli oggetti ben rappresentati è il carattere, è forse meno che in altri illimitato.

PASSEGGIATA XXXV.

. . . . Nunc medio in alveo
Cum pace delabentes Hetruscum
In mare, nunc lapides adesos
Stirpesque raptas, et pecus et domos
Volventeis una, non sine montium
Clamore, vicinaeque sylvae
Cum vera diluvies quietos
Irritat amnes. HORAT. OD.

A consolar l'afflitta arida terra
Ad inaffiarla appieno
Tu stesso, o Dio, scendesti: ed il suo seno
Ecco ricco e fecondo: ecco i gran fiumi
Gonfii di nuovo umor: così la speme
Più non inganna, e corrisponde ai voti
Della ricolta il frutto, or che opportuno
L' ajuto non mancò . . . . : .
. . . . A una stagion succede
L' altra non men feconda.

Salm. XIV, *trad. del Mattei.*

Dirottissima pioggia (neve sulle alte vette), cagione pella conseguente piena de'torrenti e fiumi, sebben per più altri versi assai vantaggiosa, di parecchi disastri e sinistri in alcuni bassi contadi, ove sento

essere stati dalle traboccanti acque rotti ben sodi ponti ed argini, e trasportate case e terre, alla quale tenne dietro umida nebbia, che sino alla metà del monte ebbe a calare rattristandone le amene situazioni, ha siffattamente quivi l'aria raffreddata a quasi dirsi incomoda, e gli alberi stessi non che le erbe ne patirono alquanto, non più all'occhio presentando la pristina freschezza, con avere anzi di già giallognole fronde. Pel che tutto i pastori a scender s'apparecchiano col loro bestiame verso le falde per rinvenirvi maggior ricovero, e sostentamento. Laonde m' accorgo non poter più a lungo in una dimora, di cui scemarsi preveggo fra poco, e quindi svanire il bello, fermarmi, ed esser più saggio partito il far ritorno al piano, dove il caldo a più discreta temperatura per l'appunto cedette il luogo. Prossime per altro canto sono colà le vendemmie; di che appena hassi quassuso idea per certe privilegiate regioni, in cui umili tenendo e disposte a scaglioni le viti contro il sassoso monte, il quale ne va tal fiata a dovizia (diresti per incanto) dalle radici alla sommità rivestito, arriva l'industre contadino ad ottenere sul fine dell'autunno non iscarso maturo frutto. Vendemmie, le quali nel corrente anno larghe anzi che no esser deggiono, se si pon mente che l'uva da' forti calori vivificata e maturata, da opportune pioggie inaffiata (come ultimamente), e resa molle, venne di vantaggio per intiero generalmente, la Dio mercè, dalle desolanti gragnuole sparagnata. Per la qual cosa quello lasciar diviso, e restituirmi in pianura, sciegliendo per altro la non disgiunta da collinette, onde viemeglio della vista de' lavori e de' piaceri autunnali godere.

Pure prima di tanto porre ad eseguimento, della chiara e tiepidetta giornata approffittando, senza far caso de'vapori, i quali dall' umidissima terra si levano, ed in cui nuotar diresti, come in oceano, il piano tutto,

> Dal vicin fonte attortigliata, incerta
> Virgoletta di fumo in alto sale,
> Che tentando del ciel la via deserta
> Cerca posarsi a un venticel su l' ale;

mi fo ogni più bel luogo a rintracciare e rivisitar per l'ultima fiata, col procacciarmi nello stesso tempo un piccolo *erbario* delle più particolari alpine piante, poco o nulla colaggiù conosciute, dove qual trofeo meco penso arrecarle.

Vi ricerco e colgo pertanto, come quasi a caso le trovo (senza più far motto di quelle del precedente passeggio), il Chenopodio *Bonus Henricus*, le cui foglie mangiansi a guisa di spinacci, tuttochè sirocchia della puzzolentissima vulvaria;

L'Imperatoria a radice aromatica, affine colla Carota e simili;

La Merendera, analoga a' Narcisi, col Tulipano;

L'Acetosa alpina detta *Rabarbaro de' monaci*, a radice amara, astringente;

L'Adoxa Moscatellina, od erba moscata;

La Peonia officinale, maschia e femmina, coltivata ne' giardini, ed una delle prime piante state introdotte in Medicina, volendosi abbiane il medico Peone guarito Plutone;

Il velenoso Veratro, od Elleboro bianco, creduto quello famoso presso gli antichi contro la pazzia, e per

aguzzar l'ingegno, diverso però dal nostro Nero, detto ne'giardini per la sua precocità *Rosa di Natale*, amendue, al par dell'antidetta Peonia, della stirpe de'Ranuncoli;

Il febbrifugo Marubbio, e l'aromatica Santoreggia (*Satureja*), compagna del Timo, e dello Spigo ossia *Lavanda*, i quali, assieme all'amarissimo Assenzio (*Artemisia absynthium L.*) si scorgon qui frequenti ne'siti i più sterili e petrosi;

Due altre Artemisie (1), vale a dire la Glaciale, e la Rupestre, ossia *Mutellina*, succedanee al Tè, famose sotto il nome di *Genepi nero*, e di *Genepi bianco* nelle alpi quai universal Panacea, e perciò ricercatissime dai semplicisti (2), ugualmente che il preteso Té di montagna (*Veronica Allionii Pyrenaica*);

La *Centaurea Centaurium* ossia maggiore, e la Centaurea jacea;

Parecchie specie d'Orchidi (tra cui l'odoratissimo), ed Ofridi, singolari tutte e pel colore, odore, e forma del fiore, e per la figura della radice;

Le ombellifere Astranzie col Gnafalio Leontopodio;

Il Cheiranto Alpino, germano della Viola (*Keiranthus Cheiri*);

La Scorzonera di radice lanuta, latticinosa, amara;

L'Atragena Alpina, della famiglia de' Ranuncoli;

Il leguminoso Astragalo Tragacanta (*Gummi tragacantha off.*);

La Lunaria ne'giardini mantenuta pel brillante del tramezzo delle sue siliquole;

Li cinque velenosi Aconiti della poliandria, a corolla larvata (di cui il Napello), notevoli tutti pel loro cappuccio e sprone;

Le Pinguicole o Grassotte, pur munite di sprone, a foglie mirabilmente oleose, e per ciò, per quanto si dice, vulnerarie;

Le varie Genziane, tra quali la rara Purpurea;

Il Piretrò a fior composto, la cui radice calma, come per incantesimo, il dolor de' denti;

La Valanzia Crociata in fine, il cui sugo guarisce, come altri vuole, il mal epilettico.

Niuno non vede che per aver l'incontro di tante piante, ed altre di cui non fo il nome, mi fu mestieri ora girare pe' boschi popolati di Pini, Abeti, Larici, Betule, e Faggi, gentilmente orlati di ancor fioriti rosaj, or salire e discendere variopinti pendenti prati, colorati particolarmente in giallo dal Gaglio,, e da'Ranuncoli, in rosso dalla Cedrangola (*Hedisarum Onoboichis*), dai varii Trifogli, dalla Scabiosa, dalle Piantaggini, e dalle Centauree, in turchino dalla Salvia, e da alcune Campanule, in bianco dalla Margherita, e da più Ombellate; ed or inerpicar dirupi, e seguitare il corso, per quanto mi fu possibile, di precipitante scoglioso rio.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Dello stesso genere, almen secondo Linneo, sono
1.° li Assenzii di *Giudea* e *Contra*, da' quali si trae il *Semen Contra.*
2.° l' aromatico Assenzio Citronella, coltivato ne' giardini, da cui poco differisce quello *Auronna.*
3.° l'acrimonico Assenzio Estragone, impiegato nelle insalate.
4.° il *Moxa* della China, servente di cauterio.
5.° l'Artemisia Santonica, la qual dà il *Semen sanctum.*

(2) Con ragione venne da' Botanici notato l' errore del volgo di non voler altro ravvisare in un amator di botanica se non che un erbolajo in cerca de'semplici. Sotto il qual nome intende egli tutti i vegetabili, i quali degni non sendo di venir esibiti in desco, deggiono necessariamente secondo esso a guarir qualche malore essere impiegati; quasi che la natura non ci offrisse nei medesimi se non medicina ed alimenti, senza recare a noi un indicibile diletto e stupore nelle graziose ed eleganti forme di quelli, nella regolar disposizione delle loro parti, nella costanza e mirabile diversità de'caratteri dai loro organi sensuali presentati, nella vivezza infine, varietà e quasi infinite sfumature de' colori, onde i loro fiori van bellamente pinti. Lo speziale ed il cuoco si direbbon diametralmente al botanico opposti, mentre in vece di ammirare e conservar le produzioni della natura, non fanno tutto giorno che lacerarle, romperle, sformarle.

Coglicndone il destro dir mi giova, non a torto essersi da taluno osservato, che i colori colle forme de' fiori (così anche delle foglie e frutta) non vanno forse bastantemente e con sufficiente chiarezza nelle laconiche espressioni botaniche indicati e

contrassegnati ; motivo per cui Gian Giacopo alle medesime sostituir voleva una specie di caratteri algebrici , e Bernardin S. Pierre un paralello coi fiori , frutti , ed altri oggetti da tutti conosciuti.

(3) Ma la vera Gomma Adragante vien fornita da altra specie di Astragalo nascente in Persia. In codesto genere abbiam pure l'*Astragalus Glycyphyllos* , il quale si sostituisce dai contadini alla Regolizia (*Glycyrrhyza L.*).

PASSEGGIATA XXXVI.

Mirer an emissas per cuncta cubilia lymphas,
An quae graminea suscepta crepidine fumant
Balnea, et impositum ripis algentibus ignem?

STATIUS.

Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura. HORAT.

I solfi che snodar da' nervi il pigro
Morbo avean fama. *Trad. del Gargallo.*

Nello scender dal monte venuto sendo a notizia trovarsi alle sue radici o poco lungi verso l'oriente uno assai rinomato stabilimento di bagni ed acque termali, e desiando formarmene adeguata idea, colà drizzo in pria i miei passi.

Vi entro e visito le diverse sue parti, il luogo cioè ove s' adoprano i soli caldi fanghi, quello ove si ricevon le doccie, ossia si versa sul membro infermo da una movibile cannella la più o men bollente acqua, l'ultimo in fine in cui l'intiero nudo corpo viene all' uopo nel tiepido liquido tuffato.

Discorro cogli ammalati, i quali tutti vivamente mi narran prodigii sulla virtù di tali acque, alle quali dicono aver avuto, abbandonati da' Medici, fortunato ricorso.

Se parecchie di queste guarigioni debbonsi per avventura ascrivere piuttosto al cambiamento d'aria, di pensamenti, d'affetti, alla cessazion di lavoro del corpo o della mente, al viaggio stesso, ed ai quotidiani passeggi pe'montuosi dintorni, abbelliti (siccome son questi in cui ora m'aggiro), e resi ameni per viali e boschetti, fioriti giardini, ed ombrosi frascati, alla riunione pur anco di tante persone, le quali si distraggono, e scambievolmente s'inanimiscono, sarebbe nulladimeno peccar di pirronismo il voler assolutamente rifiutarsi a credere vi abbiano eziandio gran parte le acque stesse, ed i fanghi, il cui concentrato e durevole violento calore debbe per certo esser valevole a dare eccitamento e stimolo non lieve alla parte irrigidita o languente, e trarci coll'abbondantissimo sudore le interior magagne; per le quali d'altronde l'uso interno di quelle va altresì comunemente lodato.

Checchè ne sia, maravigliosa cosa ella è per verità lo scorgere come desse acque, senza unquanco confondersi, distribuite quai sono da tempo immemorabile in adattate canne, scaturiscano più o men calde, od anche fredde affatto, ora minerali, ed ora pressochè naturali, a pro dell' uomo, il quale non può che protestarsi alla Provvidenza riconoscentissimo in tanti e tanti modi così di lui pensosa e sollecita.

Il che mi richiama alla memoria i bei versi del Vate Ghibellino:

> Quanto per mente o per occhio si gira
> Con tanto ordine fe' ch' esser non puote
> Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

Ma come mai a sufficienza render ragione di simili arcani, e spiegare come da secoli l'acqua in discorso abbia ognor serbata la stessa stessissima temperatura, la stessa qualità, e natura, con uguale a un dipresso abbondanza? Basterà forse perciò il dire, che tali calde e minerali sorgenti fluiscono e passano per miniere metalliche e piriti in combustione, oppure sono il prodotto di vapori sollevati da' profondi sotterranei fuochi, quindi condensati tra li freddi strati delle montagne, presso cui per l'ordinario situati i suddetti bagni si rinvengono?

Il pianeta intanto della sera, che colà già discerno all'occaso, mi avverte abbastanza, nonostante la porporina tinta, la quale tuttora spicca sulle nevi di quell' altissimo monte, essere imminente la notte, ricordandomi ad un tempo il pittorico epifonema del troppo famoso anglo Autore del *D. Juan*:

O Espero, ti dobbiamo i più dolci nostri godimenti. Lo stanco viatore ti è dell' ospitale albergo debitore, il famelico della sua cena, il pulcino dell'ala protettrice della madre, il bambolo del venir riposto sul molle seno della nutrice.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Le acque minerali son tutte saporose, ed hanno una notevole azione sull' animale economia. La tempra loro varia dal freddo al caldo ed al bollente; pel che altre chiamansi termali, ed altre fredde. Dalle loro qualità divider si sogliono in epatiche, o solforiche, acidette o gazose, ferruginose o saline.

L' Acido carbonico è a tutte comune, e massime a quelle le quali fan schiuma agitandole. L'Idrogeno zolforato, Gasse epatico o Gasse acido idro-zolforico poi colle sue combinazioni (Idro-zolfuri od Idro-zolfati) fa parte di tutte quelle che hanno un odore e sapore d'uova fracide. I sali, i quali s' incontrano il più sovente in coteste acque, sono i Zolfati di Soda, Calce e Magnesia; i Muriati od Idro-clorati delle medesime, ed i loro Carbonati, non che il Carbonato di ferro, per cui la sabbia dell'alveo si fa talvolta nera allo intorno.

Ognun sa esservi da noi assai felicemente imitate le acque minerali mercè li prodigiosi progressi della chimica analisi. Se non che a mala pena può credersi essere queste artificiali acque giunte al segno di perfezione delle naturali, ed averne la stessa virtù ed efficacia. Veggiamo infatti essere esse soggettissime a scomporsi. Famose sono in Piemonte le acque termali di Vaudier pel sig. Giobert analizzate, di Courmayeur e di Acqui; ed in Savoja quelle di Aix, le quali tuttochè non posseggano, se si vuole, la energìa delle caldissime d'Acqui cogli annessi suoi fanghi, son più d'assai delle medesime frequentate a motivo di lor situazione a miglia tre, ed in quel torno da Sciambery (città anche pel soggiorno fattovi da Gian Giacomo celeberrima), in luogo altronde spazioso ed ameno, sulla grande via di Ginevra,

la quale da altissimi piramidali pioppi a balsamici effluvii fiancheggiata , conduce altresì al bel propinquo lago di Bourgex , indi al rinomato Convento di *Hautecombe* colla sua intermittente scaturigine. A vece che le dette di Acqui alle falde si veggono d'un cinericcio arido monte, prive di passeggi, e di alberi, i quali ne rinfreschino ed abbellino il poco men che triste sito.

Per quelle di Aix e suoi dintorni , vedi la descrizione del *Francoeur* , e dell'allobrogo esimio Autore della *Notice sur les Charmettes* , *et sur les environs de Chambery* ; dal signor Châteaubriand nel suo itinerario a Gerosolima paragonati alle vicinanze del Taigete.

. . . . *Salve* , *Poeoniae largitor undae.*
Publica malorum requies, *commune medentum*
Auxilium, *praesens numen* , *inempta salus.*

Tali sono p. e. i bagni d'Acqui dal Governo gratuitamente ai malati indigenti concessi.

PASSEGGIATA XXXVII.

Frigora mitescunt zephyris; ver praeterit aestas
Interitura simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
Bruma recurrit iners. HORAT.

Qui germoglian le pampinose viti
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E del ceppo vedrai l'umor soave
Salir filtrato, ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci
Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblia.

BONDI.

Eccomi dunque come prima nella pianura e fra colline a godere nel postremo terzo dell'anno di tutto ciò che la campagna è qui valevole a porgermi di bello a vedere, non che delle frutta che l'autunno (1) meglio d' ogni altra stagione somministra. Non

avendo io propriamente perduto delle medesime salvo l'uva luglienga, ed i peponi, e veggendomi ancora in tempo per le pere e pesche (non però le prime), pe' fichi, e per ogni altra sorta d'uva, già quasi (spampanata qual fu a tempo) matura a cogliere in buona parte de' siti; siccome la sarà per intiero al termine della quieta pioggerella, la quale sta ora pian piano calando senza cagionarle menomo danno, propria anzi a correggerne l' arrecatole da gagliardo vento testè da essa sofferto, come pure a farla rilevare ed enfiare, mollificarne la buccia, e dare all'acino quel morbido, che forma il colmo della maturazione.

Il vignajuolo frattanto dal beneficio della celeste acqua traendo profitto, ne lava, bagna, ed inumidisce il torchio, le botti, le tine, i tinelli con quanto serve a fare il vino e riporlo, onde non venga poscia a pigliar cattivo gusto, e le doghe gonfiando non lascino spandere, e docciare il liquore per le fessure; il tutto insomma, rotto ogni indugio, apprestando e ponendo in assetto per l' importantissima operazione, nel mentre che li bottaj giorno e notte a formar vasi nuovi lavorano, od a racconciar i vetusti, guasti, o tarlati.

Con tutto ciò se più a lungo durasse, o più forte e rovinosa si facesse la pioggia, potrebbe per mala ventura il frutto soffrirne, tendere al marcido, o staccarsi dal graspo con gravissima perdita gli acini. Sulla contraria fidanza però venne di già il consueto bando pubblicato, il quale il giorno sancisce e fissa della vendemmia, ciò saviamente, perchè un sì prezioso prodotto ugualmente riesca buono e commer-

ciabile. Senzachè dall' accuratezza nel fare il vino l' ottima sua qualità eziandio dipende, vale a dire dalla diligente da prima scelta dell'uva, quindi dalla sua fermentazione in modo eseguita, che nello sprigionamento, e sviluppo del gasse acido carbonico non venga a svaporare lo spirito, altrimenti *alcool*, ed il raspo col guscio, o fiocine, ed i vinacciuoli non comunichino allo spremuto sugo dell'acerbo ed amaro (2).

Quanto del rimanente siam noi dalla natura favoreggiati nel possedere la cotanto utile vite, e poter in siffatta guisa fare a buon prezzo procaccio di una bevanda, direi, di prima necessità, alla quale appena appena nel gelido settentrione si sopperisce col mezzo della fermentazion dell'orzo, o quella del sugo di mela, colla birra, voglio dire, o col sidro!

Malagevolissimo egli è nella presente epoca il penetrar ne' vigneti, cinti quai sono da spesse spinose siepi, onde torre a' rubatori (di cui non iscarso è ognora il numero) il troppo agevole accesso. Siccome pure, a distornare il ghiottoncello dal gustare passando l'uva sulla pubblica via esposta, accortamente avvisarono quella lordare di calcina o fimo.

Ma quante e quante varietà in questo, quasi più che in ogni altro frutto, non solo a seconda de' diversi climi e paesi, di cui ciascuno ne ha delle proprie e particolari, ma nello stesso luogo altresì, e terreno! Imperocchè, prescindendo da' differenti suoi colori, i cui estremi sono il nero o rosso scuro, ed il bianco o gialleggiante, moltissime esistono le sorta d' uva di pari colore, sebben tra esse loro per forma, qualità e gusto distantissime. Tant' è, mentre

il supremo Fabbro non ebbe probabilmente a creare in origine se non una sola specie d'uva (3), una sola specie di pere, mele, pesche ec., volle nullameno generoso concedere all'uomo (quasi secondo creatore) il dritto e potere di moltiplicarle a suo piacere mediante la coltivazione e l'innesto. Invenzione cotesta delle più spiritose, utili, e belle, la cui mercè un albero selvatico divien dimestico, uno sterile fruttifero, questo dà frutti di tutt'altro genere, e da quello pendono stranamente più diversi fiori, e frutti, quasi stupiti di rinvenirsi assieme (4).

Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu!)
Truditur e sicco radix oleagina ligno:
Et saepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, et prunis lapidosa rubescere corna,

. . . .

Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.

. . . .

Exiit ad coelum ramis felicibus arbor,
Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Così Virgilio.

. . . . Quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume,

il fortunato emulo del

Primo pittor delle memorie antiche
Cui le Muse allattar più ch'altri mai.

La pioggia in tal mezzo sta cessando, e già allumate dagli ultimi raggi del giorno appajono le nevose cime delle attornianti Alpi, il cui color roseo si direbbe col più immaginoso de' moderni oltramarini cantori, essere il pudico rossore della terra careggiata dal cielo.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Gli è noto dar principio l' autunnale stagione il dì del 20 settembre, allorchè il Sole entra nel segno della Libra, o meglio quando la terra girando per l' ecclittica giunge nel punto dell' Ariete, di dove veggiam noi il detto gran luminare corrispondere al punto opposto, cioè alla detta Libra.

Nell' equinozio di primavera per converso, cadente il 20 marzo, diciamo il Sole entrare nel segno dell' Ariete, ossia Montone, perchè in tale punto lo osserviam noi, i quali ci troviamo allora nel segno della Libra.

Fingono i Poeti esser cotal Montone quello a vello d' oro, su cui cavalcò Frisio figlio d' Atalante per l' Ellesponto; onde l' Ariosto:

Ma poi che il Sol nell' animal discreto
Che portò Frisio, illuminò la spera.

(2) Su questa base inventato venne il recente metodo di fare il vino, il quale stenterà, al par di tutti i novelli ritrovati, a farsi strada a traverso la volgare antica pratica.

(3) Rispetto all' uva i Botanici non contan nostrali specie se non la *vitis vinifera*, la stessa della *sylvestris* delle siepi (*Lambrosca*), il cui sugo servir puote d' agreste al par di quello dato dalla varietà d' uva, la quale il franzese nome porta di *verjus*. È ben vero che Wildenow pone pure nelle viti la Vigna vergine (*Hedera quinquefolia L.*) di cui altrove.

Si sa che l' uva Spina (*Ribes* o *Groseille*) nulla ha di comune colla vera uva; varii mesi prima della quale ella fiorisce (in aprile), frutta e matura. Tre ne sono le specie, la Rossa de' giardini, la Nera, e la Spinosa a frutti bianchicci.

(4) Propriamente l' annesto non muta le specie, e nemmen è valevole a crear varietà, ma le conserva perfezionate, anzi ne accresce la perfezione. Ninno ignora, dalle Georgiche almeno del Vate Mantovano, esservi parecchi modi d' innestare, vale a dire ad *occhio*, a *corona*, a *croce* od a *spacco*, ad *anello* od a *canna*, ec. Chiamiam *marza* quel ramoscello od occhio tolto al ramo di una pianta in succhio per inserirlo in altra.

Non è fuor di luogo l' accennare le altre artifiziali foggie di moltiplicar le piante; 1.° per la radice, dividendola o separandone i remessiticci, o le tuberosità come ne' pomi di terra; o le cipolline come nelle bulbose si pratica; 2.° pel fusto col mezzo di margotti o propaggini, come ne' garofani si opera e nella vite; e delle barbatelle, tagliando cioè un ramo al dissopra di un nodo, fendendolo in due, e piantandolo in terra.

PASSEGGIATA XXXVIII.

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos etc.

Di tralci or fa che pioppi si rivestano,
La falce or mette , e gli aridi s'atterrano ,
E felici da lui rami s'innestano,
O le gregge a guardar stassi mentr'errano ,
E mugghiando fra lor s'odon rispondere
Entro la valle che alte ripe serrano.
Talor in tersi vasi il mele infondere,
Ch'espresso di sua man da'favi scorpora ,
Giovasi, o intende l'egre agnelle a tondere.
Poi quando Autunno il crin de' frutti imporpora
Qual gode que' che 'l nesto a lui rigenera
Spiccar e l'uva in gara colla porpora.

Or. , *trad. del Gargallo.*

Al mirar stamattina siccome animata è la campagna da gente operosa , la quale va e viene sollecita in varie guise caricata , oppur con bestie e carri quà e là pe' vigneti , e per le strade , non men che rallegrata da festosi canti e gridi di gioja , non posso

non avvedermi essere il primo giorno delle vendemmie, quel giorno cotanto sospirato, in cui l'agricoltore vede dal cielo ricompensati i suoi sudori attorno alla vite nel potarla, zapparne il terreno, togliendone i sassi, letamarne il ceppo, propagginarla all'uopo, staccarne i nocivi insetti, assestarne quindi i rami, levarle in fine più fiate, bisognando, le troppe fronde, le quali ne adugiavano il frutto, ponendo grave ostacolo al maturamento.

Privo da qualche tempo dello spiritoso liquore, proprio a letificarne il cuore, di già sin d' adesso egli lo scorge nell' immaginativa bollir nelle tine, trasvasarsi nelle botti, ed ancor meglio tutto spumante versarsi nel nappo. Dio volesse non giovasse quello se non ad infondere in noi il gaudio, e fruttarci l' obblìo d' ogni fastidiosa cura, senza intorbidarne punto la inestimabile ragione! Ma pur troppo abusando di questo come d'ogni altro dono della Provvidenza, l' uomo ne beve a ribocco, e smarrisce l' uso delle intellettuali facoltà, per cui, quasi celeste favilla, egli soprasta i bruti. Lascio da banda i malanni che ne contrae, e la stupidezza cui non manca soggiacere in vecchiaja, seppur vi giugne (1).

At ne quis modice transiliat munera Liberi
Centaurea monet cum Lapitis rixa super mero
Debellata . . . . HORAT.

Vino forma perit, vino corrumpitur aetas. PROP.

Nel mentre che gli uomini hanno il più gravoso lavoro, quello cioè di arrecarsi sugli omeri le ceste

e tinozze di uva ricolme, siccome avran poco stante l'altro non men pesante di pigiarla co' piedi e colle gambe, se non coll'intiero corpo nella calda fermentante sostanza tuffato, le villanelle madri e figlie, giovanette ed attempate, rintronar facendo l'aria di amorose canzoni da tripudii e scroscii di risa accompagnate, si avvaccian di staccar dalle frondose viti i neri e lucenti grappoli, quando colla mano e colle unghie, quando con appositi ferri facendoli ne'loro grembiali ed intessuti cestellini ricadere.

La varietà delle vestimenta e de'cappellini di paglia con altre ed altre acconciature delle medesime, non si rimane dal render pittoresco il quadro, che la soverchia de' filari regolarità renderebbe alquanto monotono. Gli è ben vero non di rado maritarsi, a poeticamente esprimermi, la Vite coll'Olmo, col Pioppo „ co' Ciliegi, Aceri, Citisi-Avornielli, ed altri alberi, sui quali serpeggiando, inerpicando, rivolgendosi, avviticchiandosi attorno, in elegantissimi e graziosetti festoni essa poscia ricade, ricchi di penduli grossissimi grappi, onde l'occhio torna grandissimamente appagato.

Lo è pure sino ad un punto, allorquando a scorger viene un ceppo di vite ben prosperoso, ricoperto di larghe verdissime foglie, tra le quali mezzo ascosi appajon neri od aurei grappoli; sostenuto da *bronconi* colle *traverse da capo*, ossieno *cornetti*; od anche se si vuole, semplicemente appoggiato a bianco muro di una casetta, di cui coi moltissimi suoi pieghevoli frondiferi rami vagamente le finestre ed il balcone adorna.

Se poi una pergola dirsi non puote pittoresca, salvo per l'accessoria idea del pro che ne sarà per ridondare, non è tuttavolta men vantaggiosa ed aggradevole per la fresca leggier'ombra di che uno gode al di sotto passeggiando o sedendo al coperto delle solari quadrella. Poco nondimeno cale, a vero dire, al buon campagnuolo la vigna sia, in un modo o l'altro foggiata, quand' anche strisciasse (come in certi sassosi paesi da venti dominati) sul suolo, da piccioli soli pali o da canne sostenuta, purchè frutti il meglio possibile, e si trovi dal freddo, dalle nebbie, dagli aquiloni, e dalla struggitrice grandine il più che fia fattibile difesa.

Ma già il monarca del giorno di illuminare si ristette il nostro emispero, e la buja notte, delle mondane fatiche pietosa, s' innoltra, la poca luce fugando, ch' e' lasciò dopo di sè per la rifrazione de' suoi raggi nell'aereo ambiente:

> . . . . ma la notte segue
> Sue leggi inviolabili, e declina
> Con tacit' ombra sopra l' emispero,
> E il rugiadoso piè lenta movendo
> Rimescola i color varii infiniti,
> E via gli sgombra con l'immenso lembo
> Di cosa in cosa, e suora della morte
> Un aspetto indistinto, un solo volto
> Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
> Ai grandi, ed alla plebe equa permette.
>
> PARINI.

Il lugubre suono della campana della sera di vicina parocchia colpisce ad un tratto le mie orecchie, rammentandomi i soavi versi del pio La-Martine:

Cependant s'élançant de la flèche gothique
Un son religieux se répand dans les airs :
Le voyageur s'arrête et la cloche rustique
Aux derniers bruits du jour mêle de saints concerts.

Il Vispistrello, altrimenti Nottola, sbuca da'vetusti muri volando per aria in ogni senso, ma più spesso circolarmente col mezzo delle di lui membranacee ale formate dalla pelle del corpo stesso sino all'apice delle dita protratta (2).

Un gran silenzio regnerebbe adesso sull'intiera natura, qualora, ne'vigneti spezialmente, interrotto non venisse da certo monotono universale stridore, il quale più lento ed allungato di quel dell'ordinario Grillo, potrebbe, preso in complesso, concepirsi in due distinte alternanti cantilene partito, fatte propio per infondere in chi le ode una specie di dolce tristezza. Suole il volgo ascriverlo a ragno verde, che talor vedesi tra i granelli dell' uva, od eziandio al detto Grillo stesso; avvegnachè ne sia vero autore altra specie di Grillo, o meglio Cavalletta o Locusta piccola, sottile, snella, vivacissima, di un bel color verde-chiaro, a lunghe antenne setacee, ed elitre piane trasparenti come vetro, e finamente rigate, difficilissima framezzo il fogliame della vite (ove più volentieri alberga) a sorprendere e raffigurare. Lo produce essa col fregamento d'ambe o d'una delle coscie (quasi archetto di viola) colle dette elitre ossiano ale superiori, che sta in tal mentre alzando ed abbassando. Sebben poco o nulla dal rustico, al suo solito, osservata, vien ella comunemente *Vajetto* o *Tintore* chiamata, per

cominciare appunto a farsi sentire nell' epoca che l'uva *vaja*, ossia dà principio a tignersi, e nereggiare, essendochè allora passa dallo stato di larva o ninfa a quello d' insetto perfetto, sviluppa i suoi vanni, e svolazza, così cantando sulla sera e nella notte.

Nemmen convien confonder quella con altra Locusta verde, un po' più grossetta, ad ale lateralmente compresse, il cui suono molto più debole, rapido, e vibrato ci vien pur fatto di sentire alla stess'ora, ed alquanto prima per ogni dove sui verdi cespi, negli orti ec. al declinar della state e nell'autunno; e tanto meno con una terza, ma diurna ed oscura, a corte filiformi antenne, del genere per cons. degli Acridii o Chrichetti de'moderni, di cui in appresso.

C'est l'heure où la nature un moment recueillie,
Entre la nuit qui tombe et le jour qui s'enfuit
S'élève au Créateur du jour et de la nuit,
Et semble offrir à Dieu dans son éloquent langage
De la création le magnifique hommage.

Lo stesso.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Alcuni Medici pretendono che il vino, ed ancor più il di lui spirito, cotanto sotto diversi nomi in uso al presente presso ogni ceto di persone, producan più della metà delle nostre croniche malattie. A ciò allude il grazioso tratto del Darwin ne' suoi *Amori delle piante*, trad. del Gherardini:

Ria la Chimica intanto un guardo obliquo
Torce al fatal banchetto, e velen mesce
Nelle nettaree tazze; a sinuosa
Cortina, sogghignando, spia traverso
L'empia Podagra, e non veduta a tergo
L'enfiata Idrope anela: avvolta in bianca
Veste, la Lebbra le sue macchie asconde,
E di sè tolta si convelle e morde
La muta Frenesia le sue catene.

(2) Varie sono le specie nostre di Pipistrelli o Vespertilli, il comune cioè o Murino, la cui coda pure si trova avviluppata dalla membrana delle gambe; il Ferro a cavallo, munito di un tumore attorno al naso e sul superno labbio; la Nottola propriamente detta a voce acuta e stridente, più fiate da me udita nelle tenebre della notte giusta il detto del Sulmonese:

Peraguntque leves stridore querelas;

l' Orecchiuto ad orecchi smisurati; il Serotino, ed il Pipistrello proprio, il quale è il più piccolo, ed il men brutto.

Gli esperimenti di Spallanzani e Vassalli provar sembrano una grande sensibilità nelle sommità delle ali dell'animale, per cui, comunque orbato, non mai urta ne' corpi che scontra volando nel suo transito:

Nocte volant, seroque trahunt a vespere nomen.

Così il citato Vate nel riferire la metamorfosi delle figlie di Mineo in pipistrelli.

(3) Cotesti insetti erano stati posti tutti dallo Svezzese nel genere *Gryllus*, ma Fabricio, Olivier, e Latreille separarono le Locuste proprie da' Grilli, e dalli così nomati Acridii o Crichetti. Due sono, come si sa, le specie de' veri Grilli, o *Cri-Cri*, il Domestico, grigio di colore, albergante dietro i cammini, ed il Campestre; i maschi d' amendue i quali il noto suono danno col fregamento delle elitre l' una contro l'altra, muta sendo affatto la femmina.

Comunissime sono le Cavallette verde e grigia, il di cui maschio fa parimente un rumore coll' assiem assieme fregare all'orlo le scariose elitre, oltre al giovarsi egli (la specie verde almeno, detta pure *a coltellaccio*, per esserne di dietro armata la femmina onde far buchi a riporvi le uova) di larga apertura che tiene al dissotto dell' origine della elitra, chiusa la medesima di sottil pellicola (il Porta-sella delle vigne ne è altra specie). Ma il suono de' detti Acridii o Crichetti, tra quali lo stridolo dell' Olivier, a voce acuta e tronca, è unicamente dovuto, dietro le osservazioni di lui, e le mie stesse, al fregamento di una delle coscie od amendue contro le elitre.

PASSEGGIATA XXXIX.

Illi jucundos primum matura sopores
Expressa incultis uva dedit pedibus.
Illi liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.
Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissoluenda dedit.
Non tibi sunt tristes curae, non luctus Osiri,
Sed chorus, et cantus, et levis aptus amor.

TIBULL.

La campagna continua e continuerà per alcuni giorni a porgere un quadro veramente in moto. Il vignajo ha un bello sbrigarsi coll' arroger gente a gente, valendosi del tempo sereno che per pruova intende non essere stabile e durevole, molta e molta uva appiccata ancora scorge, di certo senza rammarico, alla vigna; quella spezialmente, la quale avendo, men soleggiata, più tardo maturamento, venne dalla prudente attenzione di lui per l' ultima riserbata, siccome la prima da esso lui raccolta si fu la di soverchio agli insulti del viatore esposta.

Appena i primieri albori del giorno rischiarano i suoi passi, chiama egli ad alta voce i sonnacchiosi e pigri operaj, ed all' opra li esorta e sprona, col

darne l' esempio avviandosi il primo verso il luogo della vendemmia.

Il Cielo è purissimo senza menoma nubecola, la quale ne brutti il gajo azzurro, purificato qual venne dalla copiosissima rugiada, onde ricoperti rimiransi i pampini coll'appeso lucido frutto. Un fresco orezzo il prossimo sorgere annunzia del sole, i di cui raggi d'oro già appajon sugli alti cacumi de' monti.... Ma eccolo (quasi *sposo real che sorga dal letto nuziale*) affacciarsi al balzo d'oriente.... Oh come presto presto s'innalza e riscalda l'aria!

. . . . L'eteree vie
Con agil rapidissimo tragitto
Scorrendo va. Par che si muova appena:
E qual gigante a larghi passi intanto
Tutto trasvola il gran cammin.

Il vendemmiatore, il quale attende sollecito a spiccar colle mani alquanto intirizzite gli umidetti grappoli se ne rallegra, mentre intanto il medesimo astro vieppiù montando sull'orizzonte, arriva poco stante a quelli totalmente rasciugare, succhiandone il superficiale celeste umore, col non lasciar loro se non il morbido e polveroso fiore, di che, maturissimi e dolci come giulebbo, vanno appunto in ora leggermente velati.

Già i raggi abbarbiglianti e schietti
L'astro del dì sovra la terra estende
. . . .
. . . . Nè va sì opache valli
O ermi poggi, o solitarie falde,
Ch'ei co' suoi raggi non indori e scalde.

Siami lecito l' aggiugnervi ancora l' energica apostrofe di un *fantasioso* vivente Vate d'oltramonti.

Tu regnes en vainqueur sur toute la nature,
O soleil, et des cieux, où ton char est porté,
Tu lui verses la vie et la fécondité.

Gli è gran danno che le giornate sien di già ben corte, e così sopraggiunga la sera prima che il vigneto che uno divisato avea vendemmiare, lo sia nè anco per metà, evidente segno per altro della dovizia della raccolta nell' andante anno (sien rese grazie all' Altissimo), più che in ogni altro abbondante. Ma a vece che negli altri rurali lavori il giornaliere, lasso al sommo, e snervato alquanto, triste e muto, pressochè tosto in letto, o su mera paglia si corica e sdraja, in questo per lo contrario l'allegria, la quale ne dominò l' operazione, persiste tuttora per un certo tempo della notte stessa, se soprattutto, come addivien per l'appunto nella presente, l'argenteo disco della luna brilla sull'orizzonte, gettando i suoi teneri raggi attraverso i vacillanti rami degli arboscelli o pergolati, che circondano, o velano il luogo della gaja raunata.

Tout-à-coup détaché des cieux
Un rayon de l'astre nocturne,
Glissant sur mon front taciturne,
Vient mollement toucher mes yeux.

Ed i giovani vignajuoli d'ambi i sessi così assiem associati cantano a pruova, oppure dal suono animati di rustica zampogna, o di scordato violino, giunta la scambievol naturale simpatìa, ballano, e saltano

instancabili, dato appena qualche momento a ripigliar polso e lena, sul duro e disuguale suolo di aperta aja, un'epoca festeggiando da tutti i Poeti, dal divino Omero in poi, con compiacenza descritta e magnificata, ed a Nume persino dagli antichi consecrata (1).

Il suave nuovo liquore verrà poscia ad accrescer di coloro la innocente e pura gioia, ed alle villereccie assemblee, dall'influenza sua ravvivate, crederesti ancor al dì d'oggi presciedere il vinolento Bacco in persona, di pampani coronato e di ellera (2);

Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.

VIRG. Aen.

Vite caput tegitur, lateri cervina sinistro
Vellera dependent, humero levis incubat hasta
. . . .
. . . . *Insignia Bacchi*
Induit et vultus hedera cum frondibus abdit.

OVID. Metam.

Tum caput atque humeros plexis redimire coronis
Floribus, et foliis lascivia laeta monebat:
Atque extra numerum procedere membra moventeis
Duriter, et duro terram pede pellere matrem.

LUCR.

Fra le erbe salvatiche intanto da me pe' vigneti passeggiando notate, sovviemmi 1.° del piramidale, un po'irto Erigerone, detto da'Franzesi *Vergerette*, a fiorellini albeggianti e composti, in pannocchia ordinati e disposti; 2.° di una specie di Chenopodio od Anserina della pent., a foglie figuranti un piè d'oca, germana della Valvaria, e del *Bonus Hen-*

ricus (di cui altrove), del medicinale Botride, del Chenopodio marittimo, che fornisce soda, e di altro con cui si fanno scope; affine di più dell'emolliente Atrepice (*Atriplex*), non che dello Spinace, e della Bietola, e Bietola-Rapa (*Beta*). 3.º Dell'ombellata Caucalide a foglie minute, i cui ispidi semi s' appigliano alle calzette di chi vi passa accanto.

Prescindendo dai Panici, dagli Agrosti, dai Poa, dai Brami, dalle Festuche ed Avene, dai Loglii infine ed altre gramigne, che nelle vigne godono allignare.

ANNOTAZIONI.

(1) Se è vero il detto dell'immortale Fenelone : *Ne dansons point , mais n'empêchons pas que ces bonnes gens oublient un moment qu'ils sont malheureux* , e' proverebbe vieppiù lo spirito tollerante del medesimo, affatto analogo a quello del gran S. Francesco di Sales. Vedi la di lui Filotea.

(2) Gli antichi servivansi dell'appio e dell'edera non solo nelle lugubri funzioni, ma pur anco per intrecciare ghirlande in gioviali trattenimenti. Prova ne è il *est in horto nectendis apium coronis* , *est Hederae vis multa* del latino Pindaro. Ciò appare altresì da Teocrito.

PASSEGGIATA XL.

Libet jacere modo sub antiqua Ilice, etc.

. . . . Ed or d' un rovere
Sdrajasi al rezzo, or sull' erbetta tenera;
L' acqua ode intanto giù dall' erta muovere,
Gemer tra fronde augei, fonti volubili
Lievi col mormorio sonni promuovere.

Or., trad. del Gargallo.

Allor che Sirio ed Orion vedrai
A mezzo il ciel, mentre la rosea aurora
Risguarda Arturo, tutte l' uve, o Perse,
In casa accogli. Dieci giorni al sole
Lasciale esposte ed altrettante notti,
E cinque giorni all' ombra: al sesto i doni
Di Bacco allegrator spremi ne' vasi.

Esiodo, trad. del Soave.

La larghissima pioggia nell'ora scorsa notte caduta non mi concedendo di transitar pe'campi e vigneti, e tampoco pe' prati, piglio la maestra via, la quale all' alto mena del colle, indi al non rimoto monte.

Il vignajo ha fatto pausa aspettando che il diurno pianeta abbia l' uva, ancor d' acqua stillante, ben rasciugata, non giovando a lui questa col puro sugo di quella mischiar nelle tine. Pure la strada non è men frequentata da gente, che di passo in passo incontro, chi carico di cesti, chi in condotta di muli, cavalli ed asinelli, e la quale mi passa avanti non già, come presso le grandi cittadi, senza degnar volgermi lo sguardo; che anzi, quasi avesse di me particolar contezza, graziosamente facendomi di berretta, e dandomi di schietto cuore il buon giorno. Gli è ben vero che coloro, in cui poco lungi di casa m'imbatto, sono o miei massari, od altri villici, i quali ebbero le tante fiate ne'trascorsi tempi di me vedere occasione, e co' quali forse scherzai nella primavera del viver mio, ed agogno in ora di nuovo trattenermi; tanto meglio che la memoria in me essi ridestano della fortunata epoca, in che da ogni molesta sollecitudine scevro spasseggiavo a bell' agio per codesti dintorni, muti testimonii altresì dell'andata felicità.

Se cotale ricordanza sembra a prima giunta avere un non so che di amaro e pungente, in appresso risalir quasi facendomi il fiume della vita, mi rende coll'ajuto della fantasia presenti i goduti piaceri, per cui obbliando la differenza delle epoche e come ringiovenito, ne provo sommo diletto. Che piacere infatti di rinvenire (massime se, come ora appunto mi occorre, dopo il trascorso di più anni) e le stesse persone, e gli stessi luoghi, e persino quell' albero medesimo, quel praticello, quel calle, quel ponti-

cello, quel ciglione, quel casolare, tali e quali le mille volte ebbi ad osservare nella giovine mia età.

Così tra me e me ragionando in su lento mi spingo pel tortuoso cammino.... Che prodigiosa varietà e novità d'oggetti! Se passar talora mi occorre framezzo a due alte ripe di piante coperte e di cespugli, cento volte mi riesce quindi più gradevole la estesissima vista, la quale in un subito, diresti per malìa, accanto mi si discuopre ad amendue i lati non di rado, od almen da uno. Fermo allora il passo, e col cuor gongolante contemplo a basso nella larga e piana vallea il limpido ruscello (di cui odo pure il mormorìo) infra i pioppi, i quali lo segnano maestosi innalzandosi sul di lui margine sino al mio livello; il verde prato da ontani adombrato e da salici posti in linea, non che da fronzute noci a foglie altrettanto più lucide a' raggi del sole (il quale leggermente velato tratto tratto fuor sen esce caldo dalle nubi (1)) quanto che ancor umide si trovano di piova; i campetti di ormai secca e bruna meliga; l'opposto poggio finalmente, di pampinose viti poste a scaglioni prima fregiato, indi densamente popolato di alberi di diverse qualità, di diverso aspetto e colore, e particolarmente di arcistupendi castagni stracarichi dell' indorato lor frutto, il quale bellamente spicca sul verde fondo, le forti scosse aspettando di robusto braccio armato di elastica pertica. Il più maturo nonpertanto dà principio a cadere, chiuso ancor sia, o di già in quarti partito e dischiuso colle castagne, del color cui diero il nome, al di dentro apparenti, giusta mi vien fatto di scorgere ad ogni

piè sospinto nella pubblica via stessa, ove dal distratto passeggiere calpestato, e sfracellato rimarrebbe senza fallo, qualora il negligente proprietario di ivi a quando a quando recarsi a coglierlo trascurasse.

Ma ecco su quelle alture tra foltissime piante apparir bianchi edifizi e campanili colle aguzze loro aguglie, indicanti terre a me note, e di cui accennar so il nome, seppur altri la memoria mia non ajuta a farlo. Mi vi trasferisco coll'immaginativa, e credo di entrar anch'io col divoto popolo nel semplice, ma non disadorno tempio al segno della campana, il cui argentino suono a ferir giunge i miei intenti orecchi. Sovra la vicina sommità poscia discerno dipinta magionetta da me un tempo visitata, ben accolto dall' ospitale padrone; e colà sotto osservo vacche, giovenche, ed agnelle pascolar pacifiche sul blando erboso pendìo, al canto di allegre villanelle dal suono di rustical istrumento accompagnato.

Sì deliziosa non è tuttavia ognor la vista, tagliando talvolta la strada gessosi, o meglio calcari monticelli abitati dalla Antelmintica Santolina a foglie di cipresso (della singenesia poligamia uguale), oppure ermi scopeti, ed incolti siti, non da altro ricoperti che di Felce, di Muschio, di Ginestro, di Ginepro, e specialmente di Erica. Sebbene quest'ultima adesso col fior piccolino bensì, ma in lunghe rosee spighe raccolto, non fa mal effetto, tanto più rilevato qual si mira, e diversificato per que' del Jeracio, della Solidaggine, della Scabiosa e del Melampiro. Del rimanente qualche basso bitorzoluto, spaccato o sventrato Castagno, alcuna bistorta Rovere, o bianchiccia

Betulla con parecchi intralciati spineti servono, se non altro ad interromperne la selvatica uniformità, e troppo monotona vermiglia tinta del terreno, dovuta appunto a detta copiosa Erica. Ed ivi, onde scampar la cruda man dell'uomo, godon ritirarsi la paurosa Lepre, la socievol Pernice, e l' astutissimo Merlo con altri uccelletti amanti della solitudine, o diffidenti, e meno forse ardimentosi.

Ma tosto dopo in luogo più colto ed ameno mi riveggo, del quale ammiro i bellissimi Castagni domestici, ossia innestati, slanciati in aria, oppure quà e là in peregrina strana guisa spargendo i nodosi grossi rami, i quali dai due lati del calle intrecciandosi a formarmi vengon sul capo spettacoloso pergolato, che ancor più grato tornerebbe, se il vento, quelli scuotendo, non mi facesse cader sugli omeri lo spinosissimo ariccio. D'essi tutti parmi osservare quasi dipinta (inverso il settentrione almeno) la fessa corteccia di un azzurro chiaro, color segnatamente del *Lichen aipolius L.*, il quale su quella allignatosi e cresciuto in copia vi formò estesi quadrati assieme al vellutato Muschio (*Hypnum velutinum*), onde leggiadramente si trova il ceppo de'medesimi rivestito.

Già però di soverchio m' innalzai per questa piaggia, ed emmi mestieri, a dispetto della maggior crescente curiosità, far ritorno per essere il sole giunto pur ora alla metà del suo giornaliero corso, siccome, senza consigliarmi coll' orologio, dall' ombra delle piante, e dall'aspetto stesso della campagna di leggieri mi avvedo (2). Mi rivolgo dunque indietro non senza rammarico, e dopo preso momentaneo riposo,

seduto appunto sul muschioso dorso di cadente albe-raccio, discendo, ma per altra vietta che mi si appresenta in un crocicchio, precisamente dal santo segno di nostra Redenzione additato; ciò affine di mutar prospettiva, quand'anche di qualche poco mi toccasse il cammino allungare. E così, sempremai ogni cosa indagando, giungo all'abitazion mia pago al sommo della mattinata cotanto deliziosamente impiegata, di sensazioni e d'emozioni produttrice, le quali saran giammai per isfuggirmi dalla mente e dal cuore.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Ecco uno de' più begli accidenti della natura che il pennello non mai perverrà a perfettamente imitare. Come mai esprimere con colori il magico effetto de' rai solari, i quali strada facendosi in un subito a traverso i vapori, allumano, diresti di predilezione, quel verdeggiante praticello, que' fronzuti alberi, quella stagliata quasi brunita rupe, il rimanente intiero abbandonando a dubbio incerto lume?

Sovviemmi in buon punto di due inglesi pittorici versi, non so dove letti, quivi non fuor di luogo:

A sunny island in a stormy main
A speck of azure in a clouded sky:

che il più letteralmente possibile traslaterò ne' due seguenti:

In tempestoso mar dal sol percossa
Isola, o in fosco ciel cantone azzurro:

oppure:

Isola soleggiata in mare irato,
Angol d' azzurro in nugolato cielo.

Passo a notare, la lingua inglese avere al par della nostra la voce *soleggiare* alla francese mancante; il che prova (con tante altre sue tutte proprie, semplici sieno o composte, fra le 40,000, di cui va conflato il Diz. di Johnson in ispecie) la di lei straricchezza. Se non che non dobbiam obbliare che una massima parte d' esse voci sono latine più che teutoniche (non così il tedesco, siccome agevole rimane l' accorgersene per chiunque ne ha leggier tintura). Di più, parecchi nomi d' uccelli non son che un còmposto. Esempj: il Cardellino è *l'uccello d' oro*, il Zufolotto, *l' uccello toro* (*bullefinch*), il Fringuello, *l' uccello alla paglia* (*Chaff-finch*), il Verdone,

l' uccello verde, il Merlo, *l' uccello nero.* Il pretto nome stesso dell' Autunno si è *caduta delle foglie.* Del rimanente non so se più al francese, come fa il Byron, che all' inglese linguaggio, adattabili sieno le frasi del medesimo intorno alla *barbara lira, tutti i cui agri suoni attristan l' orecchio od assonnano per la lor monotonia.*

(2) L' ora del mezzodì in campagna esibir sembra un non so quale grato aspetto di quiete e tranquillità, inesplicabile tanto ne' vegetanti per l' ardor del sole a visibile stato di stanchezza, diresti, ridotti, quanto negli animali, i quali, cominciando dall' uomo, cheti si ritirano ne' loro abituri. Il gallo solo nelle cascine, quasi del maggior calore e della più viva luce soddisfatto, alzando il crestato capo, fuor manda più che mai tratto tratto la forte sua voce, accompagnato non di rado dalla nota cantilena della gallina, la quale ha fatto allora allora l' uovo. Del che nel seguente passeggio.

PASSEGGIATA XLI.

Beatus ille, qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni foenore:
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare;
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina. Horat.

Beato chi a l' antica i dì sa spendere,
Nè cura o amor di lucro avvien che 'l triboli,
Co' buoi del padre il campo intento a fendere.
Trad. del Gargallo.

Stanco ancor qual mi sento del lungo passeggio di jeri, non dilungarmi di casa ho in oggi divisato. Non proverò contuttociò noja, giacchè in campagna la corte sola, non che il giardino (omettendo la vista di che goder possiamo dal balcone stesso o dalle finestre del superior piano), tali sono a somministrare a noi aggradevole trattenimento, diporto, e solazzo.

Ed in vero cominciando dal giardino, o vogliasi orto, non è forse piacevol cosa il passeggiarvi soletto con passo tardo e lento, senza travagliarsi, in un senso ed in altro pe' dritti vialetti coperti in parte da pergole, ed in parte a cielo scoperto? Siccome fo di presente accostandomi ora ad uno, ora ad altro de' varii alberi fruttiferi per esplorarne il crescimento, ora ad un ortaggio, ora all' altro per meglio vederne la qualità e natura: collo spiccare intanto, annasandolo, qualche ramuscello di odorifera pianta, vale a dire di Pimpinella (*Sanguisorba off.*) (1), di Nasturzio, Nasitore o Crescione de' giardini (*Lepidium oleraceum*) casato delle crucifere, di Menta (2), di Maggiorana o Majorana (*Origanum*), di Angelica Arcangelica, sirocchia della Silvestre, di Santoreggia (*Satureja Hort.*, gall. *Sarriette*, vulgo *Cerea*), di Estragone o Serpentaria (3) (specie di Artemisia od Assenzio) di Timo, di Isopo (4), di Salvia, di Ramerino, di Finocchio, di Ruta, di Cerfoglio (*Scandix Cerefolium*, *Scandix odorata*), diverso dal *Cherophyllum Sylvestre*, di Prezzemolo (*Apium Petroselinum*), di Levistico ossia Appio (5), di Tanaceto od Erba di S. Pietro, di Calamandrea (*Teucrium Marum*), la quale fiutata dà lo sternuto (germana dell' off. Camedrio) e di Nepitella (*Nepeta Cataria*), ambe, non so se per amore od odio dal miccio miagolando malmenate, di Bassilico (*Ocymum Basilicum*), di Melissa o Citronella, sorella della Calaminta, e della Melissa Nepeta, ma differente dalla così detta Melissa Silvestre (*Melittis Melisophyllum*), di Ruca o

Ruchetta (*Brassica Eruca*), di Ruchetta Gentile (*Sisymbrium tenuifolium*), e simili.

Dicendo tra me stesso col Venusino:

Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons
Et paululum sylvae super his foret . . . -

o con Marone:

. . . . *Secura quies, et nescia fallere vita*
Dives opum variarum ; . . . latis otia fundis
Non absunt . . . . . .

La candida Farfalla in tale mezzo sorvolati i muri e steccati dell' orto viene ad or ad ora visitare il Cavolo Verzotto, il Cavolo Cappuccio, il Cavolo Romano, il Cavolo Rapa, il Cavolo Napo, il Cavolo-fiore, il Broccoli, ed il Colsa (6), aleggiandovi leggermente intorno, col posarvisi quindi un minuto per deporre nel loro seno il dannoso seme produttor della notissima ruca. Alcun' altra a vanni colorati a quella accoppiandosi, tutte velocemente s'aggirano pe' suddetti erbaggi, senza che agevol sia il farne per me caccia; simile quasi al fanciullino descritto nel *Giaur*, il quale nell'instante che il cor palpitante di giubilo, e la destra tremante crede afferrar l'insetto dalle ale d'azzurro, ansante e lagrimoso ei tosto ben lungi di sè lo scorge.

Al colmo è poi la gioja nostra allorquando i vegetanti fra cui trascorriamo, o da cui ci miriam attorniati, vennero per nostre mani stesse seminati, piantati, allevati, coltivati, potati, disposti ed assestati. Chi infatti non è compreso da delizioso senso nel gettar lo sguardo sovra un bel campo da lui

dissodato, sgombrato dalle spine e lappole, e semenzato? Più ancora in mirando un pometo tutto per esso lui innestato, un vigneto così propagginato, oppure seggio pigliando all' ombra di un boschetto, di cui curò da gran pezza il piantamento? Quasi allora ringiovinir crede, riportandosi all' epoca di tal prima operazione.

Nella corte poi ed aja non mi è lieve diletto considerarla popolata di addimesticati uccelli, i quali, senza punto sgomentarsi al mio comparire, mi attorniano al contrario chiedendo in varie foggie cibo, cui non manco di dispensar loro eccitandone la attiva emulazione. Ne ammiro di ciascuno il diverso colore, la nitidezza, e la pulitezza, di ciascuna specie il costume, ed il modo di camminare e vivere. Ma più di tutti affiso mia attenzione sulle timidette Galline, le quali vi si avvolgono tranquille; sull' audace Gallo, il quale, ornato di carnosa rubiconda cresta sopra il capo, di barbazzale sotto il becco, e di arcate cangianti penne alla coda, ed armato i piedi di forte sprone, procede, quasi sovrano dell' aja, avanti a quelle in fiero e grave atteggiamento, coraggioso difendendole all' uopo, ed invitandole, non invidioso, a divider seco lui, quai compagne, il menomo grano o verme rinvenuto razzolando nel letamajo (7); e sulla rabuffata chioccia, la quale dopo aver per ben venti giorni continui covate con tanta assiduità le uova, conduce adesso, chiama, ed aduna a sè d' intorno la pigolante prole, ciò con portamento ed andamento a que' del gallo somiglievoli, ma con maggiori segni di tenerezza ed amorosa cura nel riscaldar quella

sotto le ale; nello sbriciolarle il cibo, e nell'avvertirla da ogni periglio che le sovrasti.

Più che generoso dono di eterna Provvidenza son solito guardare l'uovo, che quasi giornalmente le galline, non senza dolore (8), ci porgono, dandone subito avviso con forti reiterate grida di gioja dalle compagne tutte ripetute. Differenti queste e dal continuo cinguettar che fanno tra loro, e dall'ordinario breve crocciar della chioccia, e dal lugubre segnale da lei fornito ai pulcini al momento del rischio.

Tutte codeste voci unite a quella dell' americano Gallinaccio o Pollo d'India (*Meleagris Gallo-pavo Lath.*) (9), delle Anitre ed Oche, de' nettissimi Colombi (emblemi della purità ed innocenza, non men che della conjugal fedeltà), dell'indiano superbo Pavone, il quale *spiega la pompa delle occhiute piume*, e da cui trassimo perciò il nostro *pavoneggiarsi*, e delle Galline perlate infine di Numidia (*Numida Meleagris Lath.*) dette da' Franzesi *Peintades*, e dagli Ornitologi *Meleagridi* in allusione alle piagnenti sirocchie di Meleagro, cangiate in tali augelli (ancor questi coperti, diresti, di lagrime e gettanti per rammarico acute strida); tutte codeste voci, ripiglio, comunque di discorde musica, non lasciano per la stessa loro semplicità e rustichezza di rallegrarci il cuore.

La lettura di qualche buon libro, sicuro espediente in ogni tempo contro il tedio, mentre all'ombra lieve del Nocciuolo, o di frascato di fiorito Gelsomino, sovra un verdeggiante sedile di odorifero Bosso me ne sto assiso, il corso compisce delle piacevoli

mie odierne occupazioni. Quelle del villico sono e saranno per più e più giorni pigiar l'uva nelle tine, tirarne il primo sugo, e quindi spremerne sotto robusto torcolare, coadjuvato, bisognando, da gravissimo pondo, il restante. Tolga il cielo alcuno de' pigiatori vittima non rimanga del Gasse Acido Carbonico in gran copia dalla fermentante materia sprigionato, il quale pel suo di quel dell'aria maggiore peso non valendo ad innalzarsi, può, se non per esiziale natura, almeno al par dell' acqua in virtù di soffogamento dar la morte a' viventi, quasi annegandoli, o, per servirmi del nome tecnico, *asfissiandoli* ! (10).

ANNOTAZIONI.

(1) Non convien confonderla nè colla piccola Pimpinella (*Poterium sanguisorba*), nè coll' ombellata Pimpinella de' prati.

(2) Vi sono più Mente, oltre a quella de' giardini o gentile, di cui si tratta, la Silvestre cioè, la Rotondifoglia (*Menthastrum off.*), l' Acquatica, l' Arvense, il Pulegio creduto atto ad allontanar le pulci, e la Menta piperita d' Inghilterra.

(3) Cotal nome si dà pure ad una specie di *Arum* (gall. *Gouet*), cioè all' *Arum dracunculus L.*, i cui fiori hanno un odor cadaveroso. Egli è fratello del *Maculatum*, detto Piè di vitello, a radice acre e bruciante, sprovvisto di stelo, colle foglie astate, una delle prime piante, la quale spunti la primavera ne' luoghi boscosi ed ombrosi.

Il genere dell' *Arum* (Giaro o Gichero) ha i suoi fiori come l' Orchide, e l' Aristolochia, vale a dire co' stami sovra i pistilli, onde venne posto nella *ginandria*. I suoi pistilli poi o numerosi stami formano due ciocche separate attorno ad un comune asse, il quale li attraversa quasi punterello, ed ha nome di *Spadice*. Ben diverso questo da quel del Palmizio, detto anche (lorchè di frutta onusto) *Regime*. Molte altre specie forestiere sen contano, tra le quali quella che attrae col suo odor di carne le mosche, e la Colocasia coltivata nelle due Indie come pianta alimentaria.

(4) Nulla aver sembra il nostro aromatico Isopo di comune con quello degli Ebrei, o meglio *Esof*, da credersi piuttosto un Muschio della specie più piccola, forse il *Bryum trunculatum*, stato rinvenuto da Hasselquist sulle rovine di Gerosolima. Tre fiate almeno sen parla nella Bibbia, 1.º nel luogo, ove vien detto che Salomone descritte avea le piante dal Cedro

sino all' Isopo : 2.° nel salmo *Miserere : Asperges me hyssopo, et mundabor*; perchè gli Ebrei sen servivano ad aspersorio nelle purificazioni. Come meglio ne appare in 3.° luogo dal Levitico 18. Leggiam di più nel vangelo di S Giovanni avere i Giudei sporta al Salvator nostro in croce una spugna piena zeppa d' aceto, aggiustata attorno ad Isopo (*circumponentes hyssopo*, ὑσσώπῳ περιθέντες).

(5) Tre piante ombellate portan nome d' Appio, vale a dire l' Appio di montagna, o Levistico (*Ligusticum*); l' Appio volgare, Selleri o Sedano selvaggio, delle cui foglie già coronati venian i vincitori ai giuochi Nemei, coltivato, come si sa, ne' giardini; e l' Appio d' acqua (*Heracleum sphondylium L.*) de' prati umidi delle colline, detto pure Brancorsina ed Acanto di Lamagna.

Non confonderai quest' ultimo col vero Acanto detto anche Brancorsina dalla forma delle foglie, le quali servivano di modello pe' capitelli dell' ordine Corinzio : forse l' Acanto di Virgilio.

La radice del Selleri è una delle cinque radici aperitive maggiori : le quattro minori sendo quelle del Prezzemolo, dello Asparago, del Finocchio, e del Bruscolo (*Ruscus aculeatus L.*), di cui nel passeggio XXXIV.

(6) Si direbbe aver le foglie del Cavolo e simili una qualità respignente l' acqua, la quale non fa che riunirsi a tante goccie quasi di mercurio ne' loro seni. In altre piante le foglie per la lucida vernice di che van ricoperte (esempio il Ranuncolo dei prati, detto in Francia *Bassinet*) sono proprie a riflettere la troppa luce, e renderla così meno offensiva.

(7) Il Gallo vuol regnar solo. Di qui l' antipatia, dirò odio tra gallo e gallo; dal che si trasse in certi men colti paesi partito per divertire i curiosi col fare quelli assiem romper pugna. Il politeismo dedicato l' avea alla Dea della saggezza, non che al messaggiere dell' Altitonante, e lo offeriva in sagrificio al Dio della Medicina. I sagri polli di Roma son noti ad ognuno

(8) Le grida che manda la gallina tosto dopo fatto l' uovo, non si può ad altro attribuire che alla gioja che ella sente di essersene sgravata.

Acciò non se ne smarrisca alcuno fuori del pollajo, avvertirai di tener questo ben proprio, e ben adattato il nido delle uova, con impedire soprattutto la propagazione de'pidocchi (*Ricinum L.*): per iscampare dai quali mi occorse più fiate osservar le galline nella caldissima state tenersi la notte intiera sovra vicino albero all' aria aperta a rischio di venir da pioggia bagnate, o divorate da rapace animale, anzichè entrar, come sogliono, al tramonto del sole nel mal proprio pollajo, ivi rimanendo a discrezione degli anzidetti crudi insetti.

(9) Niuno non v' ha che non siasi più e più volte divertito ad obbligare il Pollo d' India a far, come si suol dire, la ruota; nel qual atto il maschio fieramente si dirizza, allunga e gonfia, non men che il collo e la testa, la carnosità al dissopra del becco, e le ben rosse barbozzole, rileva la coda a modo di ventaglio, e dispiega le penne delle ali, trascinandole quasi strascico a terra, spingendo fuori nel medesimo tempo con precipizio una forte tirata di suoni. Il che tutto dimostrar sembra non esser poi desso un animale sì insensibile e sciocco, come vuole l' adagio.

(10) α partic. privat., σφύξ, polso.

PASSEGGIATA XLII.

Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di pomi, e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli . . . . PARINI.

Et le char de l'Automne au penchant de l'année
Roule, déjà poussé par la main des hivers
. . . .
Oui, dans ces jours d'automne où la nature expire,
A ses regards voilés je trouve plus d'attraits :
C'est l'adieu d'un ami, c'est le dernier sourire
Des lèvres que la mort va fermer pour jamais.
LAMARTINE.

Comecchè non i più diligenti, alcuni agricoltori hanno pur anco a battacchiar le noci, già mature a segno di voler volontariamente staccarsi dal ramo, ad ogni soffiar di vento cadendo a basso. Mira come emulo dello Scojattolo (*Sciurus vulg. L.*) e del Ghiro (*Myoxus Glis*) (1), il villanotto destramente

si inerpica e sale alla cima dell' alta arbore, ove giunto, di lunghissima pieghevole pertica munito, da un canto e dall'altro scuote le frasche, mentre le donne e figlie alla perenne grandinata del precipitante tondo frutto sottoposte, lo stanno al di sotto colle annerite mani raccogliendo, col quindi riporlo, spoglio del mallo, ne' lor ripiegati grembiali, ed appositi cesti.

Il secondo lavoro attorno al medesimo, il qual nel frangerlo consiste, e svolgerne dal guscio il nocciuolo, è più passatempo che fatica; e sarà poscia per allegramente impiegare la famiglia intiera nelle postreme serate dell'autunno. Il suo grasso olio infine spremuto verrà col mezzo di adattati torchi: olio il quale, se non illuminerà le dorate sale de'Grandi, sarà almeno utilissimo a guidar nelle lunghissime sere dell'imminente verno le dita delle filatrici in quelle calde stalle, ove non si ristà dall'accorrere a veglia la gioventù de'contorni, dal bel viso particolarmente attratta di leggiadra donzella, non mai per ciò dalla saggia genitrice abbandonata.

Simil olio del resto sì poco, pel cattivo odore che bruciando spande, apprezzato, e cotanto generalmente pel poco suo buon sapore (dovuto forse alla trascuraggine nel separarne i rancidi o marcii nocciuoli) tenuto a vile, il sommo onore tien non pertanto di servir di sciogliente a colori, e far, per così dire, parte integrante della tavolozza del dipintore, i di cui capo-lavori faran sino all' intiera lor distruzione l' ammirazione del mondo civile.

L'autunnale stagione è per verità quella di buona parte delle frutta, le quali vengono sulle nostre mense

sporte, o subito raccolte, o dopo esser un qualche tempo sulla paglia rimaste (come le nespole, e certe mele e pere) a compir loro maturazione. Le Mele rosse e gialliccie, e le Pere d'inverno, di che van in quel verziere bellamente sopracarichi gli alberi in guisa a piegarsi sino a terra sotto il pondo i rami loro, se non sono un obbietto totalmente nel rigor del termine pittoresco, non lascian tuttavia di dilettar l'occhio di chiunque le osserva.

Largamente ai lati
Ruzzolavan le mele, a' piè le pere,
E curvi i rami di susine carchi
Scendevano a terra.

Teocr., trad. del Pagnini.

Il dolcissimo Fico col collo torto (siccome vien energicamente pel volgo espresso) e frammezzo il largo fogliame della ficaja colà contro il muro piantata o la ripa, una ben delicata mano aspetta, la quale coglierlo sappia senza punto acciacarlo, o dilaniarne la tenera pellicola. Varie vermiglie pesche rimangon pur ancora alla pianta appese di ben sugosa polpa, per istaccar le quali giovarti ti sarà mestieri del tondo cestellino a ciòtola sulla punta innalzato di bastoncello, anzi che farle con violenta scossa data a quella precipitar sul duro suolo, proprio ad ammaccarle e bruttarle cancellandone in ogni caso la fresca peluria che ne ammorbidava la miniata corteccia (2).

Ma se tutti questi alberi non son per avventura gran cosa tali ad appagar appieno la vista del dilettante di pittura, toltane l'idea dell'immediato prò

che legar vi puote, non così sarai senza dubbio per asserire del Castagno, il quale al natìo pittoresco (di che altrove abbiam sporto cenno) lo spettacolo ora aggiugne (come già pur notammo) del bel frutto onde sì graziosamente coronati scorgiam gli attorcigliati di lui rami e ramoscelli, ed al quale l'attual piena maturità dà color quasi d'oro.

Dove mai va a piombare lo stormo di Passeri che mi passa al dissopra schiamazzando? Su quell' alta Canapa onde divorarne la semente, o Canapuccia di che van più che ghiotti. Conciosiacosachè gli individui di detta preziosa pianta non fruttanti (inesattamente dal volgo detti *femmine*), vennero da lunga stagione sbarbati, posti indi in acqua ristagnante a macerare, trattini fuori privi affatto della parte gommosa, e consegnati per ultimo alle donne per *gramolarli* ossia separarne la scorza, altrimenti *tiglio*, dalla legnosa porzione chiamata *lisca*. Il tempo di tal operazione, la sera, all'aria aperta, al fosco chiaror di lumicino, o meglio alla luce di luna colma, od eziandio allo splendor della crepitante fiamma stessa delle accese lische, ne è pur di universal giubbilo. Di che partecipano i ragazzi col saltare a gara ed a vicenda que' fuochi, diresti, d' allegrezza, i quali sparsi si osservan per ogni dove ne'varii borghi (3).

La miglior Meliga già da qualche tempo addobba i rusticani balconi, sui quali mirasi da lungi brillare col suo bel color giallo; laddove la seminata dopo le messi, *quarantina* denominata, nel supposto crescer valga e pervenire nello spazio di soli giorni quaranta maturamento, riman tuttafiata ne'campi alla pianta

annessa. Villano, guardati dal Tasso (*Ursus Meles*), il quale, come ben sai, sotto terra ritirato perdurante il giorno, ne esce la notte col suo corpo di lunghi peli vestito, orecchie e gambe assai corte, nero al dissopra, e pressochè bianco al dissotto, a menar gran guasto al detto grano, di una o due piante non pago, ma parecchie gettandone a basso per quella sciegliere, la quale meglio al delicato suo palato si confaccia. Se ti riesce impadronirtene, non ti faccia schifo il di lui odor puzzolento (dall' olio prodotto, il quale stilla da una specie di saccoccia sotto la coda situata); chè non ne troverai la carne assolutamente cattiva, e la pelle da te potrà con vantaggio venir smaltita, onde servire, se non altro, a fare grossolane pelliccie.

Il terzo o quarto fieno, secondo le posizioni, e qualità del terreno (4) resta, almeno in parte, ancor in piedi, e reciso sarà alla prima occasione. Gli è pur troppo il sezzajo, potendosi altresì per tale riconoscere alla poca sua altezza, non che alla scarsezza de' fiorellini che contiene. Non vi osservo quasi più se non qualche raro Ranuncolo, il Tarassaco od in fiore, o meglio collo sferico di lui diafano capo, che un menomo soffio annichila spargendone per l'aria i semi, attaccati quai sono ciascuno a lungo filo al di cui altro estremo sta il fiocchetto detto botanicamente *Pappo*; la Centaurea Nera, ed il Trifoglio; come pure ne' prati di montagna la Campanella Rotondifoglia a foglie radicali cordate od in quel torno, e le cauline quasi lineari. Dopo codesto taglio però, l'erba, se non vien da gelate brine sopraggiunta,

cresce ancor pocolino, col servir al postutto di gradito verde pascolo alle bovine bestie, non che alle pecorelle (non so se a prò o danno del prato, e vicine piante) or ora dall' alpe discese, prima che il freddo costringa il vaccaro, ed il pastorajo a rinchiuder le medesime nell'ovile (erario, se così lice esprimersi, di egregio stallatico), cibandole di solo fieno secco.

La Saggina, volgarmente *Formentone*, detta da' Franzesi *Blé noir* o *Sarrazin*, e meglio da' Botanici *Polygonum Fagopyrum* (5), pianta d'origine asiatica, trasportata prima in Africa, e da' Mori di Spagna nella rimanente Europa quindi introdotta, rese finquì biancheggianti certe pianure, e fornirà tantosto al meschinello, se non che buon pane, una pappa almeno sdolcinata e tollerabile, sana altronde e nutritiva; se pur il castaldo non prepone il rivoltarla e sotterrarla pel così detto *soverscio* o *scioverso* coll' aratro, siccome vien nel Lupino, e simili comunemente usato; ciò onde col loro disscioglimento più pingue, od almen più soffice rendasi il terreno.

Altro ricolto, particolare nullameno a qualche ben piana, e calda plaga, cade altresì in quest' ultimo periodo dell'anno, ricolto, il quale, tuttochè ottimo ed al proprietario (per la non molta spesa che l'opera esige) lucrosissimo, pure non lascia di rattristar ogni anima sensibile e filantropica a cagion del danno dall'indispensabile modo suo di coltivazione alla sanità arrecato d'intiere popolazioni. Le quali dopo aver menata infelicissima vita, da pertinaci terzane febbri

tribolata, di che portan esse il terribil segnale nel viso sempre mai tinto di pallor di morte, e nelle floscie loro spossate cachettiche membra, prima d'assai della vecchiaja terminano i mesti lor giorni, ed in età in cui altri nel vigor della forza ancor si trova, di prolungar speranzoso sino alla decrepitezza gli anni suoi fortunati.

Niuno nel troppo veritiero quadro da me tratteggiato non raffigura il Riso, il Riso, il quale, se nella China allignare e crescer vale altrimenti, ed il maggiore e miglior prodotto forma di quel vastissimo ed antichissimo impero (6), abbisogna *e converso* nell'Europa di permanente stagnante acqua dalla seminagione sino all'epoca della sua mietitura, penosamente dall' operajo eseguita colle ignude gambe nel pantano (amato ricetto delle mordaci Mignatte (7)) tuffate; mentre per soprappiù di malanno innumerevoli Zanzare (*Culex Pipiens*) da quello a stormi a stormi escite (ove non ha guari in istato di larva e ninfa stavan nuotando) vietano a lui, dolorosamente dì e notte punzecchiandolo, ogni riposo e sonno, quel dolce obblìo della vita, in cui rifugge lo sventurato contro i suoi mali.

Dio volesse almeno, che altri a tale lavoro non s'adoperasse salvo l'indigeno, meno atto forse a soffrirne, abituato qual è dai primi anni all'aria molle ed umida di quel clima! Il peggio si è che il povero montanaro, dal facile guadagno adescato, vi corre eziandio in folla, e sorpreso sul fine dalla febbre, perde la robusta sua costituzione, ed a generare sen torna in patria un male, il quale fin allora *endemio* pareva de'paesi di risiera (8),

. . . . mentre
L'astro d'autunno in sua carriera scuote
Le radianti nebulose trecce
Di funesti irrigando orrida luce
La muta notte, truculenta irrompe
Da'tetri stagni la gigante febbre.

. . . . A lei dinante
Va barcollando tremoroso i membri
Il Brividìo . . . . . .
Con livid' ugna le foreste e i campi
Scorre ululando, e rose e guance sfiora,
E nervi fiacca e polsi.

Amori delle piante.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo quadrupede (analogo al precedente) rimane dal rigor del freddo, al par dell'Orso, e della Marmotta, intormentito.

(2) Se si eccettua la Pesca e l' Albicocca, le altre frutte van tutte soggette a diventar verminose, quasi la natura volesse che le dividessimo noi cogli insetti. Ed ecco come la cosa addiviene. La farfalla incolla l' uova al frutto ancor affatto acerbo, i piccoli schiusi lo forano e vi penetrano, il buco intanto nel crescer del frutto si rinserra e più non appare. Egli è per altro singolare, non vi si rinvenga mai se non che un solo ed unico bruco al di dentro. I grani neri, i quali si veggono nell' interno del frutto verminoso, non son altro che gli escrementi dal medesimo rigettati e legati con fili di seta.

(3) Il tiglio così dalla pianta svelto uopo ha poi, pria d'esser filato, d' altra operazione, quella cioè del maciullamento col mezzo appunto della *maciulla*: la quale finisce d' infrangerne le ancor rigide e dure parti, disponendole a poter venire in seguito scotolate, pettinate, e filate a dovere.

(4) La Medica però (*Medicago sativa*), cotanto ne' siti non adacquabili (la provincia d' Alessandria per es.) preziosa, segata viene anche le sei o sette volte.

(5) Questa pianta, la quale nulla ha di comune colle biade ed altre gramigne, appartiene all' *ottandria triginia*, ed è, come altrove avvertimmo, germana della bruciante Persicaria, e del Poligono o Centonodi avicolare (detto nel piemontese gergo *erba rabloira*), delizia degli uccelli di gabbia; non men che dell' astringente *Bistorta*.

(6) Secondo recenti esperimenti il riso della China potrebbe con non poco vantaggio da noi introdursi. Non esige esso se non che l'ordinario adacquamento de' prati. Si osservô soltanto che, privo qual è di veste, riman sottoposto al becco dell' ingordo passero.

(7) La Mignatta ossia Sanguisuga, di cui sono più specie, ha la bocca armata di tre denti acutissimi con un capezzolo al fondo, il quale serve al succhiamento del sangue; ed è sprovvista di ano, realmente non bisognandone per essere il sangue, di che si nodrisce, il più puro risultato del preso cibo. La di lei traspirazione del resto è bastevole a separarne le poche eterogenee particelle. Ella è al par delle lumache ermafrodita e vivipara. Vedi in specie la monografia del signor Carena:

Non missura cutim nisi plena cruoris Hirudo.

E qual Mignatta se la pelle intacca,

Fuor che piena di sangue non si stacca.

(8) A guerigione delle febbri intermittenti fortnnatamente la Provvidenza ci indicò nella scoperta del Nuovo-Mondo la corteccia Peruviana o Chinachina, detta anche *polvere de' Gesuiti*, perchè questi utili monaci furono i primi, ad onta delle vive contrarietà, ad introdurla in Europa.

Il non essere tutte le intermittenti curabili con questo specifico dipende unicamente (se si vuol dar fede ai partigiani della teorica dello stimolo e controstimolo) da ciò che non tutte le intermittenti sono *asteniche.*

Si sa che in ora, per la maggior sua energia, si usa invece di detta polvere, la sostanza detta *chinina* (stata ultimamente scoperta in quella), combinata coll'acido zolforico, che è quanto dire lo *zolfato di chinina.*

L'insalubrità dell'aria in certi luoghi, aperti sieno o chiusi, deserti o frequentati, ed affollati, non è già dovuta a difetto di ossigeno od eccesso d'acido carbonico (se eccettuarsi vogliono le cantine e tinaje ove l'uva fermenta, i camerini ove si brucia carbone, od anche alcune particolari grotte) ma bensì ai miasmi che la viziano, e de' quali puossi (gloria ne sia al Morveau) oggidì distruggere od almen attutire l'effetto col *cloro gassoso*, in pria chiamato *gasse muriatico ossigenato.*

Rispetto al malsano de' dintorni delle risaje, mi sembra più all'umido che ad altro poter venire ascritto.

PASSEGGIATA XLIII.

. . . Non dal padre moglie degenere,
Cui sol famiglia e prole offron la gemina
Meta di tutte le sue cure tenere,
Del lasso sposo appresti il foco al giugnere,
E chiuso il gregge ove la notte stabbia
Ne vada di sua man le poppe a mugnere,
E spilli 'l dolce vin dell' anno, ed abbia
Pronto il desco, e i non compri s' imbandicano
Cibi graditi alle digiune labbia.

Or., trad. del Gargallo.

A te gli Dei quanto bramar di caro
Più sai, marito diero e vaga prole,
E amor concorde: chè miglior ventura
Esser non può, ch'ove con pari senno
Reggon gli sposi la magion diletta.

Om., Odiss.

Chi mai ha stanza in cotesta casuccia, la quale malgrado la disadorna semplicità, pe' varii comodi che in sè raguna, l' agiatezza dichiara de' fortunati

suoi abitatori, al di sopra del cui limitare scolpir potresti la sentenza del Venosino:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula . . . . ?

Giusto, il di cui nome ne segna appunto il retto procedere, nato da non men virtuosi maggiori, ne va in un coll'attiguo a vito retaggio l'attual posseditore, di numerosa eletta prole fatto dal ciel contento.

Per ben venti fiate dopo avea egli respirata la prim' aura di vita, erasi la primavera coronata di fronde e fiori senza accorto per anco si fosse mancate alla propria felicità una compagna, la quale seco la dividesse. Amantissimo de' genitori dai quali veniva teneramente riamato, intento alle giornaliere rurali fatiche, cotal pensamento non eragli pur mai sorto in mente. I suoi giorni ugualmente scorrevano, quasi acque di placido fiume, tranquilli per essere il di lui cuore libero d'ogni desiderio, che ne interrompesse la pace, di cui deponeva la serenità del volto da potersi in terso azzurro cielo simboleggiare.

Ma spesso nella fronte il cor si legge. PETR.

Espertissimo in qualunque campereccio lavoro, nissun di lui meglio guidar sapeva gli aggiogati buoi per dritto solco, gettar con proporzione la semenza, adattare al terreno il letame (1), ed irrigare i prati conquisi e resi languidi dall'azione di ardente sole o di vento asciutto ed essiccante: niuno meglio cono-

sceva l'indole delle terre col genere di coltivameuto che richiedevano. La sua mano nel potare, ed ancor più nell'innestare, di che veruna foggia eragli straniera, asseveravasi comunemente delle più venturose. Non mai la sbagliava riguardo alle epoche a tutte siffatte operazioni confacevoli, ed era volgare voce nel contado, dell'atmosfera stessa vaticinasse ben pria per peculiari sue osservanzioncelle il variare, augurandone con quasi certezza in bene od in male per la vegnente ricolta. Alla quale attendeva quindi indefesso, con inarrivabil disinvoltura opportunamente segando lo stagionato fieno, falciando e su ben livellata aja flagellando la bionda messe, e staccando dalla pampinosa vite nel suo preciso punto di maturità l'uva; non minore ponendo ìndustria a quelli rinserrare in sicuro, e da questa trascelta spremere e far bollire il liquor confortatore, nella cui formazione più ch' altri mai riusciva. Tanta era la di lui perizia e diuturna pratica sin da più verdi anni appresa ed avuta sotto la disciplina dell'autor de'suoi giorni, dalle cui labbia lo vedevi ognor docile pendere! giunta la natìa sua robustezza, la quale ne richiamava gli espressivi versi del Gozzi:

> Non membrolini di zerbini inerti,
> Ma petto immenso, muscoloso e saldo,
> Pesce di braccio, e formidabil lombo
> Erano in pregio . . . .

Allorquando l' astro diurno cessando di colorire gli obbietti, l' umido manto della notte si estendeva sovra tutto il creato, l'unico sollazzo di lui tornando senz' indugio a' domestici lari, era il fornire ai geni-

tori l'esatto ragguaglio dell' operato, e ricevutene umile le lezioni, tributar seco loro lode e sensi di gratitudine all'Altissimo pe' compartiti favori, implorandone con fervore e fiducia un non men ridente avvenire, per indi, da sobria cena refocillato, concedere alle spossate membra il dovuto riposo, onde ritrovarsi in grado di antivenir di buon mattino il sole nel suo levare; il qual fenomeno, ignoto per lo più al cittadino, sembrava meglio d'ogni altro forense compiacersi egli a fissamente mirare e contemplare.

Nella stagione stessa in cui il vegetal succhio non più dal calore vivificato rimane inerte ed inefficace, e le piante tutte non offrendo che patetico aspetto di morte, null' opera esigono attorno, oppure l'alta neve, ed il duro diaccio di cui andava ingombro il suolo, giunta l'inclemenza dell' ambiente, ne impedivano l'uscire, anzichè annighittir nel vile ozio, affaccendava in casa ad aggiustar i villerecci attrezzi, strumenti ed ordigni, nel che era eziandio oltre il comune intendentissimo.

Ma ne' dì spezialmente al Creatore ed a santo riposo dicati, de' primi recarsi accostumava al tempio ad assister devoto a' divini misterj, udir della Religione le consolanti verità, e ricavarne i proprii obblighi, accordando all'uopo la sonora sua voce, che niuno ugualmente in perfetta misura modulava, a quella del sagro ministro. Il restante tempo, lungi come i coetanei di gir vagando pel vicinato, trascorrer le ore al giuoco, o fermarsi nelle taverne, di tanti privati e pubblici sconcerti misera origine, era per

lui meglio speso col passeggiare, novello Isacco, meditabondo per la campagna, spiandone a mano a mano, grato alla Provvidenza, i progressi, coll' indagarne insieme le volutene opere, oppure a conversar pietoso co' detti genitori, imbevendosi delle egregie lor massime (2).

In uno di tai giorni avviatosi al solito Giusto in ver la chiesa con un pari suo, di costumi pur non lontano, questi, nel preceder che fecero una donzella sua attinente, colà altresì, in sè raccolta, diretta, non si trattenne dallo additargliela, portandone a cielo, più che la venustà e la grazia, la virtù ed onestà. Rosa (chè tale ne era il bel nome) educata da pii maggiori, alle cui premure aveva onninamente risposto, toccava appena la metà del quarto lustro. Il suo leggiadro e florido aspetto spirava l' innocenza ed il candore della di lei anima, ed un dolce sorriso le spuntava sul vermiglio labbro sempre che, sebben iscarsamente, lo schiudeva alli savii ed accorti parlari. Il portamento comparir non ne poteva più modesto, l'abbigliar più composto. Attentissima alle casalinghe faccende, a' donneschi lavori applicata, ne'quali ogni altra avanzava, niuna vincerla valendo nella finezza dello stame tirato e torto per le delicate dita, nello sottilmente trattar l'ago, e nella speditezza della mano allorchè prendeva a far maglie, giammai la verginella lasciava le paterne soglie, salvo per muoversi, velata il biondo crine, sollecita alla magion di Dio. I giovani, dal di lei pudico, altrettanto dignitoso contegno fatti rispettosi, difficilmente osavano fermarvi sopra curioso sguardo (3).

Il detto dell'amico fu nello spirito di Giusto produttor seme di mille e mille sempremai però intemerati pensieri. Qual saria mia ventura, se concesso mi venisse di possedere un tanto tesoro! di aggiungermi una consorte, genuino ritratto della donna forte dal Pievan nostro non più della scorsa domenica largamente pennellato! Chi sa, se sarebbon cosa grata ai miei siffatte nozze? chi sa se il cuor di Rosa non sen annunzierebbe alieno? Chi sa poi se i di lei parenti vi arrecherebbero il voluto assenso? Diventò Giusto da quel punto cogitabondo più che malinconico sino alla susseguente festività, nella quale l'intima di lui brama, seppur ne andò conscio a sè stesso, fu di aver di quella nuovamente il gradito incontro per la maestra via, che alla parrocchia drittamente conduce. E postosi così pian piano con un segreto bisbiglio d'affetti in cammino, deh come il cuor gli balzò in seno, quando la propizia sorte diede a lui in uno stuolo di zitelle la stessa senza fallo discernere! E quale ne provò soave incanto accorgendosi, le di lei nere sfavillanti pupille specchiarsi, direm, nelle proprie! Avvegnachè, tignendo ad un tempo le fresche gote d'amabil rossore, le abbia ella incontanente rivolte al suolo, abbassando di vantaggio colla destra, seconda Rebecca, sulla modesta fronte il candido lino. Ma d'allora avanti il di lui petto come da forte peso gravato non più trasse il respiro a bell'agio, e lo spirito, quasi limpido stagno dal getto di ciottolo increspato, o vetro da molle fiato appannato, si fece fuor dell'usato irrequieto e distratto.

Indarno Giusto s' affaticava celare a' suoi l'occulta spina nel più vivo del cuore infissa; il repentino cangiamento di lui era soverchiamente patente perchè non se ne avvedessero, penetrandone fors' anco il motivo. Sembri a noi, caro figlio, men dell' ordinario ilare in sembiante, e più di parole parco. Qual ne saria mai la cagione? Orsù dischiudi a noi il cuor tuo, spandilo liberamente nel nostro........ E tanto insistettero, che esso alla fin fine punto non esitò a loro svelare la cosa. Ma già da lunga stagione avean eglino fisso in mente di dare al medesimo il più dolce de' sollievi, onde prudenti scansarlo da ogni giovenile rischio, e, procacciando a sè stessi un secondo sostegno (l' unico allora, per essere stati gli altri figli, ahi! da cruda morte sul fiorir loro mietuti), rientrare in fiducia di riviver ancora una fiata ne' nipoti, e perpetuarne il nome e la casa: ben sapendo per altro verso che il già in età provetto levar può l'animo alla speme di cattivarsi dalla impalmata fanciulla amistade e stima, non già di accendervi amore, il più valevole legame di un nodo per cui due cuori indissolubilmente avvinti batter debbono, per così spiegarsi, all' unisono. Laonde paghi anzichè malcontenti della dal figlio concepita inclinazione, ed accertati degli angelici costumi della futura, non tardarono ad innoltrarne a' genitori di lei formale inchiesta, la quale fu da questi, parimente consapevoli dello invidiabil carattere di Giusto, con vivo giubilo accolta a tale di venir egli fra non molto ammesso alla anelata presenza della diletta. Il cuor solo d'intelligenza parlò chiaro in essi non mica la lingua,

dalla gioja che lor balenava sul viso, mista a virginale timidezza, resa quasi quasi attratta, od almen balbettante. Un caldo strignimento di destre, accompagnato dal canto di Giusto da semplice pur prezioso dono di aureo anello (4), si fu del conchiuso imeneo l'unica fidagione.

Spuntò finalmente l'aurora del sospiratissimo giorno; e recatisi gli sposi al tempio in abito succinto sì, ma nuovo ed assettato, emblema della purezza de' lor sentimenti, agginocchiati a' piè ed in faccia dell'ara, al cospetto del sacerdote che santamente ebbe ad unirli, si giurarono eterna inviolabil fede. Donde oltre ogni dire giulivi, lato a lato assiem stretti, dipartitisi coll'aprirsi il passo per mezzo folta schiera di giovinotti, confusi con vispe zitelle, alla ben *assortita* coppia plaudenti, chi con replicati evviva, chi col batter palma a palma, chi con musicali suoni, e chi eziandio con imprudenti spari d'arma da fuoco (5), giunsero, seguitati dal parentado, quasi in trionfo, al maritale albergo, ove stava apprestato lauto banchetto atto a festeggiare la più gioconda assieme, solenne e memoranda epoca di nostra fugace misera vita (6), principio per Giusto e Rosa di caste delizie, e di una serie di giorni felici da geniali catene ordinata.

Il venerevol Pastore stesso non volle rifiutarsi al grazioso invito, come colui che conciliava la ritiratezza di un cenobita con la cortese urbanità ed i sociali ufficii, la gravità coll'amenità del tratto. Tuttochè a rozza popolazione preposto, profondamente versato era, per qui abbozzarne i morali li-

neamenti, nella scienza di Dio, senza neppur trasandar lo studio delle altre, non ignaro far tutte parte della piramide, dirò meglio, del grand'albero del sapere, il cui fecondo germe dal Fattore stesso gettato venne nell'umana mente perchè vi germogliasse e crescesse, tutte a vicenda porgersi conforto, e nissuna, quando valicar non s'attenti i limiti in che sta ristretta la ragione, o porre temerario piede sul sagro suolo della Rivelazione, doversi riputar perigliosa e tampoco disutile o perniciosa; laddove la pietà sola, segnatamente in un Ecclesiastico, da dottrina scompagnata, men soda riescire e poco altrui tornar giovevole, se non tal fiata nocevole. Rattemperar per altro canto, sapeva, novello Salesio, lo zelo onde era divorato per la causa del cielo colla necessaria prudenza e colla attraente dolcezza, che rende amabile la virtù, e, tenendo il mezzo tra la rilasciatezza, che illude ed il rigorismo che scoraggia e desola, i di lui morali principii eran tai quali si affanno ad un ente spirituale involto in mortali spoglie, ad un fievole abitante di quaggiù. Tuonando ne'suoi sermoni pieni tuttavia d'unzione, senza aspramente inveire contro il vizio, ed accogliendo in particolare con somma amorevolezza, ad imitazion del divin Precettore, i traviati (7), era di più al bisogno severo od indulgente, austero o tollerante, modificando nel tribunal di penitenza a tenor delle persone e delle circostanze i generali precetti dal pergamo banditi; e, persuaso correr in questo genere pure tra la teorica e la pratica non lieve divario, soleva energicamente asserire che chi tratta la morale ne'libri, era come chi

armeggia in un' accademia, mentre chi confessa si trovava in campo davvero.

Gli è superfluo l'arrogere, siccome l'universal esultanza del festino, pretta immagine delle nozze di Cana in Galilea, non tralignò unquemai in scurrili motti, o licenziose canzoni, e nemmeno d' alcuno la ragione fu vista dai vapori della spiritosa bevanda, in copia comunque dispensata, punto o poco annebbiata (8). Il contento poi de'novelli maritati, sui quali, da talun pareggiati a due candide vezzeggiantisi colombe, gli occhi tutti stavan rivolti, e piovean gli augurii, ed eran indirizzati li brindisi, era troppo ne'lor cuori palpitanti concentrato ed esclusivo per rendersi espansivo, ed al generale tripudio valere ad accozzarsi.

Il cielo benedisse un'unione (diresti di Tobiuzzo e Sara) sotto sì onesti auspicii al chiaror delle tede di casto amore intrapresa. Dieci volte il nostro satellite rinnovato avea il suo argenteo disco quando Rosa diede alla luce un figliuolino, il qual prospero evento venne del giorno stesso dopo il sacramental lavacro con un secondo non dissomigliante convito solennizzato. E chi dubbiar potria che il ricolmo seno di colei che, formatolo in grembo, ebbe a disserrargli l'adito al giorno, sia stato la sola fonte donde succhiò il tenero pargoletto il primiero ed il più omogeneo de' nutrimenti? La scambievole sviscceratezza intanto de' conjugi, il cui accordo di voleri era tale e tanto a neanco mai quasi apparir ombra di primato dal canto del marito e da quel della moglie di soggezione, parve per un cotal dolce pegno crescere ancora e

farsi vie maggiore. Non minore sentiron entrambi godimento ne'successivi parti, giacchè se la prole è di strettezze cagione ne'signorili casati, dovizia all'opposto ci è lecito affermarla per le famiglie degli agricoltori; ove economia regna ognor nel vitto e nel vestire, e, tenui sendo gli assegni alle figlie, i figli poscia, colle medesime attendendo da ragazzi a guardare il gregge e gli armenti, non son in fine, fatti adulti, se non tante braccia di più per la coltura de'campi sopravvenute.

Ma li progenitori pervenuti pressochè senz'incomodi alla più tarda vecchiaja, di che facevan fede i loro capegli per più di ottanta verni incanutiti, la rugosa fronte, il dorso incurvato, e le ginocchia per le irrigidite fibre piegate e traballanti, non che la patriarcale loro fisonomia, moderni, starei per dire colla favola, Filemone e Bauci, contemporaneamente od in quel torno quasi fiaccola, la quale non più alimentata si smorza, abbandonati dal vital fuoco esalarono lo spirito fra le braccia dello sconsolato Giusto, passando con ineffabile tranquillità, figlia di buona coscienza, da questa momentanea alla interminabile vita, od, a scritturalmente esprimersi, si assonnarono nel Signore da loro in ogni tempo fedelmente servito (9). Il perchè la morte d'ambo i medesimi da non so qual amatore delle similitudini venne poeticamente comparata al tramonto del gran pianeta in placida estiva sera. Tranne la mutazion di capi, niente per tale luttuosa perdita ebbe ad innovarsi nella beatissima famiglia, vero specchio d'ordine, di armonìa e di costumatezza; alla quale

rimane sin' ora in nulla adattabile la dura decisione del Lirico latino:

Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Di già adesso alla maggiore delle figliuole di Giusto, modello delle vergini, per trovarsi matura a marito, divisossi destinare scelto giovane, il quale ben fatto di persona, e gentile anzi che no di aspetto, con competente patrimonio si mantenne nell' universal corruttela intatto ed illibato. Così appunto dal supremo Regolatore riserbato a formarne la meritata felicità, e per essa quella aumentare de' di lei ottimi genitori.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Deduce il Biagioli l' etimologia del letame, *laetamen*, dal render che fa esso, fertilizzandoli, lieti i campi.

(2) In fresca età, ma vecchio di esperienza e maturo di senno, poteva ben asseverarsi di Giusto coll' Anglo bardo:

He has . . . .
Mad use and fair advantage of his day,
His years are young but his experience old,
His head unmellowd but his judgment ripe. SHAK.

(3) Enfatico è l' elogio che tesse del gentil sesso (da altri chiamato fior dell' umana schiatta) nella sua *Venise preserved*, Vinegia salvata, l' *Otway*: *o Whoman! lovely Whoman!* ec. « Donna, amabil donna! La natura ti ha formata per ammol-» lire l' uomo, il quale di te privo simile sarebbe stato al bruto. » Gli Angeli non pajon sì belli salvo perchè ti rassomigliano. » In te trovasi riunito tutto quanto ci ideam ne' cieli; un ab-» bagliante fulgore, la purezza, la verità, una sempiterna gioja, » ed un amor senza termine ».

Ciò nondimeno chi dalle sole e semplici attrattive alla scelta della sposa, lusingato, si determina, corre rischio che la felicità sua non oltrepassi il tempo da' Franzesi leggiadramente *lune de miel* chiamato.

(4) Si vuole dagli eruditi, che gli antichi Greci non facessero uso di anelli nelle nuziali cerimonie; le quali eran però parecchie, come parecchie furono e sono presso tutti i popoli, i più selvaggi altresì, visitati dai viaggiatori, con una certa tal quale in questo e quello ben notevole analogia.

Tra le profane curiosa è quella radicata in alcune nostre men colte popolazioni, di fingersi cioè per parte del giovane as-

soluta ignoranza della persona a sè destinata per isposa, e presentarsegli dai parenti di questa sulle prime, e replicatamente, tutt' altra della richiesta pulzella. Il costume vuole in altre, che la maritata nel primo escir di chiesa, dopo celebrate le nozze, sen fugga ratta e corra ad appiattarsi, ben inteso che verrà agevolmente dal novello sposo raggiunta e snidata. V' ha poi talun villico, il quale, ad oggetto di far saggio della pazienza della sua futura, gettarle suole addosso all'improvviso un secchio ben ben ripieno d' acqua.

(5) I nostri Legislatori onde troncar l' abuso del porto e sparo d' armi da fuoco, in occasione di nozze e feste tanto più periglioso, gli applicarono la assoluta rigorosissima pena di anni due di galera; se non che, in vista dell' ignoranza e provato non cattivo scopo di chi trasgredisse il divieto, sogliono, supplicati, quella condonare a lui per intiero.

(6) Nozze e banchetti si vedean nell' una.
Dai talami le spose eran condotte
De la città per le festose vie
A lo splendor di tede. A Imeneo molti
S' intuonan inni, e i giovanetti in giro
Intreccian danze al suon di bossi e flauti,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.

Omero, Iliade.

La danza, nata dall' inclinazion nostra sin dall' infanzia ai movimenti animati, ed alla cadenza e misura, da cui sono regolati gli atti stessi del contadino, dell' artefice, ed i passi del viatore; la danza, dico, era diffatti in sommo pregio presso gli antichi Greci e presso gli stessi filosofi, altrettanto quanto la musica, di lei sorella, la quale faceva pur parte dell'educazion d' ogni civile persona.

Il suono, soggiugnerò stringato col Ginguené (enc. met.) è antico quanto il moto, la melodia quanto gli augelli, il canto

quanto gli uomini, la (vera) musica, e la (regolare) danza quanto la società.

Il flauto, di cui parla qui il *Signor dell' altissimo canto* era un *tubo* di legno, canna od osso, suonato secondo il suo lungo. La zampogna, fistola o siringa di che fa egli altrove motto, era un complesso di canne di varia lunghezza unite con cera. Così pegli istrumenti da fiato. Quanto a que' da corda, il medesimo non nomina, credo, che la citara o lira.

Ma della musica antica e moderna avrem forse occasione di nuovamente discorrere. Contenermi intanto non valgo dal così voltare il

The man that hath no musick in himself, ec.

di Shakspeare *the merchant of Venice :*

Chi di musico senso l' alma orbata
De' più melodïosi suon l' accordo
Punto non muove, dillo tu proclive
A fraude, a tradimento ed a rapina.
Son del suo spirto i moti e lenti e cupi
Al par di notte, tenebrosi ognora
Qual Erebo gli affetti. In lui non fida.

(7) La dottrina evangelica stilli come la rugiada che allegra l' erbe e i fiori, come la minuta pioggia che gli arsi campi feconda. Le bufere, i turbini, le procelle, imagine dello zelo fanatico, recano la devastazione e lo sterminio ovunque soffiano. Notti sacre.

(8) Davidde nel salmo 103 passando a rassegna gli spettacoli della natura o meglio i beneficii di Dio in questa a pro dell'uomo, così s' esprime (trad. del Mattei) :

De' monti in su le vette, ove non ponno
I fiumi risalir, cader la pioggia
Pronta e opportuna Ei fa dall' alto cielo,
Ove a' suoi cenni sta. Feconda il seno
Questa così dell' alma terra, e i dolci

Frutti in copia produce : ecco verdeggia
Qui di fresca erba il prato ,
Che del gregge affamato
Miete l' avido dente : ivi biondeggia
Di fluttuanti spighe il campo intorno,
E affaticansi i miseri mortali
Onde ricavin poi
Necessario alimento : in quelle balze
Che il sol più cuoce , stendesi
Un pampinoso ordin di viti ;
. . . . indi il purpureo
Liquor si trae che il cor rallegra . . . .

Che *vinum laetificet cor hominis*, lo abbiam pur nell'apologo di Gionata cap. 9 de' Giudici : al qual proposito sclama il Boccadoro : Dicon cert' uni *non siavi vino* ; diciam piuttosto *non siavi ebrietà* , imperocchè quello è opera di Dio , questa di Satanasso.

(9) Gli scrittori sacri chiaman appunto *cimitero* (*) il Campo-santo, ove riposan i morti, dal greco κοιμητήριον , dormitorio. Gli antichi Greci stessi non suolevan rappresentar la morte , se non che sotto figura di un Genio o Nume gemello del Sonno, giammai, come oggidì, sotto lo schifoso emblema di scheletro ; quelli che si scorgon scolpiti sui monumenti , essendo *larve* , ossia anime de' malvagi (le anime buone erano *Dei Penati* e *Lari*). Il tedesco Lessing nota di vantaggio, che nella S. Scrittura non si parla che dell'*angelo della morte.*

(*) Nome più adattato di quello di cenotafio , κένοτάφιον , sepolcro vuoto , salvo si amasse meglio derivarlo da κοινοταφιον, sepolcro comune.

PASSEGGIATA XLIV.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro;
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris;
Prima dedit leges: Cereris sunt omnia munus. Ovid.

Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
Vertere, Maecenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quae cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam . . . . Virg. Georg.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit . . . .
Mox et frumentis labor additus: ut mala culmos
Esset rubigo (Golpe), *segnisque horreret in arvis*
Carduus: intereunt segetes, subit aspera silva,
Lappaeque (Lappola o Bardana) *tribulique* (trib. terr. L.) etc.
Idem.

See what delight in sylvan scenes appear! Pope Pastoral.

Esser l'agricoltura la più antica, la più necessaria, la più bella delle arti starei per dichiararlo positivo e costante assioma.

Ed in vero l' antichità sua sopra ogni altra non le si può, per quanto dalle sagre e profane istorie riscontriamo, venir ragionevolmente contrastata, tanto meglio se vi si accoppia la Pastorizia, che realmente qual di lei integrante parte ci è lecito considerare, dietro eziandio la natural presunzione ne gisser ambodue ne' primi tempi insiememente riunite. In que' tempi, ripiglio, in cui il commercio (stimato, comunque ingiustamente, da Senofonte, Platone, ed Aristotele indegno di un popolo libero) non operavasi, per difetto di legale rappresentativo d'ogni cosa, che col mezzo di cambi (1).

La di lei imperiosa necessità poi rimane indubitata; giacchè nè la caccia sola e pesca a nodrirci e vestirci basterebbono, nè le terre ed i metalli con altri minerali dalle cave estratti a provvederne di sicuro ricovero. Quando senza l' agricoltura le altre arti tutte e professioni sussister nè anco varrebbono; il viver appunto somministrando agli artieri e trafficanti, e la prima materia in massima parte alla mano d' opera ed all' industria. Laonde, senza fermarmi sulla Ebrea nazione eminentemente agricola, venne ella in Grecia sin da secoli d'Esiodo e d'Omero qual una delle più fertili sorgive della vera ricchezza raffigurata, siccome ne fanno ampia fede del primo l'allegoria concernente i natali di Pluto in un campo per ben tre fiate lavorato, e del secondo la miracolosa descrizione dello scudo d' Achille, colà ove così soavemente quel principe de' pittori delle memorie antiche tratteggia e lumeggia una ridente rurale scena. Ed a buona equità la medesima nutrice madre de'

Stati fu predicata. La popolazione diffatti crescere ognor si osserva in ragione del dissodamento del suolo, e maggiore e più perfetto suo coltivamento; siccome senza scendere a lontani esempli, chiaro lo scorgiam ora nella Sardegna, mercè le provvide cure di Chi con paterna mano regge il timone dello Stato onde scemare delle comunali terre l'ivi soverchio novero (*vedi il Manno*).

Ma il costume stesso ne trae profitto assai più che non da dette professioni, per essere storico fatto che il principio d'ogni civiltà de'popoli e legislazione col principio fu coeguale delle agrarie fatiche al vivere erratico e selvaggio subentrate. Gli antichi nel dare a Cerere il fastoso titolo di legislatrice, significare intesero senza meno che l'agricoltura coll'introdurre l'idea di proprietà i fondamenti gettò pur delle leggi. Tal che asseverar possiamo esser l'aratro (di cui vuolsi Osiri inventore) quello che incivilì la terra, sulla quale i mortali, eccettuata alcuna privilegiata famiglia, erravan dapprima senza leggi e senza norma, ad un di presso come ancor al dì d'oggi costuman le Tartare nomadi orde.

Contuttociò contender non voglio al latino Pindaro, abbia all'uopo giovato altresì la virtù della facondia di un mellifluo Orfeo.

Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et foedo victu deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire tigres, rabidosque leones.

L'amenità per ultimo della medesima dal variare ed alternar continuo si desume de' suoi lavori (su

che cantò il vate di Beozia), de' quali lo stesso rigido verno non vale a troncar per intiero il gradito corso. Ciò all'aria aperta e libera, alla vista dell' azzurro firmamento e della verdeggiante fiorita campagna, al grato odoretto delle erbe, al concento de' vaghi augellini, al susurrar de' zefiri tra fronda e fronda, al piacevole mormorìo de'ruscelli, lungi da rumori e tumulti, ed in mezzo alla maggiore tanto esterna quanto interna tranquillità.

. . . . Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit umbrosamque ripam
Non zephyris agitata Tempe
. . . .
Vivitur parvo bene cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum,
Nec leves somnos timor aut cupido
Sordidus aufert.

Ond'è, che il contadino migliore ha per lo più salute e robustezza di corpo del cittadino, sia pel perenne moto e vivere men sedentario e monotono, sia per l' influsso stesso de' vegetanti, i quali e si impossessan de'cattivi aliti somministrando ad un'ora aura vitale e salutevol frescura, e mandan da' loro fiori aromatiche calmanti emanazioni, ed inspiran col loro gajo aspetto deliziosi sensi, proprii a fugare ogni fisica e morale indisposizione. Di modo che i prischi medicanti soliti erano lo spassare in campagna agli ipocondriaci raccomandare: ed il misero dalla avversa sorte oppresso, o l' uom di piaceri satollo maggior farmaco alla tristezza o sterilità del cuore non mai

fia rinvengano della coltura di un orticello, a quello simile in cui si beava il già Imperator Diocleziano, nel seno o fuori della città. E non è cosa rara il mirar noi, da stupore sopraffatti, campagnuolo, la fronte profondamente dagli anni solcata, ed il dorso per vecchiaja curvo, effettuar tuttora gravi opere, ed imprender lunghi viaggi.

Guardivi nondimeno, o villici, il cielo da irragionevole cieco interesse, per cui ad ogni passo e per un nonnulla muoviate contesa al vicino d'ostello o podere, e così con dispendio di danajo e peggio di pace e quiete siate per correre in città a piatire ne' tribunali.

Pure ci è forza confessare che l'agricoltura sì in conto, oppositamente alle altre arti, nell'antica Roma, come ne depon l'istoria in un co'scritti di Varrone, Columella, e Virgilio, e cotanto alla Cina da' più remoti secoli venerata e promossa, va ben sovente assieme a' suoi cultori dalla cittadinesca gente, immemore le messi versarsi, per così dire, cangiate in oro ne' di lei scrigni, sprezzata e vilipesa, come altresì non abbastanza, se mal non m' appongo, dalle societadi generalmente protetta. Attente elleno, non fuor di ragione, a far fiorire arti e commercio, lascian talvolta i torrenti e fiumi a lor bel diletto versare le acque sul buon terreno che di ghiaja ingombrano e ciottoli, o roderne le ubertose sponde con incalcolabile danno del pubblico non che de' privati. Quante fiate per altro canto accade, che coloro i quali col sudor del volto il social corpo alimentano non abbian nelle critiche epoche almeno (cessi Dio),

in cui crescendo la penuria, uguali son dello Stato le assolute esigenze, di che sfamarsi, o loro tocchi fra stenti ed ambascie trarre colla stenuata prole una meschina vita per eccessive fatiche distrutta (2)!! Ciò per non venir da noi le lor numerose famiglie validamente ed opportunamente sovvenute. Beate le nazioni, non siami vietato lo sclamare, nelle quali il mestier del contadino non è mestier da pezzente (3)!

Checchè poscia taluno, l'animo colpito dall'abuso che i tristi far possono e fanno, ahi troppo! (come di qualunque altro pregio) de'lumi, ne senta, sarei io di parere che una certa lor diffusione nella classe agricola, oltre al tornar di prò all'agronomia stessa, fosse per riuscire pel di lei morale eziandio utilissima, nel far sì che ella vieppiù venga ad apprezzare la condizion sua, più obbediente e sommessa si tenga alle leggi, e meglio ne' doveri accurata. Il primario insegnamento (ripeter mi giova co' signori Lainé e Pasquier, già ministri della coltissima Francia) il perfezionamento favoreggia del costume in guisa che ne' paesi ove più comune egli è il saper leggere e scrivere (osservisi per noi la Savoja) migliore pure regnar suole disciplina e maggior subordinazione, come men frequenti sono i malefizii. Co' primi principii di scrittura (aggiungivi il conteggio) l'uomo è più alla sua famiglia ed al lavoro intento; ed una popolana istruzione in ottimi elementali libri racchiusa sarebbe una ulterior malleveria e salvaguardia per la pubblica quiete. Si tratterebbe in sostanza non mica di chiamar soverchio numero d'uomini ad un

alto grado d'ammaestramento, forse politicamente ragionando perigliosa cosa, ma soltanto di dirozzare il popolo, bisogno questo di prima necessità, per cui tranquillarsi debbe ogni giusto zelatore del pubblico ordine, dal progresso de' lumi con plausibile fondamento sbigottito (4).

Per la qual cosa l'immortale Luigi XVIII ebbe in una sua ordinanza delli 19 febbrajo 1816 a pronunziare essere l'istruzione uno de' più fecondi fonti della pubblica prosperità non solo, ma cooperare pur anco al buon ordine della società, e l'ubbidienza disporre alle leggi ed in un l'adempimento d'ogni maniera di doveri. Il Governo Austriaco prese in un non antico ragguaglio a rallegrarsi di scorgere il numero de'crimini in ragione dell'aumento di quello delle scuole minorato. E finalmente l'illuminatisssimo nostro Governo, conscio col sommo Pontefice Benedetto XIII in una sua Bolla A. D. 1724, esser appunto l'ignoranza *omnium origo malorum*, mentre s'impiega ad ogni potere, mercè il Supremo Magistrato il qual così saggiamente dirige l'insegnamento (affidato in gran parte a quel venenerevole Corpo, di cui Bacone scriveva: *cum intueor industriam, solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabaso, talis cum sis, utinam noster esses*), a formare il cuore della gioventù studiosa, primo scopo d'ogni educazione che ne meriti il nome, non tralascia dallo promuovere le vere scienze e buone lettere, e procacciare

ad ognuno a minore spesa colle create e sostenute elementari scuole, con gli opportuni collegii e le gratuite piazze, la necessaria dose d'istruzione (5).

Tali sono i riflessi statimi da' villerecci siti percorsi in quest'oggi suggeriti, e che con verun' altra mira che quella del ben pubblico al savio leggitor sottopongo.

Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius. Cicero de Off. (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Secondo il parere degli eruditi (v. in specie il Goguet *Origine des loix*, *etc.*) 1.° non era in uso appo i Greci all'epoca della guerra Trojana che la permutazione, siccome da Omero, rettamente interpretato, rilevasi. 2.° A tale foggia di trafficare affatto incomoda venne sostituita dapprima una specie di moneta determinata soltanto dal peso o dalla grandezza, e senza marchio. 3.° La prima vera moneta fu coniata da Fidone re d'Argo anni 869 avanti l'Era volgare. 4.° La più antica conosciuta è di Sibari 600 anni avanti G. C.

Il commercio del resto, quantunque incontrato abbia, come si accennò nel testo, il biasimo di alcuni rigoristi, non è men vero (pel marittimo segnatamente) concorrer grandemente alla agiatezza delle nazioni, ed influire sui loro costumi stessi.

(2) Se si crede a' moderni economisti, le imposte fondiarie o prediali, tuttochè più facili a proporzionare al reddito dei contribuenti, hanno però, se si eccettua quella sulle case, il massimo inconveniente di cader sul solo possidente, senzachè abbia egli il mezzo di asseguirne per nulla il rimborso da' consumatori; ciò per la ragione che le medesime in sostanza non valgono a minorare nè la quantità de' prodotti dal venditore offerta, nè quella dal compratore richiesta. Dato altronde che i proprietarii concordar potessero nel far rincarare le derrate in ragion dell' aumento di contribuzione, ne nascerebbe altro sinistro, quello vale a dire, che sendo le medesime, generalmente discorrendo, di primiera necessità, si vedrebbe il nullatenente per vivere astretto od a lavorare oltre le di lui forze, od a privarsi di una porzion di quelle con iscapito proprio, e della fa-

miglia. Ciò posto, onde far fronte a tanti urgenti bisogni della repubblica, e dispensarne equamente per quanto possibil fia a minor aggravio fra tutti i cittadini i carichi, uopo è l' addivenire ad altre ed altre specie d' imposte, od a mezzi diversi di riscossione. Imperocchè non sarebbe guari possibile a' giorni nostri il far capitale della buona fede del tributario nel dichiarare con verità e schiettezza i di lui annui profitti, e reddito; il che di certo ridurrebbe ad una sola ed unica, con pressochè nissun dispendio di riscossione, le contribuzioni tutte.

Di qui il dritto di patente per l' industria, e la mobiliaria contribuzione per gli benestanti, amendue nella classe delle *dirette*; con tutte le *indirette*, quelle cioè, la cui dimanda non è alla persona diretta, ma al prodotto, ed alla merce.

Non occorre negare, che queste ultime abbian parecchi sulle dirette vantaggi; se non si pon mente al danno della grave perdita nel percevere, della moltitudine de' preposti a mantenere, dell' incaglio che esse di necessità al commercio esterno ed interno cagionano, e delle frodi e falsitadi accompagnate da altri delitti (cui è forza poscia con rigorose pene reprimere), da un canto scaturite, mentre dal canto de' suddetti preposti non son rare, no, le illegali avanie.

Checchè ne sia, i dazii o tasse di qualunque specie mai riputarsi debbon *gravezze*; tuttavolta che (come da noi) han lor impiego 1.° a pro dell' agricoltura stessa nel presente passeggio contemplata, col sollevare i danneggiati dalla grandine, dalle inondazioni, dagli incendi ed altri flagelli, e coloro sin anche a' quali di numerosa prole fu il cielo largamente propizio; e porgere pronti, generali, ed efficaci rimedi contro il peggioramento de' poderi, effettuando al lume dell' Idraulica argini, acquedotti, canali, scavi, alvei, incassamenti, rettilineamenti attorno a' fiumi e torrenti, asciugando all'uopo lagune, dissodando, e popolando di piante lande e simili incolti terreni.

2.° Nel far fiorire il traffico, le arti e le manifatture, ani-

mando con appositi premii chi vi attende, e costruendo strade, ponti, e fabbriche a tanto oggetto.

3.° Nel promuovere li buoni studii e le scienze per mezzo di collegii, università, accademie, biblioteche, musei e specole, guiderdonando in ragion del merito coloro i quali, divorati dalla passion della dottrina e delle scoperte, si slanciano animosi nelle immense regioni dello scibile.

4.° Mantenere l' indispensabil forza armata contro gli esterni ed interni nimici, giusta il nerboso detto di Tacito: *neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt.*

5.° Sostenere il decoro della Religione, base della morale, senza amendune le quali le leggi trovansi prive della più poderosa delle sanzioni, e l' edificio sociale di chiave e cemento.

6.° Fornire il conveniente onorario agli impiegati ne' differenti dicasteri, e particolarmente nel giudiziale, colonna maestra dello Stato: *summa reipublicae tuitio de stirpe duarum rerum, armorum scilicet atque legum veniens*, al dir di Giustiniano.

7.° Infine serbare intatti e creare tanti pubblici stabilimenti fuori ed entro la Dominante, assolutamente necessarii od almen vantaggiosi.

For forms of government let fools contest
That wich is best administered is best. Pope.

(3) Così va la cosa (se pur vuolsi dar fede a qualche viaggiatore) in varie parti dell' Anglia, ove al dir loro una visibil. agiatezza si ammira nella classe de' contadini, ai quali conseguentemente non sarebbe adattabile l' energico detto di pellegrino ingegno, *au grand banquet de la nature il n'y a point de couvert pour eux.* Ciò però di certo non può estendersi ai nullatenenti, il cui novero e la cui miseria, attese le molte proprietà de' magnati e comunali, in buona parte improduttive, son colà oltre ogni credere.

(4) Fra i metodi proprii ad agevolar l'istruzione del povero e lo insegnamento medesimo, è famigerato quello chiamato *vicendevole*, di cui fu, se non erro, primo inventore l'inglese Lancastre; il quale sta sostanzialmente in procacciare 1.° col mezzo della division de' scolari, ognor diretti da opportuni *Monitori*, e di quella del lavoro istesso, un risparmio grandissimo di tempo, la cui preziosità è segnatamente nell' aurora della vita incalcolabile, non che di maestri: 2.° mercè l'esatto posto ordine, il silenzio, e la attenzione del continuo ne' giovanetti discepoli eccitata, senza poter essi ad altro divertire lo spirito, e tampoco turbar la bella armonia della scuola, alla quale qual esperto capitano veglia un sol precettore, un maggiore e più pronto ne' medesimi profitto.

Ma un cotale istituto (un po' forse analogo a quello inestimabile de' sordi e muti) non potrebbe, come ognun vede, altrimenti riescir utile, salvo fosse a severa politica ed ecclesiastica vigilanza soggettato, onde perniciose dottrine non vengano per mala sorte ad entro serpere. Se non che non ne vanno poi di soverchio lontani quelli dalla Savoja in spezialità posseduti per ambo i sessi, ad istruzion de' meno agiati giovani Allobrogi nelle cose di Religione (donde partir debbe al dir del Salmista ogni sapere), e civili.

(5) *Quod oggerunt literas reverentiam legum atque imperii convellere, calumnia revera est, nec improbabiliter ad criminandum inducta; nam qui coecam obedientiam fortius obligare contendunt quam officium oculatum, una opera asserunt coecum manuductum certius incedere quam qui luce et oculis incedit. Imo citra omnem controversiam artes emolliunt mores, teneros reddunt, sequaces, cereos, et ad mandata imperii ductiles; ignorantia contra contumaces, refractarios, seditiosos; quod ex hist. clarissime patet, quando quidem tempora maxime indocta, inculta, barbara, tumultibus, mutationibusque maxime obnoxia fuerint.* Baco de augm. Sc. lib. I.

(6) Del medesimo Orator filosofo leggiam nel trattato *de Sen.* una pomposa descrizione de' piaceri del cultore nel mirar crescere il grano, formarsi la spiga, raunita *contra avium minorum morsum vallo aristarum*; escir da granello una pianta, metter indi in copia radiche e rami; germogliar la vite, abbracciar co' suoi viticchi (*claviculis*) li vicini oggetti, o serper sul suolo, gemmare e mostrar l' uva, la quale da' verdi pampani circondata a poco a poco matura e si fa dolce. Termina egli con dire: *nec vero segetibus solum et pratis et vineis et arbustis res rusticae laetae sunt, sed etiam hortis et pomariis: tum pecudum pastu, apum examinibus, florum omnium varietate. Nec consitiones modo delectant, sed et insitiones: quibus nil invenit agricoltura solertius.* — Che l' agricoltura vada di pari passo colla legislazione, come nel testo, allegoricamente cel mostra un cameo, in cui scolpita scorgesi Cerere con un rotolo di leggi della proprietà in mano, conducendo sovra un carro Trittolemo in atto di seminare.

PASSEGGIATA XLV.

Bos aret, aut mortem senioribus imputet annis,
Horriferum contra Boream ovis arma ministret,
Ubera dent saturae manibus pressanda capellae,
Retia cum pedicis laqueosque artesque dolosas
Tollite, nec volucrem viscata fallite virga,
Nec celate cibis uncos fallacibus hamos.

Ovid.

Al tramontar dell' Iadi piovose
Colle Plejadi insieme ad Orione,
Sovvienti che d' arare il tempo torna;
Tal de' lavori agresti è l' annuo corso.

Esiodo.

Or quando il tempo dell' arar s' accosta,
T'accingi all'opra, e il terren secco o molle
Tu stesso co' famigli a solcar prendi
Di buon mattino, onde si empia il campo.
Mentre è soffice ancor sopra il novale
Tu spargi il seme . . . . . *Lo stesso.*

I ricolti trovansi adesso pressochè per intiero ne' granaj, e cellieri o canove rinserrati; ed è ora com'ora appunto, oh eterna Provvidenza, che tu mandar sei

solita in le nostre piaggie stormi d' augelli, come per finirne di cogliere a proprio benefizio il residuo, onde a minor danno del primo degli animali, il solo, per la mente o ragione di cui va superbo, capace inver te di riconoscenza (1), nulla de' prodotti della terra venga a smarrirsi e venir meno.

Il bel Rigogolo (*Oriolus galbula*) becca in un col più propriamente detto Beccafico (*Sylvia ficedula*) i rimasti sull' albero inzuccherati fichi.

Il Duribecco o Frisone (*Loxia coccothrastes* ossia *Enucleator*) attiensi alle noci, nocciuole, mandorle, ec., che rompe (non men che il più raro congenere a becco incrocicchiato) con incredibile facilità.

Il Fringuello, il Calderino o Calderugio, il Verdone e simili, i granelli divoran ne' campi e nelle aje abbandonati, seppur frugare non ardiscon entro il terreno stesso il già seminato frumento, non ancor per difetto di tempo o necessario umidore fuori spuntato.

Il Tordo finalmente indaga ingordo i grappoli d' uva all' occhio ed alla mano sfuggiti del vendemmiatore, o gli acini ancor sul suolo qua e là dispersi, onde farne il suo più diletto cibo.

Cotal uccello, fra tutti que' di passo, nato fatto per allettare in proprio danno il cacciatore ed il dotto nell' arte della gola (per parlar col Montaigne), lascia sul fin di luglio o principio di agosto le nordiche plaghe, ove ordinariamente nidifica nella state, innoltrasi verso il mezzodì dell' Europa coll' attraversare a volo le catene de' monti ne' quali suppone il volgo far egli abituale dimora, ivi però un tantino

pausando, adescato dal maturo frutto del Sorbo (*Sorbus aucuparia*), albero a tordi per ciò chiamato (2), non senza rischio di cader nelle tesegli insidie, giunge ne' nostri climi al termine delle vendemmie per fermarvisi alcuni giorni quasi in riposo; prosiegue quindi il suo aereo viaggio alla volta delle greche isole del Mediterraneo, delle quali, come di altrettante comode stazioni, si giova per recarsi nel mese di ottobre sotto il bel cielo dell' Asia minore, e del fertile Egitto, d' onde non sarà a noi reduce che in marzo.

La specie tuttavia più grossa, detta francescamente *Draine* (*Turdus viscivorus*) troppo tardi arrivando nell' autunno in Italia, forzata viene di nudrirsi delle coccole dell'aromatico Ginepro (congenere dell'Ossicedro e della Sabina o Savina), proprie a comunicarne il gusto alle di lei carni, fissandosi anche talora alle falde delle Alpi; pronta a fare colà, occorrendo, ancor il nido nell' entrar di primavera.

Il così nomato *Tordo musico* del resto non ci fa ora più il suo delizioso canto udire; bensì un semplice acuto fischio dall' uccellatore destramente imitato, il qual fischio ebbe ad ottenergli in certi paesi il significativo nome di *zicchio*. Egli adunque non figura più sovra le cime de' verdi rami, come faceva nella stagion degli amori, quale (per usar la *ambiziosa* o ricercata frase del Diderot) quale armonioso mazzetto di fiori.

Povero augelletto! Quanti agguati scontri tu nel lungo tuo pellegrinare. Reti, ragne, pania ossia vischio (3), lacci, trappole, trabocchetti, schioppi,

tutto tutto vien a tua rovina adoperato, dal primo albore, quando, escendo dal tuo posatojo gli occhi ancor alla luce socchiusi, salti sovra un secco ramuscello a salutare il giorno i vanni scuotendo di rugiada molli, sino al postremo barlume, tempo in cui l'inesorabile cacciatore d'archibugio armato a tradimento ti aspetta colà nel luogo di riposo al fondo delle cupe valli e sotto i bassi non di soverchio folti ontani. Appena hai tu fischiando posto il leggier piede sulle tenere frasche, che il micidial piombo forte respinto dalle arie, meglio *gassi* che dalla polvere si svolgono nel suo prender fuoco (4), nella sede della vita ti coglie infelice, e morto ti fa, ancor caldo, capitombolare nelle mani del festeggiante predatore.

Ma quando e tuoni e geli e ciel s'annubili,
Co' veltri o fier cinghiale spigne ove pendono
Preparate da lui maglie insolubili,
O lisci staggi sottil ragna tendono
A ghiotti tordi e gru straniera, o pavida
Lepre giocondo di sua preda il rendono.

Siffatto spasso cotanto al bollente giovane gradito e comunissimo sin tra i bisognosi al segno di diventar una specie di passione per non dir furore, spasso il quale tien sua sorgente non tanto nel lieve profitto che se ne trae, quanto nell'emulazione e gloria che vi han luogo, accoppiate al piacer di agitarsi, all'orgoglio pure ed alla voglia nell'uomo ingenita di dominar sugli altri esseri, il tutto dalla tacita

solitudine fomentato de' siti ove suol la salvaggina albergare, non tralascia, se ecccessivo, smodato, o senza norma, dal nuocere, più che al fisico, al morale stesso, non men che alla società tutta coll'avvezzarne, quasi nuovi Nembrodi, al far rozzo, selvatico, brutale, indipendente, antisociale, e fors'anco portarci alla crudezza e durezza di cuore, svagandone da altre più utili sedentarie occupazioni che ci fa medesimamente pigliare a noja: oltre all'essere la caccia lesiva per l'ordinario delle altrui proprietà, e loro, come è noto, di più o men grave discapito. Per la qual cosa ragione e giustizia esigono, sia la stessa in ogni buon governo fra i dovuti limiti ristretta, a seconda altresì delle saggie viste della Provvidenza, la quale vuol senza fallo che le specie degli animali, massime se benefici od almeno innocenti, non vengan mai manco (5).

Non già il solo Tordo ebbe a smarrire il canto: lo stesso capitò a pressochè tutti gli augelli dell'aria, i quali nell' antidetta stagione i campi e le foreste rallegravan cotanto. Il Merlo non fa più se non che zufolare la sera disarmonioso; delle cianciere Allodole non se ne ode più che una specie ne' vigneti, la quale imitar diresti il rumore del torno di un pozzo che rapido gira su suoi perni; poco dice il Cardellino, e l'Usignuolo stesso, quel famoso cantor della natura, stassi nelle siepi taciturno dappoi il solstizio, seppur non fa escire dalla trachea, prima sì flessibile, gridi fiochi, i quali non lascian più la melodiosa Filomena nè punto nè poco raffigurare. Il Pettirosso solo tenta ancor verso l'imbrunar del

giorno di sommessamente formare una non disaggradevole canzone: laddove il Codirosso nel cespuglio, che colà scorgo a rincontro, alza di quando in quando a tempi uguali una monotona alquanto mesta voce, ed il Reattino manda esile suono alla di lui niuna grossezza conforme.

Non parlo della Rondinella, perchè da qualche tempo ci ha dato l'addio col recarsi nella infocata Africa, singolarmente nel Senegalle, per le isolette dell'Arcipelago, rifinita di forze posando non di rado in mare il piede sulle antenne e sarte de' legni: falso essendo ultimamente stato dimostrato il preteso loro nelle acque, pendente il verno, tramortimento.

Les rayons d'un soleil d'automne
A peine attiedissent les cieux;
L'hirondelle nous abandonne,
Et quitte en gazouillant ces lieux;
Son joli chant semble nous dire
Adieu . . . .

Di gran lunga più fortunato degli altri quest'incola dell'aria, se ve n'è uno, ottien dappertutto perfetta sicurezza, sia qual sommo distruttor d'insetti che coglier vale perfin sulle erbette de'prati, segnatamente dopo la pioggia, prestamente radendone la superficie, sia per la fidanza stessa che in noi di lui ospiti mostrare è solito, sia forse ancor più a cagion del cattivo gusto delle sue carni il quale aver gli fa mercè per parte del cacciatore. Salvo voglia questi a spese del medesimo far iscuola, provandosi a mi-

rarlo e crudamente colpirlo collo schioppo nel suo pieghevolissimo or retto ed or sul momento obliquo e storto volo, con non poca riprovazione del contadino, persuaso essere il detto volatile apportatore e segnale di pace nelle abitazioni ove prende a stanziare e nidificare (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) *Le grand don de la pensée élève l'homme à un hauteur infinie au-dessus de la création matérielle, et le rapproche de Jehovah. Comme lui il existe à la fois dans le passé, dans le présent et dans l'avenir.* (*Le mot* Jehovah *offre ces trois modes d'existence unis dans le même mot*). De la Mennais.

(2) Oltre a tale specie, di cui nel passeggio XXXIV, chiamata in alcuni luoghi volgarmente *Tumel*, *Temero* o *Tamarino* (da non confondersi col Tamarice del XVII, detto anche *Tamarino*, a frutti astringenti, di qualche uso in medicina, proprio a fare siepi, e tanto meno col Tamarino o Tamarindo d' India a frutti purgativi), stata introdotta ne' giardini pel bel colpo che fanno alla vista i suoi fiori bianchi, e le sue frutta rosse; abbiam il Sorbo o Sorbolaro domestico (*Cormier* de' Franzesi), i cui frutti della forma di una pera, sulla paglia esposti e maturati, riescon mangiabili, e forniscon di vantaggio una maniera di sidro. Il suo legno durissimo vien da' tornitori impiegato.

(3) Si ricava particolarmente il Vischio o Visco ad impaniar gli uccelli facendo bollire le coccole e la scorza della pianta la quale ne porta il nome, e vive da vero parasita su varii alberi, del cui sugo si nutre ella unicamente senz' essere nè punto nè poco al suolo attaccata: onde il Britanno Vate degli amori delle piante

> Oh! dell' aer lucente abitatrice,
> T' arresta; scendi ambizïosa Visca.

Niuno il superstizioso rispetto ignora di certo, che i Druidi delle antiche Gallie avean per lei, quella massimamente la qual veniva sopra le quercie.

(4) Cotesti *gassosi* prodotti della combustion delle tre sostanze le quali compongono la polvere, voglio dire il nitro o nitrato di potassa, il carbone, e lo zolfo, sono l'acido carbonico, il *deutossido* d'azoto, ed il vapor acquoso. Pochi non sanno essersi ora ne' fucili sostituito al solito acciarino un cane formato di un pistone vuoto, il quale al momento dello scatto andando violentemente a ricuoprir un piccol digitale di rame sovrapposto ad una maniera di chiodo forato ed incrostato per entro al fondo di fulminante muriato di argento, questo accende in un subito con comunicarne il fuoco per l'accennato foro alla polvere del cannone; come avvien ognor senza fallo, se si ha cura di ben mantener il medesimo da fuligine mondo.

(5) La maggior distruzione d'animali vien senza meno operata dalle trappole e simili (nel verno in ispezieltà), ed ancor più forse dalle reti, tra le quali il così detto *rocolo*. Cinge questo un intiero boschetto posto sulla cima di alto poggio, nel cui centro stassi buon numero di varii augelli da gabbia col cacciatore in aguato sovra uno elevato cavalletto, pronto esso allo arrivo di uno stormo di volatili di questi sgomentare col getto di un corpo grave, e simultaneo fischio, onde farli miseramente tutti tutti impegnare nelle inestricabili maglie o borse della serica ampiissima ragna, senza speme di potersene unquemai disbrigare.

(6) Lo stesso ne è, in alcuni paesi di Lamagna (Silesia e Moravia segnatamente) e nell'Olanda, della Cicogna. Non sarà intanto forse discaro al lettore il sentire potersi partire gli augelli tutti in *terrestri* ed *acquatici*.

Divisibili i primi in *rapaci*, come l'Aquila, l'Avoltojo, il Falcone e simili, con tutti i notturni;

In *Piche* o *Gazze*, come la Pica propria, il Corvo, il Rigogolo, l'Upupa, il Cucolo, i varii Pichi, il Martin-Pescatore, il Papagallo, ec.

In *Passerini*, fra cui il Duribecco, il Fringuello, il Tordo,

il Merlo, l' Usignuolo, il Capinero, l' Allodola, la Rondine, lo Stornello, la Cinguallegra, la Coditremola, le Passere proprie, il Verdone, il Cardellino, con mille altri a becco forte, fino, o mediocre.

In *Colombi*, con tutte le loro specie e varietà.

In *Gallinacei*, ne' quali (oltre le galline, ec.) il Fagiano, la Pernice, la Quaglia, il Gallo d' erica (*Tetras* o falso Fagiano), lo Struzzo, ec.

E gli acquatici in quelli 1.° a lunghe gambe, quasi trampoli (*échasses*), detti appunto da'Naturalisti Franzesi *échassiers*, come l' Aghirone (di cui sono specie la Gru, e la rispettata Cicogna), l' Ibis, il Carlino o Spinzago (*Courlis*), il Fanello (*vanneau*), il Piviere, il Francolino o Folica (*râle*), la Gallinula o Polla d'acqua, la Beccacia, ec. : 2.° a piè pinnati, es. la Folaga (*foulque*): 3.° a piè palmati, es. l'Anitra, l'Oca, il Cigno, lo Smergo (*plongeon*), la Sterna o Rondine di mare, il Pellicano.

N. B. La temperatura naturale degli uccelli è superiore a quella de' mammiferi. Quella de' pesci ed insetti essendo appena superiore al calor dell' atmosfera, ed avendola i vermi uguale a quella della sostanza ove sen giacciono.

Non si parla del resto dai Naturalisti dell' Araba Fenice,

Che vi sia ognun lo dice
Dove sia nissun lo sa :

e tanto meno adesso,

Per li gran savii si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa :
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

Dante dietro Ovidio XV delle Metam. ivi:

Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae
Ilicis in ramis, tremulaeque cacumine palmae

Unguibus et duro nidum sibi construit ore
Quo simul ac casias ac nardi lenis aristas
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha
Se super imponit , finitque in odoribus aevum.

Favola da porsi con quella del Pellicano , squarciantesi il seno onde nutricar col proprio sangue i suoi pulcini , emblema per gli ascetici dell' amoroso nostro Salvatore ; alla qual favola diede forse vita la virtù che esso ha di far rigurgitare da un gran sacco che tien davanti i pesci prima tranguglati.

PASSEGGIATA XLVI.

. . . . . . *Where, gloomily retired*
The villain spider lives, cunning and fierce
Mixture abhorred! Amid a mangle heep
Of carcases in eager watch he sits
O'erlooking all his waving snares around
Near the din cell the dreadless waderer offt'
Passes, as offt' the ruffian shews his front
The prey at last ensnard, he dreadful darts
With rapide glade along the leaning line,
And fixing in the wretch his cruel fangs
Strikes backward, grimly pleased; the flutring wing
And shriller sourd declare extreme distress
And ask the helping hospitable hand.

. . . . Agile, astuta
Quivi l' Aragna si nasconde, e in mezzo
A' sparsi avanzi di recente preda
Vigila i moti dell' ondosa tela.
Nè insetto passa, che del piccol foro
All' orlo ratta non si mostri e guati.
Posa l' incauto alfine. Allor qual lampo
Sovra il fil, che la porta, ella si scaglia,
E chiuso fra gli artigli, entro il più cupo

Della latebra lentamente il tragge.
Il fremito dell' ali, e un mesto grido,
Che man liberatrice indarno invoca,
L' estremo annunzia del meschin respiro.

THOMSON.

Dopo lunga e fastidiosa pioggia (cosa in la corrente stagione più che ordinaria), la quale fu neve sovra tutti i monti, in bianca veste in ora diffatti ravvolti, della campagna l'aspetto pel sopraggiunto successivo freddo ebbe a cangiar non poco. Da verdeggianti ch' eran per l' addietro gli alberi, comincian in parecchi e parecchi siti a forte gialleggiare, del non lontano verno primo foriere, dolorosamente pure ne' prati annunziato da certo fior, quasi lillà, della figura di un picciol Giglio o meglio del Zafferano (*Crocus L.*), a foglie piane, lanceolate, ritte (sebben, contro l' ordinario costume de' vegetabili, non uscenti dal suolo che in marzo, seguite poi in maggio dal seme, rinchiuso questo come riso in una specie di borsa), fiore, il quale porta appunto il volgar nome di *Freddolina*, ed è il Colchico autunnale de' Botanici, già, come si vuole, comunissimo nel Colco.

Ad ogni modo cotesta parzial mutazione maggiormente variato rende e pittoresco il quadro dalla natura a noi esibito; il quale, del par diversificato in aprile e maggio per ugual dissomiglianza di verdezza più o meno smorta, più o meno rosea delle

crescenti fronde, tendeva però non ha guari soverchiamente al monotono. Mentre infatti alcune piante tutta ritengon non pertanto lor pristina verzura, altre dipinte scorgonsi gentilmente di verde men vivo, di giallo più o men pallido, di più o men carico rosseggiante; laddove cert' une già sono, secondo la specie ed età loro, quasi affatto flave o rosse. I noci per es. un ben venusto effetto producono colle larghe lor fronde e masse pressochè rancie, dal fondo verde staccate del resto della fronzuta chioma; tanto meglio allorquando fan dilettevole contrasto col suolo erboso o seminato a grano, oppure col color bigiccio de' salci i quali loro stanno modestamente attorno od a fronte. I Castagni e le Quercie hanno sinor poco o nulla cangiato; se non che misti si osservan essi bellamente con arbusti per intiero rubicondi, qual io veggo su quel boscoso giogo il Viburno Lantana, oltre alla Vite vergine de' giardini la quale col suo fogliame d' oro e di porpora fissa, per così dire, sovra i bruni lati di quella lontana torre i ricchi colori del sole al suo tramonto.

Tant' è, il paese ricreato come va adesso del risalto di tanti colori, gli uni più degli altri spiccanti, di rado tuttavia troppo taglienti, assieme anzi ben combinati, e pastosi, forma per ognuno ed ancor meglio per un dipintore un graziosissimo colpo d' occhio. Comunque cotesto cangiamento dovuto sia dalla degradazion del principio colorante delle fronde; e per quanto acerbo sia il pensare che la natura corre a spogliarsi de' suoi ultimi ornati, pel

che il suolo diverrà fra poco di quelle giuncato, tinte esse tutte di un rubecchio senza vita, egli è nondimeno impossibile il rifiutarsi allo stupore, nell'attual periodo dell'anno, dalla vista prodotto in noi di un bosco piantato di parecchi alberi e d'arbusti di differenti specie. Il Sorbolaro allora (giovami replicare con un oltramontano Botanico), il Corniolo, ed il Somaco de' conciatori (*Rhus coriaria*) pingonsi del più vivace rosso, dove il Pioppo, il Tiglio, e certi Aceri passano al più gajo giallo. Altri non subirono se non una leggiera alterazione nel loro verdume, ed alcuni han di già lor fronde diseccate e color di ruggine. Tutti questi colori con tanti altri accordi e sfumature od insiememente fondendosi, direi sposandosi, oppure distinguendosi e sovrastando gli uni sugli altri, un quadro formano di cui nulla pareggiar puote la dovizia.

Da tale veduta animato mi accingo sin dallo spuntar del dì ad intiero impiegarlo a girare nei contorni non solo ma ben al di là, sin sulle vette de' colli spignendo i passi ed alle falde de' più vicini monti, vago di godere in pieno del più notevole dalla natura in quest' epoca allo sguardo concesso. Sarà caldo, non ne dubito, il sole senza tornar incomodo, se soprattutto a passare imprendo per luoghi coperti ed ombrosi: e le chiudende rinvenendosi per ogni dove dopo le vendemmie infrante, sconnesse, e disserrate non son più al certo per opporre verun ostacolo alle mie girate, tanto più che le viti i di cui prolissi rami da un palo all' altro eran tesi, cascano ora distese sul suolo,

fino a tanto che all' occasion della potatura vengano pel venturo anno dal vignajuolo rassettate.

Il ragno solo volermi, si asserirebbe, contendere il passo co' moltiplici di lui incrociati fili ed ampie tele ancor rugiada stillanti, ed ha invero la gloria di fermarmi, se non come incaglio e ritegno, pel suo esimio lavoro almeno a contemplarsi ben degno ed ammirarsi. Quanta, torno a dire, complicazion di fili! De' quali i precipui per vedersi tra due alti ben distanti punti sovente stesi sembran senz' altro riflesso non averlo potuto essere salvo col scendere dell' industre animaletto di colassù sino a terra ognor filando, camminar indi sulla terra, e risalire all' opposto punto per ivi appiccar l'altro capo dello stame, tirandolo ad un tempo orizzontalmente od in quel torno, e farsi così un' aerea via fra i due appoggi, onde dar principio all' orditura. Se non che un solo dirò spago semplice o doppio non basterà all' uopo, e converrà ricominci ei più fiate, ed eseguisca la faticosa manovra, calando e montando senza posa. Ma l'aura, la quale più o meno sempre mai spira, gliene risparmia gran parte, collo trasferirlo cioè bene spesso da un luogo all'altro mentre penzolone si tiene a bella posta al lunghissimo verticale filo; ed ancor meglio col farne svolazzar quinci e quindi i tenuissimi e lievissimi primi gettati stami, pronti allora ed agevoli ad appigliarsi ad ogni corpo (1), e formargli in siffatto modo comodo transito per cui quasi funambolo ardimentoso passeggiare, in un tramando, e tessendo.

Checchè esser ne possa, fornita la sottile diafana tela, eccolo qual accorto geometra tenersi egli immobile all' aguato nel bel centro di quella, colà ove li fili maestri, come tanti raggi di circolo, van mettere capo, in guisa a trovarsi per ogni leggier tocco d' incauto alato insetto il quale miseramente v' imbatta tostamente avvertito. Ratto allora quale scoccata freccia non si trattiene dal piombarvi sopra colle più o men lunghe, secondo il genere, sue zampe, e coll' orrendo ceffo di forti mandibole armato, per farne scempio e saporito pasto: avendo non pertanto l' avvedutezza, se il prigione è vespa o pecchia (ambe, come si sa, di aguzzo pungiglione munite), di involgerne ed impastojarne ben bene de' suoi stami dal deretano trafilati il corpo e le alette, prima di accostarsegli e passar indi, sicuro della preda senza temerne danno, a succhiarne la nutritiva parte. La natura lo ha d' altronde di ciò tutto provvisto di cui nel suo mestiere, e nella sua caccia abbisognava, coll' accordar a lui perfino (la favoletta d' Argo avverando) parecchi occhi, dalli sei cioè agli otto, diversamente sovra il suo capo, conforme la classe cui spetta, regolarmente piazzati. Essendochè a ben ducento sommano loro specie, per gli Entomologi in famiglie *tenditrici*, *filatrici*, *tapezziere*, o *domestiche*, *vagabonde*, *minatrici* ed *aquatiche* (2) partite.

Ma intanto che sto fuor di me la singolare opera considerando dell' altrettanto schifoso quanto ingegnoso e destro insettuccio (*invisus Minervae* Virg.), l' umana gonfiezza ben propria a rintuzzare, il sole

ascende sull'orizzonte cacciando in un baleno per virtù, diresti, magica la poca ordinaria nebbia la quale ostacol pareva opporre al maestoso suo procedere, e gli obietti tutti rischiara, quelli eziandio non pur anco realmente tocchi dalla sfavillante luce di lui. Oh come sull' etereo ceruleo campo ben delineate scorgonsi le canute cime de' monti e le più propinque verdi vette, non men che il vastissimo fogliame del grande albero colà in mezzo al lavorato campo piantato! Poco per volta però i solari raggi per ogni dove si spandono, e risaltar fanno della montagna i selvosi fianchi colle chine abbigliate d' erba delle accerchianti collinette. Le piante tutte, umide quai sono di mattutina rugiada (3), ne vengono in un subito investite, e quantunque i vivissimi loro colori mirabilmente spicchino contro la pur anco oscura porzione del colle, non si rimangon esse pel giusto scompartimento delle ombre dal presentare un tutto infinitamente armonioso, ed in suo genere graziosissimo.

Sorge qual Re della sua gloria cinto,
Tutta spiegando l'alta sua possanza.
Qual messaggier del Nume, egli ai mortali
Correndo annunzia il suo Fattor sovrano.

Salgo allor senz'altro indugio sul poggio il qual mi siede in fronte, e come m'innalzo dal piano, l'occhio più cose abbracciando, fruisce via via di più grande ed ammirando spettacolo. Se li vicini alberi mi dan ciascuno individualmente il detto dolcissimo impasto de'colori e chiaroscuri, il complesso ed aggregamento

degli altri, attuffati, se così lice esprimersi, nella luce la quale ne distingue e fa brillare le gradate tinte alla qualità loro consentanee, lo stupendo autunnale quadro compiscono sotto di me svolto e disteso. Mi sento di più ricreato e reso ilare dal più che mai lieto garrito di tanti augelletti, i quali, usando contenti della preziosa facoltà di volare, scorrono allegramente tutte le piante senza fermarvisi. E ciò solo varrebbe a far discernere il mattino dalla sera in cui e' son più silenti e quieti, qualora non venisse altresì indicato da un certo non so qual particolare carattere dello svegliarsi della natura; la lusinghiera auretta cioè che lieve lieve spira, e blandamente le fronde scuote e le erbe, la patente freschezza sparsa sovra la famiglia de'vegetabili, i quali pajono *e converso* sul cader del giorno illanguiditi se non appassiti, l'umida vernice onde risplendono, il cielo un po'più sbiadato, quella, si crederebbe, maggior trasparenza d'aria, la grata espansione di cuore in fine che proviam allora, all'universale gioja consentanea dell'intiera natura. Mettendo da banda le gocciolette di rugiada, le quali come altrettanti diamanti perle o rubini sovra ogni fil d'erba con più colori allora scintillano da'rai del grand'astro percosse, emulando in piccolo quell'iride dall'arciromantico Byron, chiamato camaleonte celeste, figlio aereo de' vapori e del sole, ed aereo Caleidoscopio (4).

Umide stille sulle fronde asperse
Dei tremoli arboscelli al suo bel raggio
Gemme rassembran rosse, azzurre e perse.

De' più solleciti le biade seminate, ed al favor della pioggia cresciute forman già in parecchi luoghi estesissimi tappeti, il cui verde un po' più turchino di quel de' prati serve a farle in lontananza da questi distinguere (4). Alcuni tuttavia dal cattivo tempo soprappresi o da altre occupazioni sviati, non fanno che or ora colle zappe e vanghe e badili, o coll' aratro da buoi, cavalli o muli strascinato, lavorare i campi od al più semenzarli a vista dell' ingorda passera, la quale famelica aspetta abbia il dorso rivolto il villico per avventarsi sullo sparso cereale granello (niente, o quasi niente sgomentata dal vacillante fantoccio, altrimenti beffana, con cui di rimuoverla si pretende), e farne suo cibo (5).

Pon mente quando delle nubi in alto
Udrai la voce della gru, che ogn' anno
Gridando già vicin l' umido verno,
Dell' aratura il segno arreca, e il core
Morde a coloro che di buoi son privi,
Quando ad arar ti fai, prendi la stiva,
E coll' aculeo il tergo a bovi pungi
Che il timon traggon cogli avvinti cuoi:
Dietro segua un garzon che colla zappa
Gli augei deluda ricoprendo il seme.

Esiodo.

Gli è quasi l'unica opera che effettuarsi veggiam adesso in campagna, se si eccettua ne' montuosi paesi la raccolta delle castagne, ultima *risorsa* (se dai cruscanti ne vien tollerata la gallica voce) del villano. Il violento scuotimento ad un tal fine dato all' arbore, sarà per mutarne d' assai la sembianza

in un col color delle sue fronde; e la selvaggia scena in ragion della maggior varietà di tinte crescerà di pittoresco, tanto più se i Castagni, frammisti in certi siti a scresciate grandi rupi e balze, le quali hanno ivi lor radice, o trasportate vennero dalle acque da qualche parziale o generale del nostro globo catastrofe, ovveramente, per caso staccatesi dal monte, colà ebbero a rovinare, mozzati ancor vagamente si trovassero di alcun grosso ramo, stato dal provvido potatore, all'epoca del perticamento ed abbattimento del frutto, a bella posta reciso.

Indagata così la natura ne'suoi particolari, mi ritiro a sera avanzata, della mia lunghissima passeggiata al sommo contento. E stanco anzi che no, ma di lassezza per la sanità del corpo utilissima, e tantosto col riposo rimediata, mi corico a letto dopo aver rese di vivo cuore grazie all'Autor delle cose, e mi addormento in un attimo, non facendo se non che deliziosamente sognar tutta notte prati, campi, alberi, poggii e montagne.

ANNOTAZIONI.

(1) A tale mia esplicazione analogo trovo l'articolo *araignée* di un Franzese dizionario d'Ist. nat., intorno particolarmente alla specie chiamata *Epiaire diadème.* Si lascia essa, vi leggo, pendere, secondo la più parte degli autori, al suo filo, e trasferir dal vento ad altro albero ove egli s'appiccia, e, tornando nel bel mezzo di quello, uno secondo ne attacca con incollarne l'estremo ad alcun vicino ramo, e così successivamente. Ma soventi trae ella colle due posteriori zampe un assai prolisso filo che ondeggiar lascia per aria, ed il quale dal vento contro qualche corpo spinto vi si unisce pel suo natural glutine; il che gli serve dappoi di comunicazione per allogar gli altri Nei bei giorni d'autunno infatti niuno evvi non abbia osservato fluttuante in siffatta guisa immensa copia di stami, opera di alcuni giovani ragni.

Non debbo però trasandar l'opinione del Lister, da altri pure appoggiata, vale a dire che i ragnateli valgano a lanciare i loro fili a grandi distanze. Queste tuttavia non potrebbero mai essere di più e più passi, quali mi occorse varie fiate misurare infra le due case, li due alberi o pali ec., per cui il maestro filo della tela è sostenuto.

Checchè ne sia, dietro le proprie mie osservazioni tre sono i più grossi principali fili i quali in aria tengon la rete del ragnolo de' giardini. Due appiccati sono orizzontalmente od a piano un po' inclinato ai lati contro un tronco di pianta, palo e simili, ed il terzo in alto alle frondi di detta pianta o del pergolato, oppure inferiormente a' steli dell'erba secondo le occorrenze; tutti e tre poco lungi dalla periferia della ragnateli

in altri dividendosi, i quali l' abbracciano e la sostengono. Questa periferia poi composta va di più circoli, o meglio poligoni concentrici con altrettanti raggi quanti ne sono gli angoli, il tutto di stami sì tenui ad essere appena contro il chiaro visibili.

Pressochè tutte le pianticelle poi, quali la Ginestra, il Ginepro, le Felci, sono nella buona stagione involte in una più o men regolare tela con un picciol ragno al centro, siccome di leggieri osservarlo puoi di buon mattino per l'irroramento della medesima.

Notevole è eziandio il Ragno a gambe corte, il quale, senza tesser tela, tiensi immobile ne' siti ben soleggiati colle orribili di lui mandibole sole in perenne agitazione, presto a lanciarsi sul dorso della prima malaugurata mosca che incauta gli si faccia allato; filando egli a maggior precauzione un filo, appeso al quale, occorrendo, sen cala assieme alla preda, che per verun conto non abbandona a dispetto del di lei forte scuoter d' ala.

Tanto è vero che, se dappertutto grandiosi tratti di Providenza si scuoprono, e' sembra vie maggiori spiccare nell'istinto degl'insetti, come sarem quindi per ripetere.

(2) I ragnuoli acquatici passano a nuoto le acque in una bolla d' aria che eglino stessi si son formata, e così a tessere riescono la tela al dissopra delle rapide onde medesime in largo e profondo fosso discorrenti, oppure di quelle di un canale di un mulino ben presso le giranti ruote, come soventemente mi avvenne con somma sorpresa osservare.

(3) La rugiada, vera manna del cielo ne' caldissimi mesi, sin al dì d' oggi parte cader da quello nella sera sotto il nome di *sereno* e *crepuscoli*, e parte dal suolo levarsi sul mattino era creduta. Più conforme però ella è a' scientifici progressi, ed alle moderne scoperte intorno al calor *raggiante*, *irradiante* o *radiante* l' or invalsa opinione che l' aria più tardi delle terrene cose (il cui calore, dal sole nel dì ricevuto, spiccia la

notte del continuo verso il cielo, non capace questo, se sereno, a nulla loro ribattere, senza poi d' altra banda riaverne esse che poco dall' interno del suolo a motivo della debil forza conduttrice della terra) dopo il tramonto del sole raffreddandosi, venga via via tutta notte sulle fronde, sull' erba, e qualunque altro oggetto (più o meno secondo la proprietà sua di serbare il calore) a deporre l' umido in lei disciolto, nella guisa appunto che essa aria fa sul vetro di una bottiglia di fresco liquido ripiena, oppur sulla interna faccia di que' di una finestra nei giorni freddi.

Ciò posto, si direbbe vero il detto del Fontenelle: *dès qu'en physique une chose peut être de deux façons, elle est ordinairement de celle plus contraire aux apparences.*

Aristotele, si osserva, fu forse il primo a riconoscere essere la rugiada (per la rarità ed agitazione dell' aria, ed isolamento del sito) men copiosa in montagna, che nel piano, e la brina deporsi dapprima sotto forma di rugiada per rappigliarsi dopo.

Non mi riman più che a notare che le goccie di rugiada, le quali si veggono il mattino quasi vivo argento all' ascella delle foglie de'cavoli e simili, son dovute alla declività delle medesime più che alla loro virtù respignente, come altri pensò. Dalla rugiada generarsi il miele ne'fiori, sembrò a taluno (con poco fondamento) aver Virgilio creduto all' epiteto di *aërium* e *roscidum* che dà nelle Georgiche al miele, ed alla cura che inculca al contadino di impedire vengan dal bestiame scosse le erbe le quali son di quella sul mattino ricoperte.

(4) Fedele il Bernardin S. Pierre a' suoi principii sull' armonia nella natura, dice che il verde delle piante ne è una di due colori opposti nella lor elementare generazione, il giallo della terra, e l' azzurro del firmamento, i quali cangiano di proporzione tra loro secondo la specie di quelle, dominando l' azzurro nelle più vicine alle acque, od al cielo (sia *realmente*

per l'altezza loro sull'orizzonte o propria, od a cagion di quella del suolo su cui son piantate, sia *in apparenza* per la lontananza in che da noi si trovano qual leggiero e fuggitivo profilo di paesetto). Oltre alla particolare tinta di ciascuna a norma della stagione, fatto confronto colle altre che le stanno a fianco.

(5) Il seme è generalmente coperto di una pelle composta di una esterna pellicola, di un parenchimo, e di una tonaca interna con picciola cicatrice detta *ombilico* per cui la pianta madre nudriva l'embrione, il quale assieme all'*albume* la sostanza forma del seme. Cotesto embrione è una pianta in miniatura in cui si nota 1.° la radicetta o barbuccia: 2.° il piccol gambo chiamato da' Botanici *piumola* o *caulicolo*, munito esso di *cotiledoni* carnosi oppur fogliacei.

Pel germogliamento concorrer debbono il calore come stimolo, l'aria il cui ossigene porta via una porzion di carbono alla semente, e l'acqua onde ammollarne gli integumenti, stemperarne il detto albume, gonfiare i cotiledoni, e far colare per loro mezzo alla pianticella la nutritiva materia in istato di liquidezza.

A maggiore esattezza dir mi cale che, quantunque il seme della più parte delle piante dividasi in due cotiledoni ossieno lobi, (i quali talvolta forman le foglie seminali), quello tuttavia di tutte le gramigne, non che de' palmizii e gigli, non ne han che uno, il quale rimansi poi in terra nell'alzarsi della pianta. Vi sono però anche delle piante *acotiledoni*, quai i funghi, li muschj, e le felci ec., di cui nel successivo passeggio.

PASSEGGIATA XLVII.

Vos quoque subjectis, formicae, parcite granis:
Post messem praedae copia major erit.
Interea crescat scabrae rubiginis expers,
Nec vitio coeli palleat aegra seges.
Et neque deficiat macie, neque pinguior aequo
Divitiis pereat luxuriosa suis.
Et careant loliis, oculos vitiantibus, agri. OVID.

Qui della bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l'erbose cime, e stender verde
Tappeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal segreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie
Poscia granendo di pungenti ariste
S'arma difeso dai rapaci rostri,
E biondeggiante a lungo sol matura. BONDI.

Sulla ben fondata tema siami per isfuggire il bel tempo di sì poca durata, come ognun sa, nell'autunno, mi ripongo tosto, vegeto al par di pria, il

giorno dopo in cammino, le stesse e medesime orme ricalcando, oppure per altre bande, alle mie osservazioni sempremai intento, aggirandomi.

Toltine i campi, ove il frumento, speme del vegnente anno, in massima parte già dal sepolto seme svolto, s'innalza ad occhio, per così dir, veggente, decadendo sen va nell'universale la vegetazione. Le siepi ed i cespi, prescindendo dal Vilucchio o Convolvolo, non ritengon più fiore; il frutto solo vi figura. Il Rosajo dunque vedesi carico delle bislunghe notissime sue rosse coccole, il cui nome è poco civile, non guari altronde, per le reste di che son piene, buone a mangiare. Il Rovo o Rogo offremi in copia le nere sue more, mica spiacevoli nel loro acidetto al gusto, analoghe del resto ai Lamponi del *Rubus idaeus* non sempre esclusivamente particolare a' giardini. Le Prugnole o Susine salvatiche, che pur colà discerno, tanto acerbe sono per lo contrario ad allegarmi i denti. Quella Lambrusca è pure acidissima; gli augelli soli appetiscono le rubiconde bacche della Spinalba; nulla vagliono le nere del Ligustro a mazzetti raccolte; ed amare molto esser so quelle del Pruno Pado, e del Maalebo. Mangino il Merlo ed il Duribecco le cerase prima verdi, ora nere del *Celtis australis*, io loro non le contendo (1). Non son nemmen valevoli incontrate ad arrestarmi, nè le miniate così dette *Berrette di prete*, impiegate nella tintura, frutto del Fusaggine (*Evonymus europaeus L.*), col di cui legno vengon appunto foggiate fusa e vivole, e fatto carbone pel disegnatore; nè l' amarissimo Alcachingi (*Physalis*

alkekengi) rinchiuso come l' esotico in una borsa (però rossa) senza averne il buon sapore; nè le pur rosse bacche del medicinale Solatro, altrimenti *Dulcamara* (impropriamente *vigna vergine* (2) chiamato) o dell'ugualmente sermentoso dioico Tamo o Tamno, conosciuto sotto il nome di *radice vergine* o *sigillo della Madonna*; nè quelle nauseose del Solano o Solatro nero, colle poco dissomiglianti dell'Ebbio, o Ebulo (*Sambucus Ebulus*); nè in fine li sanguigni grappoli della Fitolacca decandra, comune presso le vetuste mura tuttochè di Americana origine.

Ne' boschi propriamente detti l' unico frutto il quale sia in effetto per satisfarmi, della fatta ricerca non mal compensandomi, si è la Nespola (sorella della piccola e tollerabile dell'*Amelanchier*) qualor coglierla mi riesca bell' e matura sull'arboscello: le abbondanti resinose coccole del Ginepro non ad altro giovando che a promuovermi la scilivazione e ad aromatizzarmi la bocca. Rispetto alli tentennanti enfiati guscii della Colutea arborescente, non fanno che ricrearmi un po' la vista senza invogliarmi di assaporarne i piselli.

Nelle vere erbe parecchi esiston per anco, non ostante l'avanzata stagione, fiorellini, quai i gialli della glutinosa Salvia, dell' Iperico, de'differenti Jeracii, dell' Eufrasia lutea, del Senecione, della Verga d' oro, e del Tasso Barbasso colle sue larghe foglie panneggiate e la lunga rocca o conocchia de' suoi fiori altrettanto al petto dolci quanto al tatto, ne' boschi e simili; del Tarasacco, delle *Picri* e *Crepi*,

e del Ranuncolo ne' prati; del Sisimbrio tenuifoglio o dell' Enula od Enula Campana all'orlo delle fossa; del Tribolo terrestre infine, detto *Croce di cavaliere* dalle spine del frutto, ne' vigneti. I candidetti del Licnide dioico, della Consolida, e della Parnassia palustre (*Hepatica alba off.*), curiosi questi per li cinque nettarii cigliati che in sen racchiudono, come meglio mi occorre ora badare. I turchini della più che più frequente Cicoria, ossia Indivia selvatica, delle Campanelle o Campanule (Raperonzo, Trachelio, Persicifoglia, Bononiense ec.), della bellissima Veronica spicata, dell'*Aster*, e della Viperina, le di cui spinose braccia, levandosi al cielo a mo' di candelliero, sono cariche di doppieri, o girandole di fiori varianti di azzurro, pavonazzo e rosso. I rubicondi infine della Scabiosa, del Garofano, del Geranio, dell' Eupatorio, della Salicaria, della Centaurea nera della Sanguisorba (*Pimpinella*), e di qualche Cardo. Tuttociò oltre ad alcune labiate, come ne' siti sassosi anzi che no, il *Galeopsis ladanum*, il Clinopodio a brattee setacee, e l' odoroso Origano, tutte e tre a fiori rossi; e le Prunelle o Brunelle volgare e grandiflora, la prima in ogni luogo erboso umido, e la seconda sulle ripe alquanto secche, amendue per lo più a fiori violati, e non già rossi, come vedo in varie Flore asserirsi, già tenute per vulnerarie, prima cioè (come si esprime il dottor Gilibert) venissimo ad esser assicurati che le piaghe gueriscon benissimo senza rimedii.

Se poi non trovi più fiorito in certe umide fossa il *Noli me tangere* (*Impatiens noli me tangere*),

congenere colla Balsamina de' giardini, ti spasserai almeno attorno al frutto, facendone col solo tocco schizzare improvvisamente i semi dalle elastiche fette del tondo invoglio.

Tanto pe' fiori distinti (senza trattenerci sui piccolini rosei o pavonazzi delle volgarissime Mente, e della Verbena, e gialli dell' Erisimo officinale (gall. *Velar*) ne' siti incolti o conculcati): conciossiachè nella classe della crittogamia si scontrano ad ogni passo (oltre a' Licheni, ossieno Alghe già in montagna notate, di cui i tentativi de' naturalisti non valsero ancora a ben chiarire la fruttificazione) le Felci, i Muschj, ed i varii Funghi, per l'umidità della terra, e la discreta temperatura non men di pria frequenti a pro' de' leccardi e della meschina gente che ne va su pelle foreste in traccia, una notte sola bastando tal fiata ad alti farli spuntar dal suolo. La qual loro subitanea apparizione passò appunto in adagio.

Delle Felci, dalla fruttificazione al dorso delle pennate fronde appicciata e disposta, qui attorno alla periferia, là in mezzo, figurata a quadrelli, di leggieri ne distinguerai due specie, ambe riputate vermifughe, utili altronde a riscaldare il forno, far letame, e fornir, bruciate, potassa; la *Pteris aquilina* cioè (detto pure *Felce femmina*, nome però da' Botanici per un Polipodio riserbato), così dallo stemma delle due riunite aquile, di che il taglio del tronco esibisce imperfetta immagine, denominata, ed il Polipodio o Felce maschia.

Da' quali non van troppo discoste la conosciutissima Rasparella (*Equisetum hyemale*), l'Osmunda più che in medicina presso il volgo famosa, quasi a raddrizzar gli storpii propria ed emendare ogni rachitismo, la Lingua di serpente, od Erba senza Costola (*Ophioglossum vulgatum*), la Lingua di cervo (*Asplenium scolopendrum*), l'Erba dorata (*Asplenium ceterach*), la Capillaria o Capel-Venere (*Adianthum Cap. Ven.*), così detta dal frastaglio dell'orlo superiore delle sue fogliuzze, come se della voluttuosa inanellatura de' bei capelli della Dea d'amore avessero foggia, non rara sovra gli umidi bastioni: con altre simili dall' arte medica, abbiano o no la virtù che loro si attribuisce, impiegate.

I più comuni Muschii sono il *Mnium fontanum*, il *Bryum murale*, l'*Hypnum sericeum*; l'*Hypnum velutinum*, i quali nella universale del verno aridità non cessano di verdeggiare, quasi smeraldo, sovra i pedali ed attorno alle radici degli alberi di fronde mestamente svestiti. Conosciuti persino da' ragazzi per l'uso che ne fanno ne' loro non mal ideati divoti presepi, non son meno nelle arti e nella dimestica economia vantaggiosi per la proprietà che posseggono di disseccarsi agevolmente, e difficilmente marcire (3).

Riguardo ai Funghi infine, tralasciando i Tartufi, bianco e nero (*Tuber cibarium* Bull.) (4), i quali non possono, entro terra quai sono, altrimenti scoprirsi che col mezzo del finissimo fiuto di addestrato cane (in specie i così detti *Montone* o *Baboccio*, *Barbino* o *Barbone* a lana lunga ricciuta, e *Vol-*

pino), od anche di majale, bellissima ed innocentissima caccia, non mi è malagevole due numerose famiglie distinguerne, gli *Agarici* cioè, ed i *Boleti*. Sotto nome di Agarici, intendo io co' moderni, non già i funghi, i quali crescono sulla scorza degli alberi colla inferiore faccia bucata o porosa, e vengono ora chiamati *Boleti*, ma i lamellosi al disotto. In questo senso gli uni sono anulati, come i quattro pur buoni a mangiare, Agarico escoriato (volg. *Cucumella*), Agarico anulario (il quale vive cestito alle radici del gelso), Agarico caudicino (*famigliuole*), ed Agarico solitario, in un col più noto Agarico cesareo o reale, detto uovolo buono (che ti guarderai confondere col sospetto, parimenti scarlatto, Agarico moscario od a mosche), e l'Edule od Esculento, di cui è varietà il Campestre o Pratajuolo, a cappello bianco, fungo anche mangereccio innocuo (alquanto somiglievole alli velenosi *Amanita verna*, ed *Agaricus bulbosus vernus* del Bulliard), ed il quale abita ne' paschi, e fassi in Francia artatamente crescere nelle cantine in istrati o letti di terra formati e concime. E gli altri no, nel cui novero stassi il Delicioso del Linneo, il quale, tuttochè latticinoso, non è per altro, come i suoi compagni, velenoso; il Sanguigno, che serve di purgante; e l' Odorifero, il quale si è il Prugnuolo degli Italiani, detto da' Franzesi *Mousseron* per albergar nel muschio, ed il cui soavissimo odoretto tramandato viene agli intingoli ove si incorpora.

Fra gli Agarici locare è lecito i funghi a pedicello laterale, come le orecchielle (*Agar ostreatus*

Jacqu.), i quali a' tronchi vengono degli alberi, e sono per siffatto modo coriacei ad a mala pena colla cottura ammollirsi; purchè non vadano confusi col genere dell' *Auricularia*, e tanto meno con alcuni veri *Boleti*, i quali allignano parimente sulle arbori, e di cui vo nel seguente articolo a discorrere, a questo dando termine coll' osservare che i due Agarici coll' epiteto di *Pettinaceo* ed *Integro*, il primo volgarissimo ne' paschi, a cappello rosso, ed il secondo ben noto altresì sotto il poco civil nome di *pisciacane*, quantunque della stessa sezione degli or or accennati Agarici a stipite eccentrico, non crescono tuttavolta sovra gli alberi. Quanto all' *Agarico off.*, ei spetta a' Boleti.

Ne'Boleti adunque ravviso sul Noce il mangiabile *Boletus juglandis* di Bulliard, sul Larice il *Purgans*, al ceppo de' Castagni l' Epatico (volg. *Lenghe*); sui Salci il *Suaveolens*, e sovra varii alberi l' Ongulato, differente questo dall' *Igniarius*, con cui viene propriamente formata l' esca pel battifuoco, fucile, od acciarino e ad uso de' chirurgi, mediante la dovuta preparazione in acqua nitrica o mista di polvere da schioppo: e sulla terra sola il Fungo più comunemente da noi mangiato, detto perciò dal succitato autore *Boletus edulis*, come dal Linneo *bovinus*, ed oltremonti *Ceps*, *Cepe* o *Gyrole* (da scernersi dall'alquanto velenoso *Boletus Frè*), non men che il *Boletus cyanescens* del par mangereccio (vern. *Cravette*).

A' Boleti si accosta, più che agli Agarici, la Spugnuola, bucata appunto a guisa di spugna, detta

colà *Morille*, e pe' Botanici *Phallus Esculentus* dalla sua disonesta forma e ricercata bontà; ottima infatti a mangiare, qualor non venga coll'attossicato *Phallus impudicus* confusa.

Ma oltre a cotesta general partizione de' funghi, altri generi, secondo già si fe' cenno, furono ancora da' Botanici stabiliti, tra le cui specie notevoli sono il Vescia di lupo (*Lycoperdon bovista*) ed il *Merullus cantharellus*, volgarmente *Galitole*, non men che la *Clavaria coralloides* (volg. *Manine* ec.), ambi non cattivi a mangiare, ugualmente che le *Helvella mitra*, *Helv. elastica*, e l'*Hydnum repandum*, francescamente *Eruchon*. Notevole pur è la gelatinosa *Peziza auricula* sni morti tronchi (5).

Onde raffigurar tante sorte e qualità di funghi nell' odierno mio lunghissimo giro qua e là pe' boschi, campi, e prati incontrate, niuno non iscorge la necessità, in cui mi trovai d' aver meco una Flora, e seguire un sistema.

Tanto è vero il detto del Principe de' sistemi in istoria naturale, *filum Ariadneum Botanices est systema, sine quo chaos est res herbaria.* Linn. Phil. Bot., un metodo è un fil d' Ariadne pel Botanico; senz' esso questa scienza non sendo che un vero caos, o labirinto (6).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Tale albero, comunissimo in forma di mal cresciuto arboscello ne' petrosi dintorni di Susa (come già in una annotazione alla X passeggiata ebbi ad accennare) giunger può alla altezza di 40 a 50 piedi, siccome mi occorse vedere in un giardino sito in Quaregna, terra del Biellese. Il suo legno è, al par di quello dell' Olmo, eccellente pe' lavori da falegname, e l' intarsiatura stessa. I Franzesi lo chiamano *Micocoulier*, e fra' noi piglia secondo i paesi e dialetti i varii nomi di *tanesca*, *tnesca*, *falagree* o *favagree*, *cojendre*, *bagolaro*, *loto*, *aliso*, *perlato*, *bagatto*, *fraggiragolo*, ec.

Avendo sinquì parlato di varie specie di Prugnoli, obbliar non debbo il *Prunus Brigantiaca* o di Brianzone (*Marmottier*), da me stesso visto in copia a'due lati della via maestra la quale dai luoghi di Oulx e di Cezana mena a detta città, il mandorlo del cui frutto color giallognolo, grosso quanto una pruna, l'olio somministra di *marmotta* di un gusto fortemente moscato.

(2) Questo nome vien più esattamente applicato alla *Vitis*, e secondo altri *Hedera quinquefolia*, di cui nel precedente passeggio, ec. Sommano a ben novantatrè le specie di Solani, de' quali i più noti sono (oltre alli già detti duo, col Pomo di terra) il Petronciano o Petonciano (*Melongene*), il Solano Cerisetta (*Solanum pseudo-capsicum*), arbusto coltivato ne' giardini per la venustà delle sue rubiconde cerase, ed il Pomo d' amore (*Solanum lycopersicum* detto volgarmente *Tomato.* Della stessa famiglia è il nostro Peperone (*Piment*, *poivre de Guinée*, *Capsicum L.*).

N. B. Il vero pepe (*poivre*) è il prodotto di una grana di pianta esotica di tutt'altro genere, germana del Cubebe (*Piper cubeba L.*).

(3) Tutti i Musci o Muschii hanno un organo assai apparente, cui si diè il nome di *urna* a cagione della sua forma. Linneo la riguardava come il fior maschio, od un' antera, considerando i globetti di polvere che essa contiene qual vero polline. Il fatto è però che cotesti globetti danno, seminati, de' giovani piedi, e debbono per conseguenza qual vera semente piuttosto ravvisarsi. Ultimamente Pallisot de Beauvois pretese doversi guardar detta urna come l'organo in cui si passan tutte le operazioni alla fecondazione relative.

(4) Oltre alli due indicati tartufi (*triffole* in lingua vernazza) di cui uno venne energicamente chiamato dallo Svezzese *tuber gulosorum*, si nominano ancora il Moscato; il nostro *bianchetto* (*tuber griseus Decand.*), di cui fa menzione il Deborch nella sua storia de' tartufi del Piemonte; altra specie parasita, la quale munita di radiche vive sulla cipolla dello Zafferano, e ne causa la morte; quella infine bianca e velluta, particolare pure al Piemonte. Bulliard crede non esser già semenze le osservate nelle cellette della loro carne, ma bensì piccioli tartufi bell' e formati, i quali nel distruggersi della madre rimangono poscia conficcati nella terra.

(5) Teofrasto, Dioscoride e Plinio ascrivean col volgo d'oggidì l'origine de' funghi a certa viscosità da' vegetabili putrefatti provegnente. Ma i moderni autori (se si eccettua il Cordier, il quale li vorrebbe minerali anzichè vegetabili) come Tournefort, Micheli, Haller, Linneo, e sopra tutti il Bulliard, sonosi dichiarati acerrimi sostenitori dell' avviso del l'Ecluse, cioè che i funghi nascano da seme. Se questo però sia tale nel rigor del termine, o piuttosto specie di bottone, o gemma, o pollone, od anche pianticella in miniatura (come ho sopra notato rispetto

al Tartufo, e meglio stimo), la quale per l' azion vegetativa si svolga senza punto mutar natura, verte sempremai lite.

Comunque sia, fatto sta nissuno esser pervenuto sinora a far veramente nascere ove pare e piace ogni sorta di funghi (nè tampoco tartufi) salvo per certe specie col modo da' Parigini usato a propagar i loro *champignons sur couches*, sovra ajette cioè o colmi (siccome si ebbe nel testo a dar cenno) altrimenti *caldine*, composte di sterco cavallino e terriccio (*terreau*). Al qual modo va analogo l' impiegato dai Napolitani pel lor *boletus tuberaster*, e dagli abitanti delle Lande pell'*agaricus palomet*, e *boletus esculentus*, ec. Vedi però l' annotazione del nostro Vigo al suo buon latino poema *Tubera terrae.*

I funghi serbar non potendosi illesi in natura (salvo ora col metodo del Lüdersdorf), fu mestieri il modellarli in cera; del che vedi la bellissima collezione al Museo di Storia naturale della Dominante, ove gli stessi ignari in tal genere non possono ammeno di ammirar la moltiforme e bizzarra varietà di questi singolarissimi enti, solitarii sieno o raccolti in cesto, semplici o ramosi, con intiero o mezzo cappello tal fiata ampiissimo, liscii o tubercolati, bianchi di colore, bigii, gialli, bruni o rosseggianti.

Volgarissimo ed inveterato è l' uso o piuttosto pregiudicio di porre nella pignatta co' funghi a bollire pane, ferro, ottone, e vetro nell' opinione sieno tali sostanze valevoli a toglier loro il tossico od almeno farnelo discuoprire. Ma le specie veramente velenose (tra le quali singolarmente l' *Agaricus necator*) non cesseran per questo d' esserlo, e la natura al sommo indigesta di tutti (massime delle *Lingue*, *Fistulina Hepatica* With.) continuerà come prima; senza che simili male qualità si rendano pel comun mezzo visibili, o producan ben sensibile effetto sulle materie, le quali vi s' intromettono nel cuocere; tanto più che non ho mai neppur veduto farsi pruova del detto pane su qualche animale, come sembra si dovrebbe almeno.

Del rimanente, dato che il fungo, come talor vien supposto, da bava di malefico rettile potesse andar cosperso, ba-

sterebbe al certo il suo lavamento e cottura a farla svanire o renderla inefficace. — Più sorta d' insetti albergano ne' funghi, per la loro facilità singolarmente di passar in putrefazione. Una specie di Tipula poi serve di spia al ritrovo del Tartufo, su cui volita.

(6) Siami lecito di dar termine alla presente materia colle eleganti proprie frasi del più volte lodato Scrittore de' studii della natura. *La nature a dispersé les champignons dans la plupart des lieux ombragés, où ils forment souvent les contrastes les plus extraordinaires. Des blancs et ronds comme des dames d'ivoire s' élèvent au milieu des lits de mousse de la plus belle verdure. Il y en a qui ne viennent que sur les rochers nuds, où il présentent une forêt de petits filamens, dont chacun est surmonté d'un chapiteau. Il en a qui croissent sur les matières les plus abjectes avec les formes les plus graves: tel est celui qui vient sur le crotin du cheval, et qui ressemble à un chapeau romain, dont il port le nom. D'autres ont des convenances d'agrément, tel est celui qui croit au pied de l'Aune sous la forme d'un pétoncle* (specie di nicchio, *Arca petunculus L.*). *Quelle est la nymphe qui a placé un coquillage au pied de l'arbre des fleuves? . . . . . Le ciel a beau verser des pluies abondantes; les champignons à couvert sous leurs parapluies, n'en reçoivent pas une goutte. Ils tirent toute leur vie de la terre, et du grand végétal, auquel ils ont lié leur fortune: ils établissent leur substance sur la surabondance d'autrui; ils naissent à l'ombre des puissances des forêts, et vivent du superflu de leurs magnifiques banquets.*

N. B. L' Agarico minerale è una terra bianca e spugnosa contenente silice, magnesia, allumina, ec., analoga a quella di Santa Fiora presso Siena, con cui fansi mattoni che nuotano sull' acqua.

PASSEGGIATA XLVIII.

Haud igitur pereunt quaecumque videntur,
Quando aliud ex alio reficit natura, nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena. Lucr.

Ei (*Borea*) dalla Tracia, di cavalli altrice,
Nell' ampio mar soffiando alto lo smove,
Rimugghia al suo furor la terra e 'l bosco,
L' alto-frondose querce, e i grossi abeti.
Nelle valli de' monti egli precipita
Col fero soffio, e ne rimbomba il suolo. Esiodo.

. . . . un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier (*ferisce*) la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere e gli pastori. Dante.

Jeri ito sendo in traccia de'vegetabili, ragion vuole quest' oggi tenga dietro, senza più indugiare, a' non molti insetti, i quali scamparono sul gran novero di que' che, lasciato ciascuno il fecondato seme nel luogo più acconcio, ebbero di già per legge di natura a soccombere.

Così operando, per dove il caso più che il voler mi guida, osservar tosto mi avviene, che fra i *Lepidotteri*, dirò più spiccio, fra le farfalle, ve ne ha pur anco qnalcheduna o bianca, come l'ancor troppo frequente del cavolo, o bruna, o perlata ed occhiuta, o semplicemente varieggiata, quale quella che sul momento stesso veggo in copia al margo del fosso aleggiar grave sulla Menta, sull'Eupatorio, e sulla Piantagine co' vanni superiori orizzontali neri a rivetti gialli, e gl' inferiori scarlatini a macchie nere, un po' increspati verso il corpo, da alcuni posta nel numero delle Falene Bombici sotto il vocabolo di *Phalaena Hara* o *Plantaginis.* Tutte le altre, ripeto, deposte dopo l' accoppiamento le uova nelle piante per esse rispettivamente abitate, finirono, maschi e femmine, chi più presto chi più tardi di vivere. Se non che il *Re degli animali*, ed il *Principe della terra* (secondo l' espression del Card. Pallavicini) rinvenne mezzo di dar loro, se così lice spiegarsi, novella perenne vita colà ne' Musei, ove (tanto meglio per le esotiche)

Ora gli sguardi a se col fulgid'ostro
Chiaman dell' ali e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il Timo, e questa il Croco.

MASCHERONI.

De' *Coleotteri* i più brillanti di colori, come la Coccinella, popolarmente appellata *Bestia di Dio*

o *della Madonna*, grossa quanto un pisello, di un bel scarlatto con punti neri, cotanto ne' prati alla calida stagione frequente, il Gribori, il Crisomele, le medicinali verdi-dorate Cantaridi (differenti dai neri *Meloe*) ec. sonsi dileguati, non men che il Capricorno coll' olezzantissimo pur verde Macobar de' salci (*Cerambix moschatus*) di lui fratello (1). I Scarafaggi, quai il Melolonta della primavera, il Solstiziale più piccolo d'assai e tardivo, con quelli verdi degli orti e della vite, non si senton più rombare allo intorno, non più che i Lucani, ossieno Cervi volanti. Siccome è medesimamente al suo termine il curiosissimo maneggio d'altri, chiamati per ciò in Francia *Bousier* e da Aristotele e Plinio *Copris* e *Pillularii* occupati ognor nel fimo a foggiarvi pallottole, e queste, quali tanti Sisifi, far rotolare colle uova entro racchiuse (2). Il dannosissimo Dermeste poscia, lasciati i bei fiori, si recò sollecito ne' gabinetti di naturale istoria, e magazzini di pelliceria per ivi porvi il nocivo seme.

Degli *Emitteri* favellando, le cimici, rotondate sieno, oblunghe, o spinose, non puzzan ormai più in campagna nè sulle finestre. I Gallinsetti (*Pucerons*), altrimenti Gorgoglioni o Tonchi (3), de' generi *Aphis*, *Chermes*, e *Coccus*, e li *Cinips* o *Diplolepi* cessaron parimente di arrecar danno alle piante su cui vivono, il germe loro stando di già nella scorza e fronde delle medesime chiuso, or in vescichette dallo travaso del sugo prodotte, or in più o men regolari escrescenze, or anche nel corpo istesso della morta femmina di uova rigonfia. Del

che tutto seppe il traffico rendersi padrone, approfittando e del Chermes della Quercia coccifera per la tintura non che per la medicina, quand' anco dubbiosa ne fosse per la virtù; e della preziosa Cocciniglia, di cui la fina cogliesi sul Fico d'India, o *Nopal* del Messico; e della Galla del *Quercus infectoria* dell'Asia minore, superiore a quella delle nostre Roveri (4). Ma la Cicala ha già da lunga pezza intermesso di stridere.

Negli insetti *Ortotteri*, il Grillo campestre non canta più, l'incombenza lasciandone al domestico. E le Locuste o Cavallette son molto più rare, se si eccettua quella piccola, già altrove accennata specie fosca o varieggiata (5), la quale ancor si osserva in copia slanciarsi, saltellare e volteggiar più o men distante ne'siti ben soleggiati, erbosi sieno od aridi, ed agitando ad ogni momento vivamente le deretane prominenti coscie, fregandole ad un tempo colle scariose elittre, trarne un lieve stridore analogo a canto del Grillo con cui tien somiglianza, o meglio a quello della Cicada, comunque tenuissimo, ora lento, ora rapidissimo, e più o meno acuto secondo il differente scuotere delle dette superiori alette.

I *Neurotteri*, come le Damigelle e simili, s'incontrano or difficilmente.

Men rari sono gli *Imenotteri*, scorgendosi, oltre alle Formiche (le quali porre è lecito in questa classe), ancor soventi Pecchie e Vespe con altri della famiglia escir vivaci da'loro alveari e nidi di frutte marcide, e zuccherine materie in cerca, come de' fiori tuttavia esistenti tra cui particolarmente

ne' giardini le muri d'essi que' dell' aromato ognor florifero Ramerino e del Capparo (*Capparis spinosa L. pol. mon.*).

Notissimo è l'ingegno della Pecchia od Ape (μέλισσα). Meno quello della Vespa, *comune* sia, *Calabrone* (6), o *Cartoniera*, delle quali la prima fa il nido in terra a qualche profondità in foggia di boccia involta in un cartone strateggiato, internamente occupata da favi in guisa di altrettanti piani; e la seconda nidifica ne'vetusti muri ed infracidati tronchi, servendosi per ciò di ben tritate e macerate scorze. Laddove l'ultima, più di tutte forse industriosa, posa il suo edificio sovra un semplice punto d'appoggio a certa elevazione, costruendolo con egregio cartone della più dirotta pioggia alla pruova. Cotai nidi del resto vengono in primavera formati dalla femmina, la quale, rimasta nel verno (probabilmente dopo la fecondazione) intirizzita, all'opera tosto al sentire i primi calori ponsi davvero onde depositarvi il seme; mercechè i maschi allora inutili, furon già sul fin dell'autunno cacciati, si crede, o morti.

Nella medesima classe notevole è pure il genere *Sfex*, stato ultimamente da quello dell' Icneumone separato. Le di cui specie il singolar costume hanno di scavarsi colle anteriori zampe, quasi cani, un profondo e lungo buco nella sabbia, od anche in un muretto di finestra (come mi tocca appunto sul momento vedere), col quindi seppellirvi entro qualche insetto dopo avervi nel corpo confidato un uovo.

Nel novero degli insetti *Ditteri*, od a duē ale, le nojosissime Mosche han pressochè tutte la campagna

abbandonata per riposar nelle fabbriche, ove son però assai più di prima rare. Così chiamando col Naturalista quelle, le di cui antenne sono a guisa di mestola, so poi, ben osservandole, partirle in *Dimestiche* a tutti troppo note, *Meridiane* a fronte dorata, *Carnivore*, colla particolarità d' esser vivipare anzichè, come le altre, ovipare, *Azzurre* della carne e vivande, *Giganti*, le quali gialle di colore, frequentano i fiori, facendo molto nel volar rumore, *Laterali* a ventre nero, macchiato di rosso, non rare ne' prati, ed anche vivipare. Mosche sono ancora quelle delle *Latrine*, le *Meteoriche* cotanto nella state incomode per l' entrar che fanno negli occhi ed orecchi nostri e delle bestie, onde succhiarne il poco umore; i *Moscherini* dell'aceto, e la *Stercoraria*: oltre alla piccolina in che cangiasi il verme del formaggio, notissimo questo pe' suoi meravigliosi salti al colpo dovuti che sul suolo ei dà drizzando in un subito il corpo prima contratto; differente dalla Mitta ossia Acaro, insetto senz' ale il quale tiensi nel vecchio caseo e nella farina.

Negli insetti finalmente non alati, senza più discorrere de'veri Ragni, i quali non fanno che diminuire in campagna, e son ognor nelle case numerosi, a mala pena ti verrà di scontrare il Trobidione, quella specie cioè di piccol ragnolo scarlato, sì frequente nel buon del caldo sulle erbe e piante.

Ma il bel tempo non può più a lungo continuare, siccome indicarlo voglion gli spessi vapori che innalzarsi, quasi fumo, io scorgo da'cacumi tutt'attorno de'monti. Come mai nude ed aride rupi, quai questi

son senza fallo, dar possono a cotai nebbie origine? Cotesta difficoltà, già agli occhi ed allo spirito del Saussure presentatasi, ne venne spianata supponendo che l'aria di disciolta acqua pregna, incontrando delle sassose ma fredde creste, contro cui viene dal vento e per forza d'attrazione sospinta, l'ostacolo, dii tosto principio ad abbandonarne una parte, la quale via via crescendo in ragion pur d'affinità ed aumentandosi, formi poi folte ed estese nuvole, proprie, se i venti e lo stato generale dell'atmosfera il consentono, a versar sulla terra più o men abbondevole pioggia.

In questo preciso momento soffia assai gagliardo e freddo il vento settentrionale, altrimenti Borea, Rovajo, Ventavolo, Aquilone, Greco, Tramontano, o Tramontana (da non confondersi coll'Africo, Libeccio, o Gerbino, vento di sud-ouest), il quale, non men che l'orientale ossia Euro, fa, generalmente discorrendo, paventar acqua; laddove il Meridionale, chiamato Austro o Noto, ed ancor meglio quel di ponente, detto Maestrale o Coro, Zeffiro o Favonio fondata speme ci suppeditano di rasserenamento o durazion di bel tempo (7).

ANNOTAZIONI.

(1) Il brillante metallico di qualche *Cetoina*, di un gran numero di *Bupresti*, ed i bei colori di alcuni Gorgoglioni (*Charançons*), e Carabi, insetti coleotteri, fornire a noi potrebbono giojelli, i quali non la cederebbero di certo in isplendore a ciò tutto che dall'Ariento, dall'Oro, dal Lapislazzalo (*Azur*), e dalle pietre preziose vienci offerto.

(2) I Cerambici o Capricorni notevoli sono alla lunghezza delle setacee loro antenne, agli occhi figurati a falce, al corsaletto sovente spinoso o tubercolato. Alcuni hanno colori variati. Si ciban tutti del legno degli alberi.

Ognun sa che il così detto *Macobar* si tiene sul salcio, ed odora di rosa.

I Lucani o Cervi volanti hanno le mandibole allungate a mo' di corna, e discernonsi pur da' Scarabei per le antenne piegate, terminate da lamine laterali. Gran danno fan essi in istato di larva alle quercie, del cui legno spolverezzato qual segatura foggiansi una coccola in che subiscon poi metamorfosi.

Gli Scarabei frequentano bensì il fimo in generale per deporvi le uova, ma non vanno spiando le bovine, altrimenti sterco di bue, come fa più particolarmente il *Copris*, stato con essi lungamente confuso, tanto più che indistintamente vennero un dì nell'Egitto tenuti in venerazione, e scolpiti si trovan del paro nelle statue e colonne, credo anche nei cammei ossieno gemme figurate.

I moderni far sogliono eziandio un genere a parte tanto degli Scarafaggi propriamente detti sotto il nome di *Melolonta* (*Hanneton*), quanto dell' *Hister* (*Escarbot*) il quale abita nello sterco e nelle carogne, oppure sotto la scorza degli alberi.

N. B. La Blatta, Americana, o secondo altri Orientale, notissima pur troppo nelle nostre cucine, è della classe degli *Ortotteri.*

(3) Più propriamente chiamasi così, od anche *punteruolo* il verme del grano, provegnente da un Coleottero del succennato genere *Charançon*, *Curculio*, il quale recasi ne' granai espressamente per forarvi il frumento, ponendovi un uovo in ciascun granello. Altre specie di *Curculio* stanno nella nocciuola, nelle fronde dell' Olmo, e nel Palmizio. La larva di quest' ultima vien mangiata nel Nuovo-Mondo, siccome quelle del Cervo volante e de' Capricorni erano in delizie presso i prischi Romani.

(4) Le galle altre son vere, altre son false. Le prime formano un' escrescenza esattamente chiusa, abitato di una o più larve d' insetti; le seconde son fatte dall' accrescimento contro natura di una parte della pianta causato dalla puntura dell' insetto, ed han la cavità ognor aperta. Comecchè poi parecchi insetti nascer facciano galle, negli Imenotteri però soli esiste il genere particolarmente dalla natura dicato a produrle; il genere cioè *Diplolepo* di Geoffroi, composto di specie chiamate da altri *Cynips* ed *Ichneumoni.* Da esso appunto traggon origine le galle della quercia di Levante ed altre, delle fronde di nostra quercia, del rosajo selvatico (*Bedeguar*), ec. Un Diplolepo in questo significato è quello altresì, con cui si vien accelerando la maturazion del fico in Grecia; giacchè se vi capitano nelle sue galle de' *Cynips* od Ichneumoni, questi non si son colà intrusi che ad oggetto di divorarne i legittimi padroni.

Gli Afidi (*pucerons*) sono dell' ordine degli *Emitteri*; le loro galle, nate pur da puntura, non son soltanto dai piccoli abitate, come le precedenti, ma rinchiudono eziandio la stessa genitrice. Niuno v' ha non conosca quella assai grossa delle fronde dell' olmo della figura di una vescica, prodotta per l' appunto dallo travaso de' sughi delle medesime per la punzione dell' insettuccio che vi nidifica. Altre somiglievoli ne vedrai sul

pioppo, sul sambuco, sul faggio, sulla quercia, ec. Una singolarità degli Afidi è quella 1.° che le femmine altre son alate, altre no · 2.° che esse son metà dell' anno ovipare, e l' altra metà vivipare: 3.° che la femmina, la quale ha ricevuto il maschio, ne trasmette l' influenza per più generazioni alle sue figlie, nepoti, e pronepoti. Nocivi alla vegetazione, la Provvidenza loro suscitò contro acerrimi nimici nelle larve degli *Emerobi*, e dei ditteri *Sirfi*.

Emitteri son parimente li Psilli, i Livii, e gli insetti del Chermes e della Cocciniglia, tutti e quattro della schiatta dei Gallinsetti. I due primi vivono in escrescenze formate dal loro pugnere i vegetabili; e li due ultimi, ben poco tra lor distinti, stanno anco su varie piante, ma in siffatta guisa che il corpo stesso della femmina si muta in una galla più o men regolare, inchiudente uova a migliaja. La più celebre sorta di Chermes è quella del *Quercus coccifera L.* del mezzodì della Francia (grana di Scarlatto o Vermiglione, *Cocci granum* di Plinio) di grand' uso nella tintura cremesina come in medicina, sebben porsi sen possa quivi in dubbio il vantaggio. Di tutti gl' insetti poscia della Cocciniglia, due sole specie impiegate sono nelle arti (non sendo le altre conosciute se non pe' guasti che cagionano a' Melarancii, a' Fichi, ed agli Olivi) il *Coccus Cacti* vale a dire dell' America, ed il *Coccus tinctorius Polonicus*, il quale viene su di una specie di Alchemilla.

(5) Parecchie tuttavia ne sono le specie, le une munite al dissotto di vanni azzurri, le altre di vanni rossi orlati di nero, che svolgon volando; e la più parte con alette scolorate e semitrasparenti, pochissimo nel saltellar loro più che volitare appariscenti. Tutte si trovano fra gli Acridii o Crichetti de' naturalisti Franzesi, e ne' Grilli del tedesco Fabricio.

(6) Differente però del *Crabro* di Fabricio, insetto pur imenottero nero e giallo, frequente sui fiori, non men che del velluto Calabrone (*Bombus*, *Bourdon*).

(7) Non così in altri paesi, ove il vento di mezzodì venne anzi *acquajo* appellato, e *vento piovolo.* Virgilio infatti:

. . . . *unde nigerrimus Auster*
Nascitur, et pluvio contristat frigore coelum.

ed Ovidio più chiaramente:

Protinus Æoliis Aquilonem claudit in antris,
Et quaecumque fugant inductas flamine nubes,
Amittitque Notum. Madidis Notus evolat alis,
Terribilem picea tectus caligine vultum.
Barba gravis nimbis; canis fluit unda capillis;
Fronte sedent nebulae; rorant pennaeque sinusque.

È ben vero che lo stesso dà poi il Borea od Aquilone per tempestoso, co' carmi

Excussit (Boreas) *pinnas, quarum jactatibus omnis*
Afflata est tellus, latumque perhorruit aequor,
Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam
Verrit humum . . . .

e che il Venosino confessa che

. . . . . *obscuro detergit nubila coelo*
Saepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuo . . . .

Al proposito ora che men sovviene, siami lecito l' arroger ancora i bei versi dell' antidetto Vate Mantovano:

. . . . . *Non Eure tuos, neque solis ad ortus*
Et Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur, et pluvio contristat frigore coelum.

Del resto nella valle di Susa in Piemonte non soffia mai il vento ponente dalla gola del Montecenisio senza che spazzi il cielo da' nuvoloni che l' Orientale aveale arrecati; al che forse va ella debitrice della salubrità sua, ed esenzion (non così però in quest' anno 1828) dal flagello della grandine.

N. B. A strettamente parlare il Maestro o Coro è vento di nord-ouest anzichè semplicemente ponente.

PASSEGGIATA XLIX.

Desierunt imbres; victoque Aquilonibus Austro
Fusca repurgato fugiebant nubila coelo.

OVID.

Salut, bois couronnés d'un reste de verdure,
Feuillages jaunissans sur les gazons épars;
Salut, derniers beaux jours: le deuil de la nature
Convient à ma douleur, et plait à mes regards.

LA-MARTINE.

Avverossi pur troppo il mio pronostico. Dirottissima acqua, da non farne però le maraviglie nella stagione in che stiamo, il cielo ha sinquì (nojosamente tenendomi chiuso in casa) aperte, per così dire, le sue cataratte, per più e più giorni senza interruzione veruna versata. La cagione è questa dell' attuale traboccar de' fiumi e torrenti, siccome sul momento mi avvien osservare con istupore non disgiunto, per la novità dell' obietto, da certo tal qual diletto; il quale deriva dal contemplar la velocità, turgidezza ed elevazion delle onde ben al dissopra del consueto livello, il fosco spumeggiar

de' lor cavalloni, accompagnato da insolito fragore, la loro immensa forza infine nel trasportare e rotolare i grossi tronchi per esse nel precipitoso corso sterpati.

La serenità sembra per ora ben rassodata, tanto più se vuoi dar retta a'rilievi che ti fa in proposito il contadino il quale, se prima anelava pe'suoi seminati la pioggia, ne paventa adesso la soverchia copia. Tai sono il trovarsi l'atmosfera per la caduta acqua, in un con la spessa neve della quale si miran albeggianti gli eccelsi monti, più che ripurgata, ed oltracciò il non iscorgersi sintomo veruno di nuovo suo sconvolgimento. Le mosche, asserisce egli, non ci dan più fastidio, gli augelli non più radon l'acqua e la terra, i dolori, che già ne solevan pungere in quella parte da male affetta, han fatto tregua, il sale tende evidentemente al secco, le rane son pressochè mutole, più non s'incontra l'ignudo mucoso Lumacone che ti faceva schifo, e non più strascinar vedi il suo corpo nero chiazzato di giallo la patetica Tarantola, ossia Salamandra acquatica, vivipara, pressochè sorda, dagli antichi supposta viver nel fuoco, probabilmente a motivo dell'acre umore che suda, di smorzarlo, se piccolo, capace. Se non che possiam dire essere ambo dessi animali seguaci anzichè forieri e nunzi di pioggia; e rispetto a'Ranocchii e Rospi, non veggiam noi sovente nella calda estate chiedersi per loro dal cielo a pieno coro il diletto elemento senza poterne per più e più settimane ottener gocciola? Non maggior fede conceder possiamo a'pretesi vaticinii della Mignatta ne'suoi variati moti entro l'acqua di un bicchiere da taluno osservati.

Siccome, per dirlo non fuor di proposito, poco fidar dobbiamo ne' giorni critici o d' osservazione dell'intiero anno vantati regolatori.

Ma neanco ci sarà di sicura guida ad un tale scopo il barometro, del quale prezioso ordigno altrove si fe' cenno come atto a dichiarare appuntino l' altezza de' luoghi mediante le opportune cautele e l' applicazione delle calcolate tavole di cui la più comoda è quella dell' Oltmanns: imperciocchè se il repentino sbilancio nella mercuriale colonna altro ne mostra o predice nell' atmosfera, ignoto riman poscia se desso vento sia, pioggia, o tremuoto, di nissun momento esser dovendo presso le colte persone l'arrischiata nomenclatura da' macchinisti solita stamparsi accanto al vitreo *tubo*. Laonde ti farà mestieri, se la curiosità ti coglie di spiar l'avvenire, rifuggire all'igrometro, il quale appunto, siccome la composta greca voce te lo dice, proprio va a misurar più o men esattamente l' umido nell' aria sparso, mercè la separazion dell' acqua la quale vi stava in pria disciolta, oppure dopo diuturno piovere campo non ebbe ad unirvisi e farne corpo, per la troppa sua copia fors' anche. Più sostanze e materie, di cui sarebbe soverchio il ragguaglio, valgono all' uopo di segnale (per cui, ad accennarlo di volo, l' alpigiano usar suole il largo fiore, anche secco, della Carlina acaule, perchè più o men dischiuso a seconda del tempo); abbenchè il capello esserne sembri il meglio *suscettivo*, siccome il Saussure ebbe per il primo ad esperimentare, componendone schizzinoso, direm, strumento d' applicazione.

Checchè ne sia di tutto ciò, tornando a'sovradetti due rettili, la cui impensata apparizione lunghesso il rio che sto costeggiando me li chiama a mente, non son essi lontani dallo *deffinitivamente* tuffarsi ne' limacciosi pantani per ivi albergare mezzo-intirizziti sino a' primi calori del vegnente anno: epoca, in cui si accoppiano, fan le uova, e queste schiudendosi origine danno a' *Tetardi*, i quali, trasfiguratisi pocostante in perfetti animali, dopo segnatamente un sopravvenuto tiepido acquazzone, saltellan per ogni dove con sommo stupore del volgo, datosi allora a credere piover eglino dal cielo, od almeno in loro le gocciole d'acqua nel toccar del suolo miracolosamente mutarsi (1). Del rimanente, se il Rospo è pigro, tumido diresti, e schifosissimo, altrettanto più agile e snello è il rannocchio, che colà scorgo spiccare slancio, talchè ben giusto egli è il riflesso del Lacepede, che senza l'idea del primo che la vista del secondo ridesta, assai più compiacimento proveremmo, errando per le campagne, nel mirar le sponde de'ruscelli abbellite da tali innocenti bestiuole, ed animate dai loro vivi e lievi salti, e nel vederle fender, notando, i pacifici stagni, di cui sceman esse la solitudine senza interromperne la calma, increspando la cristallina faccia, e mostrando sotto un ondoso velo i loro colori tanto più belli quanto che intonicati di viscoso umore, quasi lucida vernice. Poveri animali tuttavia! Per la facilità di procacciarseli non che pe' niuni segni di dolore per essi manifestati, il Fisico, singolarmente dappoi il Galvani, li prese particolarmente di mira.

Intormentiti rimangon altresì nel verno i sibilanti serpenti dopo aver per la seconda fiata la spoglia deposta:

Anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas:
Cur nos angusta conditione sumus? TIBUL.

e se ne stanno così per ben sei mesi senza pigliar cibo in la terra ascosi (2). Noi avventurati, cui continuo non agghiaccia il sangue spavento, come agli abitatori delle due Indie, e dell' Africa, per l' incontro di tanti orrendi serpentacci da quelle infiammate regioni prodotti e nutriti, tai quali il velenosissimo Caudisono, il giganteo Boa, e simili (3)! Appena infatti possiamo noi tra le biscie velenifere contar la vivipara Vipera, *Coluber Berus*; dalle moltiplicate sperienze del Fontana risultando non esser neppure, se non che di rado, per noi mortale il di lei morso, se soprattuto uso tosto facciam de' rimedii (tra cui l'alcali volatile o meglio carbonato di ammoniaca), i quali adattati si credono a neutralizzare l'introdotto e sparso nel sangue tossico. Ciò appunto perchè questo, racchiuso in una vescichetta sita alla radice dell'anterior estremità della superiore mascella, in bastante copia non rinviensi onde dar morte a grosso animale.

Gli è del resto agevole il discernerla dalle non malefiche (tutte dai moderni chiamate *Colubri*) pel color cinericcio azzurrognolo alquanto rossiccio, pella catena di nericcie macchie che tiene essa sul dorso, pelle traversali piastre del ventre, e per la forma della di lei testa fatta a cuore (4).

La provvida natura intanto, quasi porre volesse il bene accanto al male, mostrar la sua possanza ed il magistero suo ne'due estremi, combinandoli all'uopo, mediche diede qualità alla carne di quella, dotandola di un ammoniacale sapone al sommo energico, proprio a rianimar la circolazion del sangue e ad accrescere la quasi soppressa traspirazione, pel che suppeditarsi suole alla fiacca ed inferma vecchiaja. Se non che, convien pure confessarlo, l'esagerata sua virtù, fondata per avventura sull' opinione che un sì vivace rettile infonder valga, morto anche e bollito, il proprio brio in chi sen ciba, non ha poi bene spesso davvero sull' uom spossato e carico d'anni, che un ideale chimerico effetto; seppure il poco prò che ei possa ricavarne non sia quasi per intiero al grasso vitello dovuto, con cui vien esso cotto sino a consumo.

Ma se le serpi già quasi tutte resesi sono invisibili, non così delle Lucertole, le quali sono per anco mediocremente frequenti nelle ripe e su pe' muri a solatio.

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.

VIRG.

Tuttochè sia trascorso il tempo, in cui, come Dante scrive,

Il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa.

Quanto agli insetti, sono essi ognor più scarsi, tranne quel Grillo, (Crichetto o Locusta), di cui

nell'antecedente passeggio, tuttavia copioso, essendo altresì uno de'primi a mostrarsi in primavera.

Le Chiocciole finalmente, già nel guscio ritirato l'intero corpo, ne ricuopriron l'apertura con buon strato o suolo d'indurita bava; esposte nondimeno ad un crudel nemico, l'uomo, il quale nulla spregia in fatto d'alimento e ghiottonerìa, e niente tiene a schifo, comunque grave danno ne scontri tal fiata nell'indigestione da tanto tenace cibo a lui cagionata.

In siffatte indagini e riflessioni immerso, colto vengo dal vespro presso rustical chiesa, ed in luogo il quale i religiosi carmi mi richiama del La-Martine:

Qu'il est doux quand du soir l'Étoile solitaire,
Précédant de la Nuit le char silencieux,
S'élève lentement dans la voûte des cieux,
Et que l'ombre et le jour se disputent la terre;
Qu'il est doux de porter ses pas religieux
Dans le fond d'un vallon, vers ce temple rustique,
Dont la mousse a couvert le modeste portique,
Mais où le Ciel encor parle à des coeurs pieux.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Le Rane producono il noto tedioso suono col mezzo di due membrane da ambo i lati esistenti del collo, le quali, capaci di dilatamento e sonore quando son tese, si gonfiano allorchè desse copiosa spingon acqua nella bocca, e risuonano nell' atto che lentamente fannola escire dalla commessura delle labbia. Distinguer tu dei quella solita a mangiarsi, di color verde, ma di bruno macchiata al dissopra con tre linee *lungitudinali* gialle, e bianca al dissotto con punti pur bruni, di cui l'abitual dimora sono i pantani e padùli, da quella tutta verde la quale si tien per l'ordinario sugli alberi.

Da amendue si discerne il Rospo per null'altro, salvo che dalle sue brutte pustule e poca sveltezza. Buono ora a niente, checchè ne sentisse l' antica Medicina, non puossi nemmen, comunque voglia il volgo per venefico ente considerare se non pel poco acre, e nauseoso licore, che, quasi a difesa, dall'ano scaricar suole.

Ed ecco li tipi de' tre generi da cui vien la famiglia de' Batraci composta.

Le Rane debbon la loro elasticità alla proporzional grossezza de'muscoli. Non hanno che un ventricolo al cuore co'polmoni a questo aderenti, senza diaframma, cui suppliscon esse tenendo ben chiusa lor bocca, in guisa a potersi annoverar, volendo, fra gli amfibii. Il Tetardo, di che il testo fa cenno, rappresenta al sortir dell' uovo un'*ovoide* terminata da coda; si muta quindi a capo di mesi tre al più in animal perfetto ancor per alcun tempo caudato. Munito egli è altronde di branchie, ed a guisa appunto di pesce sen vive in codesto stato.

Prodigiosa è lor moltiplicazione, per cui la Provvidenza compensar volle la continua loro distruzione per tanti loro accaniti nemici eseguita. Vivon le rane d'insetti e vermi.

(2) Gli è un errore che i serpenti poppin le vacche, e mangin frutta ne'verzieri. Non si nutrican che di topi, rannocchii, ed uccelli, che trangugian a forza, grandemente l'esofago a tal fine dilatando per indi lentissimamente digerirli.

Molto dal volgo si parla di una specie di fascino (il quale se vero attribuirsi potrebbe alle nauseanti loro esalazioni) da essi adoperato a rovina dell' usignuolo segnatamente, per cui il misero lor si appressi bel bello e venga infine a porsi da sè stesso nell'aperta loro fauce. Cotale storiella, sostenuta però da Plinio e da alcuni moderni, trae per avventura origine dalla prestezza con cui elleno inerpican gli alberi, e sorprendono i giovani uccelletti almeno.

La Vipera vibra più delle altre serpi spesso spesso la biforcuta lingua onde supplire al difetto di respiro, come fanno altresì i cani nell'estate o quando corrono: il che le fe' dar da' poeti e pittori una triplice lingua in forma di dardo, emblema pur, se si vuole, delle lingue malediche o mordaci di cui non è scarso ne'crocchi il numero. Le di lei uova in numero di dodici a quindeci si svolgon nel ventre stesso della genitrice. La sua notomìa venne dal Charas minutamente eseguita. Quanto a' velenosi serpenti dell'Africa

Africa terribili fremit horrida terra tumultu,

vedine il vero o finto ragguaglio nel poema di gonfio stile della Farsaglia di Lucano, rammentato da Dante ne' versi,

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, Chelidri, Jaculi e Faree
Producer Cencri con Anfesibena.

Fra le innocue nostrali biscie, ossieno Colubri, abbiamo 1.° il Colubro natatore, detto *Anguilla delle siepi*, e *Biscia*

d'acqua, il quale fischia sovente ben forte e dardeggia la lingua. Le sue uova assiem assieme raccolte a mo' di corona vengon talor dall' ignoranza attribuite al gallo. 2.° il Colubro d' Esculapio, antico simbolo del Nume della Medicina, e suscettivo di venir addimesticato. 3.° Il Colubro verde e giallo, assai comune.

Che peccato che in odio della vipera cotesti benefici rettili soggiacciano all' universal proscrizione!

Si sa che i Psilli o bagatellieri dell' India e dell' Africa l'arte posseggono di maneggiare i serpenti, in specialità le vivipare *Cerasta* e *Naja*, dopo averli, si direbbe, incantati, senz' esserne nè punto nè poco offesi. Al che allude il Salmista: *Sicut aspidis surdae et obturantis aures suas*, *quae non exaudiet vocem incantantium*, non parlando però se non che sull' opinion popolare. Vedi il Calmet ed il Mattei.

Del rimanente l' intormentimento di tutti questi animali a sangue freddo e la lenta circolazione del medesimo dirsi debbe una semplice imminuzion di vitali forze anzi che sospension di facoltà, come ne' mammiferi svernanti addiviene. Nel lor novero porsi altresì debbono la Testuggine, di cui le specie da noi più comuni sono la Fangosa o delle paludi, impiegata ne'giardini a distruzion delle lumache, e la Terrestre o Greca, già emblema della dolcezza, e come tale a piè della Dea d' Amore figurata.

Si voleva altre volte che la specie di pietra preziosa verde, macchiazzata e tempestata di gocciole rosse, detta Elitropia. Jaspide o Diaspro orientale, avesse virtù contro i veleni. Alla medesima se si crede al Boccacio (nov. di Calandrino) si dava eziandio quella di render invisibile chi adosso la portava.

(3) Il Boa si crede il più grosso serpente che esista. Gli si presta in certi paesi dell'Africa, sua patria, un culto religioso, quel culto con cui vengon colà onorati i così detti *Fetisci* o Deità secondarie.

Il serpente Caudisono ossia Crotalo abita nel Nuovo-mondo, ed il velenoso suo morso dar vale la morte in pochi minuti, siccome ultima pruova ne ebbimo nel miserando caso del Drake. Per buona sorte fecegli il Creatore sulla punta della coda una maniera di sonaglio formato in tronche piramidi, liberamente le une nelle altre incassate in modo a far rumore nel muoversi dell' orrendo rettile, per cui viene il viatore avvertito della sua presenza. Narrasi che certo Vosmaer avendo rinchiuso con uno d'essi non so quale uccello, non ebbe questi a soffrirne stupor veruno nel suo corpo, il che tenderebbe ad onninamente smentire il sovradetto supposto fascino dalle serpi cagionato, già altronde ascritto da Linneo ed altri a mero e semplice terrore; il quale per verità dicesi dai viaggiatori esser grandissimo in tutti gli animali che a quello capitan davvicino. Altro tratto di Provvidenza.

(4) Non è ben noto a quali biscie rispondano gli Aspidi ed i Basilisci o Basalischii degli Antichi. Si crede però che l'Aspide esser possa il *Coluber Haja* del Forskal anzichè il *Coluber Vipera* del Linneo, il quale ultimo di genere innocente arrecar si suole in gran copia a Vinegia per la famigerata Teriaca, ed esser non debbe conseguentemeute quello con cui Cleopatra si diè morte. Del resto il Calmet interpretando il v. 13 del Salmo 90 aggiugne: *fabulosum videtur quod de Basilisco dicitur: hebraica vox, quam Vulgata vertit per Basiliscum, significat leonem.*

Quanto alle Idre a più teste ed ai pretesi Draghi volanti, niun dubbio esser animali favolosi: sotto il primo nome venendo adesso un Polipo, singolarissimo verme d' acqua dolce, fatto come un sacco membranoso senza visceri, il qual rivive in altrettanti frusti quanti vien diviso, e sotto il secondo una Lacertola con ale membranose, la quale si ciba d' insetti destramente colti ne' suoi salti da un ramo all'altro delle arbori.

Riguardo finalmente al *Draco* del vers. 28 del salmo 103 (*Leviatan* nel testo), ed al *Dracones* del vers. 7 del salmo 148 (*Thanninim* nell' ebreo) e' sono evidentemente ceti e mostri

marini. Non così sembra potersi dire di quello (*conculcabis leonem et draconem*) del suddetto salmo 90, preso però dal Calmet per cocodrillo o dragon marino.

Giovandomi dell'occasione, quand'anche forse fuor di luogo, facciami il lettore copia di rammentargli, siccome la tutta italica voce di *Biscia*, usata dall'Ariosto nel suo *Orlando furioso*, diè luogo a massiccio equivoco in una oltramontana, altronde ottima, versione; nella quale con essersi voltata la medesima in *Biche*, Cerva, venne totalmente travisata e guastata la bella similitudine e descrizione che ivi si legge ed ammira. Quasi men perdonabile direi, mentre men sovviene, lo svarione del Venturi, il quale chiosando li due versi di Alighieri,

> E come gli stornei (per istornelli) ne portan l'ali
> Nel freddo tempo a schiera larga e piena;

scrive: *questa voce* storneo *nel vocabolario non la trovo ancora registrata.*

Tornando a' pronostici del tempo, aggiungo potersi legger ora sui medesimi li fascicoli 8 e seguenti dell' utile *Repertorio d'Agricoltura.*

PASSEGGIATA L.

Sospinto per digiun discende il Lupo
Scarno, fallace, al par di morte crudo,
E famelico ognor come le tombe,
Ratto qual vento che la neve aggira,
E di sangue e di prede e di rovine
Spronato dal desìo sul piàn si spande
. . . .
Tratto allor dagli avelli (orrendo a dirsi)
Le zolle ne solleva e fuor le guaste
Spoglie ne tragge, e de' vaganti spettri
Al funereo clamor gli ululi accorda.

Stag. del Thomson, trad. del Leoni.

. . . . *junctis*
Cornibus impleverat orbem luna (Luna piena).

Ovid.

Continuando stamane ad impiegarmi sovra gli enti animati, bado al primo tratto che gli augelli già altrove accennati, malgrado la partita de' Tordi, della così detta *Vainetta* stessa (*Alauda pratensis*) da chi va a caccia per la sua pinguedine non trasandata, e della *Dergna* o Pica punteggiata (*Lanius L. Pie-grieche*) (1), sono ancor non poco numerosi.

Il Fringuello *Fring. coelebs Lath.* (*) fermo tenendo contro la stagione, e fattosi socio del Cardellino dalla testa scarlatta, ed ale orlate d'oro, del Verdone e simili, cinguetta seco loro, nella campagna, per ogni dove svolazzando in traccia d'alimento, il qual non è mica sinquì mancante; ed i dannosi Passeri, tanto il Domestico (*Fringilla domestica* (**)), quanto quel de' Salci o Mattugio (*Fringilla Montana*), ancor più del precedente vivace, chiamato perciò da'Francesi *Friquet*, menan ognor gran chiasso, questo per le strade e chiudende, quello attorno agli abitati, ed a'campanili: sui quali passeggia pur, movendo la coda, la Ballerina, Lavandiera o Coditremola (*Motacilla alba*) in vece dello Stornello, il quale ben prima d'ora lasciò le nostre contrade pel levante e mezzodì avviato.

Ma le varie Cingallegre o Cinciallegre o Parussole (*Parus major*, *Motacilla atricapilla*, *Motacilla salicaria*, *Parus caudatus*) dette in Francia *Mésanges*, vivon più solitarie e tranquille, non men che il Pettirosso (*Motacilla rubecola*), il Codirosso (*Motacilla erythracus*), ed il Regolo, Re di Macchie, Forasiepe, Scricciolo o Reattino (*Motacilla troglotides*); tutti in siti ritirati con dimessa voce cantellando.

La Ghiandaja all'opposto lacera, direm, il timpano degli orecchi nostri coll'ingrato suo altissimo

(*) Così ripeto sulla fede del *Dictionnaire d'histoire naturelle*, prima e seconda edizione, non avendo sott'occhio il *systema* del Latham (posteriore alla sua inglese *synopsis*), che temo non abbia il mio Critico consultato.

(**) Su quello più a noi particolare, vedi una memoria del signor Bonelli.

grido, volando senza punto stancarsi con ferrei vanni dall'una all'altra cima degli alberi.

Poco men discara in altro genere è la più debol voce del Picco o Picchio verde col capo pinto di un bel rosso, la quale mi giugne impensata da quel grosso noce, sul cui tronco egli sì destramente sale arrampicandosi colle adattate zampe corte, robuste, e munite di due dita avanti, e due dietro, quello battendo ad or ad or col durissimo acuto becco, onde snidiarne le formiche, che indi attrae e lambe colla prolissa lingua spinta e ritirata a sua posta.

Il picciol Picchio (*Certhia*) lo seguita e sale più prestamente fors'anco sulle piante, aggirandosi, quasi sorcio, sui loro grossi rami, alzando intanto tenue suon di voce mediocremente acuta. Il Tordicollo (*Yunx Torquilla*) del medesimo si ravvicina, tanto per la di lui del paro estensibile lingua, e posizion delle dita (abbenchè ei s' aggrappi soltanto e non rampichi), quanto per l' abito simile di cibarsi di formiche dardeggiando l'or detta sua lingua ne'loro nidi ossia formicaj, senza però aver bastante forza nel becco per forare i tronchi ove han talvolta stanza: siccome molli son altresì le penne della sua coda, ben lungi d' essere, come quelle de' Picchii, atte persino a sostenerne e spingere all'insù il corpo. Singolarissimo è il di lui costume di torcere il collo indietro con moto lento ed ondeggiante a guisa di angue: il che gli valse il sovra indicato nome, mentre poi la pinguedine da lui acquistata nell' autunnal stagione noto rendendolo all' uccellatore, ne lo fa appellar *Ortolano* (2).

Veggo poscia colà in quel prato la Cutretolla (*Motacilla ananthe*), detta altresì Volta-zolle, e Coditremola pel suo abito di fermarsi sovra le zolle e batterle colla coda, dimenandola, come pure (pel color delle piume di tal parte del corpo) poco civilmente *cul-bianco*, volare e correr dietro le pasturanti vacche, onde prevalersi degli insettucci e vermicciuoli dal pesante loro piè fatti escir fuori (3).

Meglio dalla natura provvisti, la Beccaccia chiamata anche *Acceggia* e *Gallinaccia* (*Scolopax rusticola*) ed i Beccaccini (*Scolopax gallinago*, *Scol. major*, *Scol. Gallinula* e *Scol. Phaeopus*), de'quali tutti si è ora il buon del passaggio, piantano il loro lungo becco nella molle terra di quel palustre sito, estraggono senza pietà i Lombrici, dal finissimo odorato probabilmente loro additati (4). Ma e' stessi fra i Giunchi e le Felci dal non men dilicato fiuto del cane scoperti, porsi credendo al favore delle ale in salvo, miseranda vittima divengono dell'esperto ed oculato cacciatore, il quale, dal fedel compagno ammonito, il lucente schioppo allestisce, e dispiegare appena lasciato il volo (più o meno però secondo la situazione) all'uccello, osservandone la direzione, la mira vi prende a lungo la micidiale canna, e spara l'arma; il cui rinchiuso piombo, dalle svolte e dilatate arie espulso, il visual raggio seguendo, colà dritto va a quello cogliere ed a morte ferire, abbattendolo, dall'obbediente, ma crudel ministro subito abboccato e dato caldo in mano di lui giojoso.

Solitarie sono le Beccaccie; a stormi vanno le Pernici (5) in guisa a bastar talora un colpo solo d'archibuso per colpirne ed ammazzarne più senza sia di mestieri alla seconda canna ricorrere, della prima nelle mani di chi gir suole a caccia sempremai in ajuto.

Più abbondevole, ed anche, se si vuole, comoda e facile, sebben per la salute rischiosissima, riesce la cacciagione nelle scoperte acquose pianure a riso seminate, in cui ad ogni piè sospinto t'imbatti in Beccaccini, in grasse perlate Gilardine (chiamate in Francia *Girardines* e *Marouettes*, e dagli Ornitologi *Gallinule* e *Ralli*), ed in Galline d'acqua (*Gallinula Chloropus Lath.*, *Fulica Chloropus Linn.*).

Passando a' quadrupedi, la Lepre, non mutando gran fatto residenza, non è più rara d'innanzi. Non così fa, se si dà fede al contadino, la Volpe, tenendosi la scaltra secondo le stagioni od in montagna o nel piano, onde meglio cacciare ed a minor repentaglio e le galline, e gli uccelli di campagna, le lepri, e perfino i gatti, di cui vuolsi imiti essa il miagolare; alle ville stesse accostarsi osando nell'estiva stagione al favor delle alte messi, cheta in pria uscendo dal covile, per ivi copiosamente predare l'incauto mal guardato pollame (6).

Il Lupo, il quale sinquì stanza avea sugli alti monti, ognor in agguato delle deboli pecorelle, per lui prelibato boccone, già già risolve in loro assenza calare abbasso, innoltrandosi, allorchè la neve e la fame così vel costringa, sin presso i poderi,

ansioso di far preda, la notte segnatamente, de' malavveduti cani in ronda; seppur non giunge animoso a segno d'invader a turme di pien giorno (quasi *realizzandosi* il romanzesco transito del Crusoè pe' Pirenei) cavalli e uomini. Buon per noi che il villano, allettato dall'egregio guiderdone dall'accorto Legislatore stabilito, tanto si adopera, che alla fin fine, fattane strage, qual glorioso trofeo pel vicinato il trasporta, seguitato da stormo di cani, i quali forte abbajandovi dietro sembran pur anco paventarne la non più fatale abborrita presenza. Che così girando avvien pur anco e' lucri da' privati stessi, della morte del comun nimico giojosi, se non danajo, almen *comestibili*; di che sovente del paro far suole procaccio il cacciator di volpe, qualora in somiglievol guisa s' ingegni.

Lo Scojattolo ed il Ghiro (*Glis*) s' aggiran or nelle selve e su pegli alberi per mangiarne i restanti frutti.

L'acquatica, anzichè anfibia, Lontra (*Mustela Lutra*) del casato delle Marte, a piè palmati, di pesci vive, come mi consta, in quella fiumana la quale colà, partendosi in due corna, abbraccia e tiene in seno un'isoletta; sebbene l'abbandoni essa più d'una fiata innoltrandosi sulla confinante terra, per cui riesce non malagevole l'impadronirsene e trarne profitto se non pella carne, che sente il pesce, per la pelosa pelle almeno, ad uso di berretta impermeabile all' acqua, ricercatissima.

Il Topo di campagna o di villa (*Mus sylvaticus, Mulot*), specie diversa da quel nelle case albergante

(il *Mus rattus* cioè, ed il *Mus musculus*, *Souris*) è dannosissimo alla medesima campagna per l' abito suo di ammassare, prudentemente operando, in adattati buchi prodigiosa copia di ghiande, nocciuole, fagiuole (frutto del faggio), e simili. Per buona sorta, dietro le saggie leggi della Provvidenza, terribil ha egli nemico nella Donnola (*Mustela vulgaris*), la quale per conseguenza, ancorchè ad imitazion della Fajna (*Mustela Faina*) utili uccelli altresì divori, largo compenso colla distruzion di quello ne suppedita, a non dover meritar le si voglia male; siccome ne va e converso ben degna la detta Fajna, vera de'nostri pollaj peste.

Il Riccio finalmente è eziandio un nostro quadrupede (il solo d'Europa munito di spine), abbenchè nè oggi nè dianzi occorso mi sia incontrarlo. Sonnachioso il giorno, vassene in giro di notte tempo a predar lumache, vermi ed insetti, sul qual motivo vien mantenuto ne' recinti, e persin negli appartamenti in contemplazion singolarmente delle sordide putenti Blatte (7).

Ma ecco, per dirlo con un oltramontano Vate che

Le roi brillant du jour se couchant dans sa gloire
Descend avec lenteur de son char de victoire;
Le nuage éclatant qui le cache à nos yeux
Conserve en sillon d'or sa trace dans les cieux,
Et d'un reflet de pourpre inonde l'étendue
Comme une lampade d'or dans l'azur suspendue.

E di lì a non molto

La lune se balance aux bords de l'horizon;
Ses rayons affaiblis dorment sur le gazon.

Sì, oh come

Dolce riposa della Luna il lume
Su questa sponda! Qui sediamo, amici.

Shakespeare, Mercante di Vinegia.

Cantando

Era la notte, e limpida
D' ogni nebbioso velo:
Fra minor astri Cinzia
Tenea reina il cielo.

---

(1) Avveguachè piccolo, codesto uccello, dell' ordine delle Piche, ha le abitudini di que' di rapina, invadendo animoso, più che la propria statura il chiede, uccelletti e topi coll' infilzarne il soprappiù del bisogno nelle spine delle siepi, dal che il nome accattò di *Lanius*. Egli è del resto, sebben più grande, alle Cutrettole rassomigliante.

(2) Varii augelletti il volgar nome portano di *Ortolani*; se non che il vero, per la pinguedine sua famoso, è l' *Emberyza ortolanus* del Latham, grosso quanto un passerino, e di passo.

(3) Non la confonderai nè colla precedente de' campanili, la quale frequenta non di manco ancor le acque stagnanti, e segue il bestiame, nè colla *Motacilla vernalis* a ventre giallo, chiamata in Francia *Bergeronette*, la quale abita pur ne' prati, la prima a mostrarsi in primavera e l' ultima a partire in autunno.

La Cutretta, se si crede a Pindaro e Teocrito, traeva a sè gli amanti.

(4) Nulla han che fare col *Becasseau* d' oltremonte, del genere del Fanello (*Tringa*, *Vanneau*) ed analogo al Piviere (*Pluvier*).

(5) Parecchie ne son le specie, la Grigia cioè del piano, quella di Montagna, la Rossa con becco e piè di tal colore, la Bartavella, ed il Francolino creduto l' *Attagen jonicus* degli antichi Romani, da non confondersi colla Gelinotta (*Tetrao-Bonasia*).

Quanto alla *pernice di mare*, ella è del genere *Glareola*.

(6) La Volpe, dice l' eloquentissimo Buffon, va per le sue astuzie famosa, ed è ben degna di tale riputazione. Ciò che il

Lupo non fa che per la forza, lo ottien ella coll' industria. Adopera essa più spirito che moto; i suoi mezzi sono in sè stessa. Altrettanto scaltra quanto circospetta, ingegnosa e prudente sino alla pazienza, varia ognor condotta, ed ha arti in riserbo, che impiegar sa opportunamente. Ma negli urgenti perigli eccola nell'asilo da lei a bella posta nella terra cavato per porsi all'uopo in sicuro.

Somma scaltrezza mostrerebbe anche il lupo, se si dà fede a' contadini, nell' urlare che fa la notte, onde eccitare i cani de'dintorni ad abbajare, e così saperne la dimora, per indi, fatto silenzio, piombar in un colpo sui medesimi e sbranarli.

(7) Gli animali tutti altri son muniti di vertebre e d' ossa o spine, quai i mammiferi, gli uccelli, i pesci, ed i rettili; altri no, come i mollusci o molluschi colle conchiglie, i crostacei, gl'insetti, i vermi ed i zoofiti. Quelli han doppio sistema nervoso, il cerebrale ed il simpatico od intercostale con ganglii ossieno nodi, e sono od a sangue caldo come i due primi, o come i due secondi a sangue freddo. Questi son privi del primo de'detti sistemi (od anche a sole molecole nervose, come i zoofiti) e tengono cuore e branchie come i mollusci ed i crostacei, seppur non ne van senza, con semplici trachee per l'aria o l' acqua, come gl' insetti ed i vermi.

Avendo io altrove più o men fatto cenno degli altri animali, dirò ora brevemente, per chi può desiderarlo, essere i mammiferi da' Naturalisti partiti:

1.° In *unghiuti* colle ordinarie tre sorta di denti, fra i quali primeggia l' uomo, stato energicamente dal Linneo chiamato *sapiente*. Il secondo ordine viene occupato da' *Quadrumani* ossia dalle numerosissime Scimmie o Bertuccie. Gli altri, dai *Carnivori* (*ferae L.*) come i *Cheiropteri* (mani alate), vale a dire la Nottola e simili; dai *Piantigradi*, come il Riccio, la Talpa, l' Orso; dai *Mustelini* o Marte; dal Gatto, Tigre, Lince,

Leone ec. ; dai *Cinosii*, come il Cane , Lupo, Volpe , Jena ; dai *Pedimani*, come il *Didelfo* dell'America ec.

2.° In *unghiuti* sprovvisti di una sorta di denti almeno , quai i *Roditori* come il Ghiro , la Marmotta, lo Scojattolo , il Sorcio , il Castore a coda piana , la Lepre , il Coniglio, l'Istrice; il bizzarro *Ornitorinco* della Nuova Olanda ; lo sdentato *Formigliere* dell'America, co' loricati *Tatous*, ed i *Tardigradi*.

3.° In quelli con unghia a corno, come i *Pachidermi* (*bruta et belluae L.*), vale a dire l' Elefante , il Rinoceronte , tutti i ruminanti (*pecora L.*), tra cui la gigantesca Giraffa, *Cervus camelopardalis*, i Solipedi (*belluae*) come il cavallo, la zebra ec.

4.° ed ultimo : in amfibii (*ferae L.*) quali sono le Foche ed i Ceti. (Abbenchè vero sia non esser essi tutti se non che impropriamente *amfibii*, giacchè, forniti quai sono di polmoni, non valgono a star lunga pezza sott' acqua senza respirare.)

PASSEGGIATA LI.

Ζεύς δ' αὐτός νέμει ολβον ὀλύμπιος ἀνθροποισιν,
Εσθλοῖς ἠδὲ κακοῖσιν, ὅπως ἐθέλῃσιν ἑκάστω.

HOM. Odyss.

Οὔτε πού ἐστι διὸς νόον ἐξαλέασται.

HESIOD.

Nec curare Deum credis mortalia quemquam? VIRG.

. . . . . . *O qui res hominum Deûmque*
Aeternis regis imperiis, et fulmine terres. Id.

Qui res hominum ac Deorum
Qui mare et terras, variisque mundum temperat horis.

HORAT.

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe' ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira. DANTE.

. . . . *De ses puissantes mains*
Il a laissé tomber le monde et les humains,
Comme il a dans nos champs répandu la poussière
Ou semé dans les airs la nuit et la lumière. LA-MARTINE.

Chi ardirà porre in forse l'esistenza di un Supremo, Onnipossente Ente, o la da lui inseparabile Provvidenza (1)? Di sì grande verità parla più che ad

evidenza, prescindendo dal firmamento ove stan scritte, per così spiegarmi, a caratteri di luce e di fuoco, la sapienza, potenza, ed immensità sua,

Par che gli eterei chiostri e fiammeggianti
Risuonin delle glorie
Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par che mi dica, io son della sua mano
Mirabil opra.
Quand' io rimiro il cielo
Il ciel delle tue mani alto lavoro
E della luna il candido
Lucente globo, e le raggianti stelle,
Onde l' etereo chiostro
D' intorno ornasti; io son da stupore,
Da maraviglia oppresso.

parla più che ad evidenza, io ripiglio, la portentosa costante armonìa e coordinazione, la quale fra tutte le terrene create cose chiaro si scorge (2).

Se prendi in prima a considerar le piante, di leggieri sarai per riconoscere in esse una perenne relazione tra le radici, le foglie, il fusto, la corteccia, i fiori, ed il seme, e colla terra stessa che le mantiene, e situazione in cui sono; il tutto mirabilmente al modo loro convenendo di essere, germogliare, crescere, fiorire, fruttare, e persin moltiplicare, essendochè il frutto secondo la specie presenti una forma per l' ordinario al suolo su cui cade adattata, non men che alla foggia con che esso staccandosi precipita, o vien trasportato dal vento, dall'acqua o dagli animali.

Non minor correlazione ravvisasi nelle parti degli animali maschi e femmine, le quali servono al loro vivere, sentire, difendersi, muoversi, cibarsi e riprodursi, al mantenimento, sostegno ed allevamento della prole, sia camminin eglino o striscin sul suolo, sia guizzin squamosi nelle onde, sia volino o svolazzin per l' aria.

Ma l' istinto de' bruti (3) è totalmente proprio a confonder la ragion nostra (donataci questa da Dio per sovvenire a' nostri d'assai più grandi ed alti fisici, intellettuali e morali bisogni, come individui e come membri della famiglia e società) ed a portarne di botto a Lui, il quale ogni cosa cotanto maestrevolmente fece, pose ed ordinò, in massima parte, dietro l' autorità delle sagre carte, pel servigio immediato dell'uomo, il solo in verità capace ad estollersi al medesimo e riconoscerne i beneficii:

Borné dans sa nature, infini dans ses voeux,
L'homme est un Dieu tombé qui se souvient des cieux;

ed in parte eziandio onde esternare, svolgere ed esercitare la sua infinita possanza e saviezza. Chi non stordisce infatti all' udire e vedere l' intelligenza de' Castori (comunque vogliasi con un moderno viaggiatore credere esagerata la comunemente voluta) ed altri quadrupedi selvaggi, trapassando i dimestici, e l' inarrivabil industria di parecchi insetti, le api, le formiche, i ragni, le farfalle? Chi non istordisce, come già altrove ebbi a notare, al considerar la variata forma e composizione de'nidi degli augelli, ed ancor meglio la cura e sollecitudine di questi attorno

a' pulcini, cui dar sanno, secondo la guisa loro di vivere, l'opportuno ammaestramento?

Lo stesso armonioso spettacolo, il quale è la più compiuta irrefragabil dimostrazione del potere e sublime ingegno di Chi all' esistenza delle creature presiede, ci vien dai minerali esibito nell' analogìa tra uno e l'altro esistente, e nel perpetuo uso a cui ciascuno o solo o misto serve in Medicina, nelle arti e nel commercio, dopo essere stato dalle viscere della terra estratto, purificato delle eterogenee materie, ed indurito o fuso per mezzo del fuoco e dell' acqua.

Ognuno poscia de' tre regni animale, vegetale e minerale, preso in complesso ed in cadauna porzione, notevolmente cogli altri due concorda, nonostante la immutabil linea, la quale i corpi organizzati e viventi compresi ne' primi due dalle masse inanimate del terzo divide, e malgrado la somma differenza che passa tra il vivere ed il sentire degli animali, e la vita delle piante (4). Mentre infatti i vegetali ed in parte i minerali somministran e cibo e rimedio e ricovero ed appoggio e vesti e nido agli animali, i cui mezzi di appropriarseli si trovano esattamente alla struttura e qualità loro confacenti, essi animali a' medesimi restituiscono ogni giorno nelle escrementizie materie parte del tolto, e restituiranno nelle loro mortali spoglie que' principii ed elementi, i quali furon loro utili mentre respiravan aura vitale (5).

Riguardo alle sostanze, le quali parte fanno de' medesimi, sappiam che l'azoto, il quale contrassegna principalmente gli animali, si rinviene pure in alcune

piante, e sempre nel glutine della farina e polline del fior maschio ossia pistillo. Sappiamo che il Carbone, il quale forma come l' ossatura degli alberi, può altresì venir considerato qual minerale sostanza per far parte integrante di varii bitumi fossili, entrar, combinato coll' ossigene, nel marmo e simili, e solo nell' acciajo, e non esser propriamente altro il preziosissimo Diamante (siccome già prima mi occorse annunziare), se non che un pezzo di carbon purissimo. Sappiamo che la Soda, la Potassa, la Calce, la Magnesia, l' Allumina od Argilla, la Manganesia, la Silicia, le quali si ricavan in più o meno quantità dalle ceneri delle piante, la base sono eziandio di diversi sali terrestri ed esiston nelle cose animali; che il Fosforo, il qual si estrae dall' orina e dalle ossa, e lo zolfo, sostanza affatto minerale, si riconoscon altresì o soli od in combinazione negli altri due regni (6); ed il Ferro infine, metallo se ve ne è uno, si trova nondimeno nel sangue degli animali (7), come ne' vegetabili.

Se la terra non mai si scorge dissonante dal modo di esistere delle piante, vivere, sentire e muoversi degli animali, lo stesso è forza dire de' grandi agenti della natura, l'Aria cioè, l'Acqua ed il Fuoco o Calorico (8), d'uno de'quali se tu privi l'animale e il vegetante perdon fra non molto la vita; lo stesso ancora dell'Elettricità co' suoi analoghi e della Luce. Gli è ben vero che essi talor sbilanciati e turbati pongono a soqquadro l'orbe terracqueo assieme a' suoi miseri abitatori (9). Ma chi dubitar puote, quand' anche spiegarlo non valesse, che tutto ciò sia in generale

necessario rispetto al fisico sistema stesso, e tanto meglio al morale, il quale ha ad autore il medesimo sovrano architetto? Quanto del resto proviamo noi dolce dopo l'aspra pugna degli elementi il ritorno della bella serenità, e come il cuore poco addietro ristretto ed oppresso si dilata allora e riconforta, giojosi inni di gratitudine innalzando al Dator d'ogni bene!

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Più uno d'altronde allo scrutinio attende delle esterne ed interne parti degli enti organizzati e del giuoco delle medesime coll'esame degli usi loro e vantaggi, e più discuopre incredibili meraviglie nelle opere del Creatore, e ne' di lui sapientissimi fini, onde gli è mestieri sclamar col Salmista: *magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus*; e, *magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti.* E mi giova conchiudere col Verulamio (10) che, se uno superficiale studio delle naturali scienze può per avventura menare all'ateismo, non così imbevendosi ben bene di codesta fecondissima sorgente di vera filosofia. Ed ecco perchè Neutone e Linneo, per tacer di infiniti altri prischi (11) e moderni scrutatori degli arcani della natura, furon persone della Religione amanti, della Religione, ripeto, la quale è, per esprimermi colla celebre Staël (12), la vita dell'alma, dalla miscredenza per lo contrario al mero nulla ridotta. Non è poi vero

in sostanza, che coll'avere i moderni, da Levenhoek in poi, smentita colle loro scoperte l'asserzion degli antichi intorno alle generazioni spontanee degli insetti e vermi nelle corrotte materie, ed aver riconosciuto, mercè forti lenti, sin ne' più microscopici sessi e uova, l'ultimo dieder crollo al mal fondato sistema de' materialisti (13)?

Tai sono i sodi pensamenti che mi volsero quest'oggi in capo, mentre stava con tardo piede aggirandomi nella campagna per solinghi tramiti or nel piano or su pe' colli, co' lumi abbassati a terra, o rivolti verso il cielo, e così astratto a non saper più in ora ben accertare ove abbia portati i miei incerti passi (14); frattanto:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro. DANTE.

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.
VIRG.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Il solo forse dopo Lucrezio, il quale abbia avuto la temerità di comporre un' opera espressamente per provare il contrario, si è l' anonimo autore (creduto, dopo massime i dotti lavori del Barbier sui libri anonimi, il Barone di Holbac) del *systême de la nature* (*), la quale opera, quand' anche scritta con fattizio calore, vien per comune giudizio riputata nojosamente diffusa, di sofismi ripiena e di petizion di principio. Fatto sta che il suo qualunque siasi autore, come altri ebbe a rilevare, col conceder la natura essere possente ed industriosa, verrebbe suo malgrado a dichiarare avervi un Nume; imperocchè cos' è una siffatta natura se non una suprema intelligenza? E qui mi cade in acconcio il famigerato detto del maestro di Nerone. Volete voi questa chiamare *Fatalità*? Voi non v' ingannate punto, ogni cosa ne dipende. *Natura*? Ne avete ben donde, giacchè il tutto ne dimana. *Provvidenza*? Dite ottimamente; egli è appunto pe' suoi comandi e consigli che il mondo dispiega tutti i suoi atti. *Sic hunc (Deum) naturam voca, fatum, fortunam; omnia ejusdem Dei nomina sunt, varie utentis sua potestate.* Sen. *de Benef.*

Così pure Lucrezio pretendendo far materiale la Divinità, comincia per divinizzare la materia, quasi dall'universal istinto di quella ei stesso sorpreso e sopraffatto. A Venere poi ascrivendo,

(*) *Avvi chi festevolmente disse che tra il vero autore di tal opera e quello dell'* Ami des hommes (*Mirabeau padre*) *cui falsameate si attribuiva, passava differenza simile a quella esistente tra Giuda Iscariota e S. Giuda.*

cosa singolare! la creazion del mondo, le indirizza preci, e le suppone un carattere di bontà, giustizia, intelligenza o potenza sole al sommo Dio spettanti, a segno che, secondo il riflesso di rinomato scrittore, se tu togli dall' esordio del poema la voce *Venere*, puoi tutto intiero applicarlo alla Divina saggezza, col di cui pittorico ritratto, quasi in simili termini, l' autor dell' Ecclesiastico ingemmò il vigesimoquarto capo del suo morale libro.

Il naturalista Plinio eziandio, comunque abbia sul principio della sua istoria asserito, nel corso della medesima però possiam dire non aver realmente dubbiato esistervi una Divinità eterna, infinita ed increata. Non volerne formare se non una sola ed unica sostanza coll' universo, come il panteista Spinoza, stato egregiamente dal Condillac nel suo trattato de' sistemi analizzato e confutato, gli è confonder (con buona pace del Voltaire) l' artefice colla di lui opera, ed un voler chiuder gli occhi al chiaro lume della benefica divina Provvidenza, la quale, lo ripeto: « cotanto sfolgora e sfavilla nell'ordine, nell' armonia, nel » governo e sostentamento del detto universo, e di quante in esso » adunansi insensate, viventi e ragionevoli creature; sicchè o » rivolgasi lo sguardo su in cielo a quegli invariabili regolati gir » e movimenti di tanti e sì vasti luminosi corpi che l'adornano » o quaggiù sulla terra alle costanti inalterabili leggi della na- » tura, o pongasi mente infine alle civili umane ragunanze che » fanno, mercè i beni e vantaggi della civile società, meno » infelice e gravosa nostra vita, in tutto e sempre scorgesi ed » ammirasi una possente liberalissima mano, un provvido sapien- » tissimo consiglio, che conserva, pasce, regge e governa nella » sua menoma particella questo tratto dal nulla visibile mara- » vigliosissimo Mondo (*).

(*) *Laonde non ha torto il Bayle nel guardare lo spinozismo come l'*entassement de toutes les extravagances; la plus

Ma ritornando al sistema dell' Holbac, dirò che qualunque forza attiva ed espansiva attribuir piaccia alla materia, giammai concepire uno potrebbe come giunta essa sia a formare p. e. un occhio solo (*) colle sue tonache con tanta sapienza e previdenza composte ed assiem concordanti, e di vantaggio sì eccellentemente alla specie appropriate dell'animale il quale servirsene debbe. Lo stesso asserirai di qualunque altro organo dell' animale.

(2) Della creazione, stata a noi formalmente insegnata nella Genesi, non si aveva, nè si ha dai filosofi non illuminati dalla rivelazione, adeguata idea. *Tant d'hommes et de philosophes*, non dice male il Rousseau, *qui dans tous le tems ont médité sur ce sujet, ont tous unanimement réjetté la possibilité de la création, excepté le nombre de ceux qui ont sincèrement soumis leur raison à l'autorité.* Laonde loro fu forza ricorrer

monstrueuse hypothèse qui se puisse imaginer, la plus absurde et la plus diamétralement opposée aux notions les plus évidentes de notre ésprit.

Spinozista direm il Condorcet colla sua anima generale, di cui nel di lui empio, comunque dotto, saggio sui progressi dell' umano spirito, tali e tanti a poter noi tutti alla finfine far senza idee di Supremo Ente, di immortalità e d' altra vita, ed anzi essere in grado di scampare la stessa morte; saggio, enfaticamente chiamato dal geometra Lacroix, testamento di un filosofo, quale stato realmente scritto dal suddetto algebrista e letterato (qualificato facetamente dal Robespierre di atroce memoria, grand littérateur au dire des géomètres, grand géomètre au dire des littérateurs) *all'estremo del viver suo, abbreviatosi, si crede, volontariamente con tossico.*

(*) *L'œil, ripeterò con un fisico oltramontano*, est un vrai instrument d'optique, mais si parfait et si admirable que la théorie la plus savante peut à peine en apprécier toute la merveille, et que l'art le plus parfait ne sauroit l'imiter.

alle *emanazioni* della Divinità, od all' eternità del mondo o della materia, la qual cosa li ebbe ad impedire il poter capire e tampoco dimostrare l' unità, la semplicità, la perfetta spiritualità del sommo Iddio, non che la saggia di lui Provvidenza. Nulla osta però possiam in più largo significato esprimerci ancor noi coll' eloquentissimo La-Mennais: *toute existence* émane *de l'Être éternel, infini, et la création toute entière avec ses soleils et ses mondes, chacun desquels enferme en soi des myriades de mondes, n'est que l'auréole de ce grand Être* (De l'indiff. en mat. de rel.).

E qui mi occorre notare, che il medesimo autore, tuttochè non voglia ammettere qual precisa pruova dell'esistenza di Dio, come d' ogni altra morale verità, se non quella fornitaci dal comune consenso e dalla generale autorità (siccome accennai nell' annotazione 11 della Passeggiata VI), le altre non sendo secondo lui che mezzi onde porre cotal verità alla capacità di ognuno e della ragione individuale, ed ajuto a poter poggiare alla generale ragione, si dispose però ad additarcene tre particolari:

La prima, metafisica, fondata sull' assurdo della *non esistenza* dell' *Ente* per eccellenza, il solo ente necessario, infinito, indipendente.

La seconda, fisica (suggerita da G. Giacopo nel suo *Emilio*) fondata sulla necessità di un primo Volere muovente ed animante la inerte materia e natura.

La terza, matematica, tratta dal seguente sillogismo:

Dall'assoluta impossibilità che la materia abbia eternamente esistito, siegue la necessità della creazione.

Ma cotest' impossibilità vien geometricamente dimostrata per quella ben riconosciuta d'un seguito attualmente infinito di termini o permanenti o successivi.

Dunque ec.

Del rimanente veder si può nell'opera stessa con grand'apparato di erudizione provata nel Gentilesimo stesso la universal

opinione in tutti i tempi e presso tutti i popoli radicata di una Divinità non solo, ma di una Divinità sovrana (*), il *padre degli uomini e degli Dei* di Omero, Esiodo e Virgilio. Ciò malgrado gli aggiuntivisi errori dell' idolatria, la quale non fu mai, a parer dell' autore, che il culto di latria verso gli spiriti buoni e cattivi, e verso gli uomini resisi su questa terra chiari per brillanti doti o venerati pe' loro beneficii, l'adorazione cioè degli angeli, demonii, e santi.

Non così sembra tuttavia pensarla chi scrisse sul culto di Bacco. Il quale, dicendo in pria erronee le due opinioni, di cui una non vede nel politeismo che apoteosi, e l'altra astronomici simboli (*démentie*, dice egli, *par l'hist. des sciences*, *et des nations*), non meno che la, comunque pia, idea di rinvenire nelle favole della mitologia la storia figurata del popolo Ebreo, divide poi in due classi le religioni dell' antichità. Assegnando alla prima le nazioni, come l'Egitto e la Grecia, le quali credevano due prime cause, due principii, uno nativo e maschio, l' altro passivo e femmina, da cui il tutto fu generato; ed alla seconda i primi

(*) *Non esclusi i Persiani*, *i quali*, *quantunque dopo Zoroastro credessero a due principii*, *buono il primo* (Hormuzd), *tristo l'altro* (Arimano), *non lasciavano tuttavolta di supporre che quello solo era eterno*, *e doveva alla finfine prevalere sopra questo*; *oltrecchè realmente ammettevano poi un Nume ad amendue superiore*, *e tanto più alle intelligenze celesti*, *le quali presiedevano agli astri* (*sostanza del sabeismo*).

Non è fuor di luogo l'aggiungere che lo stesso La-Mennais è d' avviso che il vero ateismo non abbia esistito prima della filosofia greca; *il* dixit insipiens *ec. del Salmo dovendosi intendere non già di un ateismo dommatico o reale*, *ma semplicemente lo sforzo di una coscienza colpevole onde soffocare l' idea di un Dio vendicatore.*

popoli dell' alta Asia cogli antichi magi persiani, i quali tenevano per una sola causa una sola sostanza, donde emanazioni e trasformazioni. — Osserverò che il medesimo chiama l'idea della creazione, *idée purement philosophique sur laquelle l'imagination ne sauroit avoir prise.*

(3) Intendo per istinto un impulso tutto interno e non ragionato, e senza che la volontà vi abbia parte alcuna, a tal che quanto vien operato non è al di fuori imparato, ma bensì eccitato dalla struttura interna, e per conseguenza quasi *innato.* Gli avversi alle idee innate non vorrebbon ammetterlo. Ma come ricusarvisi sapendo dalla fattane esperienza che augelli tolti, appena nati, dal nido e da veruno conseguentemente addottrinati non lascian, ciascuno secondo la specie, di fabbricarne ugualmente perfetti, similissimi a que'ove giacevano, e che pecchie in pari situazione poste non mancan tuttavia di comporre esattissimi favi? Gli è ben vero che se i fatti dal Darwin nella sua *zoonomia* narrati son reali (dato ancor per credibile che l'animale, siccome ei vuole, sin dal sen della madre, o nell' uovo rinchiuso, già acquisti nozioni) parrebbero dimostrare che molte se non tutte le azioni del medesimo, ascritte a primo aspetto a mero istinto, furono come le altre apprese per mezzo di ripetuti conati de'muscoli sotto la direzione delle sensazioni e del desiderio.

Qualunque origine darsi voglia all' istinto, fatto sta che desso è il limite degli animali privi di cervello (di cui nella precedente Passeggiata all' annotazione 7), il solo organo questo capace a comparar sensazioni, giudicare e determinare il volere (*): laddove gli altri (in disparte l'uomo, il solo ragionevole,

(*) *Si è notato che le specie di bruti più stupide han grossi nervi con piccol cervello, quasi fossero tutte in* sensazioni *e nulla in* riflessione; *in contraddizione forse ciò col sistema di Condillac e Loke, i quali consideravano la sensazione quale elemento, sorgente del pensiero.*

locato alla cima della piramide degli enti creati (*)) posseggono di più un'idea di raziocinio, una volontà, e le passioni *dirette*, quai l' odio, l' invidia, la gelosia ec., se non le *riflesse*.

Puro istinto direm del cane il mangiar gramigna onde eccitarsi a vomito. Altri animali, se si dà fede a Plinio, avrebbon quello di usar nelle loro indisposizioni piante medicinali. Il bue p. e. si vuole morda in certe malattie la sommità della Linaria (*Anthirr. Linaria*), in ogni altro caso rifiutata.

Le piante stesse quasi dotate si asserirebbero d' istinto nel dirigersi verso la luce, gire in traccia nella terra, nell' aria e nell' acqua di tutto ciò può in esse svolgere quel germe di vita in ogni loro parte sparso, aspirare o rigettare la porzion d'aria loro utile o nociva, lavorare nel loro seno i succhi proprii, atti a mantenerle in uno stato di vigore e di salute, e finalmente riprodursi coll'unione de' due sessi non senza particolare allora irritabilità, se non sensibilità. Altro esempio ne abbiamo nello sforzo che fanno la barbicella ed il piccol gambo (*plumula*) del seme sotterrato in senso inverso per ripigliar la natural direzione.

(4) Il corpo organizzato, animale sia o vegetale, è un complesso, un sistema di differenti parti disposte in un ordine re-

(*) *Sanctius hic animal mentisque capacius altae*
Deerat adhuc, et quod dominari in aetera posset,
Natus homo est . . . .
. . . .
Fixit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Ovid.

. . . . *Signor di tutto*,
So che il facesti. A lui soggetto è quanto
Uscì dalle tue mani, armenti e greggi,
Feroci belve, e fin dell' aria i figli,
E fin del mare ondoso
I muti abitator. Salmo 8.

golare, e così assieme collegate e concorrenti ciascuna a determinate funzioni a non potersene una urtare, senza che il tutto sen risenta; quandochè le parti del minerale sono semplicemente aggregate od al più cristallizzate, ognor indipendenti tra di loro. Ne segue che, se il secondo esser può diviso, scomposto, riunito, e ricomposto, non così il primo, la cui ricomposizione dopo la distruzione all'onnipotente Creatore sta riserbata. Questo inoltre è provvisto d' interno impulso, ossia forza vitale elementare, statagli per la generazione comunicata, la quale si conserva per un dato tempo intatta, quindi declina e cessa. Di più l'ente animato dotato va di spontaneo volere, il qual esser non deve se non l'atto di un interno principio estraneo alla materia, posciachè troviam questa in ogni altra condizione affatto inerte: oltrecchè, come la metafisica ne è maestra, la volizione per la natura stessa delle sue funzioni emanar non puote che da un essere semplice.

(5) Altra lega tra gli animali ed i vegetanti ravvisiamo in ciò che, a norma dell'osservato da Priestley, Zenebier, Ingenhous, e Teodoro Saussure, il gasse-acido-carbonico dai primi rigettato nella respirazione, vien dai secondi mercè la solare luce scomposto: i quali impossessandosi poscia del carbonio rilasciano in parte almeno l' ossigene in che stava sciolto, ed in siffata guisa purifican l' aria a beneficio de'medesimi animali, mantenendo ad un tempo il bilico negli elementi dell' atmosfera. Ciò posto, ben si scorge quanto profittevole torni il piantamento d' arbori nelle grandi città singolarmente, ove maggiore è de' viventi il concorso, praticato. Vedi le nozioni chimiche a Passeggiata III n. 2, Passeggiata XXIV n. 2, e Passeggiata XXVIII nn. 7 (ove già delle due prime venne, comunque erroneamente, fatta citazione), 8, 9 e 10.

(6) I cereali contengon del fosfato di calce, e le piante crocifere dello zolfo: alla cui presenza è per avventura dovuto nel

Cece l'aureo colore da esso, essendo cotto, a'cucchiaj d'argento comunicato. Il che accade eziandio per le uova e per la stessa ragione.

(7) In tenue quantità però ed allo stato d'ossido, e senza che il sangue debitor le vada del suo color rosso, come sin'ora era creduto.

(8) Di cotesti tre agenti per la vita dell'animale e delle piante indispensabili, è immenso per altro canto il vantaggio in tutte le manifatture, sia vengan separatamente adoperati, come negli ordinarii motori idraulici, sia trovinsi assieme, direm, riuniti come nelle pompe o trombe a fuoco od a vapore, il cui impiego è oggidì universale.

Del rimanente, dietro gli esperimenti del già nominato Saussure, l'acqua non solo agisce nelle piante qual veicolo e dissolvente, ma eziandio cedendo loro i due principii suoi costituenti, vale a dire l'ossigeno e l'idrogeno, i quali gassi effettivamente rinvengonsi sempremai in esse uniti al carbono. Ed abbenchè le medesime piante traggano il più di lor materia nutrimentosa dall'acqua e dal gasse carbonico dell'aria, non lascian tuttafiata di assorbire dagli ingrassi, oltre al detto gasse, de' succhi alla lor vegetazione necessarii, e dal suolo varii sali secondo la specie, i quali si ritrovan dappoi nelle ceneri loro.

(9) I più spaventosi di tai fenomeni sono, oltre alle procelle, i tremuoti ed i volcani, della vera origine de' quali non hassi ancor ben appagante spiegazione, quasi volesse l'Eterno ad altra causa non venissero ascritti che all'immediata di lui tremenda destra.

(10) Bacone di Verulamio è, al dir del Muller nella sua storia della Svizzera, un uomo maraviglioso, il quale scioltosi immantinente da una folla d'errori, che lungo volger di secoli aveva sanciti, e, misurando di un guardo tutto ciò che nella sua età conosciuto era, presagì quanto nelle future si scoprirebbe. Alla di lui opera *de augm. Scient.* attribuir dobbiamo se, desto da lungo

sonno l' umano spirito, fece novella e prodigiosa carriera. Così pure un nostro Italiano lo chiama oracolo della sua età, e lume splendidissimo d'ogni letteratura. Il che era unanimemente sinquì dai scienzati d'ogni nazione ripetuto, quando surse non ha guari uno scrittore, il quale levandosi in questo, come in più altri punti, contro l'ordinario sentire, si attentò di spogliare il medesimo della colossale rinomanza, di cui senza contesa sen stava da due secoli godendo.

(11) In ispecie Galeno di Pergamo (nato l'anno 131 dell'era cristiana e più di cinque secoli dopo Ippocrate), il quale nella sezione de' cadaveri, dal mirabile artifizio di ciascuna lor particella sopraffatto, ebbe nella sua opera dell'uso delle parti dell'uman corpo a scrivere esserne la descrizione un επωδος ossia *inno*, a Dio più di quello degli incensi e delle catacombe glorioso. La qual pia asserzione di un tanto medico basterebbe a lavarne il rispettabil ceto dalla taccia, quand'anche da talun d' essi meritata, d' empietà e materialismo.

Troppo noti sono i detti di Platone, Aristotele, Cicerone e Plutarco sull'esistenza della Divinità, perchè abbia mestieri di quì riferirli.

Quanto a' moderni, abbiamo, oltre ai già nominati, nel numero de' fisici religiosi, tuttochè *protestanti*, Haller, Bonnet, Franclino, Priestley, i due Deluc, Zénébier ec. Notevole è lo squarcio del detto Bonnet (*Palingen. philos.*): *Le christianisme est la perfection ou le complément de la loi naturelle, la science des vrais sages, une réligion dont l'universalité embrasse tous les siècles, tous les lieux, toutes les nations.*

(12) Qualunque abbian pregio le Cottin e Genlis, porto io opinione venir ambe per l' acutezza de'pensamenti, robustezza e vivacità del dire da questa veramente insigne figlia di Neker di gran lunga superate. I di lei religiosi principii, ben opposti a que' d'altra poco men famosa donna d'oltremare (la quale vieppiù ne convinse quanto lo *spirito forte* alla fievolezza del gentil

sesso (*) disdica), prescindendo dagli erramenti della setta in cui era nata, si manifestano in tutte le di lei spiritose e dotte opere. Singolarissima gli è l'analogìa che il signor Abate di P. pretende tra ella ed il più potente de' di lei contemporanei stabilire.

(13) *Etiam minutissimis animalibus inest omnibus quoddam naturae sui generis decus, sic, ut in his major fit admiratio bene considerantis, et laus uberior Omnipotentis Artificis..... Creat minima corpore, acuta sensu animantia, ut majore attentione stupeamus agilitatem muscae volantis, quam magnitudinem jumenti gradientis, ampliusque miremur opera formicularum, quam onera camelorum.* S. Aug. *De Genes.*

Creatorem non in coelo tantum miramur, et terra . . . . elephantis, camelis . . . sed et in minutis quoque animalibus, formica, culice, muscis, vermiculis, et istiusmodi genere, quorum magis scimus corpora quam nomina, eamdem in cunctis veneramur solertiam. S. Hieron. ep. in Heliod.

Cum et animalia irrides minutiora, quae maximus Artifex de industria, ingeniis, aut viribus ampliavit . . . . . imitare si potes, apis aedificia, formicae stabula (granai), *aranaeae retia, bombycis* (bigatto) *stamina; sustine, si potes, illas ipsas lectuli et tegetis* (stuoja) *tuae bestias, cantharidis venena, muscae spicula, culicis* (zanzara) *et tubam* (ronzìo?) *et lanceam.* Tertull. adv. Marcionem.

Cum rerum natura nusquam magis, quam in minutis tota sit. Plin.

(*) *Di cui la pietà esser debbe il contrassegno, giusta pure il significato che comunemente si porge al* devoto foemineo sexu *della prece annessa alla terza lezione del Mattutino della B. V.; quantunque vero sia non parlarsi ivi che delle dicate a Dio ossieno religiose. Del resto,* si quempiam eo usque feceris intrepidum, ut ne Deos quidem metuat, jam non fortis, sed demens fuerit. Aristot. Opera omnia. Magnorum Moralium lib. I c. 5.

(14) Appoggierò ancora quanto dissi nel testo sull' armonìa delle create cose con alcuni bei riflessi del più volte nominato Autore *des études de la nature.* Partendo egli dall'avviso che l'armonìa nasce dalla riunione di due contrarii, come la discordia dal loro urto, e definiendo il concerto un ordine formato di più armonìe di diverso genere, e l'ordine semplice un seguito di armonìe della stessa specie, passa quindi a dimostrare che la natura offre per tutto armoniosi e consonanti contrasti, ed un vero concerto; salvo in tempo di procella e simili, quasi l'urto de' contrarii fosse allora per avvisare i viventi del rischio che lor sovrasta, essendo il medesimo altronde, dico io, affatto al disordine effettivo della natura analogo.

Ecco intanto le più appariscenti di queste relazioni ed armonìe, comprovanti ad evidenza un' intelligenza infinita, la quale è in sostanza la generale convenienza di tutte le particolari convenienze.

E primamente l' esser la corolla o corona del fiore destinata a ripercuotere positivamente o negativamente la luce sulle parti della fecondazione per mezzo delle sue pareti se monopetala, o de' suoi petali come altrettanti spegli, è agevole il convincersene mirandone il colore e la forma, col notare di più che l' inferior parte di detti petali, detta *ugna* (*onglet*), più particolarmente a ciò propria, è di una tinta molto più pallida, qual deve per un tale oggetto essere. L'Autore poi porta simili positive relazioni della corolla rispetto al sole a cinque elementari forme (principii secondo lui dell'armonìa de'corpi; i cinque termini della generazione elementare di dette forme sendo indi la linea, il triangolo, il circolo, l'ovale e la parabola) e divide per ciò li fiori (prescindendo dai riverberi *perpendicolari* tai quai gli appoggiati a spigo ec.), in fiori a riverberi *conici*, come il Vilucchio, *sferici* come la Rosa allor allora dischiusa, i di cui petali sono in posizion di sfera, o *sferoidei* come il Mughetto, *elissoidei* come il Tulipano, *paraboloidei* come la

Capucina, e *piani* come i fiori radiati, ambi questi ultimi riverberi fatti per rimandare i solari rai divergenti o paralelli. Le negative relazioni si vedrebbero nel Giglio, i cui petali curvati in fuori ne discostan i fuochi del sole, nei fiori leguminosi ed in gola, le cui parti ne proteggon anzi le antere, ed in quelli infine i quali son volti all'ingiù intieramente o co' loro petali.

2.° Pari armonìa coll' aria e l' acqua mostra l'Autore aver le foglie ed il frutto o seme delle varie piante abitanti il piano, i monti, o le acque.

3.° Chiama armonìa animale delle piante il trovar gli augelli ne' varii piani degli alberi verde ricovero, ne' lor buchi alloggio pe' nidi, come nel muschio de' medesimi materazzi per tappezzarli; ed il più degli insetti in ogni pianta culla, e cibi, per cui procacciarsi tengon adattati strumenti.

Osserva per ultimo trovarsi assiem bene spesso nell' impero di Flora con non men dolcissimo contrasto gli enti i più dissimili, quai nel corso di queste Passeggiate ne accadde specificare. Non rammenterò che il fosco e rigido Pino sovrastante alla Betulla a piramide rovesciata, gaja verzura, e mobili fronde.

Ma in uno stesso e medesimo fiore, mi giova aggiugnere, qual soave contesa alle volte di colori! Esempio ne sieno la Primola de' giardini dal nappo d' oro e labbia scarlatte, ed il *Pensé* (*Viola tricolor*), sopra di un velluto pavonazzo e turchino ed inferiormente di vivacissimo giallo, più smorto però (quasi per sminuirne l' urto) nel contatto de' detti colori. Altrettanto diremo di certe farfalle e di certi augelli pellegrini (V. il Viellot) i cui colori comechè diversi e brillantissimi non fan tuttavia dissonanza mercè l' arte ch' ebbe la natura di quasi stemperarli nel loro congiungimento.

De' colori discorrendo, non dispiacciano al lettore i lineamenti che son per dargli della lor teorìa sulla scorta dell' immortale Newton.

I colori dunque altri sono stabili, altri cangianti o successivamente o nello stesso tempo.

La loro stabilità, qualunque sia l'obbliquità de'raggi visuali, dipende dai tre seguenti fatti: 1.° l'esser la materia compartita in tante infinite particelle densissime, tenute tra esse distanti dalle due opposte forze dell'attrazione e ripulsione (dovuta probabilmente al calore), quasi come i pianeti nel mondial sistema, e raunate in altrettanti gruppi pur tra loro proporzionalmente lontanissimi; 2.° essere il poter refrangente di cotesti gruppi molto più energico di quello dell' ambiente che li separa; 3.° operarsi la riflession della luce in cadaun gruppo secondo le stesse leggi osservate nelle lamine tenui, di cui in appresso, ed il colore rimandatone procedere dalla seconda faccia de' medesimi, a norma della loro forza refrangente e spessezza.

Calando ai movibili: se gradatamente, la cosa è dovuta od alla chimica mutazion del corpo, sotto il cui aspetto imaginar lice il progresso o decadimento della vegetazione delle piante ne' periodi dell' anno, da cui, come si sa, altrettante nascon tinte pur crescenti e decrescenti; oppure, trattandosi di laminette su cui cada la luce, dalla loro maggiore o minore tenuità, siccome quel gran Fisico ebbe ad esperimentare sulle bolle di sapone disugualmente ognora spesse, non che sullo strato d'aria la quale più o meno rimane infra due prismi di vetro assiememente uniti, bene ei spiando gli anelli colorati che ne risultano col formarne indi una ordinata tavola.

Se poi simultaneamente, come nelle stesse bolle, e nelle piume del paone, del colombo ec. addiviene, la poca loro forza refrangente unita alla diversa incidenza de' raggi è cagione del fenomeno. Riguardo a' varii colori delle ragnatele esposte al sole ascrivili piuttosto alla diffrazion della luce dalla loro finezza prodotta.

Del rimanente le dette esperienze tendono ad avvalorare il sistema della propagazione della luce per emanazione dal Newton

adottato più che quello dell'Euler, d'impulso o d'ondulazione; smentito dal fatto della *polarizzazione*, per cui un raggio attraversando un cristallo dotato di doppia refrazione, o cadendo sotto una certa incidenza sovra vitrea piastra, piglia un' uniforme disposizione tale nelle sue molecole a non più subire una seconda determinata riflessione sovra altra simile presentatagli superficie. Dunque la luce quantunque impalpabile, non estesa, incoercibile ed imponderabile, è tuttavia una materiale sostanza composta di atomi a forma simmetrica, attraibili per una faccia, respingibili per l'altra dai corpi. La sua velocità, comunque fortissima, infinitamente maggiore di quella delle onde sonore (337m. 18 per secondo), più grande pure dello stesso moto annuo della terra, spendendo soltanto 8 m. e 13 s. dal sole a noi, è però, come si scorge, misurabile. Sulla sua analogìa colla luce direm parimente corpo il calore o calorico latente, libero o raggiante. Così asserirai della, o, secondo la fisica transalpina, delle elettricitadi vitrea e resinosa (in cui si fonde quella svolta per contatto ossia la galvanica o voltaica), non men che del fluido, o, se si vuole, fluidi magnetici, suscettivi altresì d'attrazione e repulsione se non co'corpi, almen tra loro.

PASSEGGIATA LII.

Poena placet diversa, genus mortale sub undis
Perdere, et omni nimbos demittere coelo.
Ipse tridenti suo terram percussit, at illa
Intremuit, motuque vias patefecit aquarum
. . . .
Jamque mare et tellus nullum discrimen habebant:
Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto.

Ovid. Met.

Tempo già fu che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d' Appenino
Copriano i salsi flutti; pria che 'l cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo
L' Ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa,
Il Nautilo contorto a l' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca.
. . . . Dall' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse. Mascheroni.

L' essermi stamane recato ad un additatomi non rimoto colle, tutto d' assai curiose petrificazioni ri-

pieno, i presenti riflessi ebbe a suggerirmi, i quali, come mi vennero in mente, a chi sarà per leggere, presentare mi attento.

La vaghezza di sapere nel naturalista, non pur anco pago dello studio di tanti enti nell' aria, nell'acqua o sulla terra adesso viventi, lo indusse a quelli eziandio sottoporre a scrupolosa disamina, che nelle viscere di questa il caso avea fatto quà e là scovrire sepolti (apparentemente da secoli) vegetali (1) ed animali (2), ciò fra strati di più o men dure roccie se non primitive, come Granito e Quarzo, calcari almeno e secondarie.

Lode diasi sopra tutti al Cuvier, mercè il cui raro ingegno ad indefesse indagini accoppiato, quasi altrettanto si direbbe la storia de' fossili animali particolarmente quanto quella degli altri conosciuta.

Altre fiate natural cosa era l'assegnar li medesimi, nicchi fossero od altro, esclusivamente all' universal diluvio dalle venerande sagre carte a noi transmesso, e dalle profane istorie parimente ad antichissime tradizioni appoggiate, non oscuramente accennato (3), del quale diluvio per ciò e' vennero dal Pascal collo consueto suo energico parlare *medaglioni* chiamati. L' osservazione tuttavia della piena cristallizzazione delle pietre, tra le quali racchiusi si rinvengono ed avvolti molti, appartenenti di più a tutt' altro clima, ed a specie (se non generi) dalle attuali diverse, trasse alcuni Fisici, men persuasi che un semplice repentino allagare, quand' anche di certa tal qual permanenza (come fu indubitatamente il nostro diluvio), produr fosse valevole un

tanto effetto, a pensare doversi l'epoca della spaventosa catastrofe a danno loro successivamente anzi che ad un tratto accaduta, fissare od al tempo stesso della formazion del globo, supposta lentissima, e mentre di mano in mano creati veniano essi animali; od in altro anteriore mondiale sistema, come prese ad ideare il sullodato Autore, concedendo egli però, quanto agli elefanti stati trovati sotterrati vestiti ancora del cuojo, non aver potuto esserlo altrimenti che per una improvvisa inondazione.

Il Deluc fra gli altri ammettendo, da uom religioso qual era, l'universal diluvio come miracolo e celeste castigo della degradata umana schiatta, credette poscia non doversi il fenomeno de' varii bruti come sovra incastrati nelle ben cristallizzate roccie spiegare salvo mediante il supposto di parziali rivoluzioni avvenute prima ancor della creazion dell'uomo (di cui infatti non riscontransi fra i fossili, ben accertate almeno, vestigia di sorta), e ne' scritturali famigerati *giorni*, che ei si fece quindi a congetturare lunghissimi intervalli, proprii a dar luogo a compiuto chimico deposito delle disciolte terre ed alla successiva lor congelazione nell' immenso umor dissolvente (4). Ad oggetto finalmente di rassodare il suo sistema, volle quel celebre geologo, che la parte, la quale dopo il compimento della grand'Opera fondo del mare trovavasi, venisse nel diluvio per sovranaturale forza sollevata in guisa a produrvi monti e colli coll' assiem discuoprire le spoglie tutte degli animali ivi soltanto innanzi rinserrate, e le asciutte terre nel medesimo istante avallandosi for-

mato avessero nuovo letto all' oceano, ove per conseguenza le ossa degli annegati dalle onde del diluvio, uomini e belve, debbono in ora giacere alla rinfusa.

Pure il P. Pini, rinomato mineralogo, non dubbiò, strettamente al letteral detto di Mosè attenendosi tanto in ordine alle dette giornate, quanto riguardo al diluvio, di attribuire il tutto a quest' ultimo, appoggiandosi a tal fine ad alcune fisiche e matematiche dimostrazioni bastanti a giustificare il preciso ed intiero testo della Genesi, senza neanco aver d'uopo ricorrere all' idea per altri (Pluche in specialità) concepita, la terra prima di siffatto straordinario inondamento l' asse suo a perpendicolo tenesse, rimasto indi in quel frangente inclinato.

Della già famosa teorìa dell'immaginoso non sempre esatto francese Plinio non occorre parlare, siccome non troppo sull' osservazion fondata, nè alle recenti cognizioni conforme, e non più da alcun naturalista in oggi per quanto sappia adottata; e tanto meno di quella del Maillet.

Se non che col prendere il mezzo tra i *nettunisti* ed i *volcanisti*, i quali si divisero un tempo della geologìa l'impero, lecito sembra l'asserire che il fuoco non men che l' acqua stati sieno i secondarj agenti (*), di cui la mano dell' eterno Opifice servito siasi nella costruzione di nostra abitazione, e fors' anche nello sconvolgerla in quest' o quell' altra epoca, sic-

(*) *Quantum ad rationem gubernationis pertinet, Deus immediate omnia gubernat; quantum ad ejus executionem, Deus gubernat quaedam mediantibus aliis.* S. Thom.

come degli effetti del primo d'essi elementi tanti ora spenti Mongibelli nell' antico e nuovo continente ampia fan prova.

Basti il dire non esser sì malagevoli a conciliarsi, come altri s' infinge, colla narrazione dell' inspirato Legislator degli Ebrei le moderne ricerche, seppur dir non vi si debbon più che analoghe, siccome da molti venne assai chiaramente fatto vedere (5).

Da cotali idee lo spirito occupato, ricco di varie naturali raritadi, senza più a penati miei mi riduco, per l'opera con altri a disseppelirle impiegata oltre il consueto reso fiacco. E ne giungo sulla soglia al momento appunto che il patetico suono de' sacri bronzi,

Che pare 'l giorno pianger che si muore,

rimbombando allo 'ntorno bandisce pel domane il solenne dì in cui i viventi, dopo essersi raccolti nel tempio santo onde dal Sommo Dispensatore ad intercessione de' Beati dell'Empireo li necessarii favori impetrare, dan termine alla divota funzione col recarsi in folla mesti e pensosi al tuono di lugubri preci sulle tombe degli estinti, chiamando pace per coloro i quali dal Giusto per essenza non vennero pur anco fatti degni di andar partecipi dell'immensa di lui gloria. Soggetto questo da altra miglior penna maestrevolmente di recente toccato.

Jamque quiescebant voces hominumque, canumque,
Lunaque nocturnos alta regebat equos.

Ovid.

ANNOTAZIONI.

---

(1) I fossili vegetali son per lo più tronchi legnosi, realmente petrificati, nocciuoli di frutta più o men sodi, ed impronte di foglie, quai di felce, di gaglio, di platano, di salcio. Gli è incerto, se il carbon fossile e simili sieno l' avanzo di foreste sotterrate.

(2) Infra i mammiferi fossili si annoverano particolarmente:

1.° Gli *Anaploterium* e *Palaeotherium* del genere de' *pachidermi*, tenenti nella catena degli esseri il mezzo tra il Rinoceronte ed il Cavallo, stati dal Cuvier rinvenuti in un gesso dei contorni di Parigi, ivi apparentemente deposti da un vasto lago il quale esistervi dovette in seguito alla ritirata del mare.

2.° I grandi Elefanti di cui si veggon vestigia ne' sabbioni della Siberia e nel volcanico tufo della rocca Tarpeja.

3.° Il *Mastodonte*, vicino dell'elefante, stato trovato nelle lagune dell' Ohio.

4.° Il gigantesco *Megaterio*, affine de' *bradipi*, stato discoperto in un sabbioso suolo del Paraguai.

5.° Il *Megalonix*, specie di grand'orso delle petriere calcari della Virginia.

Si ritrovan di più sotto terra ossa d'uccelli, denti di pesci (*Glossopetri*) ec., senza parlar degli insetti nell' ambra gialla o succino. Ma i più moltiplicati fossili son certamente le conchiglie, porzion considerevole de' più recenti strati calcari.

Saussure pretende, che la copia de' fossili sia in ragione inversa dell' antichità de' strati che li contengono; e Cuvier, che i corpi organizzati fossili differiscan altrettanto più da quei

che oggi vivono e per la forma e per la statura, quanto i detti strati appajon di più alta antichità.

Tanta in somma è la loro abbondanza, che alcuni presero assupporre, che Iddio li avesse in tale stato colla terra in cui giacciono a bella posta creati.

(3) Sovra codesta generalissima tradizione, stata dottamente riferita dal Cuvier nella sua introduzione alla ricerca delle ossa fossili, l'entusiasta Boulanger fonda nell' *Antiquité dévoilée* il singolarissimo suo noto sistema.

(4) Il Bergier riportando nel suo *Dizionario di Teologia* codesta interpretazione del Deluc, da lui assaissimo stimato, contentasi di dire non molto accordarsi col letteral senso dello Scrittural testo; ed il Fraissinoux nelle sue famose conferenze l'attesta non dannabile, siccome appoggiata al detto del Dottor Africano *de Genesi*, e *de civitate Dei*: ivi, *Qui dies cujusmodi sint, aut perdifficile nobis aut etiam impossibile est, cogitare quanto magis dicere. Lib.* 1 *cap.* 6.

Ma della medesima non si scorge assoluta necessità, se si facciamo a considerare che il cavar dal nulla sendo senza meno uno de' più grandi miracoli dell'Onnipotente, vi ha egli potuto aggiugnere quello di produrre nello spazio di una settimana i grandiosi effetti pei quali richiesti sarebbonsi nel naturale corso delle cose molti e molti secoli. Da un tale supposto non va lontano il detto delle più volte nominato autore degli *Studi della natura*, essere cioè più conforme alla potenza di Dio il credere dietro Newton, che tutte le parti di sì immensa fabbrica comparvero ad un punto, vale a dire che quando la sfera in cui viviamo, è escita dalle di lui mani, si manifestarono insieme tutti i tempi, tutte le età, tutte le proporzioni, in guisa che i monti vennero creati di neve ricoperti onde i fiumi scorrer potessero colle loro acque, con lave non ancor state sparse i già aperti volcani, e le foreste con alberi antichi proprii ad alimentare insetti sotto la loro vecchia scorza, ed augelli ivi chiamati

dalle fresche e folte ombre ospitali: ed ognuno de'tre regni ebbe a contenere esseri giovani, vecchi, viventi, morienti e morti, per sin de' putridi cadaveri pegli animali carnivori.

Checchè ne sia, il Saussure astretto trovossi sul fin de' suoi scientifici viaggi, a riconoscere nissun sistema esser valevole ad adeguatamente spiegare i geologici fenomeni.

Aggiungerò col Teologo traduttore della *Bible vengée* dell' abate Duclot, che, senz' avvolgersi in un pelago di questioni sui sette giorni della creazione, giacchè cento anni davanti a Dio sono *tamquam dies externa quae praeteriit*, contentarci dobbiamo di riflettere con S. Agostino che tre cose grandemente importanti a sapersi esser doveano a noi intimate, chi fosse cioè il Facitore; per qual mezzo il tutto abbia fatto; il perchè l'abbia fatto. Il cristianesimo per altro non può ammetter veruna cosmogonia non coerente al succinto ragguaglio della creazione di Mosè, quantunque al dir del medesimo Dottore non abbia egli preteso farsi maestro di storia naturale, di fisica o di astronomia.

In una annotazione di detta versione si dà un' idea delle scoverte del Cuvier, ivi chiamato storico del mondo sotterraneo o de' mondi inghiottiti, le quali lo condussero a determinare e classare tra i fossili 78 sorta di quadrupedi ovipari e vivipari, di cui n.° 48 incogniti nella specie e sin nel genere, 11 o 12 conosciuti, 17 o 18 somiglianti alle specie cognite se non identici, ed a pensare dalle rispettive loro posizioni, che la terra venisse sulle prime e contemporaneamente a' pesci abitata da enormi rettili, stati da una grande irruzione d'acque distrutti e conficcati nelle viscere della terra; che a quelle generazioni ovipare avessero a succedere altri animali semi-marini; che la razza de'quadrupedi enormi (l' elefante, il mastodonte ec., giacenti in depositi d'alluvione più che in istrati petrosi regolari) essendo stata annientata, vi sottentrasse poco stante la specie d'enti, la quale abita in oggi il nostro pianeta, e non si trova se non che ne'depositi di più moderna alluvione (come sulle rive de' fiumi e nel fondo de' laghi disseccati), men delle altre conservata.

(5) Il Cuvier (onorevolmente citato pure dal La-Mennais) svolti avendo i motivi militanti in favore dell'opinione delli Deluc e Dolomieu, i quali dalle loro osservazioni passati erano a conchiudere che il cominciamento dell'attuale stato del globo risalir non poteva al di là delle epoche da Mosè alla creazione ed al diluvio assegnate, epoche alle quali rimonta soltanto tutto ciò che la tradizione degli altri popoli (vedi Goguet, Freret, Bailly, le ricerche asiatiche, Klaproth, ec.) presenta di provato od almen probabile (date anche per indubitate, senza più parlar de' zodiaci, le recenti scoperte del Champollion sulle cose d'Egitto), termina col far sentire l'importare di tal risultamento, uno, e' dice, de' meglio dimostrati e meno aspettati in geologìa, risultamento altrettanto più prezioso quanto che proprio a legare di non interrotta catena la istoria naturale colla civile.

Agli amici della cristiana religione, del cui novero mi glorio essere, starei per dire con un moderno Autore: la giovinezza dell'uman genere è cosa provata, ciò vi basti senza voler contrastare le ipotesi agli oscuri secoli relative, le quali precedettero l'istoria, e negare a chi ne ha desiderio sullo sdrucciévol terreno della tradizione ampia facoltà di fabbricare sistemi. I quali in sostanza in verun modo i sagri libri esporre non valgono e mettere in reale cimento, non più che il fece ed il fa il vero sistema del mondo all'usuale scritturale linguaggio, come si sa, contrario. La Divina Scrittura non ne venne già data per insegnare a noi le particolarità della cronologìa, come neanco quelle della geografia od altra profana scienza. Se non che attenermi debbo piuttosto alla conclusione del Bergier (*traité de la vraie religion* in dodici volumi), vale a dire che quand'anche per non concessa ipotesi il mondo abitato a riconoscersi venisse più antico di quanto della Bibbia la versione stessa de' LXX (la quale gli dà 1860 anni di più del volgato o testo ebreo) ci fa sapere, o la medesima errasse in qualche data, non per tutto ciò debilitata rimarrebbe la sua forza dommatica e morale. A che serve, ripeterò

col medesimo (*Dizionario di teologia*), un sistema esatto di cronologìa per la fede od i costumi ?

Ecco così, se mal non m' appongo, ravvicinati i due sistemi fisico e morale; de'quali il secondo in ogni evento fondato come sta sulla rivelazione, e rivelantissimo per ogni verso, esser debbe di certo sempremai per noi altrettanto per lo meno quanto il primo inconcusso, e nel dubbio prevalervi.

Nominai la rivelazione. Nelle cose divine le quali sono sopra la ragione per confession di Bayle, Montaigne, Voltaire, Diderot, D'Argens e Rousseau più che necessaria, essa lo è ancora nelle altre al dir di S. Tommaso: 1.° *ut citius homo ad veritatis divinae cognitionem perveniat.* 2.° *Ut ejus cognitio sit communior.* 3.° *Propter certitudinem.* Ed ecco perchè i filosofi, i quali non poterono o non vollero giovarsene, opinarono per l'eternità della materia, anzichè per la creazione, sebben questa presenti più probabilità e più chiarezza. Il detto Rousseau stesso ammetteva i due principii coesistenti da tutta eternità, Dio e la materia; il che mena in senso del La-Menais all' ateismo, od al poco differente panteismo, mal sostenuto questo da Spinoza con lemmi e teoremi tendenti a provare non darsi che una sostanza (Dio), dotata di estensione e pensiero, di cui le creature sono modificazione (vedi Condillac, Gerdil, e Valsecchi.).

Se poi la materia fia o no nel finale giudicio annientata, nulla hassi, io credo, dalla rivelazione di positivo.

PASSEGGIATA LIII.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.

VIRG.

Postera nocturnos aurora removerat ignes
Solque perniciosas radiis siccaverat herbas.

OVID. Met.

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
Faceva ridere tutto l' oriente
Velando i pesci che' erano in sua scorta. DANTE.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente . . . . . PETRARCA.

Mi riscuoto al canto del gallo, sìmbolo della vigilanza, il quale canto, come già mi occorse notare, avvegnachè poco all' orecchio grato, non lascia di rallegrarvi per l' idea forse di campagna suscitatasi in un subito nel vostro spirito, e conseguentemente di pace, di silenzio, d' innocenti piaceri ed ore geniali. Dallo improvviso squillo di mattutina campana resto altresì avvertito che il giorno non tarderà guari a spuntare, e poco dopo un'assai chiara luce trapelando dalle imposte (1), ad additarmi viene l'aurora

di un bel dì dopo varii e varii di pioggia e pessimo tempo. Ma già la medesima di vermiglia comincia, appressandosi il sole (come dice il Boccaccio), a divenir rancia. La pigrizia stretto mi vorrebbe al letto, tanto più che il freddo si fa già sentire col render non poco gradito il naturale uniforme calore dalle molli coltri al nostro corpo serbato e somministrato. D' altronde, convien pur dirlo, proviam noi appena svegliati, dopo un' intiera notte in placido sonno trascorsa, un tal qual soavissimo diletto di cui assaporiamo, se così lice spiegarsi, i preziosi momenti. Belle sono allora le idee, chiara la mente, fervida e viva la fantasìa, lieto e tranquillo più d'ogni altr' epoca il core. *Après quelques heures de néant apparent* (non mi trattengo dal ripetere col signor Audin-Rouvière) *l'homme renait tous les matins jeune de force: ses impressions sont plus vives, ses membres plus souples, sa conception plus nette, ses idées plus grandes. Le matin est le tems des illusions. Pendant la journée ses facultés s'émoussent; le soir il a vielli pour rajeunir; il a besoin du sommeil réparateur.* Cionondimeno il sentimento della sanità del corpo, la sanità, il più caro dono del cielo, divinizzata appunto dai poeti col nome d' *Igia*, la quale senza il necessario moto sussister non vale e durare a lungo, giusta le fisiche leggi coll' inerzia ognor cozzanti, non che il pensiero della capitale nimicizia esistente tra la morale e l'accidia, a staccarmi mi animano, non senza violenza, dalle attraenti piume, e levar su per porger lodi in primo luogo colla natura tutta all' *altissimo Sire*, a colui

che *extendit coelum sicut pellem*, spiegò i cieli qual tenda o padiglione, per quindi portarmi nuovamente le ognora ammirande di lui opere a contemplare.

> Colui lo cui senno tutto trascende
> Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
> Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende
> Distribuendo ugualmente la luce. DANTE.

Oh quanto il bel tempo al cattivo succedendo vien gradito? e quale gioja nel cuore infonde! Il cielo esser non potrebbe in verità più limpido e chiaro. Ma che scorgo? I prati sono di copiosa brina (immagine, al dir del detto Vate, di sua sorella bianca) cosparsi, palpabile segno del freddo del mattino, onde le fronde tutte andranno fra breve ad appassire e smarrirsi. Parecchi alberi ne son anzi già sprovvisti, e pressochè tutti le han gialle o rosseggianti, se pur eccettuar voglionsi i salci i quali ritengono, possiam dir per intiero, il proprio colore, e gli ancor verdi spineti: a tal che contro ogni espettazione asseriresti essere le piante, le quali furon le prime a vestirsi, le ultime anche a scolorarsi e spogliarsi (2).

Spessa neve frattanto il vertice ed il dorso inalba de' monti, calando colà sino al lor piede. I nerissimi immondi Corbi ne scesero a stormi a stormi, sinistramente direi, per ogni dove gracchiando;

> *Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.* VIRG.

tra quali fa di mestieri distinguere la Cornacchia (*Corvus Cornix*), il *Corvus Coracias* (volg. *cioia*),

il *Corvus Graccus*, ed in fine il Corvo propriamente detto (*Corvus Corax*), il più grosso di tutti. E dispersi si rimiran ne' prati, ne' campi e sugli alberi, agevoli di ben lungi per la lustrata brunezza delle penne a scernere, con divorar famelici tutto ciò scontrano, non avendo nemmeno a schifo i puzzolenti carcami, tanta è l' universalità del loro vorace appetito, la quale li fece appunto or fra gli animali nocivi ed or tra i benefici annoverare. Se la lor carne è poco buona, le dure piume delle ali utilissime sono al disegnatore ed al fattor di gravicembali a penna.

La Pica (*Corvus Pica*) o Gazza, siccome del medesimo genere e di analoga indole, a quelli non mal volentieri si associa, mandando fuori di quando in quando una voce, la quale per nulla risponde a quella con cui, se si crede alla favola, le Pieridi, prima del lor cangiamento in cotest' augello, contender pretesero la palma del canto alle Muse stesse.

Le Gru ci son già passate ben prima d' ora al dissopra nel più alto del cielo appena appena visibili, formando (come notar mi riuscì allora col canocchiale) un triangolo isoscele, onde meglio sostenersi e fender l' aria, seppur un gagliardo vento o necessità di difesa non le costringevano a restringensi in rotondo; eseguendo così senza riposo i più lunghi ed ardimentosi viaggi.

E come i gru van cantando i lor laj
Facendo in aer di sè lunga riga. DANTE.

(*V. Cic. de nat. Deorum lib.* 2).

Non ostante la ben sensibil frescura non perdiamoci d'animo; che pur troppo verrà tempo in cui non ne sarà più dato il passeggiare, ed esciam coraggiosi in campagna. La giornata non è poi sì rigida qual dapprincipio appariva, ed alquanti spediti passi bastanti sono, come lo sperimento, ad isciorre le intormentite mie membra, avvezzandomi di più alla scarsa temperie dell' atmosfera. Ma già il desiato pianeta pomposo levasi sull' orizzonte, e quella intiepidisce d' assai.

Numerose mandre di vacche e di pecore miste ad alcuna capra, da qualche tempo, ripeto, smontate dall' alpe, delle vaste praterìe piglian possesso per godere prima del gelo di quella poca erba cui non cale più al villano il falciare. Ed ecco campereccio dolce spettacolo a' miei occhi rinnovato, ognor pronti a fissarvisi sopra ogni volta in quello s' imbattono. Il diverso color delle prime, cui appunto l' attento guardiano appellar si compiace coi nomi di *bianca*, *mora*, *grigia*, *rossa* ec., le infinite loro posizioni, la più o men elevata loro statura e grossezza, il complesso degli aggruppamenti delle medesime, il tutto accoppiato al drappello di villanelli e villanelle che sta intanto solazzandosi attorno ad un vivo fuoco da quel canto, onde disintirizzirsi, acceso ed animato, debbono dagl'intelligenti in questo genere dichiararsi stupenda cosa ad effigiare.

Non meno lo è quell' affollato gregge di lanute, che dall'altra parte pur miro, il cui frequente patetico belato giunto al tintinno de' lor sonagli mi ricerca il cuore nel mentre che la lor vista mi ricrea

lo spirito. Il pennello meglio della penna ne può d'ognuna descrivere le veramente pittoriche fattezze. Sì, il gialliccio ricciuto vello ad eleganti ciocche in cert'une scendente, contrapposto a quello nero od oscuro delle vicine, le sottili loro gambe, l'aquilino muso vivacemente intento a spuntar la rara e breve erbetta che riveste il ciglione de' fossi, quelle corna diresti d'Ammone ne' maschii, l'umile portamento e natural timidezza nelle femmine, la differenza in fine di grossezza dal tenero agnellino che corre snello dietro la madre a tumide poppe sino al membruto montone, combinato tutto ciò colle varie situazioni, ben lumeggiato altronde ed ombreggiato pel sorprendente effetto di risplendente solare luce, sono cose più agevoli ad essere ritratte in tela, che esposte.

Il cane posto a loro custode, siccome diresti sentirlo ed andarne altiero e fastoso, figura anch'egli nel quadro assieme a' capraj non lungi seduti, col passeggiar con gravità all'intorno, al centro gl'individui che di troppo lontani ne scorge o traviati rimenando, pronto, armato qual è il collo di ferrea collana, ad accettar di rapace lupo la disfida, od anche a chiamarlo a tenzone; impellicciato di lungo cascante pelo, grosso e proporzionato di membra, e d'aspetto maestoso, coll'occhio vivo e spiritoso, asserirsi debbe il cane per eccellenza, ed è forse lo stipite del genere:

Nam qualis molossus aut fulvus Lacon
Amica vis pastoribus. . . . . Hor.

Ma qual varietà in cotesto genere, e quanto grati andar dobbiamo alla Provvidenza, la quale ebbe ad

accordarci un servitore, anzi compagno, cotanto fedele, attivo, vigile ed industrioso in guisa a seguirne il genio dirò non solo, ma i capricci con inarrivabile pieghevolezza. Diffatti il cacciatore lo schioppo afferra ed il veltro ed il bracco volano innanzi, le traccie annasano della salvaggina, la sopraggiungono, si fermano adocchiandola immobili, non le precipitan sopra che al cenno del padrone, alzar la fanno o correre in faccia di lui, gliela riconducono una seconda, e terza fiata, se senza successo la prima, la colgono appena imberciata e morta, e la portano colla bocca a' piedi del medesimo.

Il saporitissimo Tartufo (*Tuber gulosorum*) marcirebbe entro terra a dispetto de' moderni Apicii, se venuto non fosse, come già precedentemente ebbi ad accennare, opportunamente col finissimo suo olfato il Barbino in soccorso.

Egli è, come testè viddimo, il guardiano nato della greggia, ed il beccajo non manca di servirsene onde tener riuniti i miseri vitelli che strascina al macello, e che il di lui ministro, imitandone la crudezza, a forza di colpi di robusto acuto dente obbliga loro malgrado, da ferale presentimento quasi compresi, a marciare.

Ma pietoso oso nomar quell' altro buon cane, il quale lento lento per un cordoncino trae e scorta il meschino cieco, qual novello Belisario, per le vie; quasi così riparando il torto che pesa sul suo simile da guardia nell' avventarsi che fa questo per mal costume a' pitocchi ogniqualvolta s'affacciano alla casa per accattare, giusta il detto dell'Alighieri:

Con quel furore e quella tempesta
Ch' escono i cani adosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta.

Sebbene non creda io (come vogliono i di lui espositori) ciò faccian essi per mal sofferire vengano i detti accattoni a via portarsi i tozzi di pane che vorrebbon soli mangiare.

L'ozioso stesso a divertirsi trova con lui, addestrandolo a mille e mille faccende. Siccome il ciurmatore ne ricava il vitto co'faceti e ridicoli giuocarelli a'quali con indicibile pazienza avvezzollo, sino a costringerlo a dispetto della niente filarmonica sua indole a ballar in misura al suono di musicale strumento.

Vantaggiosissimo poi lo sperimenta l'abitator sfortunato delle boreali regioni col farsene condurre sul liscio ghiaccio in islitta, non d' altro cibandolo che di pesci. Ma chi non ha inteso a discorrere dei cani dell' ospitalissimo cenobio del Monte S. Bernardo?

L' uomo oltracciò, quasi secondo creatore, ha di cotest'animale moltiplicate e moltiplica tuttora a'di lui talenti le specie sino ad arrivare a possederne d' ogni sorta e qualità, dal cagnolino (in origine Barbino sia od Alano), il qual tiensi in una maniccia, al Molosso il qual si pruova colle feroci belve, o difende entro e fuori casa il padrone dalle insidie e dagli assalti del malandrino e del ladrone (3).

Veloces Spartae catulos acremque molossum
Pasce sero pingui: numquam, custodibus illis,
Nocturnum stabulis furem incursumque luporum
Aut impacatos a tergis horrebis Iberos.

VIRG. Georg.

ANNOTAZIONI.

(1) Credesi, non ostante qualche passo ambiguo di Terenzio, Svetonio, Giovenale ed Ovidio, che gli antichi l' uso avessero delle imposte o sieno sportelli. Quanto a'vetri, vuolsi non siensi introdotti in Roma che sotto i primi Cesari, facendone innanzi le veci semplici tavole, o pietre speculari, o talco, o pelli, o tavolette di corno.

Della non troppa antichità di varie nostre costumanze già ebbimo a discorrere altrove. Così v' ha altresì chi dubita non avessero i Romani fumajuoli o cammini: se non che Virgilio e Claudiano ne fanno non oscura menzione, senza parlar di Tertulliano *De poenit.* il quale chiama i volcani *fumajuoli dell'inferno.* Così, se si dà fede a Boettinger, Oberlin ed altri, tanto i Romani quanto i Greci non avean chiavi per gli usci di casa e coffani, che non facevano che suggellare nel partire con un suggello scolpito sovra di un anello; non aveano moccichini, e non si servivano di cucchiai, toltine que'da salsa.

(2) Non così tuttavia il Frassino, il quale è anzi l' ultimo a metter le fronde, ed il primo a perderle. Si può del resto osservare, che il gajo color rosso degli alberi è più generale in primavera (chiamata appunto da Virgilio *rubens*) allo svolgersi de' germogli; laddove il triste giallo è l'assegnamento dell'autunno.

(3) Aggiugnerò con un celebre autore essere il cane il solo animale, la cui fedeltà sia a tutta prova, il quale sempre riconosca il suo padrone, si rallegri all' udirne il nome, ritenga il suo proprio, ed a chi lo profferisce si accosti, ritrovi pronto la già percorsa via, i di cui talenti naturali infine sieno evidenti e l'educazione felice. Così spartirà egli coll'uomo l'impero della

terra, ed ognor serberà sugli altri bruti un grado di superiorità. Eccolo come comanda, come regna alla testa di una greggia. La nettezza, l'ordine e la disciplina frutto sono della sua vigilanza ed attività; la medesima è come un popolo che gli è sommesso, che ei mena e protegge.

Notisi con Pope, che il cane figurar si vede tanto nel libro di Tobia, quanto nell' Odissea. Che peccato che il medesimo, al par del lupo e della volpe, soggetto vada alla terribile idrofobia, contro la quale, quando spiegata, non hassi sin' ora ben sicuro specifico ! !

Il cavallo sotto altro aspetto venir puote accoppiato al cane nel servizio dell' uomo, e come esso ebbe poeti che ne segnalarono le doti ed il fiero coraggio. Chi non conosce l'

ὠς δ' οτε τις ςτατος ιππος, ec.

del divino Omero, imitato prima da Virgilio, quindi dal Tasso ed in fine dal Metastasio? Sublime è poi il passo di Giobbe sul corridore presto a lanciarsi fra le armate schiere allo squillo della guerriera tromba, energicamente tradotto dal Châteaubriand colle parole: *il écume, il dévore la terre; la trompette sonne, il dit allons.* Al che colliman i Virgiliani versi.

. . . . *Tum si qua sonum procul arma dedere,*
Stare loco nescit, micat auribus et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.

Se la natural intelligenza (l'istinto (*)) di altri animali è forse maggiore, ne' suddetti due però, come si vede, viene

(*) *Intendo per istinto, come altre volte avvisai, quel principio d'interna conformazione per cui gli animali eseguiscono certe mirabili operazioni senza riflesso, senz' educazione, e senza esperienza. Uno sarebbe appunto quello, non più lungi d' oggi, da me notato ne' somieri, di pigliar angolarmente un' erta via.*

dall' educazione portata ad un grado pari, se non superiore, a quello de' medesimi e di coloro stessi (se eccettuar credi l'Orang-Outang) i quali per la forma del corpo e figura della faccia o vogliasi l' *angolo faciale* (**) più a noi s' appressano. Al qual fatto conseguentemente, senza parlare d' altri, non sembrano totalmente consonare i fondamentali principii della moderna fisiognomìa. Checchè ne sia, la perfettibilità di tutti sarà sempre oltre modo scarsa in ragione della povertà delle loro facoltà, consistenti in sostanza al più nella sensibilità, percezione, memoria, associazion d'idee, immaginazione e volontà, circoscritta questa ai soli oggetti materiali e sensibili, diremo *spontaneità*: al qual complesso dar potrai coi Kantisti nome d' *Intelletto*, mai più di *Ragione*, il di cui carattere è quello di levarsi ad astrazioni ossia a generalità di principii, germi delle deduzioni, e la quale non s' aspetta che all' uomo.

Sì, conchiuderò con un vivente Autore, sì, o uomo, tu sei il primo essere creato, il figlio prediletto della natura. Se tu affissi l' occhio ne' cieli, misuri la distanza degli astri, e ne rintracci i moti. Se tu tendi l' udito, ritrovi le più soavi cantilene dell' armonìa. Se adoperi l'odorato e il gusto, a produrre arrivi le più gradevoli e squisite sensazioni. Colla mano tu animi ed ammollisci il gelo dei duri marmi, e pingi a veraci colori le bellezze tutte della natura. Se giri le gambe e le braccia, tu offri il prodigio della mimica e della danza. Se chini infine od ergi

(**) *Quest' angolo inventato dal Camper è il risultante delle due linee tirate l'una dall'estremità de' primi incisivi sino al meato uditivo esteriore, l' altra di colà ancora al punto più elevato della fronte. Il dottor Gall pretese confutarne la dottrina, consistente insomma nel prender per indizio delle facoltà intellettuali l'apertura di detto angolo; il quale per verità nelle teste greche si vedrebbe quasi retto, e come acuto nello stupido Ottentotto.*

la fronte, tu mediti le scoverte sublimi della fisica e del calcolo, spieghi i fenomeni dell'universo, indaghi il principio della vita, e prepari leggi ed istituzioni al bene delle più tarde generazioni.

Ma non insuperbire nè abusare delle tue facoltà. Ammira pure la tua eccellenza, ma ricorda le tue debolezze ed i tuoi errori. Cerca le cagioni delle cose e le leggi del mondo, ma fermati ossequioso ai confini dell'uman sapere. Conservati e vivi felice, nell' amore però de' tuoi simili, nella virtù, e nella giustizia; e memore di quel raggio di luce divina che ti distingue dai bruti, non scendi mai a loro, serbandoti ognora nel posto al quale conviensi una diversa natura, e s' appartiene un diverso destino (***).

(***) *Vienmi in mente in buon punto il bel detto di Gian Giacopo*: Toutes les subtilités de la métaphysique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame et d'une providence bienfaisante: je la sens, je la crois, je l'espère, je la défendrai jusqu'à mon dernier soupir, et ce sera de toutes les disputes que j'aurai soutenues, la seule où mon intérêt ne sera pas oublié. Lettre à Voltaire.

Lucrezio stesso lasciò suo malgrado scorrere la seguente idea:

Cedit enim retro de terra quod fuit ante
In terram: sed quod missum est ex aetheris oris,
Id rursus coeli fulgentia templa receptant.

PASSEGGIATA LIV.

. . . . . a' buoi penetra acuto (il Tramontano)
Entro la pelle, ed all' irsute capre.
Non così penetrar può sua possanza
Fra gli annui velli del lanuto gregge.

Esiodo.

Et fugit interea , fugit irreparabile tempus. Virg.

Utendum est aetate, cito pede labitur aetas ,
Nec bona tam sequitur quam bona prima fuit. Ovid.

Immortalia ne speres , monet annus et almum
Quae rapit hora diem. Hor.

. . . *Eunt anni more fluentis aquae*
Nec quae praeteriit, cursu revocabitur unda. Id.

Qual funestissimo brumale presagio! Un freddo vento, da torbida bagnata atmosfera accompagnato, le fronde appassa degli alberi, e quelle staccando ed aggirando quasi polvere nello spazio, cascar le fa e rotolare con uno spiacevole rumore sul suolo; il quale già ne va tutto, insieme alle acque, ingombro per le vie, ne' fossi e nelle vallette. Non son tuttavia assolutamente, per un prodigioso giro di

materia, smarrite nè per la natura, nè per l'agricola, facendosi questi operoso e sollecito ad assiem assieme riunirle e raccoglierle, onde fornir strame al bestiame, ed asseguir poscia più copioso concime, del quale privo il terreno isterilisce. Oltracciò la campagna non offre mai più verun prodotto; pel che tutto gli augelli di passo non aman più fermarvi dimora con rammarico dello sfaccendato, privo così in massima parte del passatempo della caccia. La pesca sola, se non più delle Rane (1) e de' Granchii o Gamberi (2), de' Pesci almeno (3) porger vale a chi solazzo, ad altri mediocre lucro. A siffatto oggetto muniti di rete e di amo, raccomandato ad elastica canna, si recan a'stagni, a'laghi, a' fiumi ed a' torrenti, divertendo di questi, bisognando, le acque, seppur non ardiscono, contravventori ai politici e municipali bandi, chiamar in ajuto la calce, la caligine, ovvero la polverizzata coccola ossia galla di levante, frutto del *Menispermo cocculo*, albero dell' India, tutte droghe proprie ad inebbriato far galleggiare il pesce.

Preda ne soggiacion l'Anguilla o Murena Anguilla (4), e la Lampreda cotanto dal goloso ambite; la Trotta, tanto la piccola (*Salmo Fario L.*) quanto la grossa di rossa carne (*Salmo Trotta*); il temuto Luccio (*Esox Luscius*) (5); i pesci del genere Ciprino, il quale la metà forma delle specie d'acqua dolce, vale a dire il Barbio, il Carpio, la Tinca, il Ghiozzo, pisciatello con alcune visibili lische, di grosso capo e color bianchiccio con barbuzza al muso (credo il *Cyprinus Gobio*, da non confondersi

col *Cottus Gobio*, detto *Chabot* e *Goujon* in Francia, e da noi *Botta*), e l'altro Ghiozzo più grosso con testa pur grossa e piatta (forse il *Cyprinus Jeses L.*, *Chevane* o *Lotte* de' Francesi, e *Bottatrice* de' Piemontesi); que' del genere *Cobitis*, fra i quali contasi il Cavedine, chiamato al di là de' monti *Loche Franche*, *petite Loche*, e *Dermille*, piccolo bensì, ma lungo e barbato (non so se il nostro *Strassasac*). Tutto ciò oltre alla Persica, alla scagliosa Alberella (*Salmo albula*, gall. *Mirandelle*, volg. *Fresse*?), al Temolo, ed al famoso Storione (*Accipenser Sturio*) (6), il quale dal mare rimonta assieme al Salmone ne' grandi fiumi sino alla loro imboccatura almeno; ed altri più rari o men saporiti.

Tant'è, nissun ente vivente sottrarsi è valevole alla rapace mano dell'uomo, senza che porlo possano in salvo nè la profondità o rapidità delle acque, nè le viscere della terra, nè l' alto dell' aria in cui si libri o velocissimamente trascorra, od anche difenderlo la forma colossale e gigantesca, o la forza armata di unghie, artigli e ferrigni denti. Ciò nulla meno convengo con un assennato Autore, niente esservi di sì luminoso nello studio della natura quanto il riferire tutto l' esistente alla divina bontà verso di noi, ed ai nostri bisogni. Sì per noi (limitandomi agli animali dimestici) pascolano specialmente nel piano il solipedo cavallo, al fondo delle valli le pesanti vacche, sui gioghi de' colli le leggiere pecorelle, come sovra i fianchi delle rupi la rampicante capra; per noi il majale grufola ne' padùli e pantani, l'oca e l'anitra mangiano le erbe fluviatili,

la gallina sta raccogliendo quanto si smarrisce nei campi, ed il rapido colombo i semi perduti nelle inaccessibili roccie rispigola, per noi infine l' ape preda le polveri de' fiori (7); il tutto cangiandosi poscia per inconcepibile metamorfosi a nostro prò in latte, in lana, in carne e grasso, in pelli, penne e piume, in uova, in miele (*Aërii mellis coelestia dona.* Virg.). Tanto più che alla ragione di cui siam, bella mercè di Dio, privilegiati, va dovuta la più o men perfetta addimesticatura de' medesimi.

Passando ad altro oggetto, possiam pur dire con tutta verità che i fiori oliscono pell' uomo, il solo capace di gustarne il profumo, il materiale odorato de' bruti non sendo comunemente relativo che a'sapori ed alla generazione; siccome è anco il solo il quale, strettamente favellando, senta l' armonia musicale de'suoni, e ne rimanga tocco, inebbriato, eccitato, qualunque sia la finezza d'udito degli augelli di canto nel comprendere le varie loro intuonazioni.

La caccia e la pesca (per ridurmi colà donde qui son trascorso) vero mestier della pazienza, sono, uopo è replicarlo, con soverchia passione da molti e molti a titolo di divertimento esercitate, e loro gettar fanno un lunghissimo tempo il quale potrebbe indubitatamente esser meglio e con maggior profitto impiegato.

Hunting, it seems, was his delight
His joy by day, his dream by night.

Ma tale si è pur il destino de' mortali, che in vece di quello passar in cose a sè stessi ed a' loro

simili proficue, debbano, ognor dimentichi della sua preziosità, e senza badare siccome corra veloce e non più torni (stato perciò ora a rapido fiume, ora al lampo, ora a saetta pareggiato (8)), e siane stato dal Creatore nel breve nostro soggiornare concesso per ben di lui meritare non che della società col lavoro delle mani o coll' applicarsi allo studio ed alla pratica delle utili cognizioni, lo stesso, quasi a peso loro fosse, spendere e consumare in inezie, frivolezze e superfluità, quando non in peggiori occupazioni. Oh quanto sarebbe delle scienze ed arti il progresso ed il perfezionamento, qualora ciascuno indefesso, e con regolare, metodica ed economica distribuzione delle ore del giorno, i di lui mezzi tutti e talenti al pubblico pro adoperasse! (Vedi *l'emploi du tems* del *Julien.*)

ANNOTAZIONI.

---

(1) Gl' intelligenti in gastronomia pretendono essere migliori, come più grasse, le rane le quali già si tuffano nell' acqua a passarvi l'inverno. Il brodo di questo rettile passa per umettante ed incrassante.

(2) La particolarità di cotesto crustaceo a tenaglie e branche, si è d'aver la sede degli organi della generazione per ambo i sessi nelle zampe. Tra que' di mare son notevoli l'Omaro (*Cancer marinus L.*) e la Langosta o Locusta (*Cancer homarus*). La *pietra de' gamberi* non ha più in oggi maggiore stima del più vil pezzo di creta.

(3) Dopo il Linneo gli Autori, oltre al nostro Giorna, i quali ben meritarono dell' Ittiologia, sono in specie il Bloch ed il Lacepede. Il qual ultimo tolse in gran parte la confusione che prima regnava nella sinonimia de' pesci pe' diversi paesi ed idiomi.

Hanno tutti piccolo cervello, scheletro osseo od almeno cartilaginoso (le Lamprede), nissun collo, verun apparente organo del sentire, occhi privi di palpebre e d'umor acquoso col cristallino globoso proprio ad emendar la rifrazione de' raggi attraversanti l'acqua in cui guizzano. Di polmoni, onde van affatto sprovvisti, fan le funzioni le branchie divise in foglietti, atti questi a sbrigare e ritener l'aria dell'acqua che essi inghiottiscono e ne fanno uscire. Il loro cuore ha una sola orecchietta munita di due valvole o porticelle. Sebbene la più parte de' pesci sieno ovipari senz'accoppiamento, i Squali nondimeno o Cani di mare colle Raje o Razze sono vivipari, e s'accoppiano.

Tutti sanno che le Balene (e simili) avendo sangue caldo ed allattando la prole, non puonno venir noverate co' pesci.

(4) Gli è noto che un'anguilla tagliata a pezzi continua a dar segni di vitalità. Tale fenomeno, comune pure ai serpenti ed a' parecchi vermi, dovuto va ai ganglii o gruppi nervosi sparsi in tutta la lunghezza del corpo, quasi tanti centri di vita. Si accoppia come il serpe, e fa uova: seppur non ischiudon queste nel di lei ventre stesso. La famosa Murena degli antichi è la *Muraena Helena L.*

(5) Si assicura vera la storia del Luccio stato dallo 'mperador Barbarossa gettato vivo nel 1230 in uno stagno del Palatinato, e ripescato nel 1497 di piedi 19 di lunghezza e 350 libbre di peso.

(6) La sua carne è rinomata. Colle sue uova preparate si fa il *Caviar*, e si trae un' utile colla dalla aerea vescica.

(7) *Apis ratio media est (inter formicas et araneas), quae materiam ex floribus horti et agri elicit, sed tamen eam, propria facultate, vertit ac digerit.* Baco Nov. org.

Principio sedes apibus statioque petenda
Absint et picti squalentia terga Lacerti
. . . .
. . *Meropesque* (Mer. Apiaster *L.*) *aliaeque volucres*
Et manibus Progne pectus signata cruentis.
. . . .
Haec circum Casiae virides et olentia late
Serpylla (thymus serp.) *et graviter spirantia copia*
Thymbrae (Satureja th.)
Floreant, irriguumque bibant Violaria fontem
. . . .
. . . . *Grandaevis oppida curae*,
Et munire favos et daedala fingere tecta.
At fessae multa referunt se nocte minores
Crura thymo (th. vulg.) *plenae, pascuntur et Arbuta* (corbezzolo) *passim*

Et glaucos salices, Casiamque (*), *Crocumque rubentem*
Et pinguem Tiliam, et ferrugineos Hyacinthos.
. . . .
Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.
VIRG. Geor.

(8) *Homo sicut foenum dies ejus, tamquam flos agri sic efflorebit: quoniam spiritus pertransibit in illo et non subsistet.* Salmo 102.

(*) *Cotesta Cassia (da Ovidio pure, come vidimo a Passeggiata IV accennata) non può essere nè la* Cassia Fistula, *nè la* Cassia Senna L. *Quanto all'* Amello, *di cui nel medesimo canto* aureus ipse, sed in foliis quae plurima circumfunduntur violae sublucet purpura nigrae, *a crederlo l'*Aster amellus *osterebbe il suo star, come ivi, ne' prati.*

PASSEGGIATA LV.

State coronati plenum ad praesepe, juvenci,
Cum tepido vestrum vere redibit opus,
Rusticus emeritum palo suspendat aratrum,
Omne reformidat frigida vulnus humus.
Villice, da requiem terrae, semente peracta
Da requiem, terram qui coluere viris.

Ovid.

Or quando allenta dell'acuto sole
La forza ed il calor; quando le pioggie
Versa in autunno prepossente Giove,
E cangiamento all'uman corpo avviene
Fatto più lieve (poichè Sirio allora
Poco sul capo de' mortali il giorno
Usa mostrarsi, e più la notte egli ama);
Quando dal tarlo si mantien più illesa
La tronca selva e già dispoglia il verde,
Nè più dirama, di tagliar le legna
Esser l' ora opportuna allor rammenta.

Esiodo.

Il freddo nel corrente anno assai più precoce si direbbe arrivarne, e già sensibilissimo avvien da tutti si pruovi. Palpabil segno ne è pure in parecchi siti

la rappigliata acqua, la quale colà appunto in quella laguna resister dà principio alle sassate lanciatele sopra dal garzoncello, di potervisi affidare anelante. Gli alberi ne soffriron assaissimo, e, deposti i loro onori, non son più ora mai se non ignudi ramosi fusti, se si eccettuano gli ognor verdi, come il Pino, l'Abete (non così il Larice), il Ginepro, il Tasso, il Cipresso, l'Olivo, il Bosso, il *Dafne Laureola*, ed i due Allori, il vero cioè ossia Nobile o Lauro Pizio, già corona degli eroi e sagro ad Apollo (da cui fuggendo la bella Dafne venne in quello cangiata), ed il Lauro Ceraso, amendue ne' giardini frequenti (1).

Niente di meno mi fermo a contemplare de'medesimi la tanto più appariscente ramificazione, ricercandone coll'occhio gl'innumeri rivolgimenti e le infinite divisioni; ed appiccandovi colla fantasia le fronde, vederne credo le ciocche e macchie con altrettanta varietà disposte ed ordinate, quanta è quella de' cornicolati sostegni. Abbenchè la strisciante non mai secca Ellera in ajuto sen viene della mia immaginazione coll' ammantar d'alcuni d'essi alberi colle brillanti sue fronde il busto e le braccia in guisa a farle da lungi suppor più loro proprie che accattate.

> . . . Così strettamente edera preme
> Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia.
>
> Ariosto.

Più visibile riescon parimenti pel tolto impaccio delle fronzute piante le rustiche case, e più agevole torna lo esplorarne le minute parti colla pittorica

loro forma che sin della prima giornata mi feci ad indagare. Così pur de' mulini, prima tra gli alberi celati, godo adesso più che mai discernere i canali e canaletti co' moltiplicati puntelli, e le giranti ruote dal rapidissimo corrente invase e poste in continuo moto, in un colle lattee cascatelle quà e là risultanti, le quali l' aspetto piglian tosto di grossissimo zampillo ogni qual volta dal provido mugnaio vien quello fermato ad oggetto di divertir altrove l'acqua, oppur sostar per intiero l' interna romorosa macina. Se più numerosi son ivi per amor della maggior esca li pennuti abitatori dell' aria, abbondante pollame per lo stesso motivo addivien altresì vi si mantenga. Il che attrarvi suole, oltre alla maliziata volpe, la quale non si ristà dal farvi assidue visite, parecchi augelli di rapina ancora, come il Nibbio (*Falco Milvus*), il Cheppio (*Falco Tinnuculus*) detto volgarmente *Crivela*, il Bozzagro o Poana (*Falco Buteo*), il Falchetto (*Falco Subbuteo*), lo Sparviero (*Falco Nisus*) e simili. Bello è lo scorgere, come l' oculatissima Chioccia quelli raggiunga coll' acuta vista nelle nuvole, mentre ne' circolari loro andamenti stan meditando di piombar sulle sottoposte galline, e ne dia prontissimo avviso a' pulcini alla di lei cura commessi, rendendo in cotal modo del comune capital nimico vane le trame ed insidie (2).

Nel mulino nel quale ora mi rinvengo non posso ammeno di osservare nudrirsi pur in quantità il timidissimo Coniglio, germano della lepre, il cui pelo or bianco, or nero, or *tané*, quanto sia pre-

zioso dopo quello degli esotici Castoro e Vigogna, niuno v' ha che ignori (3).

Sul liminar del verno, più che in altra stagione, occorre lo svellere e tagliar del bosco, sia questo atto a fornir legname per le fabbriche e simili, ovveramente buono soltanto a bruciare. Per la qual cosa s' odono presentemente eccheggiar per le foreste i replicati colpi d' accetta: se non che le ceppaje (quelle massime degli alberi resinosi, i quali, come si sa, recisi non più ripullulano) per esserne malagevole lo spaccamento, vengono squarciate e spartite coll' ovvio mezzo della mina, il cui spaventoso scoppio da poca polvere in un lungo buco del duro legno racchiusa ed a viva forza compressa ed in fine accesa, operato, sentir fassi a notevol distanza, qual romoreggiante tuono ne' vicini colli rimbombando. Il male si è che la cresciuta degli alberi, scarsamente poi ripiantati, in proporzione non trovandosi col perenne loro atterramento ed incalcolabile consumo, verrà tempo in cui ne esperimenteremo assoluta deficienza a danno de' particolari e dello Stato. Ed intanto i monti, i quali non più di mezzo secol fa cotanto ricchi ed adorni di magnifiche piante con diletto si rimiravano, non son ora se non vaste incolte terre d' erica coperte e di ginestre, o sibbene di spinosi cespugli. Sebbene, sendo per pruova i cespugli la prima culla delle foreste (quasi che il flagello di nostra agricoltura esser volesse di scudo a quella della natura), giungerebbero esse cogli anni a ripopolarsi sotto la proteggitrice loro ombra, se

per colmo di male le pecore, e tanto più le capre penetrandovi non ne rodessero col velenoso morso i giovani ivi celati rampolli (4). Ma come mai togliere alla famiglia del povero montanaro l'unico od il più facile mezzo di sostentamento? Ecco perchè a pro del medesimo il pietoso nostro Sovrano ebbe a temperare il rigor della proibitiva legge ragguardante le capre (*).

Gli è questo il tempo che gl' innocenti augelletti i più timidi altresì, dalla fame spinti, comincian, quasi da noi ospitalità chiedendo, a farsi all'abitato vicini, coll' osar ne' granai istessi penetrar baldanzosi. Ma il formidabil lor nemico, l' agilissimo Miccio, dalla Provvidenza concessone onde francarsi dai dannosi sorci, ingordo li aspetta, con un salto li coglie ed afferra, e fattosene crudelissimo giuoco, colle unghie li sbrana e li sfracella co' denti. Quantunque a vero dire guardarsi li medesimi ancor maggiormente debbon dall' uomo, il quale nell' entrante stagione segnatamente, traendo di lor forzata audacia profitto, si fa spietato a tendere loro ogni maniera di aguati, per cui caggiono a centinaja, serviti quindi, quand' anche piccolissimi, sulle mense de' moderni Apicii.

Ma le giornate son di già sì brevi che poco basta perchè la notte ne sorprenda lungi di casa, onde uopo è affrettare il passo, tanto più che in verso sera l' ambiente s' inasprisce di molto coll' obbligarci a chiuderci in camera e seder presso il focolare da qualche dì comunemente acceso.

(*) Veggasi nel Diario Forense la bella circolare in proposito dell' Azienda economica degli Interni.

Per la prima fiata nell' entrarvi mi avvien badare essere in copia appiccato a' miei abiti un certo non so che nero biforcuto, che dall'esame tosto fattone non esser altro io trovo che il seme di fior composto, non raro presso i fossi, chiamato da tale particolarità precisamente *Bidente*, proprio, si dice, a fornire una tintura gialla; assieme ancora ad una maggior quantità di cose piccolissime bianche (diresti pidocchi) che vengo dopo attenta disamina a riconoscere per altri semi a superficie rugosa o meglio muricata, provegnenti da un fior candido ombellato, frequentissimo ne' vigneti, e presso le siepi (5).

(1) Il primo è della enneandria monoginia. Ne son congeneri gli alberi della Cannella, della Canfora (potente, come si sa, stimolante), del Benzoino, de' Cubebi, del Sassafrasse, e l'Avocatiere le cui bacche si mangiano nell'America a guisa di fette di melone. Il secondo è una specie di ciliegio o pruno, stata trasportata di Trebisonda in Europa nel 1576; l'acqua distillata delle sue fronde è un deciso tossico.

Nulla tien con essi di comune il Lauro-Rosa ossia Oleandro, fuorchè nel mantenersi pure tutto l'anno verde.

(2) Lo stesso occhio, il quale scerner sa il granello per indicarlo a'pulcini, giugner puote a scuoprir nel più alto cielo l'abborrito augello onde renderneli tosto avvertiti: dovuto ciò alla miracolosa di lui costruzione per cui la chioccia con un adattato muscolo al bisogno accosta alla retina o ne allontana la lente del cristallino. Oh Provvidenza!

(3) Non molto ne dista il così detto *Porco d'India*, *Cavia Cobaya*, originario del Bresile.

(4) Un siffatto spogliamento de'gioghi e fianchi de'monti per ogni dove visibile, non lieve causa a detta degli intelligenti (vedi in ispecie l'opera del nostro idraulico signor Castellano) de' subitanei loro inondamenti e conseguente traboccar degli inferiori torrenti e fiumi, con versamento delle sabbionose acque sulle fertili terre del piano, e secondo i Fisici del flagello istesso della gragnuola, di cui le piante d'alto fusto, come conduttori dell'elettricità delle nuvole, molto giovano ad impedir la formazione, va in parte dovuto, prescindendo da tristi effetti di struggitrice guerra, alla continua necessità di legname pe'pubblici

e privati edifizi e costrutti ponti, a'nostri giorni smisuratamente aumentatisi in numero e grandiosità col crescere della civiltà, dell' industria e del commercio: ed in gran parte altresì alle non osservate regole nel taglio, come alla poca o nissuna premura di surrogar nuove piante alle recise; senza parlar dell'illegale guasto nelle comunali foreste dagli abitatori operato, e mandriani col bestiame. Sebbene, quanto a questo, notar debbesi che niun animale, al dir degli agricoltori, addentar suole i rami de' maleggini o larici, ed altri alberi coniferi e resiniferi.

Per la qual cosa dai moderni legislatori vennero di quando in quando promulgate leggi credute le meglio proprie ad andar del disordine al riparo, onde serbare intatto allo Stato un ramo di prodotto indispensabile per ogni genere di costruzioni, e particolarmente pe' vascelli (per quanto col dritto di proprietà a'possessori spettante eran le medesime conciliabili), colla comminazione di pene più pecuniarie che afflittive, a semplici e mere contravvenzioni appunto adattate: alle quali pene potrebbonsi in senso mio arrogere ricompense promesse a chi le più alte e grosse piante ed in maggior novero fosse alla società per procacciare; i premii dovendosi, al sentire di alcuni politici pensatori, sempre che si può, alle odiose pene anteporre.

Belli del rimanente a leggersi sono i latini versi del buon Autore del *Praedium rusticum*, in cui, invadendo egli il nostro egoismo, ci anima a pensare un po' più a' nostri posteri col non rimaner, pell'ignobil motivo non poterne noi godere, di sementar quercie ec. Tanto più che sarem sempre per giovarci del verdeggiante aspetto de' teneri virgulti non meno che del soave canto dell' usignuolo dai medesimi allettato.

(5) Le raggiate teste (volgarmente *gitte*) della Lappola ossia Bardana o *Lavassa* (*) (*Arctium Lappa*), assiem a quelle del

(*) *Che non confonderai col Lapasso o Lapazio* (Rumex obtusif.) *le cui ruvide foglie vengon dal meschino usate ad accalappiar le cimici.*

Xanthium Strumaria detto da noi piccola Bardana e pe' Franzesi *Glouteron*, e dell'Onopordo Acanzio (*Pedane*, *Epine blanche*), tutte e tre tali piante comuni ne' ruderi e simili, la seconda della *monoecia*, le due altre della *singenesìa*, si appiglian sovente a'nostri abiti, non men che il seme del *Myosotis Lappula* della famiglia delle borraginee od asperifoglie colà parimente non raro. Gli spinosissimi calici del Cardo stellato (*Centaurea Calcitrapa*, gall. *Chausse-trape*) hanno pure tale virtù. Delle sue foglie gli Ebrei condivano il pasquale agnello. Non la confonderai col Cardo benedetto, altra Centaurea di grand' uso in medicina.

Un' erba, la quale aggrappasi altresì alle calzette, passando noi per certi vigneti, è una gramigna del genere del Panico (*Pan. verticill.*), ciò a cagione de' denti delle reste della spiga. Appunto di tale proprietà approfittando il ragazzo, più spighe assiem giugnendo, ne forma cestellini ec.

PASSEGGIATA LVI.

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Ovid. Met.

Tabida consumit ferrum lapidesque vetustas,
Nullaque res majus tempore robur habet.

Id. de Ponto.

Con forti braccia il tempo a cerco mena
L'inesorabil falce, ed alti strugge
Monumenti dell'arte, e regni e imperii
Fin dalla base.

Amori delle Piante.

Non è pur troppo lontana la neve, e qualche fiocco avvi anzi chi sostiene aver già scorto calar di buon mattino come bambagia. Un certo basso annuvolar del cielo parmi annunziarlo, accoppiato qual è a frigida tramontana; checchè altri ne senta in contrario, dicendo far per ciò troppo freddo. Mercecchè se per verità questo al momento che le nubi in acqua si risolvono, è minore d'allor che fa sereno, il fatto sta

però che il medesimo nelle superiori regioni almeno bastante esser debbe onde l'acquoso vapore congelare, e così dar luogo alla formazione della neve, la quale è solita infatti cadere nel più fitto verno e dietro a forte rigidezza d'aria.

Da simil tema consigliato premura mi fo di giovarmi, senza frappor dimora, della mediocre giornata frattanto che il suolo è tutt'ora asciutto, e men umida l'atmosfera. Ma ahi! come mesta si osserva la campagna, avviluppata qual si trova in oggi in un nebbione rasente terra, per cui gli alquanto discosti obbietti all'occhio mi si appresentano ne' loro contorni indeterminati, e di grigio colore uniformemente aspersi senza i consueti chiaroscuri (1).

Alla bruna e malinconiosa scena simpatizzando lo animo mio, fassi triste empiendosi di nerissime idee, e finisce per desiderare di rinvenir qualche veduta la quale con quella concordando ne raddoppii i patetici sensi.

A poche miglia dal presentaneo mio soggiorno esistervi non ignoro vetustissimo castello, non so se di stil goto-arabo, abitatissimo un tempo e magnifico, deserto in ora e diroccato, sola dimora di selvatici animali e sibilanti biscie; avvegnachè queste a motivo della tarda stagione già ritirate per buona ventura si trovin nelle buche delle vecchie mura, lasciate al di fuori le luride spoglie. A quella volta del mio divisar pago al sommo tosto m'avvio, e di già, posto come è il medesimo sovra rialto, ne scorgo le smantellate cadenti torri co' merli delle porzioni

della cinta, le quali sono ancora in piede. Vi giungo infine, o per meglio dire giungo alle radici del monticello su cui giace, che ingombre da ogni lato incontro di sterpi, rovi, tribuli ed intralciate spesse macchie: se non che un' idea di calle a mano manca il sito additandomi ove con minor fatica posso penetrare e salire, animoso mi v'arrischio, e da mille e mille spine punto e lacerato e ad ogni piè sospinto impacciato, ed in forse del vero cammino, a mala pena arrivo alle desiate rovine.

Che solitudine di morte in quel vasto cortile già tanto da gente e corridori frequentato! Che orridezza in quel giardino sì bene un dì coltivato, disposto e mantenuto, di cui a stento alcuni rimasugli di intisichite spalliere rimiri, tristissimo indizio di ciò che era in allora! Ma entriam nelle supposte camere. Appena appena discernerne valgo l'apparenza agli avanzi di soffitte e volte, la cui circonferenza offre pur anco all' occhio una maniera d' ornato in pezzi di stucchi e pitture, ed alli sfracellati e scrostati divisorii muri de' quali la tenace Ellera, de' diserti monimenti amica, prese stabil possesso col ricoprir di oscure fronde quelle pareti di doviziosi arazzi pria addobbate. In certi membri non è nemmeu più fattibile l' introdursi pe' mucchii di pietre, mattoni e calcinaccio che li occupano, ed i buscioni colle ortiche che mi contendono il passo: d' altri tanta e tale si è l' alterazione a non sapersene neppur la destinazione, e dappertutto non si sta senza paura di vedersi rovesciar addosso quel non molto che ritto od in aria sostiensi, diresti, per miracolo.

Ai fusti di colonne e torsi di statue che ancor sussistono convien ben asserire fosse magnifica quella sala sia o loggia, dove di certo continue eran le danze, le tresche ed i conviti. Oh vanità ed instabilità delle umane cose! L'uomo fuse ivi immense ricchezze, soggiacere dovette a pene, cure ed indicibili fatiche per anni ed anni onde innalzare la gran mole e venirne a termine, ed ogni cosa va ora perduta. La Natura, quasi dell'Arte invidiosa, sembra qui sorridere all'universale spiantamento, e riprendendo i suoi imperscrittibili diritti leva la superba fronte sovra le colonne infrante, le smozzicate statue e gli screpolati soffitti delle disabitate stanze (2). In somma ha un bell'essere saldo e fermo un qualunque si voglia edifizio, se tremuoto con quasi convulsivo ondulatorio scuotimento non lo divelle ed atterra, se micidiale guerra nol dirocca, il Tempo col mezzo dell'acqua che filtra e penetra a poco a poco attraverso le più connesse pietre, e ne corrode perfin la sostanza calcinandone i principii, secondato ancor dalle erbe e piante, il cui seme colà portato sulle ale de' venti vi si appicca e radica e cresce nelle fessure, il Tempo solo giunge a struggerlo ed annientarlo. Ond'è che appena dai viaggiatori al dì d'oggi si discoprono le vestigia di tante famigerate cittadi, una Ninive, una Babilonia, una Palmira, una Persepoli, una Tebe a cento porte, un'Alessandria, cotanto, se non mente l'istoria e l'oscura tradizione, in remotissimi secoli floride e popolate: dove il commercio ed il lusso che ne procede

trionfando, venivan, per quanto si dice, scambiati la porpora di Tiro col prezioso stame della Serica, i morbidi tessuti di Casciemire co' superbi tappeti della Lidia, l'ambra del Baltico colle perle e cogli Arabi profumi, l'oro di Ofir collo stagno di Tule. E tale sarà alla perfine il destino delle stesse colossali Egizie piramidi, le quali videro già secoli e secoli sovra loro trascorrere senza esserne visibilmente guaste ed alterate, non più che le ammirande cose che in sen racchiudono: seppur non lo previene il giorno, il fatal giorno, in cui al forte sentir d'Isaia *complicabuntur sicut liber coeli et omnis militia eorum defluet, sicut defluit folium de vinea et de ficu.*

Ma dove sono tutti quei che s'impiegarono coi danari, col senno e colla mano alla costruzione del nostro castello? Dove mai cotestoro che l'abitarono, spicco facendo fra coteste al momento tacite e desolate mura? Non più esistono da buona pezza, e porzion delle lor fredde ceneri giace per avventura sotto i miei piedi ne' cupi ed umidi sotterranei sepolta . . . .

Tutti cotai ben opportuni riflessi fanno probabilmente parte del pittoresco d'ogni consimil obbietto; abbenchè abbia quello sua potissima base nel sorprendente miscuglio d'architettura e verzura, di piante pietre e muri, come nella infinita varietà della porzion rovinata o cascante all'occhio presentata colle tante sue differenti tinte ed accidentalità; adatta materia al pennello, non che propria ad aizzar

l' estro di chi lo maneggia. M' immagino, introduca egli nel quadro una greggia di vacche, pecore e capre per queste ruine aggirantisi la corta erbetta pascolando ed i virgulti spuntando che ne sorgono per ogni dove, mentre siede tranquillo sovra uno zoccolo da cespugli accerchiato fra lo sfasciume il buon pastore; un sì fatto singolar aggregato e contrapposto di semplice e grandioso, di natura e d'arte, di esistente e distrutto, di passato e presente, rende il medesimo grazioso e straordinario che nulla più. Tale è quello che non ha guari di vedere ebbi occasione per mano maestra a recar illusione pennelleggiato.

Del rimanente i ruderi tutti esser ci possono di vantaggiosa moral lezione, ognor più avvertendone della fragilità nostra e poca durata delle nostre opere, per cui rendesi inutile l' ambir grandezze e dovizie. Sì, il vostro aspetto, sclamerò dietro altri, ritiene il cuor del mortale che sa meditare ne' limiti della moderazione ed in quel morale bilico in che sta la saggezza. Voi siete un salutevol freno contro l' impetuoso slancio della cupidigia; voi calmate l' ardor febbrile de' godimenti i quali intorbidano i sensi: voi riposate l' alma dalla penosa lotta degli appetiti; voi la sollevate al dissopra de' vili interessi che travagliano il comun de' viventi, e per voi movendo noi il piede, si direbbe affacciarsene la intiera scena de' popoli e de' tempi, onde lo spirito, spiegandosi a grandi sentimenti, non concepisce se non sode idee di virtù e di gloria.

Per l'avanzata stagione i grossi alberi, i quali cresciuti per mezzo le muraglie ne hanno alzate colle robuste tortuose loro radici le fondamenta stesse, smarriron appieno le frondi, di che parzialmente almeno si scorgono ancor vestiti i cespugli. Per la qual cosa statuisco io di farvi nel venturo anno ritorno, allorchè sarà la vegetazione nel suo bel vigore, onde maggiormente gioire del contrasto del color verde e della mobilità de' frondosi cesti de' medesimi coll'abbrunita vernice dal tempo su coteste squallide, immote reliquie aspersa.

E cupo in pensiero tra me e me rivolgendo le anzidette riflessioni, scendo dal contemplato loco il più presto possibile come sorpreso dalla notte, che quasi veggo precipitar da quella vetta, mentre il sole all' opposta parte corre veloce a compartire i suoi favori ad altro emisperio ed altre genti: non tralasciando di notar nell'andarmene che le erbe stesse le quali vi si allignano, a seconda de'siti umidi e pingui, od aridi sono o di fisionomia grigia e trista o di cattivissimo odore, ed alcune più nocive che utili, tranne forse per la medicina. Vi distinguo infatti, sebben passi o secchi, oltre all'abbondante ortica, il Solano Nero, l'Ebbio od Ebulo (*Sambucus Ebulus*), il Giusquiamo Nero, a fior giallo smorto venato di sangue e di odor di cadavere, il velenoso *Datura Stramonium* a fiori bianchi, stelo nero ed odor nauseante, la pur mesta Scrofolaria a piccoli fiori rossi personati, la fetidissima Vulvaria, il cui nome abbastanza la sorta di puzza dimostra dalla pianta tutta fortemente sparsa allo 'ntorno, puzza che direi più decentemente analoga all'odor di merluzza, l'Asclepiade

a fior bianco e frutto piramidale con semi chiomosi, le Mente, il Tasso-Barbasso, le poligame Parietarie, ed Atrepici, la Verbena, la Gramigna, lo spinosissimo più che noto Eringe campestre per ultimo (gall. *Panicaut*, vulgo *Pan caud* (3)).

Me ne allontano intanto, muovendo verso casa, col ripetere i bei versi di Pope.

Pale melancoly sits, and round her throws
A death-like silence, and a dread repose.

. . . . Smorta melancolìa
Siede, e d'intorno a sè sparge un silenzio,
Fratel di morte, e spaventosa calma (4).

ANNOTAZIONI.

(1) Evvi per altro chi notò la Natura impiegare i vapori per dar maggior estensione a' paesi, sia spargendoli al fondo delle valli moltiplicando così i piani, sia fermandoli al gomito de' fiumi col lasciarne a quando a quando riapparire i lunghi loro canali dal sole allumati.

(2) Il piacere e la melanconìa padroneggiar sembrano a vicenda l' animo nostro alla vista di una già formidabile rocca in ora per sorte di guerra distrutta, siccome lo ebbi più fiate ad esperimentare penetrando solingo nelle rovine della già rinomata Brunetta presso Susa. Nasce il primo dal pensare che abbia ciascuno libero il passo colà ove da armata soldatesca erati vietato l' accesso, e che un luogo di aspetto sì guerresco e spaventoso più non sia che spazioso pacifico pascolo dalle timide innocenti pecorelle praticato. Trae la seconda origine dall'orror che inspirar suole l' immensa congerie di muri e bastioni in parte al suol giacenti, ed in parte in aria sospesi in atto di precipitare ad ogni crollo, la quale dir ti farebbe aver ivi la desolazione passeggiato; giunto il rammarico onde ci sentiam oppressi riflettendo tanto denaro speso e tanti sudori sparsi per foggiar le rupi in terrapieni, casematte, volte, archi e ponti, e sopra costruirvi vasti ed alti palagi, essere ora un bel nulla, ed un' opera di tanta mole, le cui fondamenta lottar credevi co' secoli, irrevocabilmente trovarsi spianata.

Altrettale orridezza non ne può venir tolta salvo collo sgombrare l'attual vasta catapecchia d' ogni rottame e ridurla a coltura, in modo che sugli stessi baluardi, in cui prima ferali bocche di bronzo vomitavan fuoco e sterminio, crescano a mantenimento

nostro e sollievo biade, viti e pometi, al tristo suono de' tamburi succedano il lieto canto del contadino ed il dolcissimo zufolare del pastore, ed all'insanguinata Bellona, per usar lo stil de'poeti, armata di flagello, sottentri l'amabile Abbondanza versando il suo corno di fiori e frutti ricolmo. Egli è appunto ciò che per la civica Amministrazione di detta città fermossi, se non erro, effettuare, col concedere ad enfiteusi, partito in più lotti, il deserto ed incolto monte ai robusti villici de' contorni. Sotto le loro incallite mani omai colla fantasia verdeggiar lo miro, le sue rupi stesse coronandosi nuovamente di pampini, ricuoprendosi il restante di ben folte messi e di ameni verzieri, con istupore degli augelli medesimi, i quali, eccettuatine i notturni, amici non men che il pipistrello delle rovine, non mai su cotesta desolata terra arrischiavansi posare il piede. Per sin l' Olivo, simbolo della pace, in certi solatii di quello dalla tramontana difesi sarà, se piantato, per prosperare.

(3) Per decreto di benefica Provvidenza a nostro avvertimento, le piante velenose hanno tutte un aspetto disgustoso. Vedi i Solani, gli Alcachengi, le Belladonne, le Cicute, il Giusquiamo ec. Le situazioni stesse malsane diresti volerne tener lungi il viatore colle nebbie, cogli odori nauseanti delle acque appannate e limacciose, co' vegetabili infine spiacenti, quai il Dracuncolo o Serpentaria *Arum Dracunculus*, (fratello del più comune *Arum maculatum* a grandi foglie astate, il cui fiore spuntando in maggio consiste in un verde orecchione racchiudente una maniera di clava col manico attorniato sopra da'stami e sotto dai germi (*)) col suo fiore della forma, del colore e dell' odore di un' ulcera, ed i Tassi a tronco rosso ed affumicato, quasi incendiato.

(*) *L' Arum è perciò della classe* ginandria *o delle femmine virili, dette da altri* femmine-maschi, o viragini.

(4) Aggiungerò con un celebre franzese Autore, che se le rovine dalla guerra occasionate giustamente ne accorano, quelle al contrario dal solo tempo procedenti ci dan piacere lasciandoci nell' infinito a più secoli indietro; o ci infondono almeno una dolce melanconìa sul pensiero della vanità de' nostri lavori e perpetuità di que' della natura, la quale fa ivi escir, diresti con compiacenza, dalle fessure de' spaccati muri e gialle viole, e rossi antirini (*Mufle de veau*, volg. *bocca o lingua di lione*), e Chenopodii, e gramigne con corone di rovo e Ciliegii selvaggi; piantando sulle loro sommità stesse non piccoli alberi, di cui i venti agitano pittoricamente la verde chioma.

Voluttuosa chiama poi il medesimo Autore la tristezza delle tombe, monumenti posti sul limite de' due Mondi, nata appunto dall'armonìa di due opposti principii, il sentimento cioè di nostra esistenza e quello dell'immortalità (*), l'immagine di un eterno riposo (speriam felice), ed il pensiero delle vane inquietudini della vita.

Checchè ne sia, dice vero il Pope il silenzio generar mestizia: « *Quelque parure éclatante*, scrive pure il Virey, *que nous offre la terre, ce n'est qu'un vain appareil de magnificence pour les yeux, si l'oreille n'entend rien. Alors la nature nous semble morte, et son silence afflige l'ame; mais c'est le frémissement de la forêt, le murmure de la fontaine cailleuteuse, ce sont les cris du quadrupède, les accens amoureux de l'oiseau, la strideur de la cigale qui animent les campagnes. La vue a moins de rapport avec le moral que l'ouie* ».

(*) *Quand je n'aurois d'autres preuves de l'immortalité que le triomphe des méchans et l'oppression du juste, cela seul m'empêcherait d'en douter. Une si choquante dissonance dans l'harmonie universelle me feroit chercher à la résoudre. Je me dirois: tout ne finit pas pour nous avec la vie; tout rentre dans l'ordre à la mort.* Rousseau.

PASSEGGIATA LVII.

Tandem bruma niveis adfert pigrumque rigorem
Reddit, hiems sequitur, crepitans ac dentibus algus.

LUCR.

. . . . Ma se avvegna
Che il sol, schiusa una nube i rai, dardeggi
Sui brillanti arboscelli, o tiepid' ala
Scuota Favonio, in liquide rugiade
Scende il baglior fugace, e a l' aere in grembo
Il fulgido spettacolo si strugge.

AMORI DELLE PIANTE.

Dopo alcuni giorni di atmosferico rabbruscamento, stamane in veggendo nel levarmi di letto un insolito chiarore per le socchiuse finestre farsi via, immaginai bel tempo, ed ahi! che in vece venni a questo con sorpresa e doglia osservare nevoso col suol già imbianchito in un co' tetti delle case ed alberi, motivo appunto del detto lucore, dovuto allo sparso albo colore proprio, si sa, a riflettere tutti i solari raggi senz' assorbirne e spegnerne veruno. Oh come spesse ne sono e larghe le falde dell' ancor cadente neve! Delle quali ciascuna mostra la particolar cristalliz-

zazione dai Fisici notata (1), ciò secondo il general sistema della natura, per cui passando una sostanza dallo stato liquido al solido, tende sempremai nelle elementali sue particelle ad un aggregato di geometrica forma: sebbene contro il di lei costume in ogni altro caso di non guari mai adattarsi a tanto rigore, neppur nelle individuali produzioni (ne'fiori p. es.) in cui maggiormente si appalesa una certa regolarità e simmetria di parti. Essendochè poi nel complesso delle medesime tien essa anzi che no libero andamento, onde da troppo esatta disposizione, parità e relazion di cose non venga l'occhio nostro stancato più che dilettato.

Conciossiachè tuttavia la neve non sia ancora cotanto alta ad impedire i miei passi in campagna, qualora ne cessasse dal ciel la caduta, sarei in grado di attentarmi di uscir di magione, vago di rilevarne i peregrini effetti sovra li circostanti obbietti, de'quali adesso, per l'ingombro così arrecatone nell'atmosfera, impossibil sarebbe il ben raffigurar l'esistenza......... Il mio disìo pare compirsi..... Va minorando il nevicare.... Ha per intiero, salvo errore, la Dio mercè desistito.... Il sole di già trapela per le diafane nuvole..... Ecco il suo lucido disco in pieno dietro il vaporoso velo; pel quale i suoi raggi stessi omai dischiudonsi il varco squarciandolo. Ma aspettiamo ancor per poco che il viandante abbia stampato il piede nella molle materia, e formato in cotal guisa un sentiero per cui camminare asciutti, prima però che il calore ne la liquefaccia..... Usciam senza più prendendo codesto già calpestato e fatto viottolo.

Oh quanto il riverberar della neve mi abbacina le pupille! Se non che mi vi avvezzo poco per volta, cominciando a gettar senza tema da un canto e dall' altro lo sguardo. Il quadro nanti me svolto è nel gener suo oltre ogni dire venusto. Il contrasto infatti del bianco universale co' bruni tronchi degli alberi e coi bigii o rossigni muri delle case, non men che coll'alquanto turchino, verdiccio o glauco colore delle acque, le quali si fan largo con capricciosi meandri per le medesime, è per verità stupenda cosa, se vi aggiungi ancora la lieve ombra de' suddivisati oggetti dolcemente prostesa sul candidissimo strato.

Ma il tutto spartatamente spiando, mi piaccion essempligrazia singolarmente il frastaglio degli incipriati ramoscelli di quella grand' arbore, l' arricciatura di questo cespuglio, e le lattee linee le quali le varie cornici segnano delle fabbriche, torri e chiese co' campanili, e riescon di soave confronto coll'alquanto oscuro delle loro facciate, di cui rendono per altra parte maggiormente distinte le moltiplici finestre e porte colla forma loro e grandezza, e sin le buche de' travicelli ove fermar suole sua stanza l'augellino. I tugurii stessi leggermente di neve ricoperti, dal cui comignolo non pertanto sen esce vorticoso il fosco fumo, non lascian di far di sè gentile mostra, e posti a paragio coi non lontani palagi il pittoresco aumentan del paese. Ve' inoltre come spicca il nero di giajetto dello stormo di cornacchie, le quali corron colà nel campo sugli albeggianti solchi, o stannosi quiete sugli ospitali rami delle piante, o volano a vanni distesi radendo il suolo, e forte gracchiando.

Il concorso frattanto de'passeggieri che va crescendo, involti ciascuno nel lor ferrajolo in condotta di carichi giumenti e carri, il tutto alquanto imbianchito, tende a dar compimento alla campereccia quasi tavola, la quale, se lo sbiadato cielo a ricoverar arriva il puro suo azzurrino, e l'intiero suo fulgore il sole, asserir potrai allora essere nella proposta specie perfetta. Il che mi ricorda che non ostante la estrema difficoltà d'eseguimento nel ben lumeggiar di essa le parti con quei leggerissimi chiaroscuri e quelle mezze-tinte di che maestra mano soltanto è capace, non pochi paesisti ebbero a dar nel punto con sorprendente verità tale, a quasi, nel mirarne il dipinto, quand'anco non di *Panorama*, idearci di farne parte camminando noi stessi per gli angoli e serpeggianti tramiti nella purissima neve adombrati assieme alle animate e muoventisi ivi abbozzate figurine, e goder così come di cosa reale, senza provarne l'incomodo, dell'iemale aspetto della campagna. L'astro del giorno tramontando sparge sulla candida faccia della terra un bel roseo, il quale cede quindi il luogo ad una lievissima tinta azzurra se quello della notte s'alza in buon punto a versarvi sopra la sua debol luce (2).

Sugli eccelsi monti, se il coraggio avesti di trasportarviti in codesta critica stagione, scorgeresti ancor più ammirando spettacolo, massime nelle rare ben lucide giornate; per trovarsi colà la neve non già uniformente sul suolo stesa, come da noi, qual pannolino, oltremodo anzi variata nella superficie in ragion delle diverse montuosità del terreno su cui giace, de'greppi di che va il medesimo cosparso, i quali ergon quà e là il

nero lor cocuzzolo, delle ombre infine di tanti quì più, là manco adimati seni e burrati non tocchi dai solari raggi, vivamente contendenti coll' abbagliante albore della porzione illuminata. Ondeggiante di più ella è, e frastagliata, effetto del turbinoso vento che colassù sempre spira, il quale ne ebbe a contrariare la regolare calata, deviandone e raggirandone le discendenti falde. Egli è per altro verso un bel piacere l' ivi osservare come le attornianti bianchissime sommità curve od angolose si applichino e si delineino sovra il nettissimo ceruleo del firmamento in quelle regioni più che mai carico e splendente. Aggiungi le diafane masse di diaccio quasi cristallo, che quinci e quindi formano sotto ogni aspetto e foggia, come di colonne, di obelischi od aguglie ec., i torrenti e rivi nel versare per ogni dove le limpidissime loro acque più o men, secondo la frana per cui muovonsi, precipitose.

Un pensier solo nondimeno a rattristare è atto somigliante qualunque siasi vista, di non poter cioè più noi oramai indugiar l' inverno, e tener indietro l' intenso acuto freddo che seco trar non manca la neve. Appena diffatti il suolo ne va fasciato, che l' aria s' inasprisce in un subito, ed, allo sgomberarsi l' atmosfera da' vapori, quello divien tale a congelar ed indurire ogni acqua pur anco corrente, col sentirci intanto un brivido penetrare nel midollo delle ossa e quasi scorrerci nelle vene, se non siam premurosi a fugarlo con un buon fuoco o coll'agitazion violenta delle membra intirizzite e dolenti, o meglio con calde lane ad impedirne l' accesso.

Ma la neve è di non lieve vantaggio a' seminati (ecco quello che racconsolarne debbe), se non pe'sali cui immaginavano i Maggiori nostri racchiudere, di certo almeno onde, come veste della terra, cattivo conduttore qual essa è del calorico e per propria natura per l' aria che ne' pori trattiene, serbarglielo intatto, ed in un ripararla dal soverchio acume de' brumali freddi. Oltracciò la mantiene ognora e gradatamente umida e fresca a pro suo siccome a danno del pregiudicevol verme, meglio larva dello Scarafaggio: senza parlar dell' eterne nevi delle Alpi, le quali debbono considerarsi come un capitale d'acqua che ognor colando nelle bolge o chiostre della terra, alimenta con larga e viva vena le fontane, i torrenti e i fiumi, e nemmen lascia asciutti i pozzi del piano.

Tant'è vero che in ogni cosa non puoi non riconoscere gli effetti di sempre vegghiante sapientissima Provvidenza (4).

ANNOTAZIONI.

(1) Cadauna falda di neve è un ammasso di lamette diacciate, le quali offron nella loro disposizione assiem assieme la forma di piccole stelle esagone; mentre queste aggruppandosi le une sovra le altre forman poscia un gran numero di altre regolari figure. Una raggiante cristallizzazione ci vien pur fatto di osservare nel ghiaccio, quello soprattutto che si forma a strati sulla superficie di acque limpide e correnti. Ciò tutto, e generalmente ogni simile effetto ne' corpi che da liquidi o vaporosi vengono a rappigliarsi, si trova spiegato colla teoria dell' *affinità molecolare* più o meno controbilanciata dal repellente calorico, pel molto scemare del quale allora esse particelle tanto si accostano a rendersi sensibile l'azione della loro figura stessa, per cui si voltano e dispongono tutte regolarmente dai lati più attraenti.

(2) Il crepuscolo tanto mattutino quanto vespertino, dovuto ai raggi del celeste cursore contro noi in parte ribattuti dall'atmosfera (la cui altezza vien valutata in miglia 43) e sempre sensibile tantochè l' abbassamento del medesimo sotto il margine dell'orizzonte non eccede i gradi 18, è palpabile effetto di particolar Provvidenza, la quale non volle che noi passassimo repentinamente (cosa insoffribile) dalla buja notte al fulgor del sol nascente, e viceversa. Oltracciò ognun sa quanto è mai delizioso quel del mattino, padre dell'alba e dell'aurora, dalle quali careggiate le prime son le altissime vaghe nubi, seppur non penetrate in guisa nelle lor vescichette a formarsi in loro per la rifrazion della luce una mirabil mescolanza di colori.

(3) L'osservazione de'Fisici, che la temperatura de'sotteranei (costante in ciascun paese) si trova in ragion dell'altezza mez-

zana annua del sole sopra l' orizzonte, ossia della latitudine de' luoghi, sembrava escludere l' esistenza di un fuoco centrale del nostro globo; il cui fondo di calore si poteva ascrivere semplicemente alla forte azione sovra di esso de'raggi solari, comunque secondo le zone e le stagioni più o men diretta e permanente. Ma ecco le recenti esperienze del Cordier quella di nuovo appoggiare; data la quale, agevole riescirebbe la spiegazione dei vulcani, e delle stesse acque scottanti.

(4) *Miracula ejus, quibus totum mundum regit, universamque creaturam administrat, assiduitate viluerunt, ita ut pene nemo dignetur adtendere opera Dei mira et stupenda.* S. Aug.

Quaeris melior ne mundus esse potest? S. Thomas respondet, rerum peculiarium entitate et extensione potest, arte, harmonia, fine nequit. Così il Genovesi *metaph. elem.* Il Bergier (*Diction. théol.*) osserva però all'articolo *Optimisme* esser falso che nelle opere di Dio siavi un *optimum*, oltra cui Dio sia nell'impossibilità di nulla far di meglio; aggiungendo all'articolo *Manichéens*, che il dire che vi è male nel mondo, è dire esservi minor bene di quel vi possa essere. Ora Dio può far del bene all' infinito.

PASSEGGIATA LVIII.

Vides ut alta stet nive candida
Soracte , nec jam sustineant onus
Sylvae laborantes , geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus , ligna super foco
Large reponens . . . . . .

HORAT.

Dura stagione è la stagione iberna
Dura alle greggie , agli uomini dura.
Lunga tonaca allor e folto manto
Vestire è d' uopo a riparar le membra.
Fa che sia molta trama in poco ordito ,
E il corpo bene ne stringi.

ESIODO.

Invitat genialis hyems , curasque resolvit.

VIRG.

Comecchè l' attual prima neve sia ancor , non ne dubito , per istruggersi almen nel piano , e dar luogo a giornate in cui lecito fia lo effettuar alcuna girata in campagna sul meriggio e ad un tocco dopo , d' ordinario tuttavia coloro stessi i quali più

l'amano, il più tardi possibile allontanandosene, sogliono all'apparir di quella ridursi in città. Cosa loro in vero offrirebbe essa di piacevole? I fiori stessi di giardino, come certe Rose e Mammole, le quali duravan pur anco contro l'inclemente ambiente assieme alla specie di Crisantemo detta *Fior di S. Caterina*, all'*Aster*, alla Verga d'oro ec., van via perdendosi (mentre la Vaniglia d'inverno, specie di Tussilagine, non ancor fiorisce), salvo che vengano cogli agrumi ed esotiche piante in apposite stufe ritirati od altrimenti dalla neve e brine ben difesi. Per simil motivo osservo in quell'orto ricuoprirsi di terra gli ortaggi; onde eziandio ottenerne, per difetto d'aria e di luce, bianchezza e tenerezza. M'accingo adunque anch'io a far lo stesso, d'avere esaurito contento ne' varii periodi dell'anno ogni naturale particolarità, e voglioso di giovarmi de'maggiori comodi che per certo la città nella stagione del ghiaccio e de'nebbioni somministra; senza che pretenda ergermi in giudice tra i partigiani dell'una e dell'altra, come fece il Byron, duramente sentenziando nel suo *D. Juan*, la città tenere il primato agli occhi di colui il qual privo d'interni mezzi non pensa, non opera, non sente se non secondo qualche piano di personale interesse, o d'ambizione: bastando a me il paralello di Claudiano:

> . . . . *Fulgentibus illic*
> *Surgunt strata toris: hic mollis panditur herba*
> *Sollicitum curis non abruptura soporem.*
> *Turba salutantum latas ibi perstrepit aedes*,
> *Hic avium cantus, labentis murmura rivi.*

Nemmen mi farò a rompere pugna contro coloro i quali il verno all'estate, e così la morte della natura alla di lei vita antepongono, ben sapendo non poter per lo più altri essere se non sfaccendati signori, i quali scambiando la notte col giorno non sorgono dalle oziose piume prima che l' astro diurno giunga alla metà del suo corso, se ne stanno in caldissime camere, non escon che in carrozza, e danno termine alla poco ben spesa giornata con prolungate conversazioni e teatrali trattenimenti più che mai nell' iemale stagione frequenti. Non così l' agricoltore, l' artiere, il negoziante, l' uomo di mediocre fortuna, a' quali tutti importa che le occupazioni onde traggono il quotidiano vitto, dalla brevità del dì e dall'eccessiva freddura impacciate non vengano od incagliate, ed è impossibile il non soffrir più o meno degli ordinari rigori di detta stagione. Abbenchè il primo d'essi ha il vantaggio delle tiepide stalle, ove al chiaror di lumicino passa allora le lunghe serate altrettanto lietamente quanto nelle ben illuminate e riscaldate sue sale il cittadin opulento.

Mutuaque inter se laeti convivia curant. Virg. (1)

Non niego la state arrecar pur seco gravi disagii e pello fiaccante caldo e pegli insettucci, i quali allora ci annojano o pungono. Ma da quello non è difficile, come si sa, rinvenir conforto, e di questi evvi modo di scemare il numero. Ed in vero quanto alle molestissime mosche l'otterrai col tener ben chiusi i vetri delle finestre, e socchiuse eziandio le imposte acciò dal bagliore non vengano invitate, seppur non vuoi appigliarti all' alquanto rischioso ripiego di at-

tossiccarle di buon mattino con acqua d' ossido arsenicale saturata o di cobalto. So difficile tornar la totale distruzion delle putenti cimici (troppo sotto tal volgare nome note, perchè loro voglia dar col Fabricio quello scientifico di *Acanthia lectularia* (2)), e come impossibile quella delle comunissime pulci; tanta sendo delle prime la fecondità ad esser una sola coppia valevole ad infettar in breve un letto intiero colle cortine e lettiera, e tanta l' agilità delle seconde, provviste quai sono di somma elasticità nelle lunge gambe di dietro, a poter da nimica mano saltellando di leggieri scampare, illudendo talfiata l' occhio il più perspicace, solochè il negro lor lucente colore sulla bianchezza de' pannilini spiccando non le tradisca. Contuttociò annienterai di quelle il prolifico seme con larghi liscivii d' acqua, con olio bollente, con unguento mercuriale, o meglio con acqua forte, ossia acido nitrico; e di queste sarà senza dubbio minore il novero, qualora un'estrema pulitezza regni nelle tue stanze e robe e masserizie, ad oggetto sen tolga coll'insetto perfetto le uova, la larva e la ninfa (3).

Colui ad ogni modo avventurato, il quale, al riparo la state de' forti calori in quelle fresche sue ville dal coro degli augelli allegrate (4) e sull'erboso pendìo di ameno poggio situate, può quindi all' epoca del gelo recarsi alle del mare meridionali coste per giovarsi in un collo spettacolo di quello della temperatura del clima! Ma chi sa che prima di abbandonar la campagna, non sia io per far appunto colà breve gita, onde nulla degli obbietti naturali isfugga alla mia curiosità?

ANNOTAZIONI.

(1) Sarebbe per altro cosa e pel fisico e pel morale del contadino utilissima, non marcisse egli nell'ozio in questa stagione, impiegandosi in qualche opera o mestiero, e ne' mestieri singolarmente famulativi dell' agricoltura: i di cui arnesi, per dirlo quì alla sfuggita, riuscirebbero migliori se chi vi s'adopera approfittar potesse de' lumi della scienza meccanica. Vedi sui medesimi il francese trattato del Borgnís (*mec. tome.* 5).

Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent quae mox coelo properanda sereno
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem: cavat arbore lintres (tini)
Aut pecori signum aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos (pali), *furcasque bicornes*;
Atque Amesina parant lentae retinacula (gionchi) *viti.*
Nunc facilis rubea (di rovo) *texatur fiscina* (cesto) *virga.*

Virg.

(2) Ella è della famiglia, se non del genere, delle del par puzzolenti della campagna, divise queste in *pentatomi* e *scutellarie.*

Veggo farsi a danno della chiarezza abuso, direi, di greco nelle scienze naturali non solo, ma eziandio in altre, come in la recente italiana opera in materia penale del Raffaelli. Del resto allora il cangiamento della volgar denominazione è utile quando la medesima dà luogo ad equivoco, oppure si troverebbe erronea, od almeno niente significativa. Tale appunto fu il caso per la nuova nomenclatura chimica.

(3) Osservarono i Naturalisti che le uova della pulce, per lo più dodici, danno origine ad altrettanti vermetti (*larve*), i quali rinserrandosi tantosto in setosi follicoli si mutan pria in *ninfe*, indi in perfetti insetti, nati fatti per tormentarci col loro succhiatojo composto di due setole inguainate in un becco cilindrico, che ficcan senza pietà nella nostra tenera pelle a farvi levar bolle ed eccitarvi insoffribil prurito. La qual cosa fe'dar a nostra pulce l'epiteto d'*irritans*, anche per distinguerla dall'americana (se pur è del genere) chiamata *intrans* a cagion del suo costume di entrar nell'ignudo calcagno del viator disagiato, ed ivi moltiplicare.

(4) Non così la pensava quell'oltramontano sibarita, il quale sì annojato mostrossi della voce di un rossignuolo stanziante ne' viali del suo giardino, che ne ebbe ad ordinar la morte al famiglio colle parole, *tue-moi cette vilaine bête.*

Intorno alle due estreme stagioni, di cui nel testo, prescindendo dalla questione pei sistematici posta in campo quale del freddo o del caldo sia *debilitante*, quale *tonico*, e se sia vero o no che le malattie di *debolezza diretta* sieno più famigliari ne' paesi settentrionali ai quali perciò la Provvidenza abbia accordati rimedi amari e corroboranti (genziana, arnica, genepì) in vece de' stimolanti ed eccitanti (opio, canfora, aromi) alle regioni meridionali concessi contro quelle di *debolezza indiretta*, arroger soltanto mi cale con Ippocrate essere il verno a' vecchi nimicissimo, come ai malatticci ben poco amico. Il che vien detto pure da Euripide, citato da Cicerone in una sua pistola: ψύχος λεπτῷ χρωτί πολεμιώτατον.

PASSEGGIATA LIX.

. . . . al freddo verno
Quando gli uomini il gelo indura e strigne,
Non poltrir nelle tepide caverne
O de' ferraj nelle fucine: uom destro
Anche allor coll' industria i beni accresce.

ESIODO.

Non est in medio semper relevetur ut aeger
Interdum docta plus valet arte malum.

. . . .

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

OVID.

Curando fieri quaedam majora videmus
Vulnera quae melius non tetigisse fuit.

Id.

Ei (*Apollo*) tratto il figlio amabile (*Esculapio*)
Dalle già fredde spoglie (*della Ninfa Coronide*)
Fidollo al gran Centauro (*Chirone*)
Che seppelo educar.
D' ogni morbo a fugar le varie doglie
. . . . :
A tal con note magiche
Porgea (*Esculapio*) dolci ristori,
Ad altri seppe mescere
Di secreta virtù pieni licori.

Talor con placid' erbe
Talor col ferro docile
Pronta recò mercè
E rintegrar potè
Ferite acerbe.

Pindaro *trad. del Borgh.*

Freddissima è l' aria sul mattino, durissimo già si riconosce in ogni acqua il ghiaccio, e sotto tutti gli alti canali, per cui essa filtrando discorre, si miran pendenti, quasi vitree candele, lunghi diacciuoli; eppure perchè il ciel si mostra adesso sereno ed il sol ben fulgido con qualche calore all' ora della sua culminazione, io stento a staccarmi dalla campagna, avvegnachè arida e per nulla allegra; quasi farmi cercassi illusione e trattener valessi il verno cui siamo ahi! giunti. So per altro canto, quanto nelle città, sia per l'elevatezza degli edificii ed angustia delle vie, sia pel fumo de' cammini, il quale dalla pesante atmosfera oppresso abbasso ricade, sia infine per la nebbia loro arrecata dai propinqui fiumi, alle cui sponde a prò del traffico per l' ordinario giacciono, se non quasi a cavaliere de' medesimi, scarsa luce s' abbia e quanto immersi si trovin gli abitatori in un mar di vapori (1).

Giovanaglia frattanto in questo dì festivo riunitasi dal vicino borgo, ed affrontando il freddo corre animosa ad affidarsi là giù a quel gelato piano, armato de' più facoltosi il piè di ben liscio acciajo onde di destrezza ed agilità far giostra e bella mostra. Vedili come si tengon cotestoro sulla lubrica superficie in perfettissimo bilico, or su di una gamba or sull'altra

ed or con ambedue i piedi maestrevolmente sdrucciolando, col dar a luogo a luogo con un rapido fregamento al corpo nuovi impulsi. Mira con qual arte impavidi quelli si voltano, girano e rigirano velocemente per tutta la vastità del cristallino suolo. Tolga il cielo che talun men disinvolto o men esercitato precipitoso sen cada sul medesimo; fortunato se ad altro non sarà che a solenne universale fischiata per soggiacere.

Se la gloria e l'emulazione sono di cotal vernereccio divertimento, ombra dell'antica ginnastica, il precipuo sprone, avvi gran parte altresì la necessità di serbar tiepide le altramente assiderate membra, e tener liquefatto il sangue che nelle vene ci scorre a dispetto del ghiado, il quale fa ora sforzi per involare a noi il natìo foco ne' polmoni per la combinazion dell' ossigene dell' aria coll' idrogeno e carbonio del sangue particolarmente eccitato, quindi, unitamente a quello dall' alimentario chilo (fatto solido) abbandonato, per l' intiero corpo diramato in un modo altrettanto miracoloso ed inesplicabile quanto la vita stessa, sotto la cui dipendenza esso foco o calorico si ritrova. Solo che però non si arrivi a sudare; essendochè allora senz' altre precauzioni rischio si correrebbe, aperti come sono i pori della cute, umida la persona, ed agitatissimo il sangue, di venir dal gelo sorpreso, e per soffogata traspirazione scalmanare.

Oh quanto il moderato esercizio torna utile per la sanità, che ridonarci è valevole pur anco talvolta se alterata, accoppiato, bisognando, a rigorosa dieta e diluenti bibite più che a' rimedii propriamente detti!

Meglio su ciò forse l'intendeva l'antica medicina, la medicina per un Ippocrate, per un Aezio, per un Areteo, per un Galeno, per un Celso coltivata, col tenersi essa alla dietetica, la più sicura sua parte, non proponendo per lo più ai malati se non moto, digiuno, bagni, acqua, fregamenti; meglio, ripiglio, della moderna colla schiera de' suoi rimedii o troppo attivi e pericolosi, od incerti ed anche inutili affatto, non per ciò men nocivi (2). Per verità i Medici più illuminati e spregiudicati (vaglia per tutti il dotto Alibert) convengon di siffatta proposizione, ingenuamente confessando non ad altro servir, a strettamente favellare, i farmaci che a coadjuvare la natura, alla di cui lotta col male se si oppongono, o di quella almeno ritardano il corso e frastornano i periodi, diventan eglino perniciosi, ed esser perciò le tante fiate, a scanso di esiziale abbaglio, miglior partito lo attenersi alla *medicina aspettante* cotanto dal Sydenam pregiata.

Pur troppo, malgrado le grandi moderne scoperte in fisica, chimica, meccanica, fisiologia altresì ed anatomìa, l'importantissima arte del guerire ha fatto pochi progressi. Ed attesa la prodigiosa complicazione dell' umana macchina, aggiunti i varii temperamenti, l' influenza dell'aria or umida or secca, or fredda or calda, la qualità dell' ambiente, da cui è circondato l' infermo, l' età di questo, il sesso, le morali affezioni ed abitudini, la maggiore o minore forza infine del rimedio secondo la qualità delle sostanze e droghe che la compongono, e loro differente manipolazione, sarà forse la medesima sempremai

in buona parte de' casi, dottrina di mera probabilità anzi che di positiva certezza. Conchiuder giova che più saran semplici i medicinali e maggior si darà campo d'agire, minore sarà altresì il pericolo di render frustranee le salutari crisi della malattia, alle quali l'uomo spossato da' farmaci e salassi o non giugne, o giugnendo miseramente vi soccombe (3).

Del rimanente vien dai più valenti medici e farmacopoli accordato, parecchi rimedii, di nome ed eziandio di sostanze distinti, posseder non pertanto la medesima azione e produrre lo stesso stessissimo effetto; altri non produrne veruno, non ritenendosi nelle farmacie entro que' scatolini a caratteri gotici, che a soddisfazion del volgo; tanti complicatissimi non aver maggiore energìa, seppur non minore, di quello l' abbian una o due delle componenti sostanze prese separatamente (4): ridicolo essere il pensare che di molte sostanze assieme ordinate coll'idea di asseguirne ugual numero d'effetti, ognuna sappia direttamente pigliar la via verso questo o quel viscere pel quale simpatica o di consenso ha tendenza (come non si vuol negare (*)), ciò senza menoma confusione od un qualche sbaglio; incertissima esser la virtù di alcuni, e di altri forse pregiudiciale; tutte le farmacopee infine esiger *simplificazione* e riforma; per ora però non isperabili attesa la naturale inerzia, cui va compagno il timor di contrariar la comune opinione, se non quello del pregiudizio che gli speziali sarebbon per averne.

(*) *Il y a des organes qui sympathisent d'une maniere extrême, quoique les nerfs qui les parcourent ne soient liés entr'eux par aucune correspondance* (Alibert *Therap.*).

Per quanto concerne l' applicazion de' rimedii, la pratica sembrami ancor la via più sicura, giusta il detto del Sulmonese:

Non eadem ratio est sentire, et tollere morbos.

E di vero veggiam noi attenervisi del pari ogni Medico prudente (*medicina tota prudentia est*) nel curare i suoi malati, qualunque sia il sistema che abbia in teorica, dietro le lezioni de' suoi primi maestri, adottato. Ond'è che l' aureo libro degli Aforismi dell' immortal vegliardo di Coo, fondato come è sull'osservazione, la quale sola guidar ne debbe in questo come in altri generi, e da cui dilungar non lice senza cader in errore, passò sino a noi glorioso su mille brillanti sogni e parti di fantasia gli uni agli altri succedutisi, e tutti in fumo svaniti ad onta de' loro acerrimi sostenitori (5).

Ma quanto è mai rispettabile il medicante, il quale in ogni parte della vastissima scienza della natura a fondo addottrinato ed a diuturna ragionata pratica appoggiato, cauto va non di manco nell' ordinare, ponderando minutamente ed attentamente i menomi segnali, sintomi, e parosismi del morbo, i precisi effetti de' presi medicamenti, e le più leggiere mutazioni nel corso di quello, senza pretermettere diligente disamina del fisico e moral carattere dell'egroto alla sua cura affidato! Al di lui solo comparire, questi, convinto qual è per pruova delle sue cognizioni, esperienza, e prudenza, e ripieno di fidanza nel suo quasi angelo tutelare, già forze acquista, piglia animo, e sta realmente meglio, la sua vista

colmandolo di speme, dove le parole, vero balsamo di consolazione, sono per esso come oracoli, e le ricette inviolabil prescritto. Un tanto interprete e ministro della natura, uguale, diresti col detto Ippocrate, agli Dii stessi, non può giammai in bastante conto e concetto venir tenuto, e giammai esser potrìa bastantemente rimunerato: tanto più quando senza distinzion tra il dovizioso ed il meschino, e con repentaglio della propria vita, si accosta animoso al letto ove essi giacciono morienti, od entra intrepido negli spedali e nelle carceri ove circolano pestilenziali miasmi.

ANNOTAZIONI.

(1) Chiamo *fanatismo* il sentimento di un *Lord*, il quale le città di Francia seriamente compiangeva per non goder della nebbia in che son ognora involti i palagi in Londra; i quali, men distinti per ciò e risentiti negli angoli, vieppiù pittoreschi a'di lui parziali occhi apparivano. Non così l'*eccentrico* Byron, il quale chiama energicamente quella gran Capitale, città affumicata, donde si alzan come da un calderone vortici di neri vapori. Vedi del resto del medesimo gran Poeta il bellissimo elogio della nostra penisola, che egli chiama giardino dell' universo, a gara abbellito dalle arti e dalla natura. Originale poi trovo la ragione datane del noto proporzionato effetto sopra noi prodotto dalla vista della colossale mole del Tempio di S Pietro, che egli attribuisce all'aggrandimento che allora piglia la nostr'anima, simile a quello che sarem per acquistare se arriveremo a contemplar faccia a faccia il Creatore, senza venir allora dal di lui sguardo annientati.

(2) Al proposito può fare il detto dell' Autore dell' Emilio: *la seule partie utile de la médecine est l'hygiène; encore l'hygiène est moins une science qu'une vertu. La tempérance et le travail sont les deux vrais médecins de l'homme: le travail aiguise son appetit, et la tempérance l'empêche d'en abuser.*

Ippocrate rifletteva pure, che se i viventi non avessero tanta inclinazione ad abusar delle loro facoltà, i mezzi naturali basterebbero per la loro conservazione senza rifuggire alla medicina artificiale. Conseguente ai suoi principii egli non era solito a trattare i malati che col *governo*. Cosa direbbe egli, se tornasse tra i vivi, in veggendo ordinarsi gli estratti dell'oppio (la

morfina , sostanza alcalina come le seguenti), dell' ipecacuana (*emetina*), della noce vomica (*strychnina*) ec. ?

(3) Non a torto forse ebbe altri a dire esser dubbioso, quando l' infermo scampa , se l'arte lo salvò, o se non fece questa che assecondare i conati della natura nel suo divincolarsi col male, dato che non ne abbia ritardato l'andamento. Areteo di Cappadocia poscia avendo osservato in parecchie epidemie (*) non salvarsi quasi che coloro i quali uso non facevan di medicine , prese facetamente ad asserire che varie malattie gueriscono allorchè i Medici si ritirano.

Ecco perchè il Vacca padre (come leggiamo nella vita del figlio), vero continuatore in Toscana di quella scuola Ippocratica che ebbe a fondatori i Bellini , i Redi, ed i Cocchi, parcissimo apprestator di farmaci , a ben pochi de'quali attribuiva virtù , era sempre tutto inteso a seguir le forze della natura, in cui con ragione avea gran fiducia.

(4) Conceder voglio che talvolta, per operar quel dato effetto, bastante non sia una sola forza, quand'anco attivissima, ma più sostanze faccia mestieri combinare , nella guisa ad un dipresso in meccanica delle varie potenze , le quali ben combinate una sola vengono a produrne dove uno vuole gagliardamente diretta. Ma qui sta il punto : di ben conoscere cioè, come ivi, il valor di ciascuna delle parziali forze , accoppiarle giustamente , e trarne quell' unica bramata. Tanto più che il principio od agente della vita a noi ignoto, tende di continuo a modificare od eziandio alterare le operazioni, le quali per loro stesse sarebbon forse per aver buon esito. Cosicchè disse ottimamente l' Alibert , che lo adattare assolutamente le leggi della fisica e chimica alla spiegazione de' moti vitali era l'accreditare gravi errori. Il detto Autore riportando tutti i fenomeni della vita a tre ordini di fun-

(*) *Pare cosa singolare , siavi ancor dubbio per alcune malattie se appiccaticcie o no.*

zioni, l'*assimilazione* cioè (digestione, respirazione e circolazione), la *relazione* per mezzo de' nervi, e la *riproduzione*, dall' azione poi de' rimedii sui medesimi ne cava la divisione.

(5) Sarebbe cosa desiderabile, ciascun medicante desse ogni anno esatta e compiuta idea delle sue cure, e loro successo. Chè così avremmo un preziosissimo repertorio ed insieme una specie di raccolta di decisioni dalla natura pronunziate sul bene o male operato de' medesimi, i di cui erramenti non rimarrebbon più dalla terra, come uom dice, ricoperti. Cosa di certo preferibile a qualunque teoria per quanto ingegnosa ed originale vogliasi bandire; nella quale non si fa sovente che mutar nomi alle malattie ed ai loro sintomi, col darsi quinci a credere d' aver colto il vero e spiegato il tutto; laddove le nuove denominazioni gli arcani della natura non disvelano di più delle vecchie e delle volgari stesse. *Il arrive souvent*, leggo opportunamente nella Fisica del Biot, *il arrive souvent dans les sciences*, *que ceux qui introduisent une expression nouvelle pour exprimer la cause inconnue d'un phénomène*, *se laissent ensuite entrainer à détourner cette définition de son sens abstrait pour la réaliser et lui donner un corps.* Disinganniamoci: le malattie non saran mai ben denominate e definite sin a tanto che non se ne conoscerà la causa efficiente o l' essenza, la quale s'ignora in tutte.

I nostri sistemi altronde, in apparenza semplicissimi, non saran mai certamente valevoli a circoscrivere la natura ne' capricciosi da noi posti limiti. Del che tutto avvistosi per tempo Giuseppe Frank, in pria per la dottrina del Brown fanatico, ebbe solennemente a rinunciarvi, promettendo lasciar ogni ipotesi per darsi unicamente, come l' illustre di lui genitore, alla medicina d'osservazione. Ben sapendo esser le teorie per la mente nostra meri supplimenti all'intima cognizion delle cause de'fenomeni, la quale non è per noi; e non far esse che rappresentare l' apparenza od immagine del quadro vero della natura, il quale sarà sempremai pell' uomo un mistero.

Ma il sistema del Brown, gridano i suoi discepoli, risparmiava il sangue, quel fluido riparatore, quel balsamo della vita, quel veicolo delle vitali forze, quella fluida, diresti, carne; laddove il sistema in ispecialità del *controstimolo* del comunque chiaro ingegno del Rasori, come a nimico, gli muove accanita guerra e colla lancetta e colle mignatte in tanta voga oggidì, di cui ciascuna ne ingolla un'oncia senza che forse ne sia per risultare il bene dal men locale salasso tal fiata operato.

Non è poi vero tra i partigiani de'due sistemi agitarsi ancor quistione per molte sostanze, se sieno stimolanti, o controstimolanti, antiflogistiche, contro-irritanti, deprimenti, tra le quali ultime si pongon da taluno la digitale stessa, l'acido prussico, l'acqua di lauro-ceraso, il tartaro stibiato, il kermes minerale, e persin li vescicatorii? Ma ecco sorgere adesso il dottor Schina assicurando, che ne'varii stadj percorsi dall'irritazione e flogosi l'organo affetto non dee quel suo stato a semplice aumento o diminuzion di forze, ma all'esser egli offeso intrinsecamente in guisa a non bastargli i soli eccitanti o debilitanti, sibbene essergli necessarii agenti speciali.

Che dirò poi della pretesa panacea del Leroy e del suo esclusivo sistema degli umori! *Le grand défaut de tous ces livres à paradoxes est de supposer toujours la nature autrement qu'elle n'est*, così il filosofo di Ferney. *Vraiment il parle d'or*, direbbero i Franzesi.

Non si può negare che la chirurgia sia una dottrina assai più della medicina positiva e nemica delle ipotesi. Esplorando ella il tutto con occhi lincei (*), non distruggendo se non

(*) *La Lince, della cui acuta vista gli Antichi dicevan maraviglie, è un animale del genere de'gatti, chiazzato o di* pel maculato (*Dante*), *colle orecchie fornite in punta di un pennellino di lunghissimi peli, non tanto raro anche in Piemonte (la valle di Susa in ispecie), impropriamente detto* lupo cerviero.

dalla necessità astretta, e bene spesso ristaurando col ridonar la luce agli occhi, ed il moto alle membra, coll' aggiustar ossa infrante e tendini stiracchiati, estrar o stritolar calcoli, fermar eziziali flussi di sangue, e dischiuder, come altri energicamente ebbe ad esprimersi, le porte della vita al bambolino, dal quale diresti alle materne viscere gravare lo staccarsi. Ella venne da noi ognor coltivata con successo, come ne fan fede i nomi[1], tra altri molti, del Bertrandi, del Malacarne, e del Rossi. Curioso è l'accoppiamento che fa Omero dell'arte del guerire con quelle di cui ivi:

> Un indovino, o un sanator di morbi,
> Di legni un fabbro, oppur divin poeta,
> Che col cantar rechi diletto all' alma.
>
> Odissea.

PASSEGGIATA LX.

Suave mari magno ec. LUCR.

Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui; ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre, è dolce oggetto.

METASTASIO.

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.
Primus nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti. HORAT.

Quale nell' arsenà de' Veniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa. DANTE.

Scrivo questo dalle australi piaggie del Mediterraneo, alle quali statuito aveva trasferirmi pria di far alla

città ritorno e nelle sue mura sequestrarmi, onde nell'universale squallore delle nostre campagne aver ancor la vista di qualche sorta di verzura, ritardar per quanto possibil fosse l' inverno, ed in un bearmi del grandioso spettacolo, per me nuovo affatto ed altrettanto più sorprendente, del mare.

Godesi quivi per l'ordinario di una perenne primavera. Imperocchè oltre ai sempre verdi Melarancii, Cedri, Limoni, Olivi, Allori, Mirti (1), e Carrubi (2), i quali in piena terra piantati non han mai o quasi mai a paventare i freddi soffi aquilonari, nè le gelate brine, e tanto men la neve, gli altri alberi tutti appena nel cuor del verno delle antiche fronde si svestono, non tardando a fuori metter le novelle. Le pianticelle poi degli orti ed incantevoli giardini, ombra della beata stanza del nostro protogenitore, sì ben figurata dal Milton dopo il nostro Alighieri (*Purgatorio*, c. XXVIII), quand'anco esotiche, pressochè nissuna cura dal canto del giardiniere addimandano, ed ognor fresche e fiorite l'occhio ricrean d'ognuno. E tutte le colline, le quali a fronte stanno del mare, sono di amenissime villette cosparse ed ornate, a gara a gara dai doviziosi abitatori delle boreali regioni ricercate nei mesi in che queste rattristate sono da folte nebbie e di spessa neve sopracaricate; il di cui verdeggiante piede in quello bagnando ti ricorda l'isola e la grotta di Calisso.

Prescindendo da tante delizie, l'aspetto del mare in vicinanza massimamente di un porto, come mi avvien di presente, è per sè sola propria a tener di tutte luogo. Non trovo termini con cui adeguatamente spiegar la sensazione che sopra di me fece quell'im-

menso ammasso d'acque allorchè mi si appalesò per la prima fiata in un subito nello scender che faceva verso quello, frammezzo ai monti i quali lo sovrastano. Alquanto agitato in tal momento, sollevava esso maestoso le onde, le quali, dal sol cadente allumate apparivano in lontananza altrettanti scogli via via sull' interminata di lui faccia dispersi, mentre davvicino le medesime a vicenda venivano, quasi sviluppandosi, a flagellar con cupo fragore le nerissime rupi del lido, scavalcandole con imbiancarle di copiosa spuma, per indi tostamente rivolgersi addietro, il luogo cedendo ad altre, le quali similmente tornavano a quelle ricuoprire, gettando ben lungi gli infiniti loro spruzzi. Intrepidi pescatori non pertanto, novelli diresti Glauco e Proteo, delle lor nasse muniti, a poter di remi co' lor leggieri schifi o paliscalmi le surmontavano, tantosto inabissandosi nel mare, e tantosto sul curvo suo dorso senza segno di timore inalzandosi. Ancor più sicuri lo solcavano i vascelli d'alto bordo e di fila, le cui candide vele dispiegate e dal vento gonfie, nella lor convessità dai solari raggi toccate, li facevano ancor nel più remoto orizzonte discernere, sin che per la rotondità della terra non più ne appariva all'occhio armato di telescopio se non il colmo di banderuole guernito.

Avvantaggiandomi di un tempo un po' più calmato, io stesso, salito su di un batello a remi, imprendo a navigare, da quattro robusti e pratici nocchieri condotto, fino al di là del porto, se non della cala, per recarmi a visitar curioso una più particolare nave da guerra a più palchi, la quale colà stava ancorata, e passando per la mobil selva degli alberi di tutti i

navigli, ivi a vele ammainate stanzianti e nazionali bandiere, corvette fossero, golette, tartane, brigantini, filucche, galee, brick, fregate ec., sono in breve all'anelato obbietto. Non è quì il luogo di minutamente descrivere le cento parti, le quali il mirabil errante palagio compongono, la ingegnosissima distribuzion de' siti atti all' albergo delle persone sane od ammalate, ed al ricovero delle infinite cose per un lungo viaggio necessarie, ed ancor meno le manovre da eseguirsi nello salpare, fermarsi, giugnere al destino, come nel tragitto per tanti climi e fra tanti rombi per cui uopo è dirigersi, con tanti rischi o dal verso degli elementi, o da quel degli uomini. Mi limiterò ad asserire esser la nautica la scienza, la quale le maggiori dimanda e più variate nozioni in matematica, in meccanica, in astronomìa, in fisica, in istoria naturale, in geografia, in meteorologìa, da esse dipendendo talora dell' intiero bastimento la salvezza (3). Aggiugnendo esser veramente grande ed ammiranda la Provvidenza, la quale antiveggendo che il mortale avrebbe su fragil legno osato affrontar il pelago e darsi in balìa ai fortunosi fiotti ed ai rabbiosi venti ad oggetto di comunicar co' più longinqui popoli, e scambiarne co' proprii i preziosi prodotti (la qual cosa del resto cader dovea nel di lei piano), ciò senz' altra guida che quella del firmamento, il quale se in un colla polare stella oscurato da nuvole si trovasse, non più sarebbe a lui stato d' ajuto, gli fe' dono della calamita o magnete colla proprietà sua di tenersi ognora (4), tranne qualche lieve calcolabile deviazione, nella linea de' due poli del globo. La bussola dunque, ove gira l' ago cala-

mitato, le vele, il timone, e bisognando le ancore, le quali, appese a lunghissimi ben grossi canapi ossieno gòmene, colà a grande distanza del legno in cui (quasi cullato) or mi rinvengo, dall'enorme massa di sughero che al dissopra galleggia dell'acqua arguisco conficcate, ecco gli oggetti primarii su cui l'occhio del capitano della nave sta fisso (5).

Effetto e favore d'essa Provvidenza si è altresì il sale nelle acque di tutti i mari disciolto (6), per cui non infracidano avvegnachè di cadaveri ricolme e d'ogni sorta d'immondizie e materie straniere, ed i nostri cibi acquistan sapore e rimangon più digeribili. Senza che il medesimo d'ostacolo sia alla esistenza di un mondo di pesci ivi appunto creati per quelle abitare e popolare, col servir di cibo non solo alle genti le quali le costeggiano o ne van circondate, ma pur anco alle nazioni che sen trovan ben discoste nell'interno de' continenti (7).

Ma alla prospettiva del mare, sul quale in ora la vista mia si protende e dilaga, riducendomi, affermo esser essa nel suo genere grandissimamente pittorica, e tale per l'appunto venne ravvisata da chi in tante foggie e circostanze sulla tela imprese a ritrarla. Se il mare in se stesso forse e nudamente considerato, a cagion della monotona sua estensione, da null'altro in apparenza terminata che da un'oscura linea all'orizzonte, unita al color per lo più verdebruno ed alla poca trasparenza delle sue quasi sempre scosse onde, non che nel porto all'odor del catrame de' navigii, è fatto per ispirare sensi di particolar malinconìa, questa nondimeno appoco appoco giugne a diradarsi alla vista dell'allegrìa, assiduità ed atti-

vità de' nocchieri, intenti sui loro legni chi a tirar corde, chi a battere chiodi, chi ad apprestar vivande, chi a rimurchiar burcelli, chi a stivare ed impeciar barche, ed allo spettacolo di tanti fluttuanti pinti bastimenti a più vele cogli eccelsi pini, su cui graziosamente sventolano lunghissime or bianche or colorate fiammelle, questo in totale prossimità, ricopiato capovolto nell' acqua, quello in alto mare, ed un altro nel cerchio finitore come perduto, diretto per avventura alle Indie o di colà col vento in poppa provegnente.

Il porto affollatissimo di trafficanti e marini d'ogni nazione, con la diversità delle guise lor di vestire e caratteristiche fisonomie, è del paro un arcibel tema per un dipintore, il quale vi rinviene così riunito ciò che a stento lunghi e penosi viaggi a non sempre ospitali terre varrebbono a procacciargli.

L' intiera scena muta quindi per intiero, se il mare, dapprima in calma e bonaccia, a farsi vien burrascoso, succedere scorgendosi in allora alla tranquillità, che vi regnava, una violenta agitazione nella sua superficie, la quale non offre più ovunque se non spaventosi monti e mobili voragini, con terribili scotimenti ne' navigli, i quali dover sembrano rovesciare, e gir sossopra ad ogni momento, e sono in un batter d' occhio ad immense distanze trasferiti, e quando spinti in alto toccar diresti il cielo, quando in uno spalancato abisso si adimano per ricomparir sugli imperversanti flutti. Fortunato chi vi ha soggiorno se quelli non incontran per mala sorte acuti scogli che traforandone il fondo dian adito alle onde, o non urtan, sfracellandosi, negli argini

stessi del porto! alla primiera gioia sottentrar si vedrebbe in tal caso una generale inquietudine e pallidezza di morte (se la distanza consente il raffigurarlo) in ogni volto de' naufraganti, e di coloro stessi i quali dalla spiaggia, su cui saltano ad or ad or le ondate, ne miran con brividìo l'evidente repentaglio.

Quod si concussas Triton exasperat undas,
Qui tibi nunc toto est, nullus in ore color.

Ovid.

Ma un cotale men naturale sconvolgimento, cui presieder asseriresti il gigante delle tempeste pel Camoens immaginato (dovuto a mio credere ai venti esterni anzichè ai sotterranei), cessando, le acque ripigliano la loro pristina situazione, dalla quale poco o nulla si scostano, e se non regolarmente nel vastissimo Oceano alle fisse epoche della marea, obbediendo in siffatto modo al comando del Creatore, il quale, come leggiamo in Giobbe, loro disse: finquì giugnerete e non più, sarà questo il termine ove verrà a frangersi il vostro orgoglio. Con che diletto allora tu osservi la liscia faccia della salsa acqua ricevere in grembo la sera il sole coronato di raggi, od uscirne questo lento il mattino quasi della medesima a dispetto, e specchiarvisi la notte gli astri, nel qual tempo non di rado cascarvi scorgi, quasi razzi, *vapori accesi*! Così meglio dal Dante le cadenti stelle indicate, che non da Virgilio:

Saepe etiam stellas vento impendente videbis
Praecipites coelo labi noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Il *Pimenta*, il cui frutto secco dà la *Tutta-spezie*, altrimenti *Pepe della Giamaica*, è altra specie di Mirto. Gli Olandesi ne smaltiscono la polvere sotto il nome di *Polvere di chiodi di garofano;* sebbene il vero *chiodo di garofano* sia il fior disseccato del *Caryophyllus aromaticus.*

(2) Il Carrubo (*Ceratonia siliqua*) della *poligamia trioecia* (non so se realmente esistente nella riviera di Genova), fornisce lunghi tondi baccelli detti *Carrube* o *Guainelle*, pieni di una polpa sdolcinata, i quali ho veduto colà darsi a mangiare ai cavalli. Tengon dessi analogia con que' della Cassia (*Cassia fistula*), sorella questa della *Cassia senna.*

(3) Pochi sono i paesi ove l'ago calamitato si drizzi precisamente al norte; nell'Italia p. e. declina esso gradi 18 circa verso ponente più o meno secondo gli anni.

> Come la calamita ancor che lunge
> Il sagace nocchier la porti errando,
> Or dove nasce or dove muore il sole,
> Quell'occulta virtù con ch'ella mira,
> La tramontana sua non perde mai.
>
> Pastor Fido.

(4) L'acqua marina tirata fuori dal profondo è soltanto salata, d'onde si argomenta essere il suo amaro dovuto alle sostanze animali e vegetali le quali sonvi casualmente presso la superficie mischiate. I suoi sali del resto, oltre all'ordinario (*Muriato* od *idroclorato di soda*, o meglio, se secco, *Cloruro di sodio*), sono l' *idroclorato* di magnesia coi solfati della medesima e di

calce (Il *sal gemma* è il detto sal di cucina, estratto da certe miniere.).

Noterò qui che il *porporeggiar* del mare di Virgilio si prende dai Grammatici per splendidezza. Così Orazio disse *purpurei cigni.*

(5) Ognun sa quanto grande sia lo smaltimento de'Merluzzi, delle Mollue, de' Merlani, tutti e tre del genere de'Gadi, degli Arenchi, delle Anchiode, delle Sardine, e delle Laccie o Cheppie (*alosae*) del genere delle Clupee; de'Tonni infine conservati nell' antisettico allume, ossia *solfato d'allumina.* Il mare somministra eziandio la Tartaruga, i Coralli e le Conchiglie, colla Madreperla e Margherite (*).

. . . . A quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? E chi di righe,
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immenso peso, assai rosa dall'onde,
La rauca di Triton buccina tace.

MASCHERONI.

(*) *La porpora marina o Tiria degli antichi era altresì un prodotto di una univalva conchiglia* (murex), *chiamata dal Cuvier* Rocher brandaire, *il liquore cioè ricavato da un serbatojo locato al collo dell' animale. In generale le conchiglie altre son univalve, altre bivalve, come le Ostriche, le Telline, le Came, tutte mangiareccie, per lo più vivipare, ed altre multivalve. Alcuni d' essi molluschi non han testa apparente. Tutti han cuore e fegato. Tra i molti, i quali studiarono cotesta numerosa famiglia, abbiam l'italiano Poli. Quanto ai Coralli in un colle Coralline, delle cui pretese medicinali proprietà, poste nel crogiuolo della ragione, non rimase più se non quella vermifuga della* Corallina off., *sono dai moderni considerati quai abitacoli di vermi polipi. Vedi il Donati e l'Ellis.*

Dalla Balena si trae l' elastica sostanza la quale non è che l'ossatura da cui vien cinto il di lei palato, olio, ed un rimedio impropriamente detto *sperma ceti.* Un dente di altro cetaceo porge un avorio miglior dell' ordinario. Colla pelle del Can marino ossia Squalo si fa lo zigrino. Di più nell' algoso fondo dell' oceano crescon (oltre le Ulve e Conferve) gli innumeri coriacei, cartilaginosi o mucilaginosi Varechi o Fuchi, la cui riproduzione si opera per mezzo di seminiferi globetti come nei Funghi; de' quali una parte gittata sulle spiaggie impiegata viene al concime delle terre o bruciata per trarne soda, ed una parte serve (nell' India) di nodrimento all' uomo, od immediatamente o mediante la raccolta fattane da certe rondini.

(6)* Alla combinazion della grandezza, novità, varietà, e semplicità va, secondo Elvezio, annesso il maggior piacere dell'immaginativa, di modo che se la vista d'un lago è gradevole, lo è ancor più quella d'un mar immenso e senza limiti. Con tutto ciò l' uniformità sua finisce per darci fastidio. Ma se, avvolta in neri nugoloni e portata sulle ale degli aquiloni, la tempesta si stacca dalle australi plaghe rotolando a sè davante i mobili monti dell' acqua, chi può dubbiar che la rapida, semplice e variata successione degli orribili quadri dallo scompiglio de'mari presentati, non ne piaccia di più? Aggiungivi la notte coi lampi che tratto tratto rischiarando le accavallate onde mutino l'oscuro mare in un oceano di fuoco, e non avrai quadro il qual più forte ti scuota.

Al sentimento che abbiam dell' infinito, accoppiato agli urti degli opposti obbietti, il Bernardin de S. Pierre poi ascrive il colpo che sovra di noi fa un mare in tempesta; quando corron cioè pel cielo fosche nubi in forma di draghi, si scorge il pallido fuoco de'baleni, e si ode il rumor del tuono che portan quelle in grembo, quando l' astro del dì, quasi occhio schiacciato, fra mezzo il piovoso lor velo scappar lascia una luce scolorita e priva di lustro (*blafarde*), e la faccia color di piombo dell'oceano si scava e solca di larghe schiume, per cui i negri scogli biancheggian a vicenda coperti e scoverti sino alle cavernose loro fondamenta.

Convien ben dire che l' aspetto del mare gagliardamente operi sulla fantasia, stantechè gli antichi ebbero a dargli per reggitore il fratello dell' Altitonante, accompagnato dalla bella Teti, e corteggiato da Tritoni, leggiadre Ninfe, e dolci cantanti Sirene.

Secondo il Patrin, seguitato dal nostro Forni, l'acqua marina è l'unico elemento de'volcani; da altri ascritti (non che il calore delle sorgenti minerali) a pronta ossidazione, per l'acqua, de'metalli eminentemente combustibili stati ultimamente scoverti nelle terre; supponendo trovarsene in loro purezza de'mucchii a grandi profondità.

(7) Laplace matematicamente assicurato sendosi tanto della stabilità dell' equilibrio de' mari, quanto di quella de' poli alla superficie della terra, ambe sì necessarie alla conservazione degli enti organizzati, ci fa nella sposizion del mondiale sistema ammirare la semplicità de' mezzi dall' Eterno geometra impiegati onde render tale bilico invariabile, e porre ognora, giusta la poetica frase del Racine, un freno al furor de' fiotti.

Terminum posuisti quem non transgredientur, nequ convertentur operire terram. Psalm. 113.

Sui progressi della marineria discorrendo il Chateaubriand col solito suo stil *brillantato* sclama: *Les tempêtes? on en rit· Les distances? ont disparu. Un simple baleinier fait voile pôle austral; si la pêche n'est pas bonne, il revient au pôle boréal, en traversant deux fois les tropiques, parcourant deux fois un diamètre de la terre, et touchant en quelques mois au bout de l'univers . . . . . Le génie de l'homme*, conchiude egli, *est trop grand pour sa petite habitation; il faut qu'il soit appelé à une plus haute destinée.*

Che distanza dalle navi del tempo di Omero, sulle quali disertar lascio Goguet, Guy, Huet e Visconti, ed i nostri elegantissimi vascelli!! Il Byron chiama enfaticamente il mare glorioso speglio in cui l' Onnipotente gode contemplarsi, imagine dell' eternità, trono dell' Invisibile.

RITORNO IN CITTÀ.

Tis pleasant through the loop-holes of retrait
To peep at such a world, to see the stir
Of the great Babel, and not feel the crowd,
To hear the roar she shends through all her gates
At a safe distance.

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo quam laevia carmina cantu
Concelebrare homines possent auresque juvare.
Et zephyri cava per calamorum sibila primum
Agresteis docuere cavas inflare cicutas.

LUCR.

Abbandono infine, tuttochè non senza rincrescimento, la campagna ove era dopo la mia gita al mare ritornato, per ricondurmi in città, ed ivi rimanere ahi! l'intiero verno.

Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum. HOR.

Città per città, amo ancor meglio il soggiorno della Dominante, dove maggiori sono in ogni genere della vita gli agi, più proprie le pubbliche vie, persone

in più gran novero illuminate ed istrutte, e maggior si vede facilità di far tesoro di cognizioni sia con quelle conversando, sia biblioteche, musei, botanici orti, osservatorj o specole (1) frequentando.

Già sono alle di lei fatali porte, e nell' entrarvi non so difendermi da una certa interna amarezza, la quale abbujandomi lo spirito mi stringe particolarmente il cuore: simile appunto a quella che sempremai nel verde aprile de' miei anni sperimentar soleva, allorquando, trascorso il troppo breve tempo del villeggiare, il quale non era più per me che un sogno, alla città era rèduce, onde ripigliarvi il mortal corso dei tediosi studii, di cui le prime scuole sono per lor natura il complesso (2). Quell'andare e venire di gente sconosciuta, la quale mi urta e calpesta senza neanco gettarmi un lieve sguardo, i diversi ingratissimi gridi de' venditori, ebrei, spazzacammini, arrotini, ferravecchi e che so io, il fracasso d' infiniti artieri, l' armata per ogni dove soldatesca, l' assordante suono de' tamburi, quello soventi ferale, ognor un po' fastidioso, delle campane, il continuo andamento delle vetture, l'oscurità finalmente sparsa quasi dappertutto e tanto più nei vicoli, mi dispiacciono che nulla più, in un rammentandomi la poetica diatriba contro la popolosa Parigi del Satirico francese.

Pure poco per volta le orecchie assuefando al rumore e tumulto, come gli occhi al girar di tanti obbietti ed alla poca luce de'luoghi, a rifletter mi fo, la campagna in la presente epoca dell' anno non suppeditar più verun vero vantaggio, ed almeno

essermi quivi dato di passeggiare a piede asciutto comodissimamente sotto i vasti porticati e sui marciapiedi delle contrade, potendovisi altronde il ritiro, se così aggrada, ugualmente che in campagna asseguire. Oltracciò le città son poi forse prive di cose proprie ad esercitar la mia mente e mantenerne in attività le facoltà giusta l'abito ed il bisogno che me ne son fatto nel silenzio de' campi e de' boschi, cose di più suscettive per avventura di paralello colla semplice natura stessa?

E per verità de' molti palagi e delle sontuose basiliche la varia esterna ed interna architettura sui greci ordini stabilita mi colpisce d'ammirazione, riconoscendovi in essa il più universal principio del bello, l'unità vale a dire del tutto colla proporzione ed armonìa delle parti, al quale resistevan in parte li gotici ed arabi edifizi colla incoerente moltiplicità de' minuti ornati; checchè il loro stil fantastico, giunto alla bigiccia tinta dinotante una vetustà fatta per trasportar l'immaginativa nostra a tenebrosi e romanzeschi tempi, potuto abbia meritar ad alcuno d'essi il nome di *pittoresco* (3).

Non odo più, no, tranne il cinguettar de' passeri in sul mattino ed in sulla sera, i lieti cantici degli augelli, ma in iscambio mi intervien bene spesso fruire di oltre ogni dire concertate sinfonie. Osservo intanto aver medesimamente la musica, stata enfaticamente definita arte divina, la quale insegna a riunire tutti i prestigi della melodìa, dell'armonìa, e del ritmo musicale ed a molcer le orecchie con accenti, che perfino i cuori di gelo soavemente

commovono; avere, dico, i suoi principii nella natura, e tornar difettosa quando il *motivo* non ritiene sino al fin dello *spartito* il carattere d' unità e di proporzione de' pezzi, in ogni maniera d' arti belle giustamente richiesto (vedi la recente opera del Bagetti), oppur anche allorchè obbliando la sua essenza, in vece di pigner ed esprimer gli affetti e prender la via del cuore, non si fa ammirare, dai dotti almeno, se non per prodigiosi sforzi e superate difficoltà, per cui cessando d' inebbriare, stanca l' uditorio (4).

E qui viemmi in mente il sentimento d'uno (che lascio agl' intelligenti l'approvare o confutare), essere cioè il piacere da una semplice ben cantata aria arrecato di gran lunga maggiore di quello che dar vale il più studiato concerto, eseguito con tutto lo strepito e con tutta la veemenza di cui vada capace la forza combinata de'primarii professori del mondo. Diffatti se la giudiziosa disposizion delle differenti parti, il felice collocamento delle consonanze e dissonanze, la giusta combinazione de' strumenti relativamente al genere di musica richiesto per eccitare una tal passione e per esprimere un tal sentimento, forniscono al professore un vero piacere, non così degli altri. Pel che in un concerto il qual gli fa sbadigliare, se ne fai cessare gli instrumenti, lasciando che un solo suoni una semplice melodìa, tutti si risvegliano. Chi sa, conchiude egli, che il motivo della maggiore stima che gode sopra le altre la musica italiana (concentrata ora nelle applauditissime opere di quel sommo Pesarese (5), dall'Europa tutta qual

novello Orfeo od Amfione tenuto, e Dio dell'arte) non proceda da che ha essa più melodìa che armonìe (6)?

Checchè ne sia, quanto l'intese la Provvidenza nel non porgerci nel festivo canto dell'alato coro una musica propriamente detta! La quale ascoltata di continuo e ad ogni momento, finito avrebbe, ne son certo, per cagionare a noi noja e nausea, oltre allo travagliarne di soverchio il senso dell'udito, e troppo fissarne l'attenzione. A vece che il naturale e semplicissimo lor variato garrire, o più o men perfetto e lungo gorgheggio sempre ci diletta senza mai rattristarci se non che soavemente. Scorgerne credo palpabil argomento in certi augelli di gabbia, i quali per noi a musicale artefatta cantilena ammaestrati, se piaccion per poco, ci dan tedio alla finfine, facendone della primiera loro schietta voce andar anelanti.

Della pittura finalmente gli è pur agevole nelle grandi città osservar capi-lavoro, segnatamente nelle teatrali scene; nelle quali, qualora avvien che alla rappresentazion di magnifici ponti che s'incurvano su regal fiume, o di maestosi palazzi, sottentri in un subito, come per virtù di magica verga, quella di alpestre sito, se prima miravam stupiti gli sforzi dell'umano ingegno ed i progressi dell'architettonica, rimanghiam quindi atterriti all'improvviso aspetto di que'massi imponenti i quali ci ricordan la prima età della creazione. Abbenchè, più ancor mi sorprende l'arte della scoltura, di cui ho sott'occhio in questa scuola opere originali o di copia non affatto

indegne de' greci Fidia, Policleto, Prassitele e Lisippo, e del loro emulator Canova; arte di che il primo saggio furon gli *ermi*, e per cui sotto le mani armate di scalpello e martello il duro macigno prende senso e vita, ed un informe sasso in un Apollo, oppure in una Venere, miracoloso archetipo della beltà femminina, veggiam stupefatti trasformarsi.

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus.

Per le statue greche leggine calde descrizioni nel Winkelman, e nel Visconti (*).

L' arte figolina, per cui van celebri i vasi etruschi o meglio greci colle lor curve paraboliche, l' arte del *niellare* o smaltare, cui è dovuta la nostra *Isiaca Tavola*, e quelle dell' intaglio (*ciselure*) e dell' incidere, son della scoltura ben degne sorelle.

Che l' unità e la proporzione sieno appunto a malgrado di tanta loro varietà il contrassegno delle opere della gran maestra *Natura* ne' suoi tre regni (**), già ebbe a chiaro vedersi nel corso di codeste Passeggiate.

Altro non aggiungerò salvo che, se la linea curva mercè cui cotanta grazia si spande e rifulge nelle forme

(*) Al tempo di Omero, ne' cui poemi domina l' influenza di Dio nelle umane cose, non si adoravano in Grecia statue, il cui culto in Roma non venne secondo S. Agostino introdotto che 170 anni dopo la sua fondazione.

(**) *Omnis pulchritudinis forma unitas est.* S. Aug. ep. 18. Il medesimo Dottore disse altrove: *nec avis pennulas nec herbae flosculos, nec arboris folia sine partium suarum convenientia reliquit* (*Deus*).

e fattezze degli animali, particolarmente del primo d'essi, e cotanta vaghezza ne' vegetabili, e sì grande giocondità per noi si prova nello contemplar la ondosa forma dell' intiero fogliame degli alberi e delle incostanti nubi, non che del complesso stesso delle sottoposte colline, le quali le une sulle altre dominando ed a diversi piani dall' occhio incantato via via scostandosi, terminano in un lontano orizzonte; se la linea curva, riprendo, è in generale la prediletta della natura, la retta tuttafiata ne venne eziandio al bisogno impiegata, ed in ispecialità nei cristalli de' minerali, ove mediante lo scalpello vieni a riconoscere e ben appianate faccie, e perfetti angoli, e regolari geometrici *solidi* d' ogni maniera (vedi Haüy) (7).

Tornando a' teatri, i quali il maggiore e più grato passatempo formano degli abitatori della Metropoli, son dessi senza dubbio un necessario trattenimento a' sfaccendati, di cui ivi buon numero, come un'utile ricreazione e distrazione per le persone ne' pubblici impieghi od altrimenti occupate, ed esser potrebbono scuola di morale per ogni classe, qualora meglio di quel non sono costituiti fossero. Per me nondimeno lasciando ogni sera corrervi la gente per sollievo, come dissi, per abito, per noja, per più o men onesta curiosità, pago di perderne, se così dir si vuole, qualcheduna ad unico scopo di ammirarne e gustarne i prestigi, qualunque sieno, nelle opere segnatamente in cui so non esser violate le tre unità di tempo, di luogo e d' azione, godo nelle altre ritirarmi nel silenzio del gabinetto; quivi soletto co' miei libri

procacciandomi non senza inenarrabil consolazione ancor più soda istruzione. Che puro piacere infatti nell' ora dell'universal dissipamento il chiudersi nello studio, ove mi trovo di presente, e conversando co' morti e viventi scrittori in lingua a noi nota (8), starsi tranquillo meditando e speculando or sulla storia antica e moderna, o sui principii del pubblico e privato giure, or sulle facoltà e potenze nostre, or sulle produzioni della natura, ed or sulle scoperte ed invenzioni nelle scienze ed arti!!

Ast tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
Utere, non tardo labitur illa pede. TIBUL.

Se non che malagevole ti tornerà il pigliar di dette arti ben esatta nozione, se non ti fai a considerarne tu stesso l' uso pratico; onde ottimo esercizio reputo io quello di frequentar le botteghe, fabbriche e manifatture, visitarne, investigarne gli strumenti, ordigni e macchine, esercizio questo il quale far potrebbe per avventura parte delle prime lezioni dell' adolescenza (9). Il raffinamento del resto e lusso in tal genere sembranmi, per dirlo quì di volo, non doversi in niun modo riprovare. Il lusso, ripeterò con un moderno oltramontano, in giusti limiti racchiuso, fiorir fa il commercio, alimenta le arti, dà anima e vita allo intiero social corpo. Al quale assioma de' riferirsi lo spiritoso detto del Voltaire *le superflu chose très-nécessaire*, fondato per l'appunto sul vero: imperocchè se tu chiami necessario ciò che a' bisogni basta della vita, sarai per trovare superfluità persin nello stato selvaggio, in cui il

primo il quale ber potendo nel concavo della mano ebbe a giovarsi di un nappo, diremo avere introdotto il lusso. Ma questo, spinto oltre un certo grado, corrompe gli spiriti, affievolisce il buon senso, snerva gli animi, ogni senso strugge di generosità e grandezza. Parimente, allorchè non ha verun fine d'utilità nelle sue spese, porta soltanto sovra inezie e frascherìe, o non fa che fornir esca alla vanità, e tanto più quando si è aperto l' adito nelle ultime classi, egli è allora una sorgente di povertà, la ruina del commercio, la morte del civil corpo, il maggior flagello dell'umanità, e lo spegnimento de' veri ed innocenti piaceri. Di cotal tempra è per certo il lusso dello sciame de' famigli, le cui braccia, tolte all'agricoltura ed ai mestieri, servono a vieppiù ingolfarci nella nostra molle e leziosa vita.

Ad onta della magnificenza delle città centrali co' lor infiniti divertimenti, i quali rendono secondo il comun parere beati gli abitanti di quelle (10), giuoco forza è il credere che le cose campereccie ritengan ognora presso le persone stesse più nel mondo immerse e più all' abitual dimora in campagna avverse, una tal quale attrattiva.

Rincalza pur sin col forcon natura
Tornerà sempre, e a l' egre noie in mezzo
Si caccerà furtiva e vincitrice.

Conciossiachè i più facoltosi aver vogliono nel centro stesso della città terrazzi e giardini: ove, da mano esperta coltivati quà in larghe casse, colà ne' scompartimenti e pentagoni del terreno stesso od all' orlo de' viali,

lussureggiano (qual pure a fusto volubile), e fioriscono a suo tempo rosaj, garofani, viole (*violé*) e giulliane (*Hesperis L.*), primevere, mammole, meraviglie, balsamine (*Begli-uomini*), crisantemi o margherite, regine-margherite ed occhi di Cristo (amendue specie di *Aster*), aquilegie, il garofano d'India (*Taygetes L.*), il tanaceto, il fiorancio altrimenti calendola o calta, perpetue ed immortali (*Xeranthemum*, e *Gnafalium L.*), ranuncoli, anemoni, papaveri, la peonia, l'ortensia, l'oleandro, gelsomini, la gemella, gelsomini di Canadà (*Glycine frutescens*) e di Virginia (specie di *Bignonia*), l' amaranto o sciamito (*gelosìa*), l' amarantina (*Gomphrena L.*), ed il passavelluto (*Celosia L.*), la croce di cavaliere (*Lychnis chalc.*) delfinelle, nigelle (*Barbigie*), la rosa tramiera o tramata (*Alcea L.*) ed alcea (*Malva alcea L.*), geranii e pelargonii, ficoidi, tra cui l' erba ghiacciata (*Mesenbryanthemum crystallinum L.*), aloe, cacti e cerei, la cappuccina (*Tropaeolum*), la limonaria (*Verbena trifoliata*), valeriane, digitali, l'elianto o girasole (11), la siringa (*Philadelph. cor.*), la frittillaria, la grenadilla o fior di passione (*Passiflora L.*), il reseda e l' eliotropio (*Vaniglia*), la jucca, la camara, la dalia, la camelia, la magnolia, la calmia, l' agalea, l' isside, la datura, la fussia con un' infinità d' altre,

Sans sortir de la ville il trouve la campagne.

Boil.

Altri si appagano di vasi che tengono sui balconi, sulle finestre, e perfin sovra il cammino, ove non

è raro l' osservar ne'rigori pur anco in cui entriamo, verdeggiare e dar fiori in adattate caraffe, tulipani, giacinti, tuberosi, gigli, narcissi, amarillidi ed altre piante a cipolla. Ed avvi chi, sedendo a desco con numerosa e scelta brigata, contemplare ivi ama in ogni tempo freschi mazzi di fiori e fioriti arbuscoli fra le imbandite e fumanti vivande figurar bellamente, spargendovi ancor più grato odore. Tutto ciò prescindendo dai fiori finti, i quali oltre al guernir le camere, vezzosamente pure inghirlandano i cappellini, le cuffie, ed i capelli stessi del gentil sesso, come già presso gli antichi Greci.

Quegli si diletta oltremodo negli augelli, de' quali appassionato come è del rustico lor cantellare, o semplicemente della lor forma, del loro colore, del loro istinto, cura con sollecitudine l' esistenza, e, s'è possibile, la propagazione, serbando in gabbia o fuori più o men famigliari e canarini, e cardellini, e fanelli (*Fringilla linota*, e *fringilla cannabina*) e zifolotti (*Loxia pyrrhula*), e calandre (specie d' allodola) e *passeri*, o meglio merli *solitarii* azzurri o rossi (così chiamati dall'abito di soletti nidificar nelle castella e sui campanili (12), ed usignuoli, e capinere, e lucherini (*Fringilla spinus*), e loquaci papagalli, e gazze, e ghiandaie, e tortorelle, e pernici.

Questi non manca mai, avendone comodo, di recarsi a diporto fuori delle mura della città in aperta campagna od almeno negli ombrosi viali d' alberi i quali ne adornan d'ordinario la periferia. E, pochissimi eccettuati, tutti nel fruttifero autunno a' *verdeggianti*

pampini (13) già sacrato a Vertunno e Pomona, tutti corrono alle villeggiature per godervi dell'aria pura ed amena vista lungi dai rumori e trambusti, ed in seno alla tranquillità di cui sentonsi orbati in città, e che quasi al contadino invidiano.

> *La pauvreté mâle, active et vigilante*
> *Est parmi les travaux moins lasse et plus contente*
> *Que la richesse oisive au sein des voluptés.*
>
> Boil.

Io poi provo sommo gusto per tutto ciò che odora, per così dir, di campagna; giacchè i garruli passerini stessi, i quali capitan in codesto punto sulle mie finestre, dall'acconcio cibo adescati che avverto di abbondevole porvi, mi versan non lieve gioia nel cuore, riaccendendo in me ad un tempo la passion di campagna col desio di farvi, appena possibile, ritorno: a guisa, se mi si fa lecito il paragone, della magica canzone, la quale ridestava, tosto intuonata, nello Svizzero milite il caldo amor di patria sino ad eccitarlo all'abbandono degli onorati vessilli. Di già penso al rieder della bella stagione, allorchè mi verrà dato il lasciare, non fosse che per poco, codeste mura, e spaziar pe' vicini campi, l'occhio sul primo amico fiorellino, il quale dia a sbocciare, nunzio avventuroso di primavera.

Oh benefica Provvidenza! all'epoca appunto del più intenso e sensibil freddo, già cessando i giorni di accorciarsi, principian ad allungarsi, la qual cosa pressochè ne scema la sensazione per l' immaginata speme di non più rimota miglior stagione. Con quanta

premura adunque cedendo al volgo le sue lune e predizioni, all' accostarsi di tale epoca do io di piglio ad un lunario non per altro che per conoscere, anche anticipatamente, il preciso progredir de' crescenti dì in questa o quella mensuale data, e fruirne così colla fantasia pria ancor della realtà! Senzachè, accade non tanto di rado che nel fitto ieme, mentre copiosa caduta neve alta s' innalza sul suolo, e pesa sui tetti in guisa a correr repentaglio di sfondare, mentre l'atmosfera, resasi per tal fatto frigidissima, indurò come pietra l'acqua in le stesse abitazioni, inceppando per ogni dove i fiumi ed i torrenti sino a transitarvi sopra, senza frangerne la spessissima corteccia, di grave soma onuste vetture o slitte, ed una agghiacciata nebbia a sibilante tramontana accoppiata ci taglia il viso e trafora, per così spiegarmi, le viscere, mentre tutto ciò, ripiglio, non senza ragione paventar ne fa ben lungo verno già dal termometro uno de' più rigidi senza meno additato, ad un tratto prende a spirare dalla australe banda un tiepidetto scilocco, il quale arriva per buona sorte a mutar onninamente quasi per incantesimo la scena. La neve all' alternar dell' amoroso soffio non tarda a squagliarsi e compenetrata bel bello dal dolce straordinario ambiente, si risolve in pura acqua, cola dappertutto, e scorre a tortuosi rivi quasi nastri d' argento, a tal di restarne in pochi giorni affatto sgombra la stessa pianura, non che le coste volte a sole e gli aprici colli. In cotal mezzo del medesimo i raggi non più raffredati dalle arie maligne, non più ripercossi ed allontanati dal terreno, il quale deposta la bianca stola,

tutti gli assorbe e fa suoi, passano ad esercirvi ogni lor efficacia riscaldandone le più minute porzioncelle. Ciò moltissimo prima di quella parte del giovinetto anno,

> Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
> E già le notti al mezzodì sen vanno;

ed in cui

> Lo villanello, a cui la roba manca,
> Si leva e guarda e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca.
> . . . .
> Poi riede e la speranza ringavagna,
> Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
> In poco d' ora, e prende suo vincastro,
> E fuor le pecorelle a pascer caccia.
>
> Dante.

E ciò basta perchè le pianticelle, prima inerti ed appassite, posto in moto il vegetal succhio, a germogliar imprendano ed a metter fuori bottoncini e fiori, siccome avvien per le prime effettuarsi dalle mammolette, dalle primole, dalle margheritine, della provinca che mi ricorda il *sentimentale Rousseau*, e dal farfaro. Certi arboscelli pure di tenera natura dall' inaspettata temperatura animati, danno a gemmare, ed il nocciuolo fra gli altri, e l' ontano mostran le gialle loro code leggiadramente dagli ancor secchi ramicelli pendenti e ciondolanti. E (cosa da farne le maraviglie) il mandorlo stesso, quello almeno appoggiato a muro alzato sovra una linea al solare diurno corso paralella, dispiega alquanti fiori, i quali difficilmente saran quinci per legare e dar

frutto. L' erba poi, la quale orla i fossi o cresce al calce degli alberi, visibilmente rinverdisce, e tuttochè cortissima già appaga il morso delle pecore, escite giulive a stormi dall' ovile, stampando il fesso piè nel molle suolo, e nella polvere delle strade.

Non semper . . . .
. . . .
. . . . stat glacies iners
Menses per omnes, aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.

Horat.

Ipsa natura vices subit, variataque cursus
Ordinat inversis, et frontibus explicat annum.
Non semper fluidis adopertus nubibus aether
Aurea terrificis obcaecat sydera nimbis.
Cessat hyems, madidos et siccat vere capillos.

Ovid.

E le lavandaje della città colle *Nausicae* del contado s' avvian festanti all' ora scorrevole fiume o rio; godendo pur quindi al rimirar i candidi pannilini, estesi e da ben lungi spiccanti sulla già già verzicante ripa, in breve tempo fatti asciutti.

Tanto fantasticando men vo nell'acerbità del freddo aspettandone ansioso l' agognato finimento. Quantunque questo di soverchio accelerato e prematuro potrebbe, sopravvenendo sventuratamente novelle gelate e notturne brine, tornar di pregiudizio alla vegetazione colla rovina del contadino ed ortolano. Del che il buon Dio voglia guardarne.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Ogni osservatorio conta fra i suoi precipui strumenti,

1.° Un buon telescopio (rifrattore sia ed acromatico, o riflessore) appuntato come un cannone nel meridiano o circolo orario che passa pel polo e lo zenit, il quale assieme ad un perfettissimo orologio serve a determinare le ascensioni rette degli astri, calcolate quindi in ore, di cui ciascuna equivale a 15 gradi del giro del cielo; 2.° un quarto di circolo (meglio intiero o ripetitore) pur fisso nel detto piano per determinare di quelli le distanze al polo. Con questi ed altri pari mezzi, dal genio ideati e dall' arte eseguiti, l' Astronomo numera, quasi spazzando il firmamento, le stelle *discernibili* (*), fissa le epoche del mondo, afferra il fuggevole tempo, prende sul meschino nostro soggiorno, di cui fissa vieppiù le dimensioni (**), le basi di triangoli, le

(*) *Dunque sta il* qui numerat multitudinem stellarum *del salmo* 146, *sebbene non sia, come per alcuni antichi venne detto, empietà il tentarlo con vieppiù forti vetri.* (Ipparcus ausus, rem etiam Deo improbam, adnumerare stellas. *Plinio*). *Il Lalande già ne aveva contato* 30,000 *senza le innumere delle* 2,000 *nebulose. Ripeto l' altrove accennato, esser la lor distanza da noi sopra li* 17 *bilioni di miglia italiane, per trovarsi l' angolo, sotto cui da una di esse si vedrebbe il diametro dell' orbita annua della terra* (paralasse), *minore di un secondo. — O stelle, voi siete ornate di una beltà misteriosa, e voi ispirate dall' alto del cielo tanto amore e tanta venerazione, che la fortuna, la gloria, e la vita vi hanno tolte ad emblema. Byron.*

(**) *Le ultime osservazioni astronomiche a tale scopo dirette, sono quelle (premiate dall' Istituto di Francia) de' signori*

cui punte innoltrandosi nel fondo de'cieli determinano le distanze de' pianeti (se non delle fisse) ; e come slanciandosi nel foco stesso dell' intelligenza, donde emana e dove ritornerà se meritevole (***), egli abbraccia di colà l'intiera creazione. L'ateismo del Lalande è egli credibile ? *Haec omnis* (nel greco poema di Arato (****)) *descriptio syderum, atque hic tantus coeli ornatus ex corporibus huc et illuc casu et temere concursantibus potuisse effici cuiquam sano videri potest ?* Così Cicerone *de natura Deorum.*

Non son lontani dal proposito i bei versi del Mascheroni in lode del Galileo :

Chi è costui che d' alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto ?
È il divin Galileo che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti ;
Nuovi occhi pose in fronte all' uomo.
Giove cinse di stelle : e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.

(2) Contro il comune metodo d' insegnar nelle scuole, tanto nel corso di lettere, quanto nella così detta *filosofia*, oppongono

Plana e Carlini fatte nell' orto dell' Ospizio del Moncenisio, fiancheggiate dai lavori geodetici degli altri membri della stabilita commissione Austro-Sarda. Si può notare essersi in tale occasione riconosciute, come infra, le altezze di tre de' nostri monti.

Rosa	*metri*	4604
Viso	»	3798
Rocca-melone	»	3525

(***) . . . . . *noi siam vermi*
Nati a formar l' angelica farfalla.
Dante.

(****) *Imitato dal latino Manilio nel suo poema epico, intitolato* Astronomicon.

alcuni esser quello lunghissimo e nojoso, e poco per esperienza fruttevole; ciò per non raggirarsi in sostanza che sullo studio della lingua latina, il quale proceduto esser dovrebbe da piena ed esatta nozione dell' italiana, andar meno perduto nel comporre, come pure meno intralciato di gramatica: ed esser la seconda troppo breve riguardo alla sua immensità, conseguentemente superficiale, non adattabile per altro verso in alcune astratte sue parti alla generale capacità dell' adolescenza, e di ben mediocre prò per le carriere da corrersi, le professioni da esercitarsi, e gl' impieghi da coprirsi. Per gli altri si risponde datare il medesimo in massima parte sin da Aristotele, esserne esciti sommi uomini in ogni genere, e non esser poi tanto prudente lo spianar di troppo la via della dottrina alla fervida gioventù giusta il detto di Bacone: *Hominum intellectui non plumae addendae, sed potius plumbum et pondera.* De' primi sono il Pluche, il Dumarsais, il Chompré, l' Hamilton, il Lasteyrie, il Flaminio, il Buonamici, il Facciolati stesso; il Filangeri, il Gioia, ed il nostro Anselmi. Il sistema di questi tre sarebbe che l' ordine dell' insegnamento gisse di pari passo coll' ordine con cui le mentali facoltà e naturalmente e nel crescer d' età si svolgono, curandosi specialmente le parti le quali sono di un comune uso. Nel novero de' secondi abbiamo il Noghera *sui nuovi sistemi d' insegnar le belle lettere.*

(3) Al già altrove detto intorno al *Bello*, credo dover aggiugnere quanto infra. I sentimenti *estetici* riposti nel piacere o ne dolore, causati dalla bellezza o da'suoi difetti, variar debbono in ragion degli organi e dell'educazione. Esservi un occhio *pittorico* ed un orecchio *musico*, non può porsi in dubbio. Le facoltà estetiche sono in ciascuno innate, non così i sentimenti che ne derivano. Se poi questi ridur si possano, in un co' principii del bello, ad un solo, avvi chi lo contende. Mi viene in buon punto in mente la teoria del Darwin, il quale, incredulo qual era per ogni senso innato, vuole che quello del bello nella pittura ec.

si apprenda al nascer nostro, ed abbia per tipo la rotondata forma della fonte del latte che allora noi abbracciamo colle mani, spremiamo colle labbia ed esploriamo cogli occhi. Notevole è pure quella di Humbert di Superville, fondata su due linee dell' umana figura, l' una verticale, orizzontale l' altra la quale alzandosi dinota fierezza, ed abbassandosi, dolore. Ei trova il primo carattere nell' architettura greca e nell' alloro tra gli alberi; ed il secondo nelle volte ravvicinate, ne'contorni fortemente curvi, e nella elittica forma degli archi degli edificii del medio evo, come ne' funebri cipressi e simili. Altri pensano, che i principii della grazia e della bellezza possano venire rappresentati da una curva serpentina. Vedi Hogart, *analysis of beauty*.

Rispetto all'architettura, non debbe tralasciarsi il sentimento dell' Algarotti, essere la medesima di una classe differente da quella delle sue sorelle, le quali hanno dinanzi il bello esemplificato, laddove il tipo della sua imitazione (per così dir metaforica) sta nell' intiera natura sì ben ordinata ed armonica, dipendendo nel resto da un sistema volontariamente stabilito. L' ordine dorico costituisce la vera architettura greca, la cui pompa e ricchezza brilla nel corinzio. Vitruvio pretende trarre l' origine dell' ionico dalla delicatezza del corpo femminino. Terminerò col dire, che le *cariatidi* d' origine egiziana e persiana, celiate da Dante e dal Milizia son difese dal Quatremere de Quincy con assai buone ragioni.

(4) Sembra dimostrato che gli antichi non conoscessero il *contrappunto* ossia accordo contemporaneo di cantilene diverse, quand'anco cantassero nello stesso tempo altri alla quarta, altri alla quinta, altri all' ottava, ma la stessa stessissima cantilena. Per cotesto motivo giunto al minor numero di tuoni (per mancar essi di gravicembalo), al difetto di figure esprimenti il differente valore delle note, ossia il tempo, ed all'imperfezione d'intavolatura per esser le note de'Greci locate tutte sopra una medesima linea, loro musica esser dovea alla nostra inferiore, sebben per la sua semplicità stessa, se si dà fede a quanto si narra, molto

più ne' suoi effetti efficace. Checchè ne sia, la misura dei tempi e delle battute non poteva esser differente non più che la scala la quale ha per base la natura stessa, per cui l' acutezza delle voci cresce in ragione inversa della lunghezza della corda. Vedi, se ti aggrada; le opere dei padri Sacchi e Martini con una lettera del Metastasio al Mattei diretta, le dissertazioni di questo stesso, del Calmet, e le dotte memorie del Burette ec.

Rousseau, il quale, se si crede a qualche intelligente, ha mostrato sin dove può giugnere la seduzion dello stile, persuadendoci esser maestro in un'arte, di cui ignorava i primi principii, Rousseau nel suo dizionario di musica così indica enfaticamente a quai segnali il giovane musico riconoscer vale se ha dal ciel ricevuto quel foco creatore, senza cui sperar non occorre gloria veruna, verun successo nelle arti d' immaginazione. *Cours, vole à Naples écouter les chefs-d'œuvre de Léo, de Durante, de Gorelli, de Pergolese. Si tes yeux s'emplissent de larmes, si tu sens ton cœur palpiter, si des tressaillemens t'agitent, si l'oppression te suffoque, dans tes transports prends le Metastase, et travaille. Son génie échauffera le tien, tu créeras à son exemple, et d'autres yeux te rendront bien-tôt les pleurs que les maîtres t'ont fait verser.*

(5) Il suo *Mosè*, dicono i conoscitori, è il capo-lavoro del secolo. L'introduzione della prece dell'ispirato Legislatore, procedente per mezzi-tuoni senz' accompagnamento per giugnere all'insieme del coro sovr' un' inaspettata modulazione, e la ripresa dello stesso effetto per rientrare nel modo minore del tuono primitivo, sono tratti originali, fatti in vero per colpir di sorpresa e d' ammirazione. Quanto al finale del terzo atto il magico suo effetto si comunica qual elettrica scossa in tutti, quand' anco il loro orecchio non valga a scernere quì la marcia ascendente di settima, colà quelle gamme cromatiche discendenti, e diatoniche ascendenti, le quali ad eccitar vengono nell'animo nuova sorpresa e nuovi trasporti, allorchè sembrava egli gia esausto dall'eccesso dell' entusiasmo.

(6) Narrasi del famoso Haydn, padre e quasi autore della musica strumentale, che avendo in una chiesa, se non erro, di Vienna udito un coro di un' infinità di cantori semplicemente all' unisono, ne rimase rapito.

Il medesimo nelle sue miracolose opere delle stagioni e della creazione, tentò di esprimere con musicali note le bellezze e la varietà della natura, o piuttosto l' effetto prodottone sul nostro animo; il descriverle in realtà sendo provincia della pittura

Ripeto che la legge d' unità in quest' arte bella, siccome nelle altre, è qual bussola del genio nel vasto oceano della fantasia; ed il preteso effetto come i bizzarri ed incoerenti ornati del genere gotico (Vedi Berton, pìstola ad un compositore.).

(7) Esempli della linea curva in natura abbiam pure nel circolare volo del rondone, dell' allodola, non che dello sparviere e simili, lorchè di piombar meditano sulla preda del pipistrello, nell'ordinario contorno de' fusti delle piante ed erbe (alcune *didin ame* l'hanno tetragono), nel perimetro (se si prescinde da'loro angoli) delle foglie e de'fiori, giunte le eleganti lor incurvature, nel dorso de'poggi, nel fluttuar delle messi e dell'erba, agitate dal vento. Belle forme rotonde presentano le uova, le varie frutta ec. Il complesso de' semi del *Leontodon* (volgarmente *girasole*), dirò meglio de' volanti a cui sono appicciati, è una sfera o piuttosto un poliedro regolarissimo, composto di un mondo di faccie esagone o pentagone.

Il cielo stesso (senza parlar della sua apparente forma a volta) possiede tre delle sezioni coniche, l'elisse cioè nell' orbita de' pianeti, il circolo in quella de' loro satelliti, e la parabola nel corso delle comete (*). Se qualche corpo celeste seguisse una linea iperbolica (lo stesso dirai della retta), non potè o potrà esser veduto che una sola fiata.

(*) *Curiosa sarà quella che il 29 ottobre dell' anno 1832 passerà assai vicina all'orbita della terra, la quale per buona ventura non si rinviene allora da tale parte, bensì in un altro punto di detta sua orbita annua ed a dieci milioni di miglia dalla cometa remota.*

(8) Avrei forse qui, per quanto il consentivano le mie forze, ragionato dell' idioma *sonante e gentile* comparato col francese ma la materia si trova più che svolta in un' egregia opera di un illustre nazionale, in cui non sai se devi più ammirare la chiarezza e concatenazion delle idee, il vigor delle pruove, la scelta erudizione, o la purgatezza, fluidezza e venustà dello stile. Non posso però convenire col medesimo, che il Padre Beccaria abbia dettato i suoi libri di cose fisiche in *ischietta e disadorna lingua italiana*, sembrandomi alla lettura del suo *Elettricismo artificiale* scorgere il contrario.

Ciò nulla ostante siami lecito il rammentar l'opportuno avviso del Parini, doverci noi guardar bene che, mentre ci stiam da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, non venghiam a fare come que' nobili, i quali neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati dai loro avoli; oppure che, mentre ci vantiamo di avere i primi col risvegliamento delle lettere, arti e scienze, illuminato le altre nazioni, non facciamo come que' mercatanti, i quali dopo aver dato a negoziare de' proprii fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti, e ridotti a mendicare presso que' medesimi, che, avendo saputo regger meglio il traffico loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto. — Maliziosamente, e' pare, ed allora ingiustamente, il Baretti chiama nostra penisola il *nostro stivale*.

(9) Tanto proponeva pel suo Emilio il pensator di Ginevra. Dal di lui vivace e penetrante ingegno, scrive il Desimoni, si avrebbero trattati ed opere eccellenti ed utilissime alla civil società, se perduto non avesse il tempo a sostener paradossi (quelli p. c. contro la società e le lettere) ed a combatter, oltre parecchi insegnamenti santissimi che abbiam dalla cattolica religione altri ancora universali, i quali anche da' filosofi debbonsi rispettare. Ma il Chateaubriand seppe forse maggiormente apprezzarlo, dicendo sentirsi nell' *Emilio* l' umor del misantropo più che la

severità del saggio; nella *profession di fede del Vicario Savojardo* le pruove della spiritualità dell' anima essere a quelle del Clarke inferiori; nelle opere politiche i ben concatenati corollarii essere bene spesso da erronea proposizione dedotti: e non trovarsi esso definitivamente, quanto allo stile, al dissopra degli altri scrittori se non che in una cinquantina di lettere della *nuova Eloisia* e nelle sue *réveries* e scandalose *confessioni*, per l' eloquenza appunto di passione sino a lui sconosciuta che vi dispiega, in uno stile però in generale più ardente che nobile e dilicato.

Non se ne scosta il Byron nel *Child Harold*, chiamandolo sofista ingegnoso a tormentarsi lui medesimo, apostolo della melanconia, il quale pinse la passione con magico allettamento, e fe' parlare il dolore con irresistibile facondia, rendendo il delirio ammirando, e rivestendo di celeste colorito azioni e pensieri colpevoli.

Ed al detto filosofo, contemporaneo del Voltaire, va pur applicabile quanto di questo unito al Gibbon (autore della profonda opera del decadimento del Romano Impero) il medesimo poeta dice, caratterizzandogli amendue spiriti giganteschi ne' loro orgogliosi disegni, e nuovi Titani i quali vollero invader di nuovo il cielo con audaci pensieri ed empi dubbi, in guisa a trarsi il folgore sulle loro empie teste, qualora il mortale ed i suoi oltraggi potessero altro suscitare che il sorriso del Cielo. — Se non che, per l' ascendente che la verità, noi malgrado, ha sovra il nostro spirito, sonsi Voltaire e Rousseau più di una volta posti in contraddizione co' loro principii. Pel che facetamente diceva uno scrittor d'oltramonti, *sans les considérer comme des Pères de l'Eglise, je parie pouvoir trouver dans leurs ouvrages de quoi faire un livre de dévotion, presqu'un catéchisme.*

(10) Siccome il male ognor cammina accanto il bene, e lo pareggia, seppur (non l' abbia a male l' Azais) nol soverchia,

le magne cittadi offrono, assieme alle dovizie e sontuosità ed ai continui divertimenti, ben tristi obbietti:

1.º Nella copia de'schifosi accattoni, i quali s'aggirano per ogni dove, gridando per le pubbliche vie, correndoci dietro, assalendoci, assediandoci al passeggio, e nell' entrar in chiesa od in casa.

2.º Nel gran numero de' carcerati, particolarmante galeotti, il cui incontro accompagnato dal feral tintinnìo delle lor catene, non può se non intorbidar la gioja del cittadino.

Passando sotto silenzio il mal costume più in esse radicato e dilatato.

Niun miglior rimedio, per liberar la società dai primi, di quello di stabilire ergastoli ove si obblighino tutti a qualche manuale opera in ragione de'loro fisici od intellettuali mezzi.

Fa stupire come il dottissimo La-Mennais abbia inclinato all'opinione per altri abbracciata, non potersi, nè doversi, dietro il *semper pauperes vobiscum habetis*, *me autem non*, del Salvator nostro, cercar dai Governi di quelli togliere; come se (dato che il passo e quel *non deerunt pauperes in terra habitationis tuae* del Deuteronomio, vadan presi per profezie) non sempre rimangan essi, comunque ritirati, istruiti ed occupati, a carico dello Stato e conseguentemente de'particolari, e come se non resti a questi ultimi ognor largo campo di beneficare e far elemosine, meglio di certo locate delle solite che distribuisconsi all' uscio di casa o per le strade, e molto più meritorie. Il fatto è che contro sì fatta genìa emanarono soventi, quand' anco senza pien successo (forse per non essersi contemporaneamente creati i succenati ricoveri) e da Prenci piissimi, quali i nostri, e da Sommi Pontefici stessi varie e varie energiche provvidenze.

In Firenze, mi vien assicurato, non si ode il continuo pigolar de' mendici, nè si ha la vista offesa dalle loro sozzure ed infermità vere od infinte; mentre nella campagna anche il

contadino non ha la squallidezza, nè l'aria negletta, le quali altrove si scorgono in lui.

Vengono minorati i secondi, ossieno i crimini per cui son condannati, col vegliar sull'educazione, erudir gratuitamente i poveri ragazzi, ritirar dall'ozio la bassa classe col mezzo segnatamente di case di correzione e lavoro, premiar le buone opere, specialmente l'assiduità al travaglio, ec. ec. Ciò ancorchè si dovessero aumentar le imposte, soltanto gravose quando intaccano i produttivi capitali, e peggio allor che prendon sul necessario, o non giusta ne è la perequazione.

Il che tende, ripeto, ad antivenire i malefizii, soggetto stato egregiamente trattato dal Barbacove.

Gli stessi ditenuti ricondur si possono alla virtù coll'assiduamente tutti occupare prima nel corpo, indi nello spirito pur anche, mercè morali ammaestramenti, esortazioni, e letture proprie a riformarne il cuore, quantunque dal lungo mal fare indurito. Così si opera p. es. nella casa di ditenzione di Losanna (*).

(*) *Sento con piacere che tanto riguardo ai pezzenti quanto pe' dannati al solo carcere stansi apparecchiando pur da noi apposite case di lavoro. Felice la nazione, i cui Legislatori, come i nostri, camminar sempre fecero di pari passo la ragion civile e politica colla morale! Dalla quale realmente non possono scompagnarsi, senza ne siegua una generale corruttela de' costumi (corruttela che le leggi, non avendo altra miglior sanzione di quella del timor della pena, difficilmente correggono, seppure gli sforzi che si fanno dai tristi per eluderle, in vece talora non la riconfermano ed aumentano), ed in fine la rovina stessa dello Stato* (a). *Siccome il politico pensatore, di cui mal suona il nome, non sempre per buona ventura a sè conseguente, ebbe in più luoghi delle sue scritture ad affermare.*

(a) Dedit hoc Providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent. Quintilianus.

Ma la vista medesima apparentemente allegra delle bettole (**) e case da giuoco non cessa dal funestare, sul pensiero delle pessime conseguenze, ogni alma amica della pubblica morale e quiete, essendo ambe sorgenti dello spiantamento delle famiglie, e de'più neri misfatti. È ella giusta l'opinione di alcuni politici, che le une e le altre, ed i postriboli stessi sieno un mal necessario, e debban conseguentemente tollerarsi giusta la massima *de duobus malis* ec.? Con ciò non si ovvierebbe mai ad abuso veruno. La massima non debbe in senso mio aver luogo che nelle semplici contravvenzioni, allorquando il procedimento l'aspetto prende di una vessazione, e rende odiose le leggi, male infinitamente maggiore del mancamento; chè così più certa e generale riescirebbe l'altra massima reciproca del Bergier (*Dictionnaire théologique*, art.º *usure*) doversi (in materie di giustizia) aver forti ragioni per dannar nel foro di coscienza un uso permesso o tollerato dalle leggi civili.

(11) Ei seguita in vero il corso del sole per via di mutazione. Spremuto l'olio da' suoi innumeri semi, il resto è ricercato dalle galline ec. Nol confonderai col *Croton tinctorium* (famiglia de' titimali), il quale fornisce una tintura di tal nome (sono famosi i *croton* cascarilla, balsamifero, portalacca, catartico o ricino indiano, portacevo, tutti alberi esotici), e si crede sia il piccolo Eliotropio di Plinio. Il grande Eliotropio di Dioscoride sarà il nostro, comunissimo ne' sabbiosi terreni; forse il fiore in cui venne mutata dal Dio della luce la ninfa Clizia.

Grande oscurità regna ancora nelle piante dagli antichi nomate. Avvi sin chi dubita che il *Sinapis* del Vangelo possa

(**) *I liquori fermentati, di cui si fa oggidì tanto abuso a danno delle fisiche, intellettuali e morali forze, eran conosciuti sin dai primi tempi; non così l'acqua arzente di cui i Greci stessi e i Romani non fan motto. Ben purificata, ha il nome di* alcool, *il quale per l'azione degli acidi mutasi nel volatilissimo etere, contenente più idrogeno ed ossigene, meno però carbonio di quello.*

essere erba uguale o simile alla nostra. Ma si debbe por mente che il medesimo in S Marco la dà soltanto per Πάντων των λαχάνων μεῖζων il maggiore degli ortaggi, sotto la cui ombra gli augelli godono stare. Del resto, checchè ne dicano certi interpreti, una sola specie di senapa è legnosa, e non si trova che nell'isola di Madera. Non posso trattenermi dal notare la singolarità della lingua francese nel chiamarla *moûtarde* dal nome del pizzicante manicaretto composto del suo seme e di mosto cotto.

(12) Il Bochart, *de animalibus sacris*, tiene che il *passer solitarius in tecto* del salmo 101 sia piuttosto un augello notturno, tanto più perchè associato al *nycticorax*. La versione del Mattei è analoga a tale opinione.

(13) Non saprei invero perchè uno osato abbia tacciare tal gaja immagine di *frasca insopportabile nel buon discorso*. Con siffatta severità, prescindendo dal presente saggio, il quale ad ogni facciata incontra la tremenda condanna del medesimo, consegnar dovresti alle fiamme le migliori prose italiane e franzesi.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno
Me quoque, qui feci, judice, digna lini.
Corrigere at res tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.

Ovid.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.